

Ms. ital. Quart. 39.

ذکر سب

acc. 10,925

I



DI

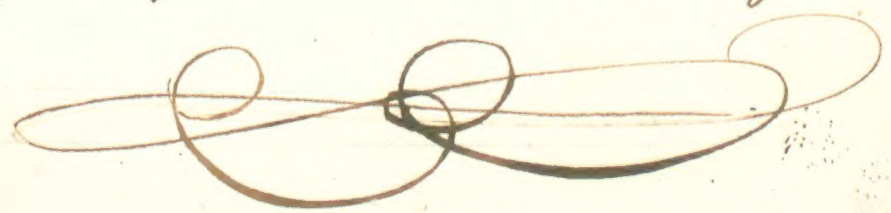


Seguito alla Parte II Libro V Capitolo XVII.

Capitolo 18.

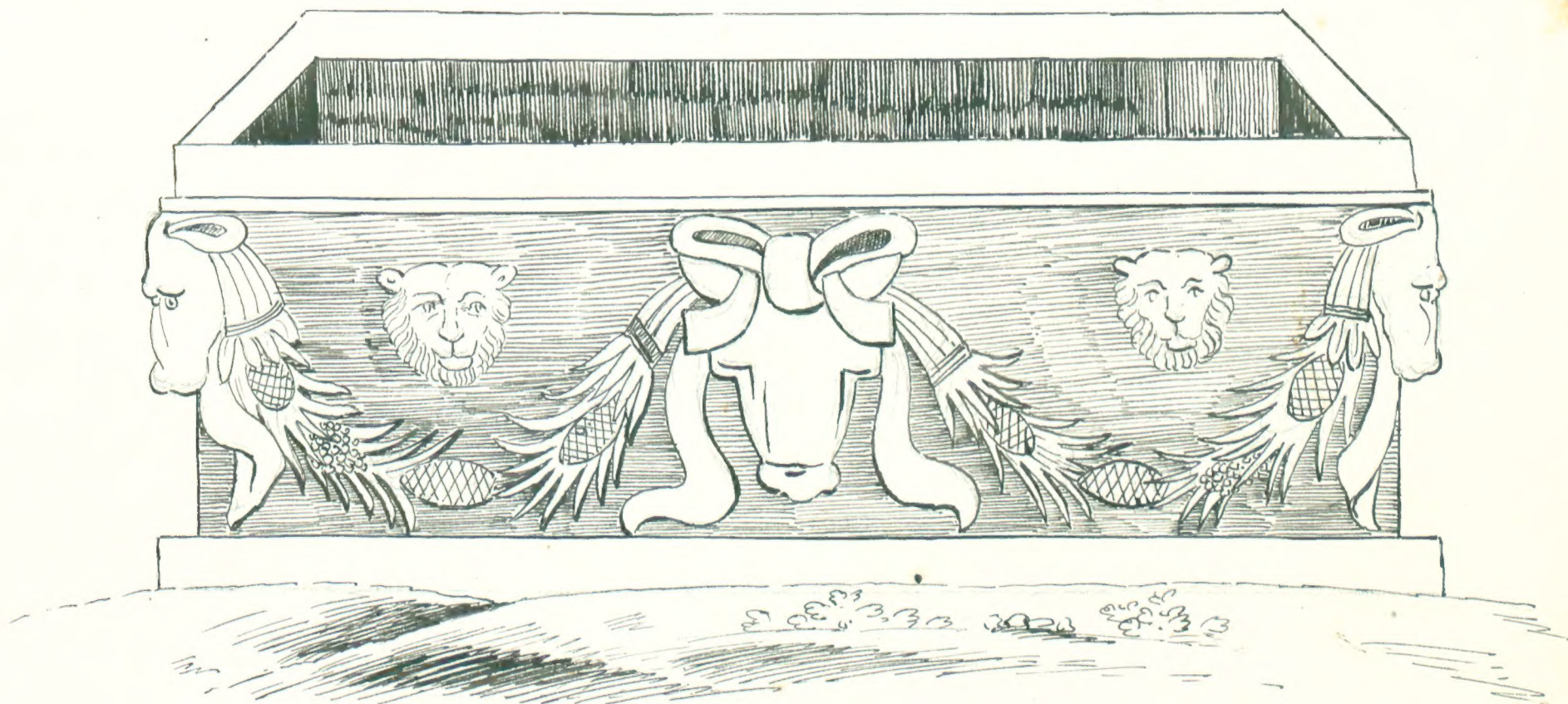
*S*n messo al penoso travaglio del Viaggio, quello di fare delle
raguagli Stinerarij, dove le minuzie, la prolissità dei fatti, onde descrivere
i fatti, dei quali il viaggiatore annojato passa, per i dissaggi del Viaggio, in un
paese poco tempo fa liberato dal giogo tirannico dei Turchi; abbandonato alle
fazioni, alle animosità alla guerra Civile, infine una terra devastata dove
appena il viaggiatore trova una Capanna di paglia offesa di mettere al
coperto la sua persona dalle intemperie delle Stagioni, mentre che in
Cammino. Conseguentemente egli è giusto, perdonabile, se un errore non conseguente
viene ad intralciarsi; perciò dopo rivista fatta, avendo superato le ammissioni, di diversi
Punti veduti in Atene; tendo adorne quasi la Completazione; abbenchè, l'argomento
d'essa Città sia già chiuso, ed io entrato in nuova materia.

Como II. L. L. Cap. 11. P. 405 Il Basso Rilievo veduto nella Casa della Vedova
Avramiotti. del quale qui dietro se ne vede il Disegno.

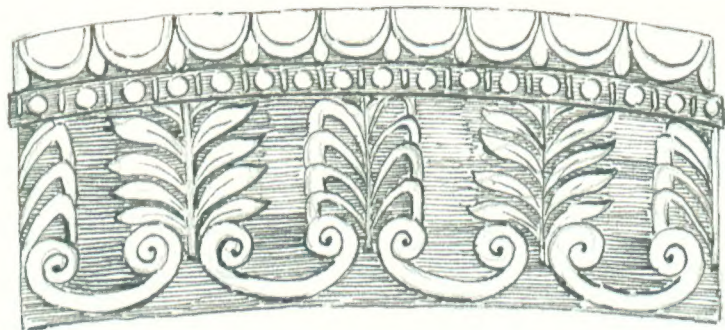




Corno II S. L. C. H. P. 405. nel Cortile della Scuola dei Missionari Americani.



Tomo II. S. L. C. II. P. 450. Capitello nel Cortile della Scuola dei Missionari Americani.



Io ho dato nella Pag. 450 il nome di Corintio a questo specie di Capitello, allorchando egli non appartiene a nessun'ordine; ma si può bensì annoverare al numero degli Ionici per la sua base; mentre quest'ultimo tiene un' involucre, ed è men carico di ornamenti; Infine, questo secondo me, è un bellissimo Ordine.

Questo Capitello è stato tirato dalla Ruina dell' Ereclium, il che si può vedere dalle Colonne che si trovano esistenti di lei.

Tomo I S. C. Pag. . ho parlato delle Ossa di pesce che si trovano nel Cassabai di Cumis, quelle che i mori appellano di Giganti, e quali sono di un certo pesce nominato dei Buffon chuchet; alle quali ossa vado qui innanzi darne un disegno, aggiugnendovi anco la Iscrizione fatta dallo stesso Buffon.

fig. A.

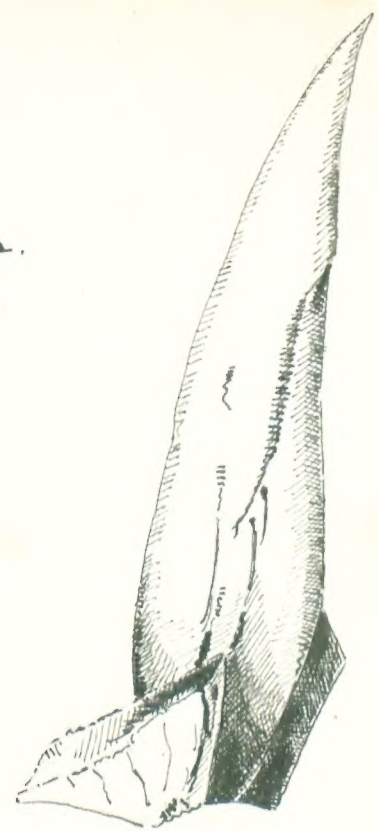


fig. B.

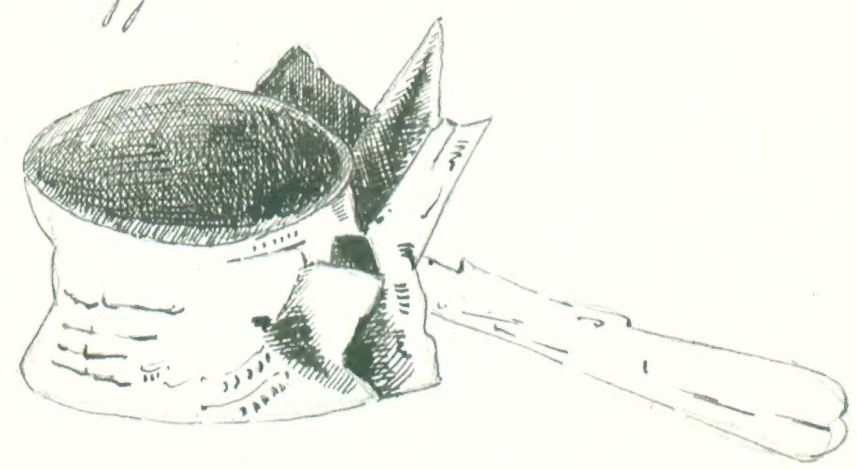


fig. C.

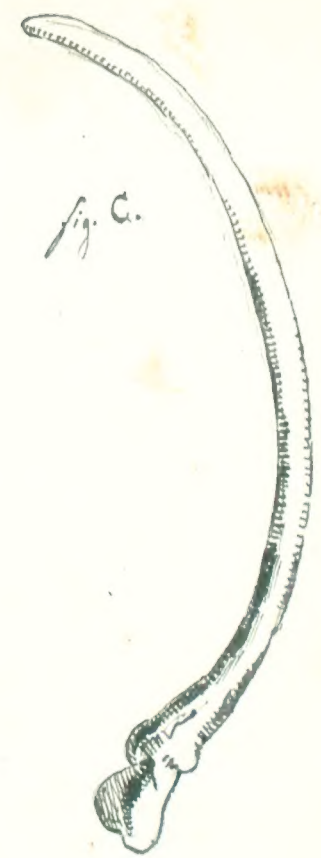
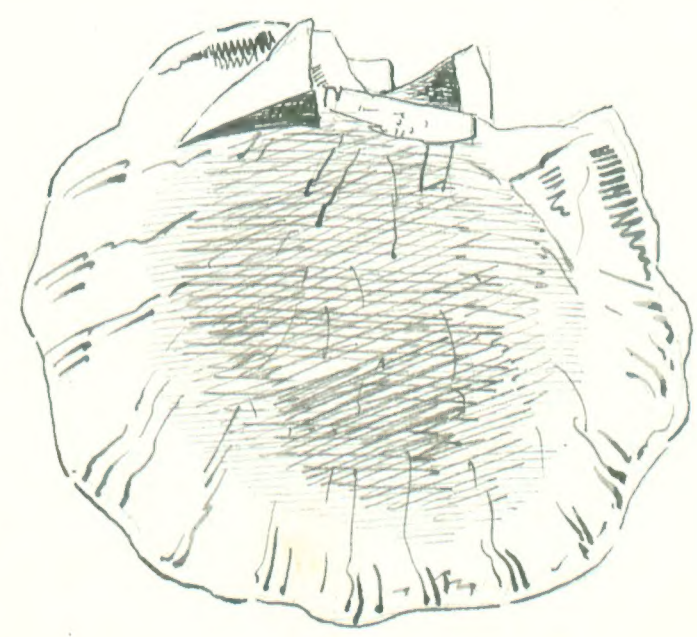


fig D.





Questo Capibello di bellissima forma e particolare, è situato in una delle Colonne che sostengono il Portico della Casa del Califfo della Solima, situato sul Sur di Bab el Bhur per andare a quello di Bab el Hira.

Da quanto egli ha sofferto lacerazioni e danneggiamenti mi sembra antico, ed è d'una specie di marmo giallo opaco e duro simile a quello che si riscontra nelle Ruine di Costantina.



Questo Capibello recentemente levato è in pietra grastellata a Atene.



Questo Baso Nilivo è di marmo Bianco, e della sua gottica scultura
sembra essere travaglio fatto Sotto gli Imperatori Costantinopolitani, egli si
trova nella chiesa di San Demetrio a Mistra

Quello ch'è in alto più Originalmente espresso, si è, nel mettere delle Viperi
nel rostro delle aquile come per dimostrare il Coraggio, la Virtù e la
Debolezza, allusioni al carattere delle Viperi.

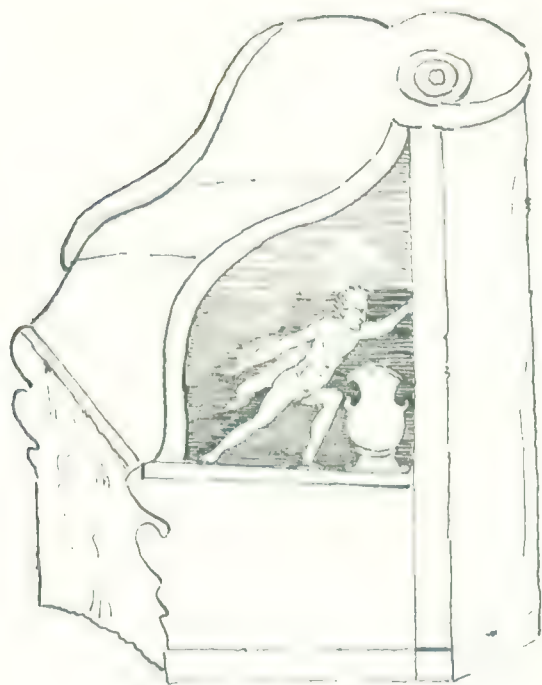


fig. A.

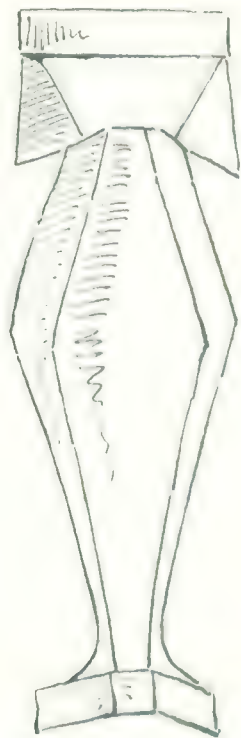


fig. B.

Fig. A. Leda Cusula in marmo Bienen un piece d'ornementation avendo un Basso Rilievo rappresentante un uovo nudo guardando in altitudine e spaventata dentro un'urna, che forse è quella del Destino.

Fig. B. Base di piedestallo, o piece teste d'altare in marmo questi due pezzi si trovano in atene.

Il Piedestallo è fra le Ruine della Chiesa detta Chies di S. Maria cioè della porta Pisina, se pure ciò può avere della porta fisica, non essendo egli formato di organi e di parti uguali alle Umane.



fig. A.

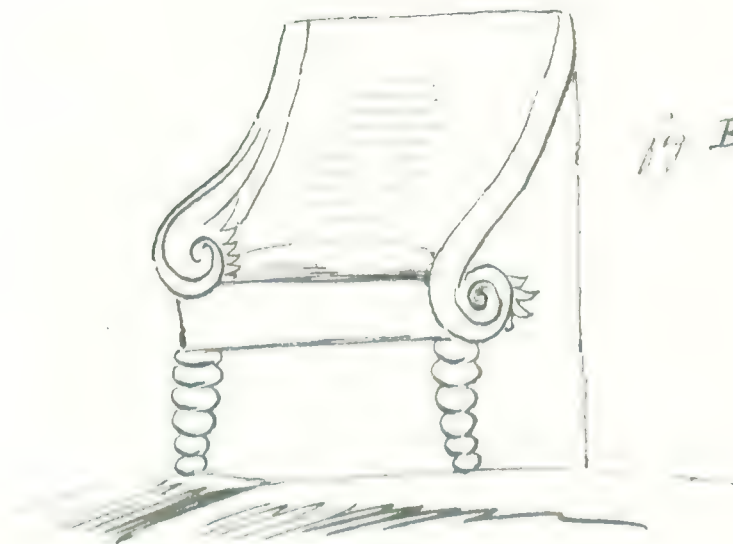


fig. B.

Fig. A. Baso Rilievo in marmo molto Donnaggiato nella chiesa detta
forza Divina. a atene.

Fig. B. Sedile Curule in Marmo in una chiesa a Atene.

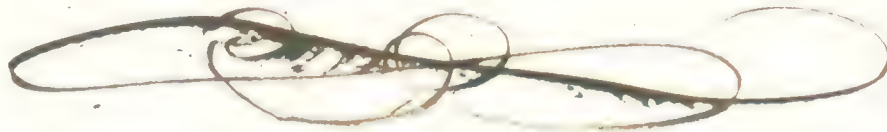


fig. A.



fig. B.

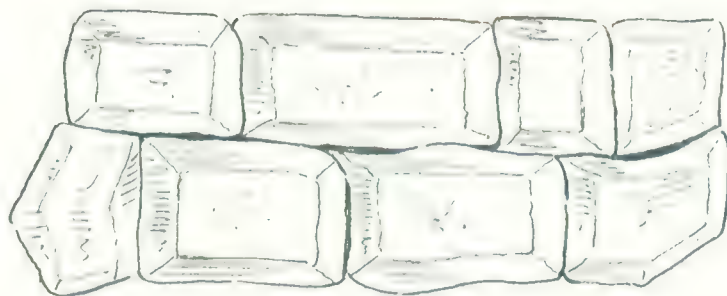


Fig. A. Basso Rilievo in monogrammi e lineare nel Bagno del Calif
a Bonn. Simbolo per la cultura figurata nel Campo della Virtù e della Gloria.

Fig. B. Costruzione delle mura del Prato quale guardo verso
verso la Città moderna, d'Atene.

La lunghezza di queste Pietre usate nei muri è di Piedi 12 e la
larghezza di Piedi 8. a 8. 1/2 e 9. Essi come si vede sono tagliate a punta
di Diamante



IMP. CÆS. DIVI. SEPTIMI SEVERI
 PAR. ARABICI ADIABENICI
 MAX. BRIT. MAX. FIL. DIVI
 M. ANTONINI PII. GERMANICI
 SARMAT. NEPOT. DIVI ANTONINI
 PRONEPOTI. DIVI ÆLI HADRIANI
 ABNEPOTI DIVI TRAJANI PAR. ET.
 DIVI NERVÆ ADNEPOTI
 M. AVRELIO ANTONINO PIO FEL.
 PAR. MAX. BRIT. MAX. GERM.
 MAX. IMP. III. COS. III. P.P.
 CIVITAS SIAGITANORVM DD.P.P.

N^o. 1.^o

IMP CAESAR.

DIVI NERVÆ NEPOS
 DIVI TRAIANI PARTHICI. F
 TRAIANVS HADRIANVS
 AVG. PONT. MAX. TRIB.
 POT VII. COS III.
 VIAM A CARTHAGINE
 THEVESTENSIS TRAVET
 PER LEG III AVG
 P. METILO SECVNDO
 LEG. AVG. PR. PR.

N^o. 2.^o

Scharf nel suo Viaggio rapporta queste due Monizioni, e dice
 di averle vedute. quelle che io accuratamente ho ricercate, e che non
 ho potuto trovare, e che forse più non esistono affatto di Compiere
 la curiosità di Viaggiatori, supponendo che esse siano state
 impiegate in qualche fabbrica internamente, oppure portate in
 Europa, da qualche Venale Viaggiatore, il quale avrà portato in luoghi
 nei quali esse si trovavano, da dove si poteva ricavare qualche utile
 consequenziale. Scharf non ha vedute quelle da me rapportate, che si trova in Eumid.
 Quelle con N^o. 1. si trovano a Herzla, e quelle del 2. in Eumid.

ΘΕΟΙΣ ΠΑΤΡΙΟΙΣ ΚΑΙ ΤΗ ΠΑΤΡΙΔΙ

Π.ΛΙΚΙΝΙΟΣ ΠΥΡΙΜ. ΠΡΕΙΣΚΟΣ ΙΔΕΝΤΙΑΝΟΣ ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ
ΔΙΑ ΒΙΞ ΤΑΣ ΚΑΤΑΛΥΣΕΙΣ ΤΟΙΣ ΑΠΟ ΤΗΣ ΟΙΚΩΜΕΝΗΣ
ΕΠΙ ΤΑ ΙΘΜΙΑ ΠΑΡΑΓΕΝΟΜΕΝΟΙΣ ΑΘΛΗΤΑΙΣ ΚΑΤΑΣΚΕΥΑΣΕΝ
Ο ΑΥΤΟΣ ΚΑΙ ΤΟ ΠΑΛΑΙΜΟΝΙΟΝ ΤΗΣ ΠΡΟΣΚΟΣΜΗΜΑΣΙΝ
ΚΑΙ ΤΟ ΕΝΑΓΙΟΤΗΡΙΟΝ ΚΑΙ ΤΗΝ ΙΕΡΑΝ ΕΙΣΟΔΟΝ ΚΑΙ ΤΗΣ ΤΩΝ
ΠΑΤΡΙΩΝ ΘΕΩΝ ΒΩΜΟΣ ΣΥΝ ΤΩ ΗΛΙΞ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΟ
ΕΝ ΑΥΤΩ ΑΓΑΛΜΑ ΚΑΙ ΤΟΝ ΠΕΡΙΒΟΛΟΝ. ΤΟΝ ΔΕ ΠΕΡΙΒΟΛΟΝ
ΤΗΣ ΙΕΡΑΣ ΝΑΠΗΣ ΚΑΙ ΤΗΣ ΕΝ ΑΥΤΗ ΝΑΟΣ ΔΗΜΗΤΡΟΣ
ΚΑΙ ΚΟΡΗΣ ΚΑΙ ΔΙΟΝΥΣΟΣ ΚΑΙ ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ ΣΥΝ ΤΟΙΣ ΕΝ ΑΥΤΟΙΣ
ΑΓΑΛΜΑΣΙΝ ΚΑΙ ΠΡΟΝΑΟΙΣ ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΕΠΟΙΗΣΕΝ.
ΚΑΙ ΤΗΣ ΝΑΟΣ ΕΥΕΤΗΡΙΑΣ ΚΑΙ ΚΟΡΗΣ ΚΑΙ ΤΟ ΠΛΩΤΩΝΕΙΟΝ
ΚΑΙ ΤΗΣ ΑΝΑΒΑΣΕΙΣ ΚΑΙ ΤΑ ΑΝΑΧΗΛΑΜΑΤΑ ΥΠΟ ΣΕΙΣΜΩΝ ΚΑΙ
ΠΑΛΑΙΟΤΗΟΣ ΔΙΑΛΕΛΥΜΕΝΑ ΕΠΕΣΚΕΥΑΣΕΝ Ο ΑΥΤΟΣ ΚΑΙ ΤΗΝ
ΠΡΟΣ ΤΩ ΣΤΑΔΙΩ ΣΥΝ ΤΟΙΣ ΚΕΚΑΜΑΡΩΜΕΝΟΙΣ ΟΙΚΟΙΣ ΚΑΙ
ΠΡΟΣΚΟΣΜΗΜΑΣΙΝ ΥΠΕΡ ΑΓΟΡΟΝΟΜΙΑΣ ΑΝΕΘΗΚΕΝ.

M. Lottio G. V. Pag. 434 rapporta questa Descrizione, e dice ch' essa è stata ritrovata nell' Istmo di Corinto; in questa non ho veduta, neppure colla più esatta vista, egli è doloroso, quando io potessi pervenire dove si trovano gli monumenti in lei contenuti. Bisogna sopporre che le mani rapaci degli Europei, hanno ancora privato la infelice Grecia di questo prezioso resto.

N. 1.

ΣΑΒΕΛΙΝΑΝ ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΝ ΣΕΒΑΣΤΗΝ ΝΕΑΝ ΔΗΜΗΤΡΑ
ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΑΔΡΙΑΝΟΥ ΓΗΝΑΙΚΑ ΠΑΜΦΙΛΟΣ... ΥΠΟ ΤΗΝ
ΕΠΙΜΕΛΕΙΑΝ ΙΔΙΩΝ ΚΑΝΔΙΤΩ ΤΩ ΚΡΑΤΙΣΤΩ ΑΝΘΥΠΑΤΩ
ΣΤΡΑΤΗΓΩΝΤΟΣ ΑΙΣΧΙΩΝΟΣ ΤΩ ΔΑΜΟΚΡΑΤΩΣ. —

N. 2. Η ΒΑΣΙΛΗ ΚΑΙ Ο ΔΗΜΟΣ ΤΩ ΚΛΑΥΔΙΟΝ ΑΤΤΙΚΟΝ ΥΠΑΤΟΝ ΕΠΙ
ΕΥΡΓΕΣΙΑΙΣ ΚΑΙ ΕΥΝΟΙΑ ΤΗ ΠΡΟΣ ΤΗΝ ΠΟΛΙΝ

N. 3.

ΟΛΥΜΠΙΑ ΕΝ ΠΕΙΣΧ
ΠΥΘΙΑ ΕΝ ΔΙΕΛΦΟΙΣ. Β
ΝΕΜΕΙΑ ΕΝ ΑΡΓΕΙ. Γ
ΙΣΘΜΙΑ. Β
ΠΑΝΑΘΗΝΑΙΑ ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ
ΟΛΥΜΠΙΑ ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ
ΠΑΝΕΛΛΗΝΙΑ ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ
ΕΛΕΥΣΕΙΝΙΑ ΕΝ ΑΘΗΝΑΙΣ. Γ
ΗΡΑΚΛΕΙΑ ΕΝ ΘΗΒΑΙΣ
ΤΡΟΦΩΝΙΑ ΕΝ ΛΕΒΑΔΕΙΑ. Β
ΕΛΕΥΘΕΡΙΑ ΕΝ ΠΛΑΤΑΙΑΙΣ
ΤΗΝ ΕΙΣ ΑΡΓΥΣ ΑΣΤΙΔΑ.

N. 4.

ΠΥΘΕΙΑ ΕΝ ΜΕΙΛΗΤΩ
ΠΥΘΕΙΑ ΕΝ ΜΑΓΝΗΣΙΑ
ΚΟΙΝΑ ΑΣΙΑΣ ΕΝ ΦΙΛΑΔΕΛΦΕΙΑ
ΑΚΤΙΑ ΕΝ ΝΙΚΟΠΟΛΕΙ. Β
ΠΥΘΙΑ ΕΝ ΣΙΔΗ. Β
ΠΥΘΙΑ ΕΝ ΠΕΡΓΗ. Δ
ΠΥΘΙΑ ΕΝ ΘΕΣΣΑΛΟΝΙΚΗ
ΑΣΚΛΗΠΙΔΕΙΑ ΕΝ ΕΠΙΔΑΥΡΩ
ΚΑΠΕΤΩΛΙΑ ΕΝ ΡΩΜΗ. Δ
ΒΑΘΗΝΑΣ ΠΡΟΜΑΧΩ ΕΝ ΡΩΜΗ
ΕΥΣΕΒΕΙΑ ΕΝ ΠΟΤΙΟΛΟΙΣ
ΣΕΒΑΣΤΑ ΕΝ ΝΕΑΠΟΛΕΙ.

Melittio 8. 2. P. 348 riporta queste le Pericleon o Megara, quelle che io non
ho vedute, me probato ritrovare, avendo di più visto il suddito *Melittio*. —

fig. A

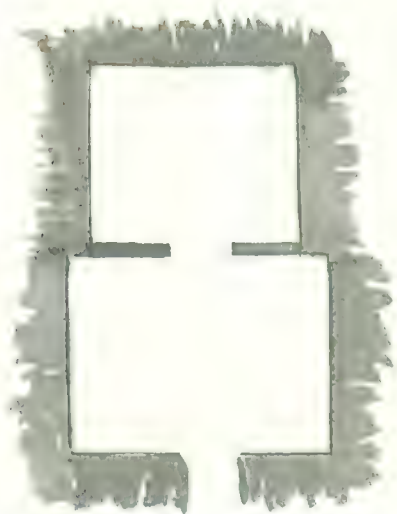


fig. B.

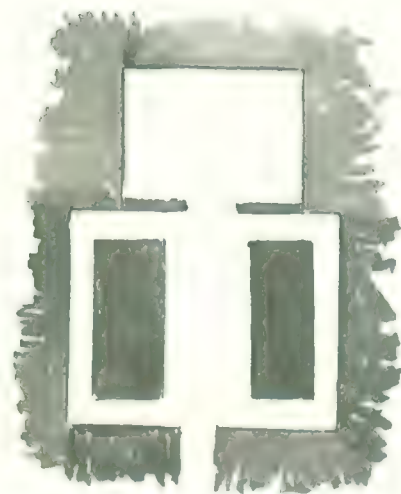


fig. C

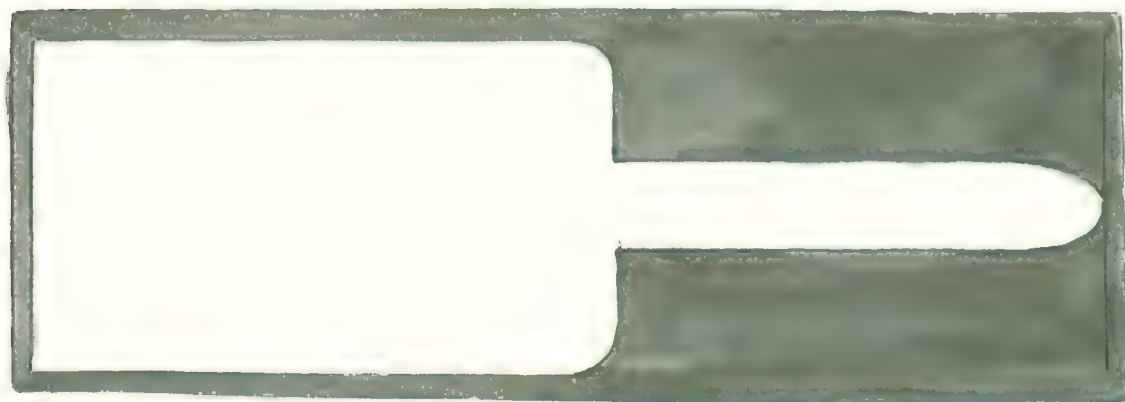


Fig. A. & B. Piano delle tombe di Bisceglia chiamate Jayi arabi traliniat خاليوات
 Fig. C. Piano d'una Cisterna particolare di Uina.



Piedi Parigi

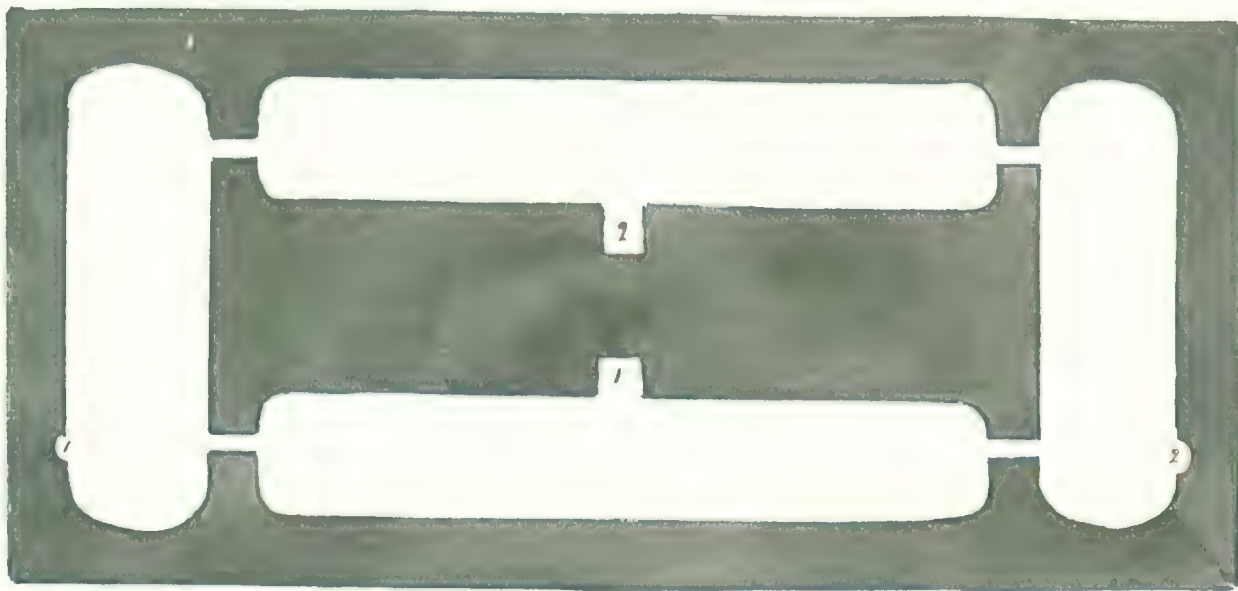
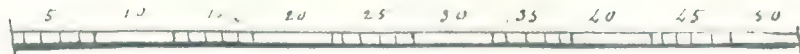


fig. A

Alberchi in nell' Itinerario C. E. V. C. Pag. . Parlando della Prima P'ellina, abbi-
 detto che questa fabbrica, la quale si trova sotto la Camera dell' Arcivescovo, sia una
 Prigione di Stato, nonostante oggi a più matura riflessione e confronto di altre
 antiche fabbriche, menzionate dagli antichi Classici: ho scoperto che questa
 doveva essere una Cisterna, Noto la sua forma e Canali per i quali conduce-
 l'acqua Piovana in essa (1.2) e delle botte poste lungo tutta l'Altezza la quale
 servivano ad attingere l'acqua all'uso della guarnigione: Questo prova
 due cose, quelle la quale si trovano in faccia l'una dell'altra sul piano
 parallelo della anzidetta Camera, quelle servivano per facilitare la
 (1.2) l'uso della Cisterna)

l'idea Parigini 50 come innanzi.

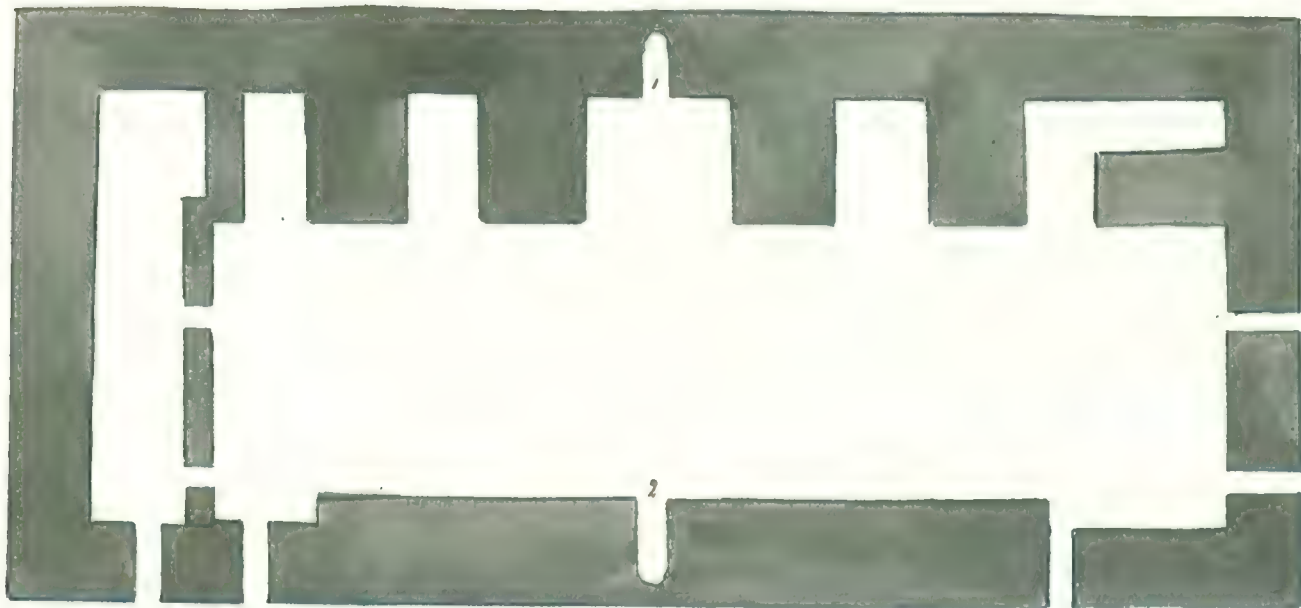


fig. B.

Secco all'uomo, offrendo di particolar, allorché esso era Carriera di melma. Di più queste due Secco essendo attualmente in pendio, doveva esservi anticamente una Scala, cuiusante la profondità della Sudetta Cisterna, la quale è di Piedi XXV circa dal Pavimento della Camera, quella che oggi più non si vede visto la quantità di terra che su di essa si è radunata.

Fig. B. Questa è la Stanza, la quale domina ed è sopra della Sudetta Cisterna, allineata sullo stesso piano di Dimensione. Nell'entrata di questa vi doveva essere un Vestibolo, quello del quale se ne vedono le Eravie. (1. 2. Secco della Cisterna)

64S.

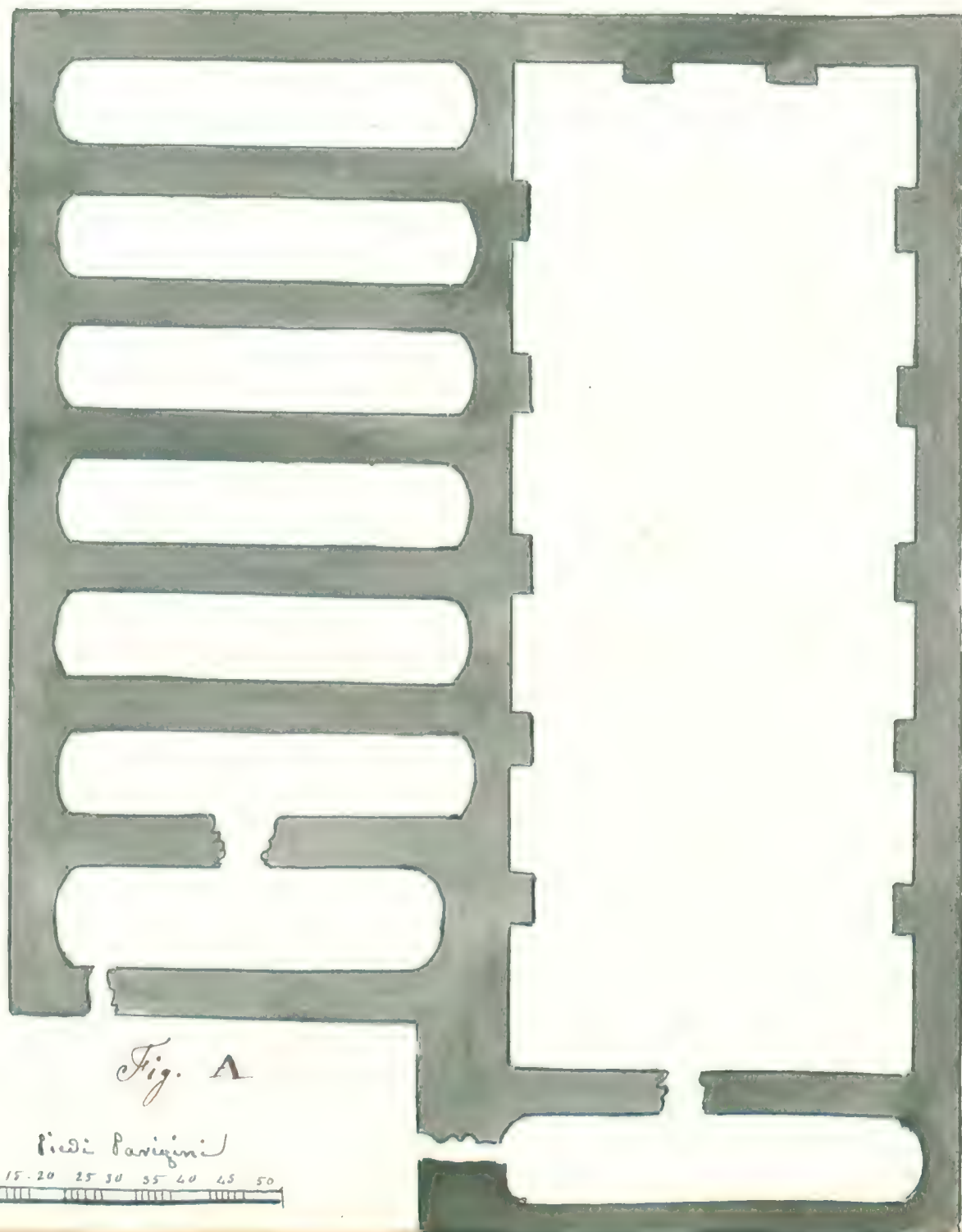


Fig. A

Indi Parigi



Fig. A. Siano dette Sideiras di Suppona, anticamente Higinu Regius, lontane
dalla moderna Bona di circa M^o 170.

بسم الله الرحمن الرحيم صلي الله على محمد
دور سلطان سليمان بورجرا اول
بانسي حوكة باشا اول كرمر اول
نصره الله تعالى الى يوم القيامة
سنة خمس وعشرين و الف ١٢١٥

Perizione Porta al di Dentro della Porta detta Alina, su quella della
entrata del suo forte, fatto per Humuda Bascia nell'anno dell'Egira
1210 e dell'Era Cristiana 1753. Nelle suddette Perizioni si trovano pure
nei forti dominanti la Porta El Fella, El Gurgiani, El Bussaudun, abidessum
Ma quella detta El-Hudra è diversa, e lunghissima Colle d'Ala
e dell'Era Cristiana.



. D . O . M S .
 RENNIA MIA AVEVSTIA
 IA . V . ANNIA ... NARA
 XXX GERDDERIA
 V . ANN ...
 I . . A .

*Il presente Bronzillio di iscrizione è stato trovato nel corrente dell'anno 1837.
 Sotto la scala del Consolato inglese, mentre egli si rifabbricava.*

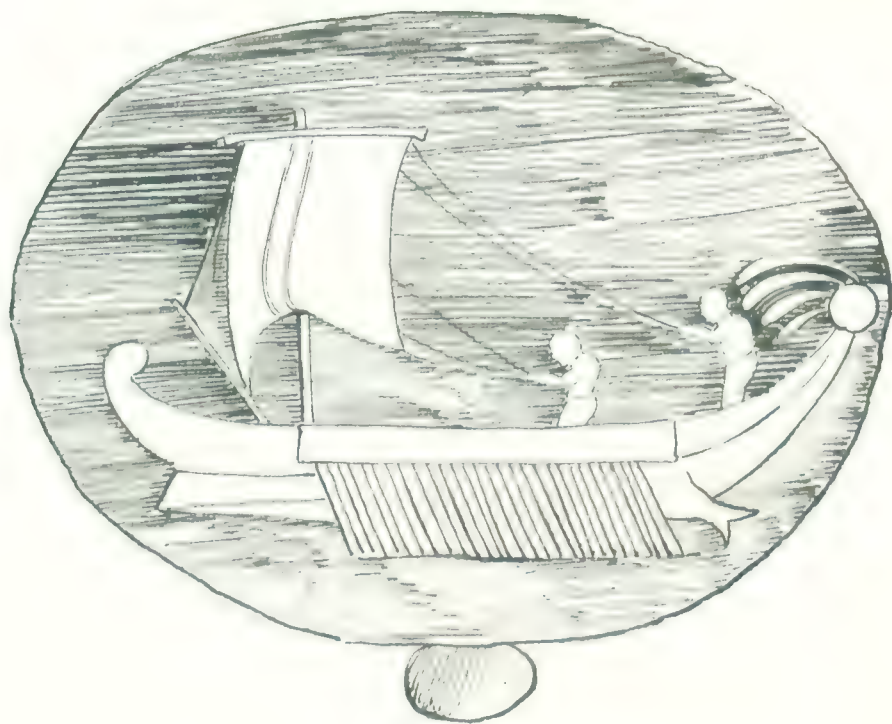
I. P. RO. I. MAX. VIIIX
 RA. EXRESERIBITVM VAE
 XI VIII ff. VI CYRAN XI f X
 EN. CENTESIMARVM . . IMP. SP. P.
 CAE. BYZACENAE. FACTO. SECUNDO
 CENT. VNA AESTIVA SECUNDVM
 IMITIS NOMINET. MVff IIII. C
 VM SACRAM IVSTINEM DIVO
 SINISTORVM — T.C.

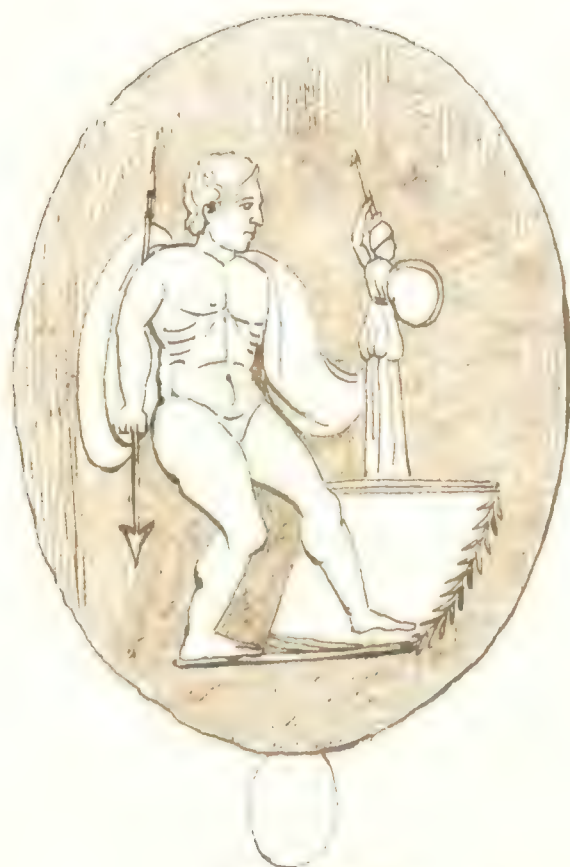
fig. B.

questa è una Pietra tumulare. Si due femmine Nonnie e Annia. Da questo si deduce che
 questo posto di Eunis, forse questo al Casale, era il Cimitero degli antichi Eunisti, non è
 di marmo nero durissimo della Punghezza e larghezza di Piedi 4. Circa

Fig B. questa iscrizione si trova nel Pavimento dell'antico dell'antico Ospizio
 situato vicino alla Camera della marina, detta. El Copertina. era molto
 danneggiata. Il nome Falba si trova 8 cartelle. L'anno 1831.





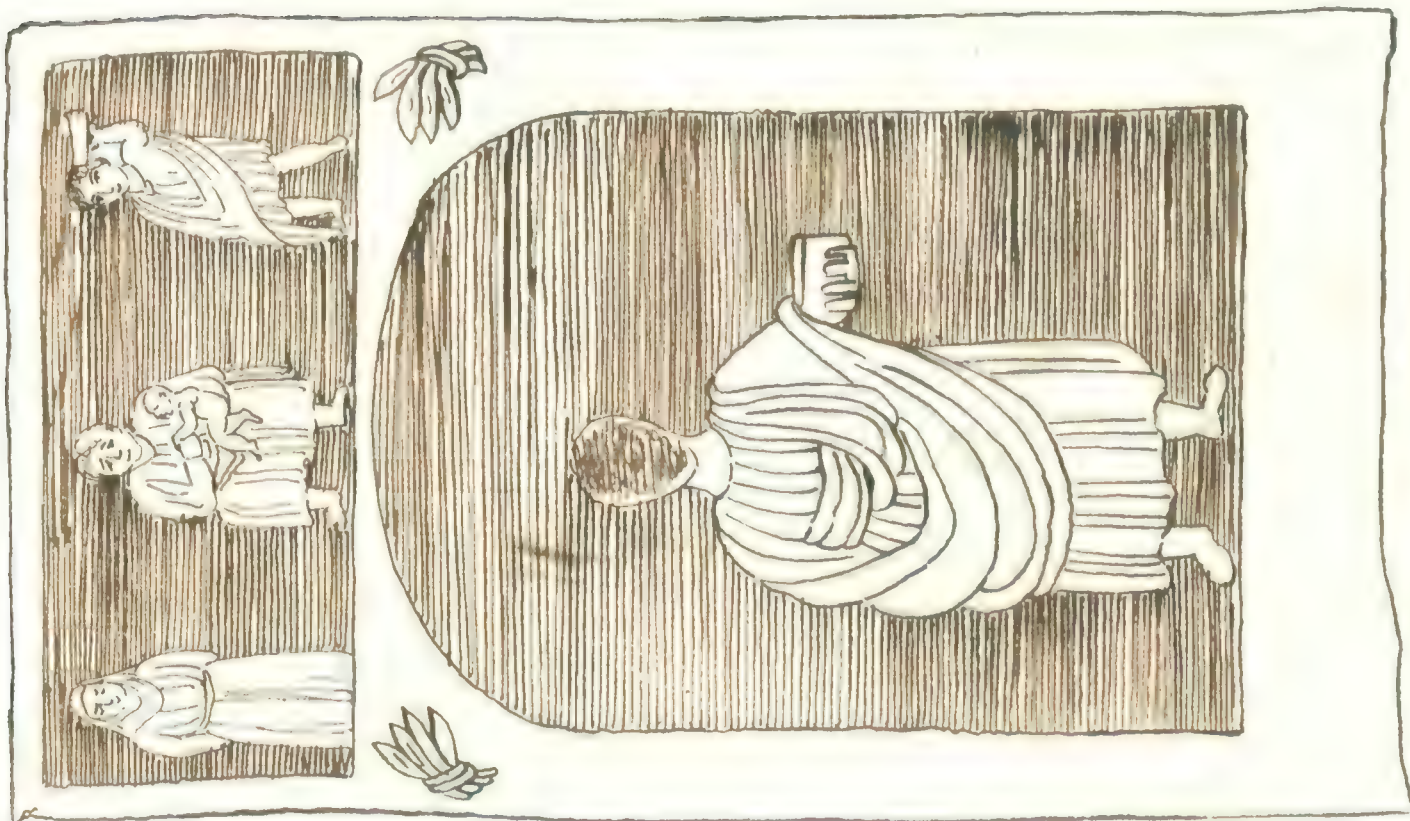


Putto di Giove
dalla medaglia di Giove

fig. A.



grandes figures
Hercule, Neptune, etc.

fig. B.

653

fig. C.

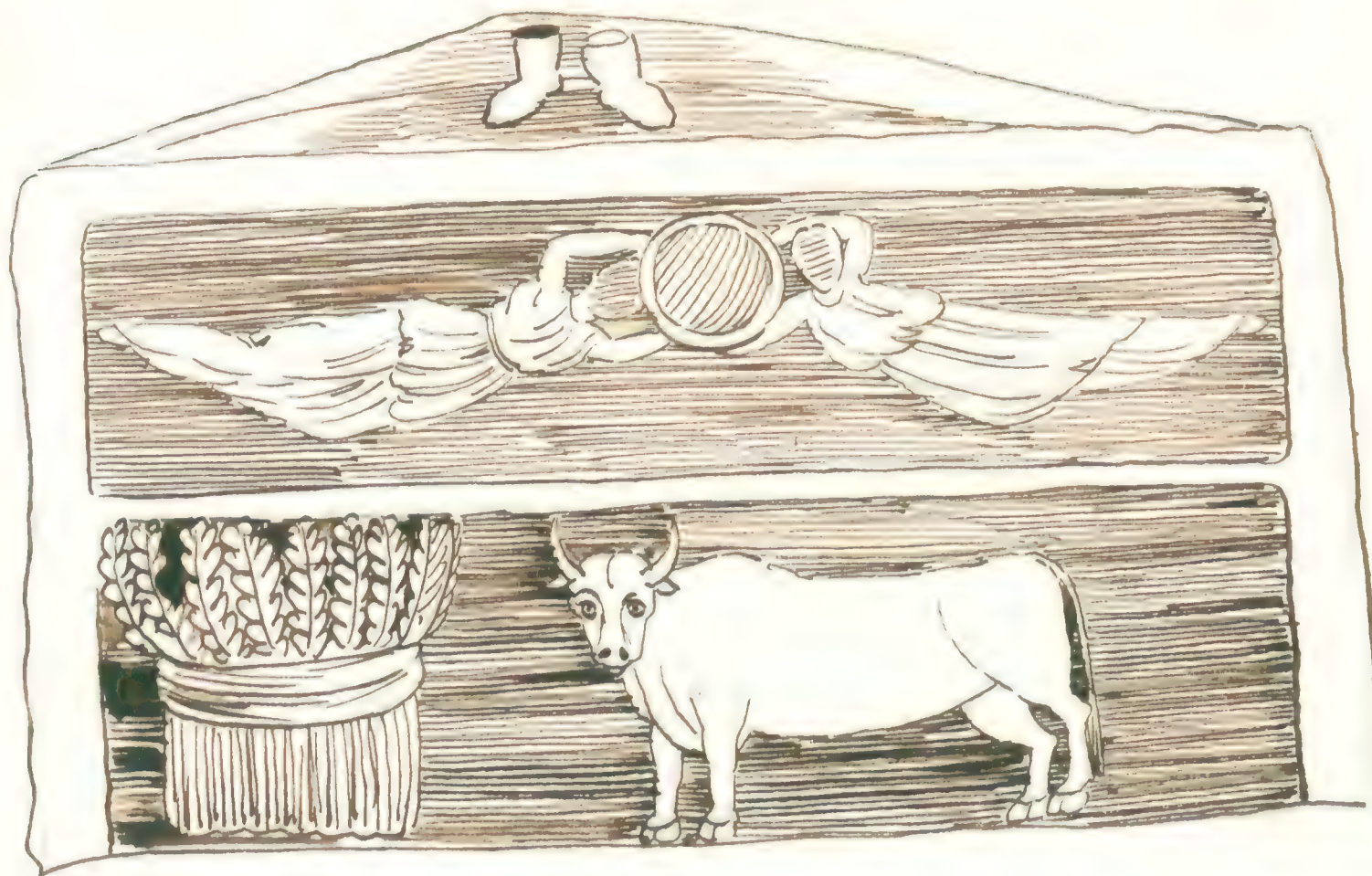
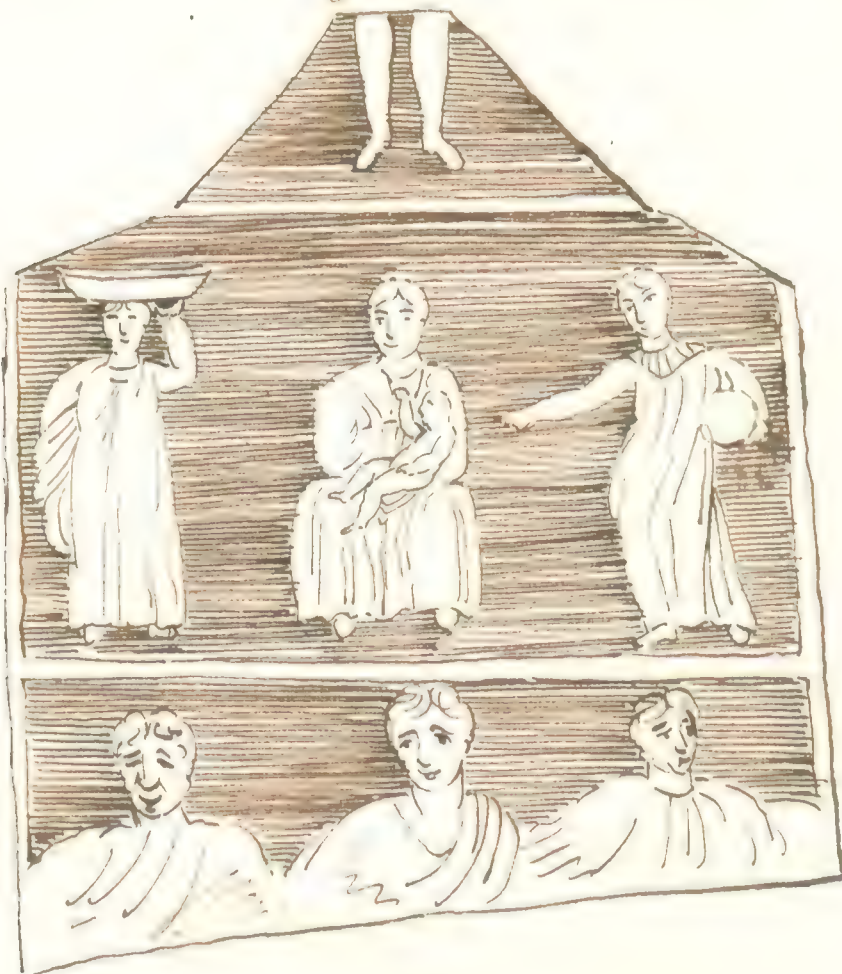
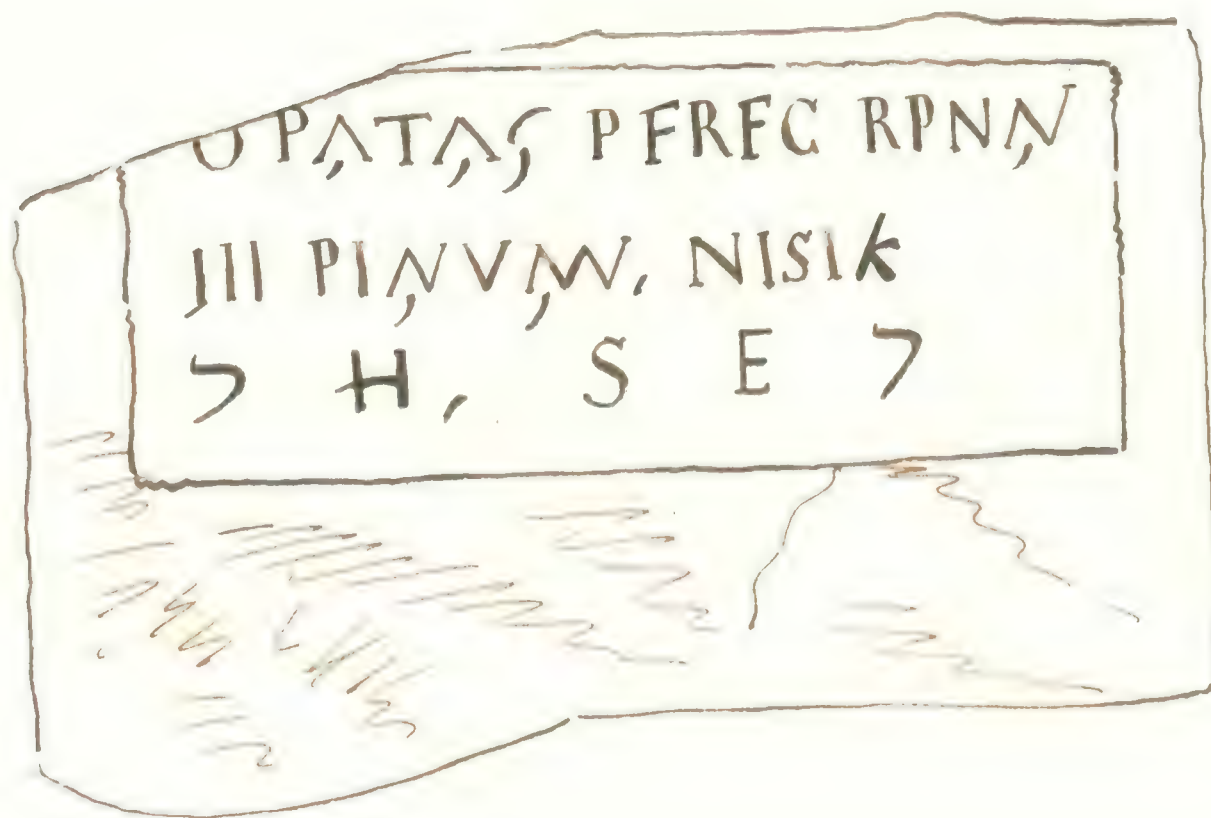


fig. D.

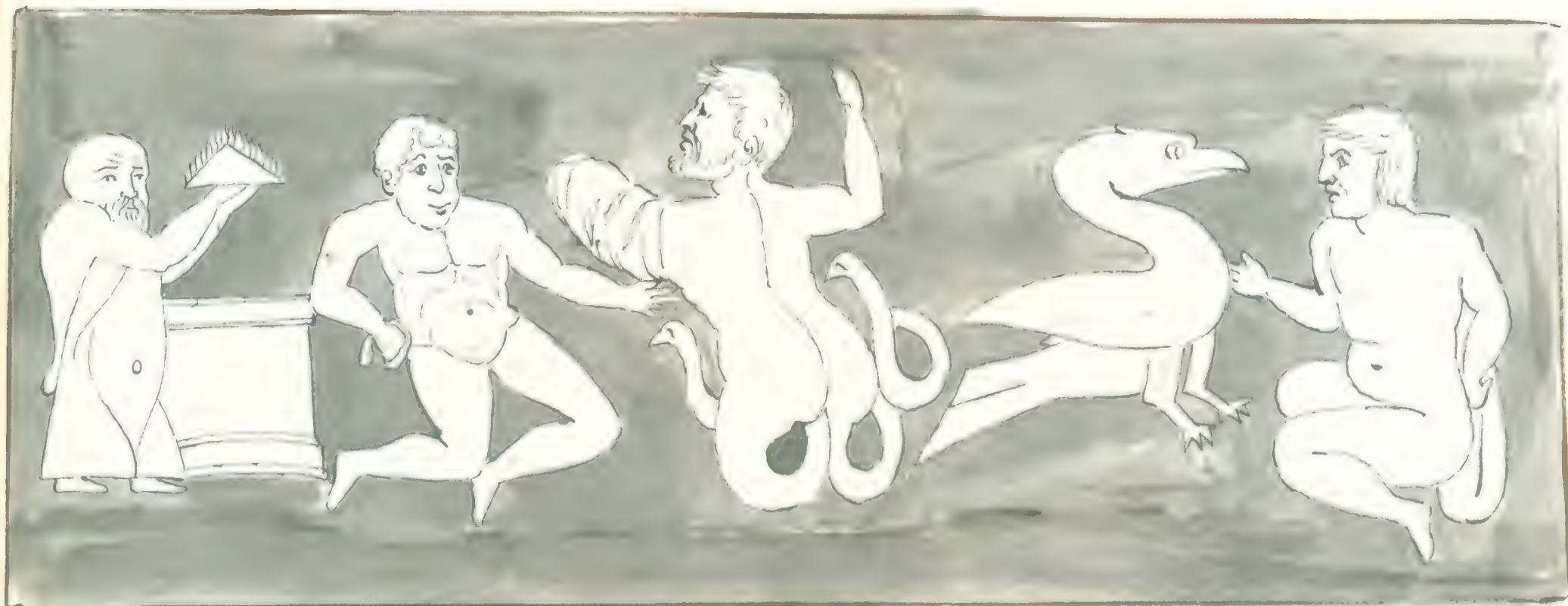
654.





D. M. S.
FELICITAS
PIA. VIXIT
ANNIS. VII

D. M. S.
ME. S. I. IV. OP.
T. AP.





vaso con la figura
della puerella.

Page. 80. Tom 1 in Annotazione (1) nella Corruzione della parola Cassaba

قصبة البلد مدينته وقيل محظبه والقصة في اعظم اسواق مصر
سمعت عير واحد ممن اسر كتبه من المحررين يقول ان القصة تحتوي على اثني عشر الف حانوت
كان في يعنون ما بين اول الحسبة مما يلي الرمل الى المشهد النخيسي

Ciò, Kassaba era una delle città d'Egitto, la più riguardevole per i suoi mercati
conseguentemente è un'assurdo della parte dei Lunisini di nominare Kassaba una
cittadella mentre il Kamus ed altri autori arabi danno il nome di Calaa.

قال غير ابن شداد ثم ان السلطان صلاح الدين

رحمه الله تحل بيقى ودفن بقلعة دمشق

Ciò il sultano Salah-el-Din rimase
chiuso nella Calaa di Damasco, dunque si deve dire Calaa e non Kassaba mentre
che quest'ultimo nome è quello d'una città

Page. 112. G. 1. in Annot (1) in Parola Fichia, ecco cosa ne dice abù Imahasen autore arabo

وكسا اجسام النخل نحاس مذهباً بحسن الصنعة وجعل بين النحاس واجسام النخل
مزاريب الرصاص واجري فيه الماء الدبر فكان يخرج من تضاعيد قلع النخل عين الماء فتخدر
الي فساقى مجهزة

Ciò Rivetti i tronchi dei Palmieri, di rame dorato, perfettamente ben

travagliato. Fra il rame ed il tronco dell'albero fue matura dei tubi di Piombo nei quali correvano delle

acque ossifere, e li Vedova tortoise anco, l'all' abito d'lo spalmiera d'ella sorgenti d'acqua, b.
Correvano nei bacili preparati per riceverli.

La parola *fistia* فسقية significa Baite Reservatoji, Piscina. Nel Colmo פסיקות
giunto a בריכות.

Pay. 150 C. l. ann (2) in acquedotto Castagne, oben Kaldun mit zwei Prolegomeni della antiche Città, die.

وذلك حنايا المعلقة بقرطاجنة الي هذا العهد يحتاج اهل مدينة تونس الي انتخاب الحجارة لبنائهم ويستجيب الصانع حجارة تلك الحنايا فيحارون عليه هدمها الايام العديدة ولا يسقط الصغير مني جدرانها الا بعد غضب الريق وتجتمعه الحماة المشهورين^{المشهورة} شهدت منها في ايام صباي كثيرا والله على كل شيء قدير

allorquando gli abitanti di ~~Kenia~~ hanno bisogno di procurarsi delle Pietre per fabbricare, gli ~~opraj~~, ne trovano quelle. Delle quali questi archi sono costruiti, preferibili a tutt'altre, impegnano molti giorni a demolire alcuna porzione di questo monumento; ma appena, dopo aver sudato sangue e reque, fanno cadere una piccola parte di queste meraviglie. Vi si raduno frattanto delle forti truppe di genti, come lo ho veduto più d'una volta nella mia gioventù. A Dio solo appartien tutta la gloria.

Aben Kaldun scrisse nell'anno 1363. d. F. C. D egli aveva veduto quest'acquedotto di quella
parte intatta, ma che venga oggi, e ne resta appena la summosibile traccia. Non è l'Idio che
dipone di queste cose, ma bensì l'uomo, poco a poco finisce per distruggere i più vasti
e forti monumenti, le più grandi mole, e non lasciare segno visibile, per constatare
alla posterità; oggi appena si potrebbe dar fede ad Aben Kaldun, su quello che dice,
se non si sapesse positivamente che l'acquedotto passava dalla Malga.

Pay. 464. C. 11 In annot. (1). in Valletta. « Città Valletta è la più grande delle tre parti, che
 s'intende comunemente sotto il nome generico di Città di Malta.

Gli Italiani l'appellano Terra Nuova, e i francesi Ville-Nouve. Eia tiene questo nome
 dal suo fondatore Giovanni della Valletta, gran maestro dell'ordine di Malta.

Vi sono sette Chiese ed altrettanti Palazzi, che si nominano Alberghi, dove possono
 alloggiare tutti i Religiosi, sia Cavalieri o fratelli Serventi, tanto nelle professe che i novizi delle
 sette lingue. I Commendatori che si suppongono abbastanza ricchi per sussistere dei redditi
 delle loro Comandorie, non vi si presentano quasi; ogni capo o Pilastru dell'albergo, vi occupa
 un appartamento. Il tesoro dell'Ordine gli fornisce una Somma, sia in denaro, sia in grani,
 o in olio, per l'alimento dei Religiosi del suo albergo. La sua tavola particolare è servita
 con abbondanza, la quale si spande sulla tavola Vicina; ma con tutto ciò i Religiosi
 farebbero tutti pessima tavola, se il Pilastru dell'albergo non suppliva dei suoi propri
 fondi per quel che tira dal Tesoro. Come quelli che tengono l'albergo hanno il diritto alla
 prima dignità Vacante nella loro lingua, ogn'uno cerca nei suoi risparmi, o nella borsa
 dei suoi amici, di che sostenere con onore queste spese.

L'Assemblea non è molto lontana dal Palazzo del gran maestro: egli è sotto l'inscrizione
 d'uno dei Cavalieri dell'Ordine. Il Castello 1^o Elmo è fabbricato sulla punta della
 Città Valletta, dalla quale non è separato che da una fossa profondissima tagliata nello
 scoglio. Fra questo Castello la Città, vi sono dei magazzini di grano che sono ugualmente
 tagliati nello scoglio.

Pay 464 C. 2. In annot. (1) in Notabile. questa Città viene appellata dai Maltesi El-Medina

Pay 465 C. 2 in Annot. (2) Casacumba. Queste sono in piccolo quelle che sono in grande quelle di
 Siracusa in Sicilia.

Pag. 445. C. 2. annot (v) In 1^a Paolo malta. «Io sono perfettamente persuaso che l'Apostolo Paolo, nel Naufragio, non andò all'Isola di Malta, quella situata nel mare d'Africa, molti sono entrati in quest'errore tanto nel clero che nei letterati, ciò che si può verificare dagli atti stessi dell'Apostolo».

Atti degli Apostoli Cap. 27 e 28. nella Navigazione di San Paolo in Italia, ed il suo Naufragio.

V. 27. Allorquando giunse la quattordicesima notte, come usavano portati qui da' sul mare adriatico, i Marinari andarono verso nuove Notte che essi si avvicinavano a qualche Contrada.

V. 39. Ed avendo comparso il giorno, non riconoscevano il paese; ma videro un golfo avendo riva, e risolvettero di farvi naufragare il naviglio, se loro era possibile.

40. Ed in perciò, avendo tirato le ancore, abbandonarono il naviglio al mare, lasciando nel tempo stesso i legami del timone; ed avendo teso la vela dell'albero di mezzana, tirarono verso la riva.

41. Ma avendo caduti in un luogo dove due Correnti si riscontravano, si arresero il legno; e la prova attendere conficcate dimorava ferma, ma la poppa rompevasi per il vigor delle onde.

Cap. 28. V. 1. Essendosi dunque salvati riconobbero che l'isola s'appellava Melita.

Da ciò si può vedere che San Paolo naufragò in un'isola appellata Melita nel golfo adriatico e non in quella di Malta situata nel mare d'Africa.

Io sono intimamente persuaso, che l'ordine di 1^o Giovanni Habibin Dosi in Malta, per fare più di autorità e rispetto al loro soggiorno hanno voluto far naufragare Paolo nella Malta africana luogo dove avevano fixato la loro residenza dopo d'essere scacciati da Rodi.

Pag. 486 Inquire ant. (.) In Direzione Pisanta

Essendosi intromesso qualche errore nella Direzione Trovata a Pisanta nel mare, nel Castello El-Fishon, ne so quindi un'altra Copia.

GENIO CIVILAE
HIPPO DIARRYTVS ROMA
COLONIA CONDITA ET
CARTHAGINENSIS
GVBER
QVMI
AVSIS SIMIN
D. D. P. P.

Si vede da questa Iscrizione che Hippo Diarrytus era Colonia Cartaginese.

Pag 538 In annotazione (1) Incinto Susa. - Io ho parlato dell' Incinto di Susa, della riparazione fatta da alì Ben el hay ammur abid - el arid l'anno di F.C. 1652. ed ho rapportato nella pagina 538 del tomo Secondo. L' Iscrizione Cufica che si trova incorporata in esse mura, la quale ho datata dell' anno 300 dell' Eira trova rapportare da chi sia stato fatto il detto muro. Oggi viene di Cademmi in mano la Storia di aben - Hadram, autore arabo, nella quale ho trovato che l' Emir intendente dell' ofice. Fiedet alla ben abrahim ben el - ayle l'anno di F.C. 783. - Si potrebbe bensì supporre che questo intendente le avesse restaurate. ma وادر سواد la parola وادر significa attornio, ciò che equivale per essere stato il primo, mentre che se egli le avesse restaurate si dovrebbe avere وادر سواد e laonde bensì equivale a fabbrico; La mia osservazione quindi non può essere che giustaissima ^{invece} secondo ^{dalla} Iscrizione Cufica molto danneggiata che si trova incorporata nel muro, condotta fino all' anno 909 d. F.C.

si è stato il
primo a fare
un incinto a
questa città.

gli arabi scrivevano in Carattere Cufi e non fu che sotto il Califato I. A. che Mollah il primo formò il Carattere in uso oggi e lo pubblicò. Essendo molto Curiosa la Storia di quest' Infelice Ministro, ho creduto opportuno, per soddisfare la curiosità del lettore di trascrivere qui.

La Storia del Visir Mollah, è rapportata un poco differentemente da alcuni autori arabi. Abulfaraj ed El-Mecir non dicono che questo Visir abbia avuto la sua mano tagliata, ma che avesse perduta la sua mano destra sotto il Califato di Hahur. Secondo questi autori Mollah non perdè la sua mano destra che sotto Ahi, all'occasione d'una lettera che scrisse a questo Principe, colla quale gli consigliava di fare arrestare Raik, e di mettere in sua vece Vahem-il-Eurki. Il Calif comunicò questa lettera all' Emir; il quale avendo per la sua Carica tutta autorità in Bagdad fu ben presto venduto dai Consigli che si davano a suo vantaggio. Quest' offer fu rimessa alla decisione dei Magistrati, i quali conclusero che il Visir avrebbe la mano destra e la lingua tagliata, come punire un' attentato commesso contro il pubblico bene. L' Istoria rapporta, dice El-Mecir, che allorquando gli fu tagliata la mano, parlò in questi termini: « Questa mano colla quale ho trascritto tre volte l' Alcorano ha adesso tagliata come la mano d' un Sordo... »

L' Istoria dice che questo Infelice Visir dopo d'aver perduta la sua mano — destra e la sua lingua, fu confinato in un luogo basso del Palazzo Imperiale, dove vi era un pozzo: e che non avendo nessuno per servirlo, attingeva l'acqua cogli stami, servendosi con la corda colla mano sinistra, d'arrestandola coi denti affin di rispondersela in seguito — finchè la sputava fuori alla sua portata.

Si attribuisce a quest' Visir l'invenzione dei Caratteri arabi moderni, dei quali si servono fin' oggi in varî Regni antichi che si chiamano Cufi, e che erano molto ignoranti. Questa scoperta gli fece dare il soprannome di Yadhü-kath, cioè autore ed inventore della scrittura.

Esempio di Scrittura Cufica, Copiato dal manoscritto arabo, N. 286 bis, di L. Gurni Sabati.

فاشح
 حاش
 خاش
 ساش
 ناش
 فاش
 لاش
 ماش
 باش
 فاش
 حاش
 خاش
 ساش
 ناش
 فاش
 لاش
 ماش
 باش
 فاش
 حاش
 خاش
 ساش
 ناش
 فاش
 لاش
 ماش
 باش

Num il qui dicto Paraggio dell' alcorano sura 36. v. 48 e Segui. messo in Carattere arabo —

وَاحِدَةً تَأْخُذُهُمْ وَهُمْ يَخِصِّهِنَّ، فَلَا يَنْتَظِعُونَ تَرْصِيَةً وَلَا
إِلَى أَهْلِهِمْ يَرْجِعُونَ، وَنُفِخَ فِي الصُّورِ فَإِذَا هُم مِّنَ الْأَجْدَاثِ
إِلَى رَبِّهِمْ يَنْسِلُونَ

Traduzione

48 (Non expectant nisi clamorem) unum qui è medio tollat eos, & ipsi interim inter se
disceptant. 49. Et non poterunt condere testamentum, neque ad familiam suam revertentur
50. Et insufflabitur in tubam secundam, & ecce ipsi à sepulchris ad Dominum suum
properantes exsurgentur (Traduzione di Maracci.)

P. 540 in nota (1) El Kassar. questa parola nella lingua araba significa un Piegge,
la summa del terreno particolarmente fortificato, aben El Dran ne fa spesso menzione
l' Etimologia di questo nome viene da quella di Cesare che gli arabi pronunciarono
Kissar, ed è di là che hanno formato Kassar abbreviandola.

Pay. 541. In Annot. (o). In Mathero. El - Gouri autore arabo dà diversi nomi a quest' albero, e gli dà
 " due di nomi in primo luogo Kala, indi Kallal, poi Ballah, poi Bassar, poi Kalab, ed infine
 Emār. .

الباح قبل البسران اول الثمر طلع ثم خلال ثم بلم ثم بصر ثم رطب ثم ثمر
 Aben Sida oppella quelli Dattori fuori d'un incinto alla Compagna Douah, e quelli dentro
 l' incinto Saminah, e ne rapporta i due passaggi.

قال ابن سيدة ضواحي كل شئ نواحيه البارزة للشمس الضاحي من النخل ما كان خارج السور صفة عالية لانها
 تصغي الشمس وفي كتاب النبي صلح لا يحيد لكم الضامنة من النخل ولنا الضاحية من البعل يعني بالضامنة ما اطاف
 به سور المدينة وضواحي الروح ما ظهر من بلادهم وبني قال في متن لما خرج عن القاهرة عرفت اصل ذلك من اللغة

Secondo Aben Sida, si nomina Dharahi tutte le parti d'una cosa qualunque che sono esposte al
 sole, si intende per Dharahi, parlando dei Dattori, quelli che sono fuori delle mura e che
 formano una spina d'incinto all'esterno, perchè sono esposti al sole. Nella lettera del Profeta a
 Othaidar, si legge: «I Dattori che sono Dhaminah saranno per voi; ma i Dattori che vengono
 sotto mura anaffiti, e che sono Dharah saranno per noi.» Dhaminah significa quello che
 è chiuso nei muri della città. Come ora parlando Dharahi d'Aum, si intende la parte
 del paese dei Guri che è esposto alla vista ed apparente. (cioè, apparentemente) di quella
 montagna, rapporto ai paesi Mussulmani). Del nostro tempo, si dà il nome di Dharahi del
 Cairo ai villaggi situati nel di fuori di questa città, dei due lati del Canale. Si vedeva
 è l'origine di questa denominazione.

الضامنة من النخل ما يكون في القرية وفي الحديث انه عليه السلام كتب بحارثة بن قطن و
 النخل من بركة الجنداني كلب ان لنا الضاحية من البعل ولكم الضامنة من النخل فالضاحية هي الظاهرة التي في البر من النخل و
 البعل الذي يشرب بقرقه من غير سقي والضامنة ما تضمنها امطارهم قرايع من النخل
 Si intende per Dhaminah gli alberi di Dattori che sono nell' incinto del borgo. Si legge nella

Tradizione che il profeta viene a Kharekha ben Kattan e agli arabi della tribù di Calb, che abitavano Gumat el-Gjandal. « Il Paul che sono Shakhiah si appartengono, e li Nakhal che sono Shaminich saranno nostri. Shakhiah significa che sono fuori della Compagnia, Paul è il nome che si dà al palmiere che viene senza lavoro d'acqua, e si contentano dell'umidità che le loro radici tirano dalla terra: Shaminich vuol dire i palmieri che sono rinchiusi nell'interno della loro città, Borghi. Si può vedere su Ossaidar, Tomelle abulfadā, De Vita & Rebus gestis Mohammadi p. 185 e 186.

Pay. 556. C. 2. In Annot (1) arabi Gum. « Mi trovavo in mezzo dell'arena dell'empitebre - del Gum, in mezzo ad un numero di alberi; attorniato da una folla d'arabi, al viso magro, al colore olivastro, in quali con begli occhi simili a quelli dell'arabico stavano a fissarmi, immersi in quella mia meditazione; allorché uno di essi si avvicinò a me, e prese così a parlare. « Questo grand'acquedotto in Ruvinia è stato fabbricato prima del diluvio, da un uomo, il quale con un solo dito alzava una di queste pietre che tu vedi a terra; gli uomini d'oggi sono incapaci a fabbricare una tal mole; quest'uomo aveva una moglie, la quale era ancora più grande di lui, essa si nominava Kikema; questa donna aveva partorito un figlio, e lo aveva mandato alla Mekedia città lontana da qui di 40 miglia offrendo di farlo sucare; mentre che un giorno il suo figlio giungeva, chiedendo latte, mentre che la Balia era spenta, esso lo sentì tanto era forte il suo udito e senza muoversi dal suo posto gli gettò la sua poppa, dove egli si teneva tanto assai era lunga. Poi interrompendo il suo discorso disse. Ma tu che da tanto lontano vieni cosa trovi a vedere di bello in questa Ruvinia? ma domandandosi un'altro dalla stessa ditta Nolyndar verso di lui, egli cerca i tesori dei suoi antenati.

P. Tunisini sono perfettamente pervenuti che tutti i Resti di fabbriche Cartaginesi e Romane che esistono in Africa, sono state fabbricate da giganti, e questo per la loro vastità e solidità. Ma più essi credono che la Terra nasconde dei Tesori immensi Suppelliiti dei padroni Primitivi di queste Contrade, e questi si possono ottenere mediante sacrificj e profumi. Ho compianguto l'ignoranza di questa gente, e mi sorprende come si sia fatto che nelle spoglie di Cinque secoli essi abbiano retrogradato nei lumi e la Civilizzazione. Ma più straordinario, donde nel secolo XIII i Tunisini hanno avuto degli uomini di Cognizioni tal che Aben-haldun il quale ha ragionato a lungo sui suoi Prolegomeni Sulla follacia ed l'assurdità di questo Pensiero, che queste Storie in cui sono narrate, e dei personaggi tirate dalla sua Storia in quivi aulando per far vedere all'Europa che i Tunisini nel secolo 13° sono più illuminati che nel 19°.

Aben-haldun in Prolegomeni dice: « واكثر اثار الاقدمين لهذا العهد تشبهها العامة عادية » نسبة التي قوم عاد لوهم ان مباني عاد ومصانعهم انما عظموا لعظم اجسامهم وتضاعف كدحهم وليس كذلك فقد نجد اثارا كثيرة من اثار الذين نحرف مقادير اجسامهم من الاعم وهي ذلك العظم واعظم كبروان كسوي ومباني العبيديين من الشيعة بافريقية والصنهاجيين واثرتهم باي اليوم في صومعة قلة بنى حماد وكذلك بنا الاعبالبة في جامع القيروان وبنوا المرصدين في رباط الفتح وكذلك الحنايا التي جرد اهل قرطاجنة اليها الماء في القناة الراكبة عليها ماثلة ايضا لهذا العهد وغير ذلك من المباني والياكل التي نقلت اليها اختار اهلها قويا وبعيدا وتيقنا انهم لم يكونوا بافراط في مقادير اجسامهم وانما هذا رأي ولح به القطع عنى قول عامر مشور والمخالفة

Ma l'opinion de l'abulution d'appeller les Edifices de questo genere, monumenti degli adis, attribuendoli al popolo d'ad; donde si suppone che gli Edifici che opere di questa Nazione non hanno potuto avere d'una grandezza straordinaria che a ragione della loro Statura gigantesca, e delle forze proporzionate a questa Statura, che gli si attribuisce. Ciò non ostante si trova alcun fondamento. Effettivamente noi vediamo molti monumenti elevati da uomini che hanno appartenuto a delle nazioni delle quali la Statura ci è perfettamente cognita; e questi monumenti frattanto superano e sorpassano ancor in grandezza quelli che si attribuiscono a queste nazioni gigantesche. Tali sono, il Portico di Corvo, ed i monumenti eretti dai Scythi della

Bimastia degli Obicidi, nella Provincia dell'Africa. Tali sono ancora quelli dei Sanhadji, dei quali noi abbiamo un'immagine sussistente nella Torre di Kulest ben Hamadi; la moschea di Hiruan, opera degli Aylabiti; gli Edificii dei Mouahidi, e Ribet-el-Fakel,

Oi questo numero sono anco gli archi costruiti dagli abitanti di Cartagine, per sostenere li condotti che portavano l'acqua in questa Città, archi che sussistono ancora nei nostri giorni; senza parlare d'una moltitudine di Edificii e di Tempj dovuti ad altri popoli più o meno lontani da noi, dei quali l'Historia ci è pervenuta, e ci attesta che non avevano niente della natura dei Corpi d'una grandezza superiore alla nostra. Il pregiudizio del quale noi parliamo si dunque universalmente fondato sui racconti che i Contatori d'Historia si sono inventati ed inventano, al soggetto dei popoli d'Ad, e Chamud, degli amaleciti.

فصل في ان ابتغاء الاموال من الذفاين او الكسب ليس بمحاشن طبعهم

..... بافريقية يرون ان الافرنجة الذين كانوا يهاقبوا الاسلام دفعوا الموالع وادعوا في الصحف بالكتاب الوان يحج
والسبيل الي استراجها فمن اختزن ماله وختم عليه بالاعمال السحرية وقد بالغ في اخفائه فكيف ينصب عليه الامان
والاذلة لمن يبتغيه ويكتب ذلك في الصحايف حتي يطلع عليه ذخيرته اهل الاعصار والافاق هذا يناقض قصد الاخفاء ايضا
فانما جعل العقلا لابد ان تكون لغرض مقصود في الانتفاع ومن اختزن المال فانما يحتزنه لولد او قريبه او من يوثق به واما ان يقصد
اخفاء الكلية عن كل احد وانما هو لليليل ولهاك او من لا يعرفه بالكلية من سياتي من الامم فهذا ليس من مقاصد العقلا بل من
ايض الاموال الامم من قبلنا وما علم فيها من الكثرة والوفرة فاعلم ان الاموال من الذهب والفضة والجواهر والامثلة انما هي معدن ومكاسب مثل الحديد
والنحاس والرصاص وسائر العقارات والمعادن والجران يظهرها بالاعمال الانسانية ويزيد فيها او ينقصها وما يوجد منها بايدي الناس فهو متناقل متوارث
وربما انتقل من قطر الي قطر ومن اليه دوله اجري بحسب اعواض الجران الذي يستدعيه فان نقص المال في المغرب وافريقية فلم ينقص في بلاد الصقاله
والافرنجة وان نقص بمصر والشام فلم ينقص بالهند والصين وانما هي آلات مكاسب والجران يفرطها وينقصها مع ان المعدن يدركها البلاء كما يدرك
سائر الموجودات ويسرع الي الزلزل والجوع هو اعظم مما يسرع الي غيره وكذلك الذهب والفضة والنحاس والحديد والرصاص والقصدير
ينالها من البلاء والقنما ما يذهب باعيانها لا قريبا

فان فعل

هذا

... Così per esempio, gli abitanti delle principali città delle Province d'Africa si figurano che i franchi, i quali occuparono questi luoghi prima che cadessero in potere dei Musulmani, hanno depositato nella Terra tutti i tesori, e hanno iscritte in certi libri delle note di questi depositi per conservarne la cognizione, fino a che si presentasse un'occasione favorevole per ritirarli. ☉

D'altronde, supponiamo che un uomo voglia depositare i suoi tesori, e metterli in sicurezza mediante qualche procedura magica: egli prenderà tutte le precauzioni possibili per che il suo segreto dimori nascosto. Come dunque figurarsi, in simile caso, che si metta certi segni ed indizj per guidare quelli che lo cercassero, e che egli consegnasse quest'indizj per iscritto offeso di fornire agli uomini di tutti i secoli e di tutti i Paesi un mezzo di scoprire questi suoi tesori? Questo è indubbiamente contrario alla legge che avrebbe nascondendole. ☉

Se si dice, che sono dunque divenuti i tesori delle nazioni che ci hanno preceduti, e che procedevano, come noi lo supponiamo senza poterne dubitare, delle ricchezze immense? Io rispondo che le ricchezze, tali che l'oro, l'argento, le pietre preziose, le gioje, si tirano colle mani, e si ottengono col travaglio, del quale esse sono il prezzo, tutte come il ferro, il rame, il piombo, e le altre sostanze minerali e metalliche. La Civilizzazione le tira dalla terra col travaglio degli uomini, e sempre aumenta, o ne diminuisce l'abondanza. La quantità che ne esiste tra le mani degli uomini, passa dagli uni agli altri per trasporto o per successione. Sempre essa passa d'un paese ad un altro, d'una Dinastia ad un'altra, secondo le Rivoluzioni della Civilizzazione che le chiamano lontanto qui lontano là. Così le ricchezze hanno diminuito nel mezzo e nelle provincie d'Africa; ma esse non hanno diminuito nel paese dei Sassoni e dei franchi. Se la loro quantità è divenuta minore in Egitto ed in Siria, essa non ha provato diminuzione nell'India e la China. Essi non sono che dei strumenti, e un prezzo del travaglio; ed è la Civilizzazione che ne causa l'abondanza o la scarsità. Oltre ciò, i metalli sono soggetti a diversi accidenti ed alla distruzione, come tutto ciò che esiste.

Le pietre preziose ed i Diamanti sono più presto distrutti che molte altre sostanze. —
come anco l'argento, il ferro, il rame, il Piombo, lo stagno, sono esposti a delle cause di
distruzione che li annientano in un piccolo spazio di tempo.

Page 557 In Annot (1) Signi il Giom. Il Signi ch'io ho rapportato Nel C. 2. Page 557. S. D. L.
incisi nelle mura del Anfiteatro; sono moderni, stati fatti dagli arabi, eondechi essi
hanno in uso di far le figure delle armi, tal che sciabbe pistolle, fucili &
delle loro braccia, e le polpe delle gambe; questa moda è usitata solamente
nel Schi.

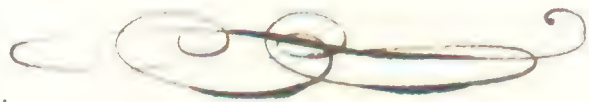
Page 571. in Annot (1) Revisione Golletta. Io ho fatto un errore nel prendere l'ordine
che li trova sotto il nome ambio per antica, quella composta così.

OMNES NATURA JUDICES FECIT

SED NON ARTIFICES

Da quello che mi ha assicurato il Sig. Gasparry padre stabilito dopo 40 anni alla
Golletta, la suddetta Revisione era stata posta al moto del Canale della pira per ordine
di Hamuda Bascia dall'ingegnere Frank.

Fine delle annotazioni del C. I & II.



674.

Capitolo. 18. "Prima Seconda e mixer il bel Paese,
"che appenin parte, e il Mar circonda, e l'alpe."
(Petrarca Sonetto CXXIV.)

Seconda partenza da Tunis per Livorno, Scopo, brevità del
Viaggio, Descrizione, Arrivo a Livorno, I sbarco al
Lazzaretto, Descrizione, Alcune osservazioni su li
antichi Etruschi.

"In quel tristezza, in quelli dispiaceri, ho impresso
i miei primi anni!

Sessing.

Si erano scorsi cinque anni, dopochè io era ritornato in Tunis, da un Viaggio -
nullo, quello dell'Italia, intrapreso nel 1837, che il Colonnello mi aveva obbligato di
ritrogradare, senza pigliare terra.

Nello spazio di questi cinque mesi io mi ero occupato sinceramente a compilare la
Storia di Tunis di anni 2720, ed ero riuscito passabilmente nel mio intento; finito -
questo penoso travaglio, donde io ho dovuto scartabellare molti Libri Arabi, pensai molto,
e dissi fra me, a che prò ch'io sempre scriva senza fare niente alla luce, e così ricavarne
qualche profitto? Pensai e ripensai, e finalmente mi decisi: fui circolare dei manifesti
e colle più grande sorpresa, viddi che il Pubblico Tunisino, quello ch'io aveva sempre
creduto nemico; non mancò di fare il possibile onde facilitarmi l'impressione di
quest'Opera, e nell'intervallo di 15 giorni io ottenni tante firme Copie a
riempire tutte le Specie d'Impressiones. Incuragito da questo buon successo, sognai

allora a combinarmi colle Stampatori Venuto in Lione da poco tempo, ma egli si teneva a
 di provvisori ed orbitanti; m'informai delle Spese Litografiche dell'Europa, e intesi che esse
 erano ragionevoli; esse nuove idee, nuovo alimento alla piuma antica, riprese da
 cause molto giuste, esse di bel nuovo nato il desiderio di vedere l'Italia, e questo
 secondo gita, era con un fine, e col mio interesse: infine quella ch'io andava a
 sciogliere il nodo Gordiano, dare alle stampe, far girare la pressa, gettarmi nella
 carriera delle Lettere; avviarmi sull'erta e piana strada, quella stessa della
 quale molti sono stati obbligati di retrogradare dopo d'avervi pervenuti alla meta
 per l'appositi del destino (1) Perciò in pochi giorni mi preparai per il
 viaggio d'Italia.

a di 8 febbrajo 1838.

Alle 8 A. M. m'imbarcai alla marina per la G. Setta, alle 9. 1/2 io vi giungevo.
 Partivo da Lione il Corriere Contente, e la mia coscienza alleggerita, come pochi giorni
 prima di questa seconda partenza; l'Infelice Giannet mandata in Esilio il 9 agosto 1837.
 aveva ottenuto la sua grazia; ed io l'avevo ancora veduta dopo di quella morte fatale

(1) " Malheur aux apprentis, dont les sens sont
 " Veulent, sans s'appliquer, franchir tous les degrés ! (Frédéric II.)

Oratio S. I. Irm. I. Dice.

" Ille gravum duro terram qui sinit aratro,
 " Porfidus hic Campo, miles, nautæque per omne
 " Audaces mare qui Currunt, hæc mente laborum
 " de se ferre, sines ut in otio tuta reuadant,
 " ajunt. "

A notte nella quale io dormivo, come i Vecchi nel veder la Torre.

" Esse aliquid manes, & Subterranea Regna,

" Et Centum, & Stygia nigra in gurgite ranae

"
" Nec pueri Credunt. (Giornale Sat 9.)

Von ch'io avessi paura, ma dippiosem, per la vergogna ch'io andava ad essere
riaperta, dai padri di famiglia. Ma che dovevo io fare contra gli venti? Potere io
antivedere l'assurimento? Il Cielo solo si è turbato i segni della Natura.

" Nullum Numen abest si sit prudentia: Sed te

" Not facimus, Fortuna, Deam, Caeloque locamus. (Giornale Sat 10)
allora e contenta senza ch'io sembrasse compungere il suo Stato.

Alle 8. P. M. io m'imbarcha a Bordo del Bergantino sotto la Cura fante
del Capitano S. B. Maggiore Varco.

Il 9.

Alle ore 9. A. M. si mise alla vela; alle 9 P. M. ci trovammo in faccia a Capri
farina, avendo a sinistra l'Isola prima.

10.

Alle 2 P. M. sopprimmo la bandiera, un vento gagliardo ci ci. Spingeva.

11.

Alle 4 A. M. alle Vicinanze dell'Isola Capri; tutta quella Notte si
dovette passare la Barche di Bonifazio, le quali mi fecero molto penare.

12.

A Mezza Notte si passava la Corica; alle 7 A. M. in faccia delle più alte
montagne di quest'Isola, un vento riaperta di Mare.

" Nec aliquis manes, & Subterranea Regna,
" Et Centum, & Stygia nigra in gurgite ranae,

Alle 2. P. M. il vento ci obbligava a passare al di dentro del canale di Piombino, — lasciando a sinistra l'Elba, con porto Pongone. Alle 4. Sette pressammo in fretta a Porto Pongone (1) e Rio (2) i cui Villaggi sorreggi sulle creste dei monti coperti d'una bellissima vegetazione. Dalla parte di Rio le colline ed i monti sono d'un color rosso simile alla Ruggine del ferro; ciò che prova che le mine di ferro sono da quella parte.

La Città di Porto Pongone è situata su d'una elevazione, in anfiteatro, — ben fortificata, sull'Isola dell'Elba, vicino al porto. Da dove viene il nome. Essa è fabbricata sulla Costa Orientale dell'Isola tirando verso il Nord, ed essa ha una fortezza quasi inaccessibile sull'alto d'uno Scoglio, dove un tempo il Re di Napoli teneva guarnigione abbenchè la Piazza fosse allora al Principe di Piombino. — Questa piccola Città ha sostenuto due assedi. L'uno nel 1646 e l'altro nel 1650. — Prima alla prima di quest'Epoca dai francesi, era fu ripresa dai spagnuoli alla Seconda. Presentemente appartiene al gran Duca di Toscana.

Il suo Porto in Latino Portus Pongus, è molto lungo, da dove gli viene il suo nome; la sua entrata è stretta, ed è garantita dalla parte sinistra da un forticello. La sua profondità ha più di 3. miglia. Long 28. 14. Lat. 42. 50.

Il vento di Ponente ci obbligava di Borggione sotto l'Elba avvicinandoci molto in terra, per garantirci dal vento il quale veniva a soffere interrotte; ciò che ci dava tempo di ben esaminare quei luoghi, dalla parte destra noi avevamo Piombino due forte, una di loro quella verso l'Italia era Palmiucola, l'altra una picciola forte, ed aveva sulla sua cima una Torre d'osservazione.

N. 13°.

Al mattino ci amolammo dall'Elba, uscendo il vento un poco mitigato, e ci avvicinammo a Piombino (1) quella del quale distingueremo le Tori, i Campanili e le fortificazioni, lasciando da quella direzione il Capo la Troja (3)

Dopo alcune Ore, noi scoprivamo la materia e l'arco che vi è sopra fabbricato per servir di guida ai Naviganti, come pure il fanale di S. Verno (4) +

i Bastimenti Sulla Ruda, quando Ah fallace Destino! quella che perseguita gl' infelici
 fa tortura un Vento sì repente da grayali che ci obbliga di darci ad alta mare, perdendo anco-
 una delle Capitali Vele, la Ruda, così noi costeggiando ci allontanammo dal nostro Commino,
 e la riva desiderata fuggì precipitosamente il nostro sguardo.

" O voi, che siete in picciotta barca

" Desiderosi d' ascoltar, Seguite

" Oltre al mio Segno, che Cantando Varea. / Vante /

" Già ubbidisce al timone l' onda Corrente, e Vira :

" Già dietro a me del primo Vento fuggir la riva. / Chiari /

Noi non avremo altro rifugio, che di lasciar correre il Naviglio, la dove chiederà
 il Vento, e così c' inoltravamo nel golfo della Spezia, dove speravamo trovar i venti
 più mitigati mediante l' elevazione della Costa. Alle 2. P. M. eravamo sotto i monti
 di Massa e Carrara (1), l' aria era Curiosa e Caliginosa; pioveva, nevicava, faceva freddo -
 e formava tutto unite una rivoluzione atmosferica delle più disgustevoli; la terra era ad
 un polmo da noi, si appena se si distingueva, parienza! Questi furono gli eventi,
 eventi addegnati all' insana marina.

14.

Alle 6. A. M. eravamo con calma in faccia a monte Nero (1) avendo al largo l'Isola
Gorgona; tutta quella parte di monti era alta tagliente copriciosamente, ed erano
ricoperti della candidissima sopravvasta dell'inverno. Il sole alzandosi coi suoi Rayggi
infuocati tingeva le loro cime alpine d'un bel colore di Porpora. Il mare dopo che
di lotta si era tranquillizzato, ed io in mezzo dell'infida elementa, godevo un momento
di pace intincente, le reminiscenze del passato si offuscavano alla mia mente coi
più lusinghieri colori, e quella tranquillità momentanea mi riconduceva sul mio asso,
ma non erano queste obliiioni tantamente contrariate da quella, ch'io vedeva la
Costa Italiana, senza poterli opporre. Alle 6. P. M. ci trovavamo in faccia di
Livorno distante 5 miglia da noi opposta si scopriva il Banco della Molara
e l'arco elevato fabbricato sopra ^{ella} ~~ella~~ ^{per servir di guida ai naviganti}
alzava maestoso la spaziosa fronte. più lontano si vedeva all'orizzonte un'alta
torre londa, e presso di lei una più piccola, quegli era il Martello e Martelletto.
La città era situata sulla riva del mare avendo dalla parte che guarda la
Sardigna delle alte montagne, e da quella verso il golfo della Spezia dei Bassi
Monticelli il tutto ricoperto di neve. in faccia alla città si videro due Isole, la
Gorgona e Capraja, ma il vento non permetterà che noi entrassimo in Porto.

15.

Alle 8. A. M. sempre vento Contrario, pioggia neve spessa, a 1. P. M. dopo mille
stenti fatiche, noi decidemmo fondo sulla veduta di Livorno, la quale è posta e non si

N. 16.

Tutto quel giorno la pioggia non discontinuò ciò che impedì la discurria del Bastimento.

17.

Il tempo si mise al bello e alle 9 A.M. io mi sbarcai nel Legarotto di 1^o ~~Legarotto~~ ^{Legarotto}. Dove mi fu assegnato 20 giorni di quarantina.

Questo Legarotto, sì bello, spazioso, e comodo, egli si trova situato su d'un'Isola attorniato da un canale d'acqua, formato a forza di Brauo, si comunica col Continente mediante un Ponte levatojo; dall'altra parte vi sono dei grandi e vasti Mobilimenti fatti fare dai medici per la Spurga delle urine provenienti del Levante.

Il Sovato dove si ricevono i passeggieri è a un piano, composto quello a Carrone di Carrone 21. e quello a piano di 16, ogni uno di queste Stanze ha il suo Cominatto, ed il Cuo, con una finestra sul Cortile, il quale è vasto ed arioso; in mezzo del Cortile vi è una fontana quadrata di marmo, in diverse qualità, che serve ad abbeverare i Quarantinisti l'acqua sua è piovana ma eccellente.

Un uno degli angoli, quello di Sud-Sud-Est vi è una Cappella esagona d'un gusto particolare, sulla porta vi è in rilievo la testa d'un leone con sotto queste Lettere.

. D. F. D.

alle quali io non ho potuto assegnare alcun senso, solamente Dominus, Ferdinandus, Deditus.

Questa Cappella si eleva sopra d'uno scalino di marmo Carrarese, tiene all'intorno 6 Pilastri poco salenti in fuori di mattoni Rossi intarsi all'intorno sui posti, con delle Vasiate, delle quali i Cornicioni sono dello stesso marmo; di maniera che allorché il sacerdote vi santifica la messa, esso sembra un fenice uovo in una Notte trasparente, e schiusa delle Vasi.

Inferno Dopo tanti stenti e fatiche, io mi trovavo in Livorno, io mettevo il piede sulla terra
 etrusca, sotto quel fervido clima, quell'aura propagatrice di sapienza, su quella, che esprime
 la sua Cantare sulle sue Muremme (1). Quelle che mi era d'incresco, solamente ch'io —
 dovevo passare 20 giorni di quarantina; io conseguentemente prendere pace, e mi resignare
 a quella brutta Democrazia-oligarchica Prigionia. Condetti era andava ad aprirmi le
 porte dell'Italia, le soglie di quel paese, ricco, Pittorico, e Curioso di Cosmopolite
 Rimanenze. Per conseguenza prima che la mia mente venga distratta dalle rarità
 e le osservazioni delle città Ausonie, Voglii qui chiudere un passaggio del Sapienza
 Vampiroli sugli antichi Etruschi, condetti Venire a parlare. Sugli edizioni io
 non mi trovi Confuso nei Paralleli; Ecco come egli si Esprime.

« Gli Etruschi furono uno dei più antichi popoli dell'Italia. Questa nazione
 « più Cultivata, più Sapienza e più Celebre di tutte le altre nazioni che l'attorniarono,
 « era stabilita e conosciuta prima dell'Era delle Olimpiadi, cioè prima dei tempi
 « Storici e nei secoli favolosi: viandio egli è difficile di nulla pronunciare tocante
 « la sua Origine. La diversità delle opinioni su questo punto, l'incertezza della denominazione
 « di questi Popoli (2), la perdita dei loro Libri, le convulsioni prodotte dai
 « Galli nelle città situate sulle rive del Po, tutto fa che dell'antica Etruria,

(1) Critodemo Gortunio Pag 26 e 27 dice « Da che i primi popoli, e questi furono gli Etruschi, ven-
 « nero ad occupare queste nostre muremme, e loro inni pieneque Cantare. »

(2) I Latini non furono i soli che i Greci appellavano Etruschi; si servivano qualche volta
 di questo nome per designare tutti gli abitanti dell'Italia. »

che si stendeva forse dal mar Tirreno al golfo Adriatico, noi non conosciamo ben presto =
 esattamente che le città le quali presero parte alle guerre dei Romani.

Situata in un terreno fertile e sotto d'un bel clima, ricca e potente per mare e per terra, celebre e conosciuta nei tempi i più reconditi, magnifica e data al lusso e alla mollezza, essa in fine divenne, come tutti gli altri popoli, la vittima e la preda dell'avidità Romana, e non lasciò per tutta eredità ai suoi novelli abitanti che la riputazione del suo nome, ed alcuni monumenti celebri della pristina sua grandezza.

Tutto ciò che concerne lo stato estero degli Etruschi, è stato schiarito tanto che il permettera l'oscurità de' tempi, mediante le studiose ricerche dei Buonarrotti, dei Dempster, dei Olivieri, dei Maffei, dei Fori, e degli accademici di Cortona; ma ciò che appartiene alla loro filosofia, non è stato scalfito che superficialmente senza legge, da Buonarrotti, Bruckes e il marchese Maffei.

Per conseguenza mi attacherò unicamente a questo ramo fin'ora obliato.

La Mitologia degli Etruschi non entra nel mio piano; essa è stata sufficientemente schiarita dai Critici, quelli stessi esercitatisi sugli Egizi, i Greci e i Romani, quelli che presso o poco aravano le stesse Divinità, i medesimi Genj, gli uguali Eroi che gli antichi Etruschi.

La Teologia naturale degli Etruschi, la loro Cosmogonia, la Theraumurgia, la dottrina jurgorale, la medicina, la Botanica, la Meccanica e la Politica: tutti i punti su i quali si avvolgerà largha dimostrazione.

Teologia Naturale.

Gli autori dell'istoria universale ed il celebre Cudworth hanno assicurato che la dottrina degli Etruschi docume la natura e gli attributi di Dio, era sana e ragionevole. Io non sono del loro sentimento; credo che questi sapienti

non hanno abbastanza esaminato i monumenti che ci rimangono della Teologia Etrusca. « questi
« popoli insegnavano e credevano che Dio governava, mediante la sua provvidenza, tutti gli esseri
« creati; che gli avversari delle leggi della Divinità incorrevano nella sua indignazione, ch'egli
« preparava dei castighi e delle ricompense in un' altra vita; ma egli è forse sufficiente per
« dimostrare che la loro Teologia naturale era conforme ai lumi della ragione? Quel che
« ha parlato più dignamente della Divinità che i Stoici? Ne erano essi forse meno fatalisti? In
« combinando i passaggi sparsi in Seneca sulla Teologia Etrusca, io trovo che aveva molt' analogia
« colla Dottrina di Pitagora sulla natura di Dio (1). » Non vi è che a compararli per
convincerse.

Secondo gli Etruschi, Dio era il Conservatore, il monarca, lo Spirito universale del
mondo. Tutti i nomi gli convenivano ugualmente. Egli era il Destino (2), perchè tutti gli esseri

(1) Si potrebbe concludere da quest'assimilazione, che Pitagora tenendo la sua scuola in questa parte dell'Italia
che si nominava la magna Grecia, aveva trasmesso i suoi principj agli Etruschi, oppure che nato egli
stesso in Etruria, aveva attinto la sua dottrina nel tempo della sua gioventù. Ciò che vi è di più vero-
simile, e che diverse nazioni e diverse scuole avevano in quei tempi le stesse opinioni, senza
esserle comunicate.

(2) Eundem quem nos Iovem intelligunt, Custodem rectoremque universi, animum ac spiritum,
mundani huius operis Dominum & artificem, cui nomen omne convenit. Vix illum Fatum vocare?
Non errabis; hic est ex quo suspensa sunt omnia, ex quo sunt omnes causas causarum. Vix illum
Providentiam dicere? Recte dicis; est enim eius consilio huic mundo providetur utinamque
eat & actus suos explicet. Vix illum Naturam vocare? Non peccabis; est enim ex quo nata sunt
omnia, Cuius Spiritus vivimus. Vix illum vocare Mundum? Non falleris; ipse enim est totum
quod visus, totus suis partibus. Viduum est. Quest. Natur. Lib. 2. Cap. 15.

indituf, &
la sustinens
sua. Item &
etrugeis &

Dipendevano da lui, e ch'egli era la Provvidenza, perchè egli conservava l'equilibrio del mondo, che ne regolava il movimento, e che lo sottomettesse a delle leggi invariabili: la Natura; effettivamente, egli era il principio di tutte le cose, ed il suo spirito vivificava tutti gli esseri: il Mondo; egli era la riunione degli esseri, un tutto distribuito in diverse parti, ed innervato in ogn'una d'esse, un tutto che si sostiene di sua propria forza. Ecco il sentimento degli Etruschi sulla natura della Divinità. Qual'era tu questa particolare la Dottrina di Pitagora? Egli pensava che bisogna Credere Cicerone, Laetanzio, Minuzio Felice, che Dio era l'anima della Natura, lo spirito universale applicato a tutte le sostanze e circolando in tutti gli Esseri (1). La Scuola Etrusca ti torva delle medesime espressioni. Non si può dubitare che questa Dottrina non fosse quella di Pitagora: questo filosofo aveva ricevuto da Pericida le prime lezioni di Teologia; e Pericida grande ammiratore della Dottrina d'Orfeo, l'aveva sviluppata in una delle sue opere. Or dunque non ti ha ch'a leggere i versi d'Orfeo, e ti si vedrà chiaramente il sistema d'Emanazione, sistema ch'egli aveva attinto nella Scuola Egiziana. Questa Dottrina passò ai Greci dal Conato degli Egiziani. Due sistemi che, nella loro origine, hanno un principio diverso, ma sui quali le Conseguenze sono le stesse, dominavano nelle Scuole di questi antichi filosofi. Dio era l'anima del mondo, secondo gli uni, egli era il mondo stesso, secondo gli altri.

Alle autorità che noi veniamo di riportare per dimostrare che la Teologia degli Etruschi e di Pitagora fu la stessa, si può aggiungere quella di Cefilo d'Antiochia e di Clemente Alessandrino. Il primo appella il Dio di Pitagora, l'anima

(1.) Deum esse animum per naturam rerum omnium intentum & commensuratum.
Cicerone. de. nat. Deor. Lib. 1. Cap. 11. Laetanzio Lib. 1, Cap. 5. Minuzio Felice
Lib. 19. Capitolo 7. -

del Cerchio universale degli esseri Creati (1); l'altro, la natura, e l'autore del movimento di tutte le cose (2).

Questa dottrina porta seco lei il fatalismo; essa confonde l'essere supremo colla materia, e la sua sostanza con quella degli esseri creati; essa è infine necessariamente legata con il sistema emanativo delle scuole dell'antichità, sistema riprodotto fra i moderni, sotto il nome di spiritualismo. È così che studiando l'istoria dello spirito umano, si segue la traccia delle opinioni le più recenti fin nei secoli i più remoti.

Cosmogonia.

La Cosmologia degli Ebrei non ha alcun rapporto colla loro Cosmogonia, quanto ne dice Brueker. Guida (3) dice aver appreso da un'aggiunta storica di questa narrazione, che secondo questi antichi filosofi, il Creatore aveva contrattato 12,000 anni alla formazione ed alla conservazione di tutte le cose. Nel primo millenario, Dio aveva formato il Cielo e la Terra; nel secondo, il firmamento visibile; nel terzo, tutte le acque del nostro globo; nel quarto, il Sole, la Luna e le Stelle; nel quinto, tutti gli animali; e nel sesto, l'uomo. Il mondo doveva durare 6,000 anni, ed il Cerchio intero delle cose create era compreso nello spazio di 12,000.

Brueker trova della rassomiglianza tra questa Cosmogonia e quella dei Stoici. Non è difficile il confutarlo. È ovvio notare che lo stesso in questi termini

(1) Ψύχῳσις τῷ ὅλῳ κύκλῳ. Lib. 3. ad. Autol.

(2) Φύσις καὶ αὐτοματισμὸς τῶν πάντων. Paraen. ad Gent.

(3) Articolo Συρρηνία Com. 2. p. m. 758. —

in Dionigio Laercio, la generazione del mondo. « Nel principio, Dio cambiò in acqua la materia che nuotava nel vuoto; lasciò negli Elementi liquidi il seme che doveva produrre le generazioni future; indi egli generò i quattro Elementi. »

Questa Cosmogonia è diversa totalmente a quella degli Etruschi, nell'ordine e la distribuzione delle cose create, nella materia ed il suo sviluppo.

Il fuoco, secondo i Greci, è la principale forza motrice dell'universo; egli penetra, nutrice e sostiene tutti i Corpi, egli dà la vita e la forma a tutti gli esseri. Niente di tutto ciò nella Cosmogonia Etrusca; ma avrebbe più d'analogia, alla favola Vaticana, con la genesi di Mosè.

Il mondo doveva spignersi e rinnovarsi otto volte. Ad ogni generazione doveva nascere degli uomini diversi dagli altri. La rivoluzione del grand'anno era il tempo fissato per la durata della nuova generazione. Alla fine di quest'anno un nuovo prodigio, del quale gli Etruschi si credevano gli interpreti, doveva annunciarne lo scovolgimento della macchina del mondo e la distruzione di tutti gli esseri.

Niente non è più celebre nell'antichità che l'estinzione e la regenerazione del mondo. Questa dottrina fu portata dalla Grecia, dall'Egitto e dalla Fenicia nella Grecia e nell'Italia. Si contra ad ogni passo nell'antichità le tracce di quest'opinione. Orfeo, uno dei primi teologi della Grecia, insegnava ch'un incendio universale doveva consumare la materia, e che dalle sue Ceneri sortirebbe un mondo nuovo. I termini di distruzione, di regenerazione, di diluvio, d'Incendio si trovano in mille parti in Aristotele, Plutarco — Laercio, Filone, Clemente Alessandrino, Eusebio &c. Noi leggiamo nelle Epistole di S. Pietro, che questo globo il quale è stato sommerso altre volte, deve essere alla fine dei secoli divorato dalla fiamma.

Forse nella scuola di Fenice che questo sentimento sulla ~~distruzione~~ e la
distruzione.

rigenerazione del mondo ebbe il più di credito (1)

I filosofi che ammettevano le successive generazioni, ammettevano anche la periodicità del grand'anno, del quale la fine doveva essere l'epoca delle riconvoluzioni generali. — Censorino (2) riportando le opinioni di diversi antichi, dice che Aristotele intende per il grand'anno, o più tosto il grandissimo anno, la rivoluzione intera del sole, della luna, e dei cinque pianeti, allorché questi corpi celesti saranno risi nelle stesse posizioni da dove erano partiti. L'inverno di quest'anno è il Diluvio, l'inondazione del mondo ne è l'estate. Il medesimo Censorino afferma che il grand'anno s'opera in 20,000 anni, e quella di Cassandra di più di 3,000 secoli. Quanto agli Etruschi sembra che la loro gran periodo era di 12,000 anni, e la durata totale, di otto generazioni di 96 anni.

Keraunoscopyia

La Dottrina popolare degli Etruschi non è semplicemente filosofica, essa è legata all'arte degli auguri della divinazione che la offiurarono. Gli Etruschi riguardarono questi fenomeni naturali come tanti segni della volontà degli Dei. Cicerone il Poeta filosofo dei Latini rimprovera agli Etruschi la puerilità delle sue superstizioni (3)

(1) Seneca. Quest. Natur. Lib. 3. Cap. 11. (2) De die natal. Cap. 16.

(3) Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
Prespicere, & quæ vi faciat rem quamque videre;
Non Cyrrha retro volentum curmina iuxta
Indicia occulta Divum perquirere mentis,
Unde Notans ignis pervenerit, aut in utram se
Vexterit hic partem, quo pacto per loca septa
Insinuavit & hinc Dominatus ut extulerit se,
Quidve nocere queat de Coelo fulminis ictus.

Gli Etrusci distinguevano due sorte di fulmini, le uni celesti e le altre terrestri. Le prime cadevano dalle nubi obliquamente e spreggiando, le altre li abbattono in linea retta (1). Questo sistema sulla folgore fu rinvenuto, non a lungo tempo, dal Maffei. Se ne discussero, senza subiterri ch'egli appartenesse all' antichità, come quasi tutte le opinioni moderne.

Giova teneva nella sua mano tre sorte di fulmini, dicevano i filosofi dell' Etruria. Il primo avvertiva senza colpire, ed il Dio li lanciava col suo proprio movimento. Il secondo era alla volta un' avvertimento ed una punizione; Giova radunava un Consiglio di 12 Dei, ed era presso il loro avviso ch' egli fulminava la Terra. Gli ultimi distruggevano e devastavano tutto ciò che si presentava al loro passaggio; ma non venivano lanciati che col consenso de' Dei Superiori.

Egli è verisimile, e Seneca è di questo sentimento, che questa Dottrina era simbolica. Gli Etrusci avevano adottato il precetto degli Egiziani e di Pitagora, che nascondeva i loro precetti sotto agli emblemi della allegoria. Volevano così insegnare ai piccoli ed ai grandi che vi è un Sovrano Vendicatore dei misfatti, e che il Delitto, non resta giammai impunito. Volevano insegnare ai Sovrani ed ai giudici che dovevano essere leni e punire, e più inclinati (2) al perdono che al rigore;

(1) Etruria erumpere terra quoque fulmina arbitratu, quae infera appellant brumali tempore facta sava & execrabilia. Argumentum evidens, quod omnia à superiore Caelo descendunt, obliquus habent ictus; haec autem quae vocantur terrena, rectos. Plinius. Hist. Nat. Lib. 2. Cap. 33.

(2) Quia Sovem, id est Regem, prodesse solum oportet, nocere non nisi. &c. Seneca, loc. cit. Cap. XXXIII. ~

che allorchando si agisce della vita e del bene dei sudditi, e dell'uomo saggio di non rapportarsi alle sue proprie cognizioni, e di consultare dei Giudici illuminati, fuori di passioni e di tutt' interesse. Eglino Volerono arrestare gli uomini nell'impieghi che bisogna proporzionare con equità i Costigli alla manovra: Voluerunt admonere, die Seneca parlando degli Etrusci, non eodem modo omnia esse percutienda.

Medicina

Il Marchese Maffei, ingannato da un Passaggio di Macrobio figurato da una Cittazione, ha creduto che gli Etrusci erano versati nell'anatomia. Quest'asserzione non è provata. Quello ch'è certo, e ch'essi erano celebri fra i popoli vicini per la bontà dei loro rimedj. Eglino facevano grand'uso delle acque termali, abbondantissime nel loro paese, e di cui generalmente gli antichi facevano grand'uso, sia per la proprietà, sia per la salute. Dionigi d'Alicarnasso fa l'eloggio di questi Bayni caldi della Toscana, e gli Etrusci ne conoscevano la virtù medica.

Botanica

Eglino s'applicavano ugualmente alla Botanica; non era questa fra loro una scienza di nome di Parata. Eglino studiavano le virtù delle Pianta, e le combinavano colla natura delle malattie. un Passaggio di Plinio prova benissimo le cognizioni degli Etrusci sulla natura e la proprietà dei semplici.

Mecanica

Secondo Giordano Siculo d'Athena, essi furono gli inventori della Trombeta guerriera; essi perfezionarono la Navigazione. Più da essi che gli antichi proviene l'amore, la quale incidere in alcune delle loro monete, come per attestare che l'avevano inventata. L'ordine Etrusco, il più semplice, il più forte e il più solido di tutti gli ordini architettonici, è dovuto a questi popoli, come lo prova il suo nome. Il Croco ha fatto immaginare il Trifido, i Metopi, le foglie d'acanto e le volute, che sono gli ornamenti degli altri ordini, tutto formato presso l'ordine Etrusco. Essi inventarono molte macchine commodissime,

coltivarono le arti utili e dilettevoli.

Politica

Il Rè, i Principi, i Lucumoni, i Santi Etruschi, dei quali gl'istorici Romani fanno menzione, hanno indotto in errore molti Critici, che si sono immaginati che i Popoli Etruschi vivevano sotto la Dominazione d'un sol Sovrano.

Nelle monarchie, tanto che esse sieno mitigate, il potere di fare la pace e la guerra è in potere del Monarca. Conseguentemente si scorge in tutte le istorie delle guerre fatte dai Etruschi; che ogni città, indipendentemente dalle altre, e diverse città alleate insieme, trattavano della guerra e della pace, facevano delle alleanze e della tregua, esercitavano finalmente tutte le funzioni della Supremazia.

Il Veientini ebbero un Rè; gli Etruschi ne furono indignati al punto, che in un' assemblea generale decisero di non dar loro alcun Sovrano, tanto che essi restassero governati da un Rè.

Il Rè che gli antichi Etruschi eleggevano qualche volta; non godeva della stessa potenza; questi era una specie di Generale al quale essi consideravano per un tempo la forza esecutiva, allorché si riunivano per qualche intrapresa.

Qual' era dunque la forma del governo di questi popoli? Era secondo tutte le apparenze, una Repubblica federativa. L'amore della libertà ha fatto immaginare questa costituzione a diverse nazioni antiche e moderne, troppo deboli per resistere sole alle forze d'un nemico potente. Le città della Toscana erano in questo caso riguardo ai Romani; ogni città si governava colle sue proprie Leggi, e tutte insieme erano sottoposte alle leggi generali.

Gl'istorici Romani non parlano giammai degli antichi Etruschi, senza far menzione della lega confederativa di tutte le città, si appie di far

la guerra. la Pace, delle Alleanze o delle Eguaglianze, non vi è questione di Lucumoni, o di
 Duxi; sono i Popoli della Etruria che sono nominati. Il Tributo di pace si fanno
 in loro nome, e giammai in nome del Re. Cinque Città della Etruria tengono una
 volta la Curia e l'antico, tutta la nazione si sollecita a riparare le loro
 perdite, e l'assemblea generale decide che ogni Città che non entrerà nella lega
 formata contro i Romani, sarà esclusa dalla Confederazione generale. I
 Duxi ed i Lucumoni, i Principi ed i Re dei Etruschi non erano dunque
 che dei Magistrati dei quali potenza era limitata, e che cambiava ogni anno.



Entrata in Livorno &c.

..... Italia giace
 " Dall'armi, e più da' suoi Cytharisti oppressa.
 " Nulla ritiene degli avi, e tutto oppressa
 " Dai suoi neri Livanni: uso di Lucumoni
 " Quelle che un dì fu Viri, e Italia Viri
 " Non ha di suo neppure i Viri; il fusto
 " Senza richiare, le Viltà neppure
 " Con magnifici nomi, e in turpe gara
 " Titoli e servitù.....

Ne g. Nuovo Atlas. Nell'anno dopo 20 giorni completi di quarantena, io entravo di nuovo in comunicazione colla Società; tortor mi fecero dar una porta del Portuario, che si infaccia alla città di Livorno (1), e dopo alcuni passi mi trovai su l'un Ponte Livornajo quello che fa comunicare la città coi Carraretti, e dietro di questo, sull'Atlas, si elevava una delicata Cappella, avendo un marmo sulla porta coi presenti caratteri in Oro. Dedicate /

D. O. M.

IN HONOREM DIVI ROCHI DICATUM.

a San Rocco Protettore dei Pestiferati. Di là poi tiravi sempre diritto, lasciando dietro di me una gran pietra, dominata in fondo da una fontana sulla quale si eleva un'aguglia di pietra con rognole di quasi piedi 30 a 35, e dove mi belli giorno si celebravano i Coristi Coruani. Poi passai un Ponte, dove dall'altro lato si elevano dei nuovi fabbricati, dall'altro il mare; dopo alcuni altri passi io mi

(1) Livorno anticamente Portus herculis & Aherusid, cioè il porto d'Ercolo Libro, Porto dell'Etruria al Sud di Pisa. L'istorico Toscano dice che nel suo tempo si nominava l'Eburnum.

Altri la nominano Portus Eburnus, Castrum Eburni. Questa città è nel Queto del Tirreno, con un'insigne ben fortificata, un Castello, e un porto dei più famosi del Mediterraneo.

Nel Sec. XVI questa città non era che un misero Villaggio in mezzo l'infetto Maremma. Ma Cosimo I Granduca di Toscana, ne ha fatto una delle più floride città del Mediterraneo, al gran dispiacere dei Genovesi i quali credettero di fare un'eventuale offesa venendo a questa Tirrenica città episcopale, fu egli che principiò l'edificazione della città e fabbricò il Sepio mole.

Il Porto ha 20 a 30 Braccia di Profondità, questa città è la Patria di

impugnate nel nuovo L'istorno, dove le Case erano di un bel gusto, ma molto semplici. —
 Parvenute alla chiesa non ancora terminata fatta erigere dal Leopoldo 2.^o gran Duca di Toscana,
 la quale è di fabbrica comune e laidissima, nell'altra in essa si distingue che una
 volta l'istruzione con caratteri d'oro, avendo abbellito tutto l'altra che domina l'entrata
 un sepolcro incorporato al muro, le quali due l'istruzioni qui appaiono per contentare
 la curiosità del Pittore. —

Decorazione sulla Porta della Chiesa di Santa
 agli Apostoli Pietro e Paolo.

LEOPOLDI. II. M. E. D. PIETATE. ET MVNIFICENTIA
 TEMPLVM. A. FVNDAMENTIS. NVPER. EXTRVCTVM
 IN HONOREM. PETRI. ET PAVLLI
 SANETAEQ. MARIAE MAGDALENAE
 ANNO. MDCCCXXXV.
 QVO. AFFLICTIS. CHOLERICA. LVE. CVM. PROXIMIS. AEDIBVS.
 PVELLIS. INSTITVENDIS. PRO. NOSOCOMIO FVERAT.
 PRIMVM. RELIGIONI. PATEBAT. XIII. K. DEC.

Decorazione tumularia presso la porta della detta Chiesa, (vedi qui dietro)

Donato Roselli Professore un tempo di Matematiche nella Università di Pisa, era
 a 4 Segno I. da Pisa, 18. I. O. di Firenze, 8. I. O. da Pisa, 58. N. O. da Roma —
 Longit. Sum. 27. g. 33. 30. Latit. 43. g. 33. 2. — secondo Harris Longit.
 30. g. 16. 15, Latit. 45, 18.

Alla Cara memoria)

Di

Maria Girolama Reeo d'ajaccio
in Corsica)

Mancata ai vivi in Livorno

il 15 aprile 1837

di anni 75.

Modello

Di Cristiane e Domestiche Virtù

Di modestia e

Stellato amor Coniugale

Dai parenti e Dai Compatriotti lodata

Il Capitano Ignazio Flory

Puro d'ajaccio

Consolatissimo marito

In segno d'Indelebile ricordanza.

Attualmente alla stessa Chiesa vi è un grande Stabilimento di
Celle pronte per ricevere tutte le porte d'entrata).

ADDI 5. Novembre 1837. Dell'auspicio protuggitor di ogni pubblica bene Leopoldo. R. G. S. S.

« Cosuola, Concedute a questo Madoluniano Stabilimento il Patronato di Caterina Cristof. V. S.

« Soffangi, per Conferma fine di Caritative educazione, legato con testamento, il più ottimo Principe


« mitotica di nuova beneficenza, il Provvidentiss. Cristiano istituto, della questa del primo memoria.

L' altra descrizione essendo latina la ha Collocata alla Pag. nel Supplemento alla

fine del presente Volume

(la suddetta Chiesa viene una specie di livello Anio —
(Parando la due colonne e sono due Pillastri di Pittagora)

Di là mi reai al predesignato albergo di quella forma la Cantinata della strada di Santa
 Giuliana dove si trovano gli Enamici e altri cose mangiature, avendo in faccia, una delle facciate
 laterali del Domo, ed una Parione della Piazza d'armi. Quel giorno io non stetti lasciando
 per l'indomani, allorché la mia mente sarebbe più chiara, per vedere con occhio più
 sincero quel che richiede di bella Piovra; donde io temo anticipatamente ch' essa
 abbia poco da rimirarsi attendo una città quasi novella, attendo eretta quasi nelle
 stadi attualie da Cosimo I. nel secolo 16.° abbenchè oggi tutto il governo di Leopoldo
 I e Leopoldo II di lui figlio si sia molto aggrandito e popolato la maggior
 parte da stranieri, i quali vi accorrono da tutte le parti per la franchigia
 del suo Commercio ed i suoi comodi e moltiplicati stabilimenti a tale oggetto.

Il 10 al mattino sono sortito di casa, ed il primo oggetto che si presentò alla mia
 vista fu il Domo, perciò io venni di lui m'incamminai; la costruzione di questo edificio
 è molto comune, senza nessun gusto architettonico, essa ha la forma d'un T. rovesciato

 È fabbricata tutta di mattoni rossi senza caustico né imbiancatura; domina l'entrata
 quella guardante la Piazza d'armi che gli è dinanzi un'altre sostenuta da 8 Colonne
 di marmo assai basso d'ordine Corinto, 4 sono nella facciata e 2. da ogni parte
 laterale. Le imposte di queste due maggiori entrate sono di Bronzo con bei rilievi
 rappresentanti

Questo Piccol'Altare lascia in fuori sporgere una Terrazza di quasi 13' piedi; come si
 usa fare nei grandi alberghi, ed di sopra di questa si eleva un muro, formando tre
 estremità curve, la si vede un'arma ed i seguenti caratteri in grossi Lettere

FERDINANDVS. MED. MAGNVS. DVX. ETRVRIAE. III. A. FVNDAMEN. EREXIT

Simbolo dell'Iniziativa che questo chiesa fu fatta fabbricata dal gran Duca Ferdinando.

Domina tutta questa facciata un' orologio molto Comune.

Il Campanile della chiesa è quadrato e molto basso di mattoni ugualmente con cornici di marmo ciò che fa un bellissimo effetto. Punto Steker di Santi, ni altri segni dovuti e richiesti ai sacri luoghi, e l'aspetto di tale edificio non può essere che macchina avendo questa chiesa la Primariale della Città di Livorno, città oggi popolatissima e ricca, con un Commercio molto esteso Coll' Estero.

Il Palazzo del Reame viene in faccia la Piazza d'armi, laonde là vicino vi è un corpo di guardia ed il Palazzo del Sovrano, di quale è di gusto meschino, che parlavo o due tempo, La piazza è senza lastrico ciò che nei giorni di vento solleva una polvere sì minuta causante dai suoi trituvanti tutte le ruote dei Carri che passano in quel luogo, nel naso e nella Bocca) e crea grande nausea. In faccia al Reame vi è un gran Palazzo deciso in tre Cortamenti i quali servono di Deposito a merci, e altri uffizj Commerciali. La Piazza è estesa e grande più lunga che larga. Dell' Antico del Reame ne parlerò a miglior tempo, laonde adesso oggi la Curia è convertita alla Veduta Esterna.

La Piazza d'armi, e vicino da molte strade le quali si guardano dietro a loro al numero di Città. Via.

Prima quella detta Via, avendo in faccia quella della Piazza e dopo un bel Corso lasciando dai due lati delle belle Botteghe e dei Cortamenti altri due le finì a 6 Pini giunti ad una Porta di marmo solida sì ma di decorazione Comune, fabbricata dal gran Duca Ferdinando, avendo sopra le armi sue rappresentate l'Iniziale.

FERDINANDVS
MED. MAG. DUX
ETRURIA. III.

questa viene appellata Porta Collonella.

Al di sotto di questa Porta vi era un corpo di guardia, quattro mi misse fuori delle mura della Vecchia Livorno, le quali sono basse, ma ben solide, fabbricate tutte di mattoni Rossi ben duri lontane esse sono dal mare da 10 a 12 a 15 Piedi, sul mole vi era una folla di legni d'offitta e nel Baile di ristoro dei Navigli onorati. Guardai all'intorno, e vidi l'altissimo picciolo di rame, dalla parte sinistra una specie di monumento Erionfale, a quello io mi avvicinai, e gradatamente fui sorpreso della bellezza e grandiosa esecuzione. Questo monumento è alle sponde del mole, e sembra colla sua testa albera dominare i Penonidei Bastimenti colla ammirati.

Su un Piedestallo di marmo Bianco si eleva la statua più grande che natura si ferdinando, Gran Duca, tuttora all'uso di quei tempi colla testa scoperta, e volta verso l'officina, l'occhio suo rubro pare che getti uno sguardo minaccioso su quella contrada della quale i Corsari nei suoi tempi offligarono sì spietatamente le coste d'Italia. Sotto questo Piedestallo su una base onca di marmo in forma di scalino, si vedono seduti in diverse posizioni quattro uomini ignudi incatenati al piedestallo colle Braccia sul dorso, dei quali la Catena, Nomme a tenersi nei quattro angoli del suddetto Piedestallo nelle bocche di quattro gamberi marini in Bronzo.

Questi quattro Cattivi sono di Bronzo, e quasi Colossali, in abitudini supplicanti, dai loro Contropegni, dalle fattezze dei loro Volti, si scuopre che vi è un Moro di Cumbechi, un Greco d'Albania, un Marocchino e un Enechino, donde l'artefice non abbia saputo ben imitare questi diversi caratteri, di queste quattro Nazioni, abbenchè i Livornesi si chiamano i Muri, persuasi che tutti e quattro fossero nati di Colori mentre che le loro fisionomie provano abbastanza il contrario, e quello che è più riscontrarsi viaggiando nei diversi paesi di Barbaria e Grecia.

Ma là dove l'artefice abbia voluto mettere tutto il suo studio, si è nel

Circa il Muro, questo primo Sombra, con varie figure, soffriva la sua colluttazione, non si
 sorge ch'egli è primo di amor proprio ed orgoglio per temere di sommarlo. Il Muro più
 semplice già sorgeva bene il suo disgiungersi di trovarsi così umiliato nei piedi d'un Principe
 infedele, e dalla sua attitudine sembra che implori la Pubblica Pietà, si potrebbe ancora
 dire, e questo non è visibile, se non per quelle che stanno e travagli dell'arte, le
 delicatezze del Pensiero, la sublimità delle idee, ch'egli è là per piangere, quanto
 agli altri due essi sembrano indifferenti, sono solamente sorpresi a trovarsi in quello stato
 di umiliamento, Essendo queste quattro statue nude, l'artefice ha dovuto pensar molto a
 mettere in uso tutte le costanze dell'arte per far vedere la muscolatura, e la pieghe del
 corpo, per la posizione difficile e curvata e sconvolta che ha dato ai suoi Attori
 e questo cofor vedere la sua superiorità su questo difficile genere, perché altro è
 esprimere uno statua d'abito, quelle che facilmente si ottengono dove le statue
 non può essere visibile né di decoro, accomodandosi i vestimenti a Capriccio e
 congiunte di forme e tutti i movimenti, mentreché facendoli nudi, ha dovuto
 seguire le regole fisiche e le anatomiche che fanno richieste in questa circostanza.
 Visto che il difetto lui era evidente e chiaro, secondo il corpo. Visto che questi dell'uomo
 ben cogniti.

Allontanandosi da circa 20 a 25' passi verso il molo dalla parte della porta, si
 sorgono i nasi di questi quattro schiavi, abbenché ogn'uno di loro sia in una posizione
 diversa, ciò che prova il mestiere dell'artefice e la cognizione venatissima delle regole
 ottiche.

Ho domandato accuratamente a molti signori Livornesi, chi sia stato l'autore
 di quel gruppo, e spesso mi ha saputo rispondere, visto che neppure si vede all'interno
 di questo monumento né iscrizione, né memoria di chi sia stato fatto. (1)

(1) ultimamente dopo più d'una anno ho saputo il nome dell'artefice il quale
 è inciso in uno dei basamenti di quella facciata la Capua, questo è un
 certo Tacca, ecco la sua parte incisa. PETR. TACCA. E questo è
 per due che domina non è suo lavoro come egli è molto inferiore

Questo monumento è stato eretto per ordine di Cosimo II in onore del suo padre il gran Duca Ferdinando; ma dai lavori conservati nel Piedistallo, dove passa questo restauratore della Toscana, sembra che si volesse mettere qualche iscrizione, quella che forse non si è avuto tempo di fare, ignoro per qual attenzione.

Di là reisi su i miei passi, spallai dinanzi alla porta Colonnata, quella che fu per lo si vo ad abbattere come le porte a causa dell' Ingrandimento della Città, costeggia il muro di Livorno e dopo un corto tragitto giunsi ad un Ponte, il quale fa comunicare coll' altra parte il Continente tagliato da un fosso, questo mi mise sul molo, e di là pervenni ad uno Stabilimento che forse d'oggi d'ospedale Militare fatto dono al gran Duca Pietro Leopoldo I dalla nazione Ebra l'anno 1766 come la porta e l'iscrizione.

MEMORIAE AETERNAE.

PIETRI LEOPOLDI PRIMI R. P. H. ET A. A.

QVOD MAGNVS AETRVRIAE DVX IN AVGV RATVS

VRBEM HANC

PLAVDENTIBVS AVETA FELICITATIS SPE POPVLO SCVM VATIS

PRIMVM INVISERIT

IVDAEORVM NATIO

PRO TANTO PRINCIPE COELITVS DATO

IMMORTALES DIE OPTIMO MAXIMO GRATIOSAGENS

MILITARE HOC NOSOCOMIVM EREXIT DEDIT, DICAVIT,

ANNO MDCCLXVI

VIVE DIV SALVS POPVLI TVI, SVMME PRINCIPIS PATER OPTIME.

Attorno a questo ospedale vi è un grande Stabilimento servente di Ospizio ai tali e Ebrei fatti fare da Cosimo III avendo dalle due parti della porta le due opposte Iscrizioni.

COSIMVS. III. M. D. ETRVR. VI
 AEDES SALARIAS A FERD. A. PROAVO SVO CONDITAS
 AVETA ARE MVITAE VRBE
 LAXIORES VTASSENT MAGNIFICENTIORESQVE
 A FVNDAMENTIS EREXIT
 A. S. CIDI CXCXV.

MERCATORES HVC ALIARES CONVOLENTI
 HIC SACER ANNONAE COPIAEQVE LOCVS
 COMMODITATE AC DECORE VOS ALLICIT
 ATQVE HISCE IN AEDIBVS HABITANS
 COMITER INVITAT ETRVSCO TELICITAS.

Continuavi sempre la Messa, finì, e spessai sotto d'una porta sopra l'altareminorellima la
 quale mi mise sul porto, parvenni costeggiando sempre la mura vecchia ad uno stabilimento
 bellissimo muretto di marmo e muretto di quadrelli in Mattoni Rossi, quella era la benita fatta
 fabbricare dal Leopoldo. Secondo, sulla porta vi era una gran lastra di marmo, senza orna-
 menti, con l'incisa sempre il Cornio, o me diorino, spessai ancora un ponte, e mi trovai
 di bel nuovo su d'un molo, dove al di dentro erano schivate innumerate Bastimenti, alcuni
 al di fuora d'esso, dove scuopriva il mare, lasciando più obliquo il faro di Livorno il quale
 si trova su d'un' isola, estendendosi da quella porta molte secche tutte l'acqua; erano
 ammonticciate alla porta esterna del molo dei veri leggi fogliati copiosamente
 e gettate all'orlo per impedire l'abbordaggio, dove laonde mangiando venivano a
 comparsi frapportamenti e copiosi di bionco spuma, la quale il vento faceva cadere

sul mio Vello, come minetta spieggia). In l'ombreggiata di Videra (l'area della Maloria), di
 Bastimenti in quella direzione della Rada, la quale è aperta e pericolosa aperta ai
 Venti di
 più a destra di ora un'altra Corriella detta il Marzocco, —
 luogo nel quale Vanno ad ancorare i Navigli ed i Venti di traversia, la estremità di
 questo molo è dominata da un fortino con un piccolo presidio, sul muro vi è
 una Vergine col Bambino Gesù in braccio sopra il quale in marmo d'egreggia scultura

Si la poi ritorni su a miei passi passerò davanti il trionfale monumento, e passerò in
 un'altra porta bassa e voluminosa la quale porta la seguente iscrizione al di sotto dell'arma

COSIMVS. II. MED. MAG. DVX
 ETRVRIÆ III.

e che pare stata fabbricata dal gran Duca Cosimo 2.^o questa mi conduce alla via Ferdinandea
 Volgarmente detta Via grande, laonde divideva in metà la Città di Livorno, e quella che
 vi è a dividerla ancora laonde si Rovinano le mura antiche affini di farle continuare
 questa strada fino alle Nuove mura d'incinto Quasi l'agrandimento d'una Città.

Questa porta si nomina Porta).

Il. Il. Sono stato a Videra la Scuola degli Israeliti stabilita da Pietro Leopoldo nell'anno 1766, in
 marmo nell'interno sono profusi in grandezza ed in numero d'una gran sala si eleva una tribuna
 fatta di diverse qualità di marmi preziosi con una baluardo di delicatissima Clonnette, questo è
 l'Oratorio, l'architettura esterna è semplice, ed ha la forma d'una Casa pastorale, la
 Porta d'entrata non corrisponde affatto al tempio interno essa è quadrata e bassa, e
 la vi mostra l'iscrizione che la domina e quella che attesta che qui vi è il tempio
 delle rominghe turbe d'Israele, la stessa avrebbe gran pena a rintracciarsi da se

L'iscrizione è scritta in latino, quella che mi ha affatto sorpreso mentre ch'era ancora
 essere in Ebraico, per contentare la curiosità del lettore e Valido quanto io dico, io l'inscrivo qui.

PIETRO. LEOPOLDO. A. A. M. E. D.
 M. ALOYSIAE. BORBONIAE. REGIAE. CONIVGI
 QVOD. ETRVRIAE. PRINCIPATVM. ASSEQVTI
 POPVLORVM. OMNIVM. SPEM
 FELICITATEMQUE. CONFIRMAVERINT
 QVOD. LIBVRNVM. ADVENCINTES.
 HAS AEDES
 A. MDCCLXVI. VIII. KAL. IVN.
 MAIESTATE. DECORAVERT. SVA.
 JDAEORVM. NATIO.
 PRINCIPIBVS. OPTIMIS. BENIGNISSIMIS.
 QVOD. EIDEM. PRAESIDIO. ESSE. VELINT.
 AD. MEMORIAM. SEMPITERNAM. P. C.

questa Scuola tiene molti fondi, ed è ricchissima, con una festa contratta che serve d'alimentum
 i poveri della Nazione, i quali sono numerosi, perchè fanno da trovare da vivere stando in es-
 nell'orin.

Di là io ho infiltrato diverse Vie, ho passato la Via ferrandina ed ho fatto a quella detta,
 , infine dopo non molti passi mi sono trovato in faccia ad un fabbricato bello, -
 avendo dai due lati in larghezza due specie di Battisteri Coperti da Cupole, questa è una
 Scuola stabilita da l'anno.

Sulla porta vi è una Lapide di marmo colla seguente Dedicazione

Ho preso dalla parte destra, e passata la scuola, mi sono trovato in fronte ad un gran fabbricato, — questo è il Decentato Riservatojo, detto Cisternone fatto erigere da Leopoldo 2° per la pubblica comodità; Il fabbricato è bello, e si eleva quasi a 30 piedi dal livello del terreno, egli è in pietra gialla di minuti graniti, la facciata sua è imponente, un' atrio sostenuto da 8 Colonne d'ordine Toscano dominato al di sopra da un' alta muretta Cupola, intagliata al di dentro con quadrillini che fa un bellissimo effetto, le colonne sono abbastanza grosse e possono avere piedi di circonferenza nella loro base, ma queste ultime sono troppo basse, il detto atrio si trova su 4 scalini ed è lungo piedi , ma quelle che mi ha sorpreso vi è che le Colonne sono di diversi pezzi aggiustati insieme ciò che fa un pessimo effetto, giacchè allora si valevano delle Colonne monolitiche di marmo Corallata con un' ordine più ricco; affinché corrispondesse al rimanente dell' Edificio, sotto quest' atrio vi sono tre entrate quadrate e bene che conducono all' interno delle fabbriche, ma esse erano chiusi per ch' io potessi spaziarvi internamente il mio occhio e vedere come sono separati gli appartamenti, ciò che farò più tardi dopo averlo visto. Dai due lati, sull' involucramento dell' atrio si elevano due statue di Baso, dove appoggiano due statue, avendo i segni adattati al monumento che ornano, all' imitazione di quelle che erano poste dai due lati dei Propilei di Atene come fece dipinge Pausania, nella sua Periclea. Nel detto Riservatojo non vi è fin' ora nessuna Divisione, per constatarvi alla posterità chi ha eretto quel fantastico edificio bisogna sapere che più tardi al suo completamente lo metteranno.

Ciò che mi ha sorpreso abbenechè questa fabbrica abbia costato molto denaro, a Ciprolo D.
 nulla dimeno essa è inservibile, giacchè gli Israeliti Ebrei non hanno potuto ancora
 cavellare l'acqua, ciò che fa bisogno ai moderni, più che agli antichi della
 meccanica, con tante opere erudite staccate in giro, perciò bisogna tentare gli antichi, che
 in questo genere con tutta la loro semplicità, e la mancanza di studi Elementari si
 distinguono grandemente, e dei quali ci rimangono delle prove incontestabili nel fontano
 acquedotto Castajione, il quale traversava una stea di 50 miglia per monti,celli, balze
 e pianure, e quella che serviva ad abbeverare tutta la numerosa popolazione di
 Castajione. Questo Cisternone tiene da un lato la Passaggiata detta i Condotte, avendo
 dai due lati dei Boschi alberi di Platano, tutta questa stea passaggiata vi sono i
 Condotte del Cisternone. In faccia dell'altre vi è il Cimitero dei Prati laziali,
 il quale è racchiuso attorno da buone mura, con una piccola Cappella degli alberi
 e qualche altra Chiesetta, dalle due Partì dell'Entrata vi sono le seguenti iscrizioni
 N. I.

Η ΤΗΣ ΤΡΙΑΔΟΣ ΛΑΤΡΙΑ ἩΔ ΕΠΩΝΥΜΟΣ
 ΤΩΝ ἙΞ ΕΩΑΣ ΕΛΛΑΔΟΣ Τ' ΑΔΕΛΦΟΤΗΣ
 ΓΡΑΙΚΩΝ ΑΜΙΚΤΩΝ ΤΑΙΣΓΕ ΤΩΝ ΑΥΤΟΧΘΟΝΩΝ
 ΚΕΚΤΗΤΑΙ ΤΟΝ ΔΕ ΠΡΟΣ ΤΑΦΗΝ ΟΡΙΣΜΕΝΟΝ
 ΜΕΛΩΝ Ε΄ΑΤΗΣ ΕΚΛΙΠΟΝΤΩΝ ΤΟΥ ΒΙΟΥ
 ΚΑΙ ΝΥΝ ΑΔΕΙΑ ΤΟΥ ΑΝΑΚΚΟΝΤΟΣ ΔΙΑΝ
 ΛΑΜΠΡΩΝ ΜΕΓΙΣΤΟΝ ΤΟΥΣΚΙΑΣ ΔΟΥΚΟΣ ΠΕΤΡΟΥ
 ΤΟΥ ΛΙΟΠΟΛΔΟΥ ΑΡΜΟΔΙΟΝ ΤΩ ΤΟΠΩ
 ΠΡΟΘΕΙΣΑ ΚΑΛΛΟΣ ΠΑΣΙ ΚΟΙΝΩΣ ΑΓΑΠΗΝ
 ΣΤΕΡΓΟΙΝ ΠΑΡΑΙΝΕΙ, ΤΩΝ ΤΕ ΘΑΝΟΝΤΩΝ ΠΕΡ,

ΘΕΟΥ ΔΕΕΣΘΑΙ ΤΑΖΑΙ CYN ΤΟΙC ΑΓΙΟΙC
ΚΑΤΑ ΤΟ ΑΨΟΗ. CΩΤ^{ON} ΕΤΟC

N. 2.

Η ΠΡΙΦΟΤC ΘΕΟΤΗΤΟC ΛΑΤΡΙC ΕΠΩΝΙΜΙΑΤΕ
ΤΑΥΤΗC ΚΟCΜΕΕCΘΑΙ CΦΟΔΡΑ ΠΟΘΟΤC ΑΝΕΡΩΝ
ΓΡΑΙΚΩΝ ΕΥCΕΒΕΩΝ CΥΝΑΘΡΟΙCΟΙC ΤΗ ΔΕ ΠΑΡΟΙΚΩΝ
ΝΕΥCΕΙ ΤΟΤ ΑΝΑΚΤΟC ΚΤΗCΑΤΟ ΤΟΝ ΔΕ ΤΟΠΟΝ
ΕΚΔΗΜΟΤΤΑC ΕΟΤC ΙΝΑ ΦΑΙΔΡΩC ΕΝΤΑΦΙΑΖΗ
ΝΤΝ Δ' ΩC ΕΙΘΙCΤΑΙ ΤΟΥΔΑΦΟC ΑΝΑΛΟΓΩC
ΚΑΛΛΙΝΟΤCΑ ΠΑΡΑΙΝΕΙ ΟΥΤΗC ΠΙCΙΝ ΑΔΕΛΦΟΙC
ΤΟΥ ΘΥΟΥ ΔΕΕCΘΑΙ ΕΙΝΕΚΑ ΤΩΝ ΝΕΚΡΩΝ
Α.Ψ.Ο.Η. ΜΑΙΟΥ. Α. CΩΤ^N ΕΤΟC

Paro dallo qui due terrizioni che questo terreno è stato ceduto ai Greci dal Pietro Leopoldo
l'anno 1776. Da quelle divizioni partono le vie, e quella in faccia al Cimitero, dalle due
estimità delle due con di questo signorissimo, in univerte con colonnette d'ordine Corintio
che completa, segue simmetricamente l'architettura del Cisterione.

Al ritorno di questo luogo, come sono passato dalla strada 1^a Giulia, la facciata
della chiesa dedicata alla detta santa è in faccia ad una delle fontane del mio alloggio,
questa è una chiesa semplicissima tiene sulla porta la presente terrizione.

ET IN SANCTISS. EIVS. MAT. MARIAE. AC. D. IVLIAE. HONOREM PIA.
SOCIET. IVNCTI. FRATRES. STEPI INTER. SE VLTRO. COLLECTA. E.C.C.

Qui due lati dell'entrata vi sono due nicchie, dove riposano due statue di
Bronzo più grande di natura, l'una rappresenta S^m Antonio, e l'altra San Giovanni. Sotto

L'iscrizione è bella, e l'artista di S. G. è di un' espressione sorprendente. Dell'interno non parlo — in seguito.

Il 12. essendo la giornata bella mi sono reso al cimitero dei Protestanti, questo è attorniato da una specie di galleria di ferro, lasciando così l'ingresso alla curiosità del visitatore tutti i belli monumenti che racchiude, Vi sono entrate due due lati della porta Vi sono due divisioni tutte due uguali, l'una in Latino, l'altra in Inglese. Io qui rapporterò la prima.

TE

COEMERIVM NATIONIS BRITANNICAE OPVD LIBVRNVM JANVDVDM
COMMORANTIS COETILIBVS MVRIS ET FERRO FVIT CINCTVM ANNO
DOMINI 1746 ANNOQ 6^{to} FRANCISCI TERTII. ETRVRIÆ MAGNI
DVCIS ET ROMANORVM INSVPER IMPERATORIS. EIVSDEMQ
NOMINIS PRIMI AD EXEQVANDAM PIAM INTENTIONEM.
ROBERTI BATEMAN NVPER IN HOC EMPORIO MERCATORIS
QVI AD PERFICIENDVM HOC OPVS MVNIFICENTISSIME
NVMMOS ET ROGAVIT
BVRRINGTONE GOLDSWORTHY CONSVLE
JOANNE AIKMAN
FRANCISCO HARRIMAN
HEN^{co} CAROLO RAGVENEAV } A PRAEFATA NATIONE
AD OPVS INSPICIENDVM
DELEGATIS.

*Abbenchi questo cimitero non porta solamente che nel 1746 sono stati fatti i carri di ferro, —
il cimitero deve essere vecchio, ma non vi si vedono delle lapide che della data del 1600. —
questo è stato accordato agli Inglesi dal gran Duca Francesco III.*

Alle Vedute delle Bianche. funebri marmoree memorie, all' ombra di mortiferi cipressi e talis pingui
 2. Volto gli occhi, verso il Cielo, pieno di tristezza, ed ho recitato il presente Verso del Rolli.

" Porgi a me stesso almen, se non altrui

" Gentil Diletto di Suave Canto

" Molle Elegia, co' dolci versi tuoi.

Mi vi avanzai dipoi con il Cora pieno di tristezza, intenerito, e confuso dalla molteplicità degli
 avelli, delle ricchezze delle diverse emblematiche sculture di buona e fina esecuzione; e mi trovai
 improvvisamente in faccia ad uno d'una femina, il quale aveva un buon rilievo d'una donna
 spirante e finta da due persone, questa era la tomba della Comtesse Bedouin.

alle lagrime triste allargai il freno

E lasciole cader, come a lor parve (Petrarca)

Allorquando ebbi dato un piccolo sfogo al mio dolore, alla memoria di quella donna di
 lettere, volsi per quel vicino smarrito il piede arrisandomi in uno ed in' altro avello, -
 lungo e molle sarebbe, l'io volersi dar que minute relazioni di ognuno d'essi, vi si necessiterebbero
 a molta carta, e più estesa capacità della mia. Il Cora mio ormai è troppo intormentito
 ed diventa ancor più allorquando si trova dinanzi agli avelli, dove si richiudono
 le grazie, le bellezze e le cognizioni. Nonostante io darò la maggior parte degli
 Epitafi, alla fine di questo Volume, su di loro Collocati; quelli dove si tace dell'arte
 nella Composizione, e dell'Invenzione mi passerò.

N. 13. oggi ho preso la strada quella infuocata alla Via Ferdinando detta . di là
 ho passato un Ponte, una Piazza dove si trova in mezzo una fontana ordinarissima, dritta
 a destra, ho Volto a sinistra, e mi sono trovato in un bellissimo luogo, quasi era una
 specie di Peripato fatto a ferro di Cavallo, avendo le ranghi di alberi di Platano, in faccia
 di lui, " per meglio dire la chiesa di S. Benedetta Compiva la Prospettiva. —

*Questa è una chiesa fabbricata l'anno 1814 da Reale Ferdinando III Gran Duca di Cerignani alla Spina
del Particolare Benedetto Fagivoli Diomede come la porta l'iscrizione posta sulla porta maggiore*

AEDS. D. BENEDICTI. ABB. SACRA.
FERDINANDI. III. PRINC. INDVLGENTISS. MVNIFICENTIA.
SOLO. DATO. IS. FVND. EXCITATA. EST.
PECVNIA. BENEDICTI. FAGIVOLII. LIBVRNEN.
QVI PATRIMONIVM. AMPLISS.
PATRIAE. SVAE. INTEGRVM. LOGAVIT.
VIXIT. PLVS. ANN. LXI.
OB. XI. I. APR. MDCCCXIV.
VIR. ANTIQVAE. PROBITATIS.
ET IN EGENOS BENIGNVS.
QVEM. IN. NEGOTIANDO. INTEGRITAS. PROBATVM
ET MORVM. COMITAS. ETHILARITAS. SVAVEM
OMNIBVS FECERANT.
AVE. BENEDICTE. ET VALE. TE. DEVS. IN PACE.

AEXEDIFICATIONEM. PROCVRAVIT. CHAROLVS. MICHON.
AMICVS. EIVS. ET CVRATOR. EX. TEST.
MACHINATORE. GASPARE. POMPOLONIO.
PRIMVM LAPIDEM. POSVIT.
HARON. GAVIVS. ECCL. CATHEBR. PRAEP. ET. VICAR. CAPIT.
III. ID. IVN. MDCCCXVII.
QVI. ET. AEDEM. RITV. ROM. LVSTRAVIT
PRID. K. NOV. MDCCCXIX.

La facciata è bella, e tiene l'aria di greca architettura, lascia sortire fuori del muro dove si trova l'entrata un altro sostenuto da Colonne di ordine , e ragionevole dimensione, ma di pezzi tutti agguintati. Nel muro formando la Cella vi sono delle Nicchie, dove io credo vi si devono collocare delle Statue, ai piedi di questo muro, tutto all'intorno vi sono delle Lapidette formando una specie di Cornice, con tanti epistaffi della più grande semplicità, eccome uno.

Penetrai dalla Porta alla parte destra questo mi mise in una Comestiva quadrata, della quale le mura erano ricoperte di Lapidette scolpite con vaste e prolisse Testimonie, delle quali io ne rapporto una all'fine di questo Volume. Pag.

Di là poi entravi nella chiesa la quale è di un' architettura semplice e fatta a Croce, colle Estremità emicicolaris, alle mura della chiesa nell'entrata vi sono alcune Colonne, una delle quali per il suo Lavoro e la sua semplicità si distingue. Questa è in bellissimo marmo, rappresentando in bel Bassi rilievo il busto d'una Donna, con due figure rovesciate. e tiene al di sotto rappresentando Testimonie, Ved. Fig. all'fine.

La distribuzione interna della chiesa è particolare. Ella non è ancora perfettamente mobilita, gli mancano i quadri e altri ornamenti sacri, vi sono due quadri solamente, ma quello che mi parve di più bello maestro, è quello guardando la porta d'entrata. Questa chiesa non ha Campanile, quella che si fa un brutto veder.

14. Sono stato oggi alla strada della Dyle Armeni, nome che essa prende dalla chiesa di questa Nazione. Questa chiesa è piccola, ma elegante, l'altro suo è di marmo, e di bellissime sculture con dei Bassi rilievi, e delle Statue che posano sul frontispizio di detto altro. Di là poi sono giunto alla Chiesa dei Greci

latini, laquale ugualmente tiene una facciata con belle bravi rilievi statue, colle seguenti
 Hieroglyphi.

Sono ribornato lui i miei gatti, e sono entrato nel Convento dei francescani, il quale
 si trova in via , questo è un grande stabilimento che tiene con un'altissimo
 Campanile. Egli è simile nella fabbrica ai fonduechi di Tunisi, tiene in ogni piano
 16 Colonnelle unite insieme con delle arcate.

A piedi d'orono sotto il loggato, vi sono delle tombe e degli epitaffi dei signori
 loto, sotto nei muri che son terra, all'intorno vi sono delle pitture feroce -
 me che sono queste dei pessimi ribocchi.

Per queste Pagine ne n'è una scritta in Latino ed arabo, ed un'altra
 Latina molto semplice e Curiosa che io qui annodo.

HIC IACET
 GRATIA. DE. GHANTVZ. CVBBE
 PATRICIVS. MARONITA. HIEROPOLITANVS
 VIR. PIETATIS. IN. DEVM. SINGVLARIS. INTEGRITATIS INCORRVPTAE
 MISERATONE. IN. AERV MNOSAS. AFFECTV. IN. SVOS. COMMORABILIS
 RII. MERCATORIA. PERITISSIMVS. DE. PATRIA. ET. AMICIS.
 PRVDENTIA. VPERE. CONSILII. OPTIME. MERITVS.
 OBIT. DIE. V. OCTVBRIO. MDCCCXXVIII.
 MICHAELE. ALOYSIVS. RAPHAEL. FRATRI. CARISSIMO. MOERENTIS.

سقيالك لحائبك قد فجع
ابن الكرام بنو الكرام مسلسل
قد كان دين الله فيه زاهر
ما قط كفت يده عن معز
قد خص بالمحروف ولجهم الذكر
ولما قضى بسنى المسيح موجلاً
نعمه الذك حرق الكلا حيناً افل
امجاد عن ابايد الجلا لجل
بثقاوة ما شانها قط خـ
كلا ولا خا الذي منه امر
ايضاً بالراي السيد الممتثل
ارخت نعمه كوا منا قدر حل

IMPAVIDIS VIGILISQ. LE
ONES MORTE PAVESCŪT
OMNIA. MORO VINCIT
VOS HOMINES SAPITE.

di alcune altre, ne riporterò alla fine
del Presente Volume, Pagine.

Il 15. Oggi ho preso una via di quelle che partono dalla Piazza d'armi, detta
 , e dopo alcuni passi mi sono trovato in una gran pietra tagliata in mezzo
 con un baile, dove vi erano moltissimi banchi; tirando a Sinistra vi era un ponte, nella
 metà del quale si elevava un monumento di Bianco marmo; con una statua di
 San , l'iscrizione è bella, ma è molto danneggiata dalle intemperie
 e dall'aria sotto il quale giaceva la presente nostra iscrizione.

D. O. M.

D. IOANN. NEPOMVCENO.
 PRAGAE. CANON. PREBIT
 SONETIT. MARTYRIQ. LAVREA. ILLVSTRI.
 SACRAMENTI. POENITENTIAE. ARCANO.
 ASSERTORI. CONSTANTISSIMO.
 A. M. A. X. PONT.
 BENED. XIII. ET CLEM. XII.
 SVM MIS. AFFECTO. HONORIBVS.
 QVOD. EVM. ALTER.
 S. S. MARTYR. ALBO. ADSCRIPSIT
 ALTER. ILLIVS. IN. ETRVRIAE
 CVLTVM. PRAECEPTI.
 CAROLO. VI. ROM. IMPERATOR
 SEMPER. AVG. INVICTO. PIO. FELICE.
 ET.
 MARIA. TERESIA. AVSTRIACA.

MAGN. ETRVRIA. DVCE.
 EFFLAGITRATIBVS
 CAESAREAE. MILITIAE. DVCES. ORDINVQ.
 AVSTRIACAE. DOMVS. PIETATIS. Æ MOLI.
 PERENNI. HOC. OBSEQVIJ. MONVMENTVM.
 D. D. D
 A. AERAE. CRISTINAE
 CIO. CI. CC. XXXIX.

Il 16. Oggi ho preso la Via Ferdinandea, quella che guarda in faccia della detta Via
 nella piazza d'armi, dove si trovano porte Colonnelle, e dopo d'aver guardata la Varchia
 Gabella fabbrica ordinariissima, ho portato il Ponte che si trova sul fosso, ed ho tirato a
 sinistra Costeggiandolo, dopo non molto Volei a Dextra e mi trovai alla nuova porta
 detta, di là in Viddi la Curia detta di S. Marrocco, Cominciò ancora un
 poco, portai un piccolo ponte, tirai sempre diritto, e giunsi ad un'altro ponte di
 legno, Volei a Dextra, e dopo quasi 1000 passi io mi trovai alla sponda del mare avendo
 in mia presenza il marrocco ed il Marrochetto, questi sono i nomi che danno a loro i
 Pisanesi, Queste Curie sono antiche, ed al loro di là Pisanesi esse formavano il
 porto di Pisa, due sono perfettamente intiere. Era dovevano essere al numero di 4
 la prima di loro è la meglio Conservata Pisanesi della sponda destra del mare di
 un tercio di fuile, era è Esagona attornata da fortificazioni che sembrano molto posteriori,
 era è formato di pietra di taglio, sulla Cornice dell'Intavolamento vi è tutto all'interno
 un'iscrizione, che io non ho potuto leggere per causa dell'altezza della lontananza
 più tutte le altre questa è la meglio Conservata, ed ora oggi in cui, era si trova su un'isolotto.

Un poco più lungi da questa prima, si vedono le rovine, oppona, e con l'altra torre
dalla sponda del mare in faccia della prima. Ve ne sono due altre anch'esse rovine,
fabbricate con mattoni Rossi, l'una di loro è intatta questa si oppella il Marzucchetto,
e l'altra oppona se ne rimangono 20 a 25 piedi tutto in rovina il mare la ha fatta
sistere dalla terra di già 10 piedi, quella che fra poco va a distruggerla totalmente.

Dalla sinistra di queste torri sembra che colà si fosse un porto, almeno che non sia
quello degli Antichi Sicarnesi, perchè il Continente forma una specie di piccolo golfo -
e quel sito è al ridosso.

Le Alpi in Lombardia Dominavano, tutto quello che di Cilistru mare, avevano
capo di Mare, a sinistra vi era la fortissima Nechia sul mole di Sirio Dominata
dalla Torre della Contessa Matilde e il fenale con un' innumerevole quantità di bastioni;
Cicando più in là si vede l'Isola Gorgona ed alcune altre che allora si guardavano
con Colori dell' Atmosfera, a lungo verso la città delle sue Nuove mura fabbricate di
pietra di tagli Dura.

Il tempo rimanente ai Cambiamenti, quante variazioni si producessero nella natura
un tempo fosse quel porto, e non dire allora più di V secoli serviva a ricevere la
flotta Pisana, guerriera, esperimentata, e l'unica speranza in quei tempi, con
Commercio libero, ed ora quella spiaggia giace deserta, non si sente più echeggiare
quell' Ebra delle voci maschie e gurgoglianti dei marinari, non si sente l'eco
ripetere il suono dei martelli il rumore dei Calafati, nella costruzione e nella
ristaurazione di quei legni, che vincitori giunsero per sotto le mura di Costantinopoli,
e privero il suo Re prigioniero nel secolo X. Deserta è l'antica spiaggia di allora
le onde vengono con fragore a rompersi sulla Nera sabbia, su i fondamenti
della Torre Pisana, toronte il grido lamentevole e pericoloso del naufragio.

viene a perdere in quel vasto Silenzio, stando Colà che tengono a Naufragare tutti i Bastimenti
che sono obbligati di andare in Terra a loro malgrado. Con il vento di perchè la rada
di Livorno è peritissima.

Avrei ammirato per un momento quel Sito, e indi mi ero diretto un'altra volta per
Livorno, stono e Subito sono giunto in Casa. La giornata era bellissima le Alpi, le
Alte Alpi, quelle delle quali passò un tempo uno dei miei Compatriotti, il Vincitore
della Battaglia di Canne, e col mare del Sale erano brillanti come l'argento, e
non di là di Ghiacciaj sono stornati sulle loro Cime alpine.

Il Livorno Contai 9 porte cioè la Colonnella, e la nella stessa linea ed a pochi
passi da questa prima, Le porte nuove sono, Civì Portal.

Le Porte che vi erano prima sono state rovinate a Causa dell'agrandimento della
Città, Come ora si sta rovinando la mura della Città fabbricate dal Cosimo I. e rimpiar-
= rono la nuova Città con un'incinta semplice, senza alcun di fortificazione.
Io non approvo questo Leopoldo II, fa, perchè mi sembra, per il rispetto, che si deve
avere per il fondatore e il Creatore d'una Città nel Centro d'infinita maremma, non
potuto bensì aggrandire la Città, ma lasciare sussistere le mura vecchie, come se
queste fosse una Cittadella, e praticarvi in loro delle nuove porte, o porle per
Comunicare colle Vie della Nuova Livorno.

La Città è tagliata da foggi navigabili per grossi Barche, con moltissimi
ponti sopra bene fabbricati. Tutte le Vette che sono spaccate da questi, ho avuto
dei bottegai che hanno tenuto le mie braccia per levarmi il garofano, ma essi non
hanno riuscito, abbenchè sieno molto Istri in questo mestiere; Tutte le Vette che io mi
volgevo indietro, spio si fermarono, Col protetto di fare qualche cosa, e forse alla
Stazione di norma che allorchè egli traversa questi ponti, e i fossi, che si vede
seguito da qualche giovinotto che si Volgar, e lo ha visto fermarsi e guardare i fossi, e quasi
la scappa, e l'altro che quello è un Bordello.

Se la combinazione si fa che si trovi il forcello ad un uomo, e che si tro-
vino in un galantuomo che vuole tutto, bisogna che gli si faccia, altrimenti
la parolaccia se la passerebbe male, forse una Cellulata, qui bisogna lasciare
rubare, e questi le fanno il giorno senza timore. S'effonde su quelli
che li vedono, perchè ogni uno qui guarda per sé. La causa per cui si
trovano tanti ladri coperti ed insolenti in Livorno, è perchè il governo è
troppo indulgente, e per meglio dire negligente, perchè qui, se uno uno si
muove con testimonj e con tutte le requisiti copali a condannare un uomo da
patibolo, non gli si fa soffrire queste cose, ma bensì si mette in galera
oppure si manda ai Mari di Volterra. Ma intanto si fa così il grande
Luppolo regna in una bella piazza un buon patibolo, quanto costerebbe
l'orgoglio di questi signori ladri, perchè oltre d'essere mascalzoni sono anche
traditori e vile, vedono tanto e la ne gloriano l'attaccano un uomo insieme
con della armi, donde il governo difende che si partecolari ne portino.

Il nome della Compagnia qui è eterno, e si agiscono talmente tutti i
miei timponi, che mi fanno provare dei spessi Capogiri, quando Volterra
le mie Orucchie erano a non sentire che la Tale e melodiata loro del
Muedon, quella che nella notte oscura e tranquilla loro fino al fondo
dell'anima; ed il Legislatore arabo ha ben ragione di dire che la Compagnia
sono fatte per la bestia dei sommi, e non per richiama l'uomo alla
prophetiche; all'evento melodiata del muedon il core dell'uomo s'interiorizza
egli non pensa che al suo Creatore; e il suo forte e rimbombante inspira
invece nel core dei sentimenti truci, il gusto della distruzione, gli è
vendo duro e fessigno, quando egli con imitazioni dei strumenti bellissimi
di quella che alla testa della armata, si va uccidendo e distruggendo senza pietà.

Le strade di Livorno sono larghe, allineate e salubri, ma vi è un grand' inconveniente, che sono sudicie; la sera appena che tramonta il sole, da ogni lato si vede correre dei ruscelli d'urina, e quella che è ancora più terribile e sudiciissima, che nel giorno si urina indistintamente alle mura dei luoghi sacri, non rispettando neppure le Croci, che nelle fondamenta sono dipinte per evitare questa porcheria; non è perchè io sia religioso. fonatico, che faccio quest' osservazione, ma il viaggiatore, e l'uomo di senso si stupirà in quest' agire un fondo di barbarie e d'ignoranza, donde quella plebe medesima che si prosterna innanzi al figlio di Dio Due Volte al giorno con il più gran raccoglimento, fuora del tempio asperge la Croce con quella che vi è in lui di più ributtante, di là si tira una conseguenza, e si dirà con me la plebe di Livorno è la più infame la più peccatrice, la più misericordiale, sono sicuro, che l'apostolo Paolo vivente nei nostri giorni, e vedendo farsi dove è arrivato le stornas del Redentore, dedicherebbe qualche Epistola ai Livornesi, come lo fece ai Corintij.

Condannabile in questo caso è l'autorità perchè non ha stabilito delle pubbliche Latrine, in ogni Contrada di strada, come si vedono in tutte le grandi città.

Quel l'indigenza è grande, e Molti stenti tutti barbari che sono non si saprebbero a pieno meriggio ad adempiere quest' obbligo della Natura, in una pubblica via carica di persone; quel bisogno non si ha nessuno scrupolo di farlo anche a chi vi fossero delle signore presenti. L'indigenza è portata al punto della sfacciataggine e non si ha scrupolo veruno di mettersi sotto una finestra dove vi sia del bel den.

Abbenchè i Galeotti sieno incorruti di parlare le vie, potremo star con questo nuovo uso senza d'immondizia; ma ora in questo vi è della Negligenza, donde non fanno

ho lavare quella sulla Superficie dei lastricati, e così venendo a piovere la
forma unafanghitta assai disagiata, giacchè, oltre di sporcare, manca
ugualmente, sfondarsi una quantità di Sale.

Quanto al giorno che la Notte regna in Livorno un sussurro grandissimo —
per le vie, ogn'uno citando la sua merce o i suoi affetti, il rumore dei Carretti
e delle Carrozze che vanno Nanyono formano insieme un suono disagiato (per
l'udito, sembra che si sia stornamenti alla riva del mare, dove le onde
vengono a frangersi su i sassi ruvidi ed alti. La Notte poi radunandosi in
giacchè sospirata per le vie unite a molte, donne negle ai proprii, ed
affondano le voci delle loro Canzoni come ed incedenti.

I Carri e Carrellini e Barroci, le Carrozze, gli uomini, i giumenti
vanno uniti sulla stessa via, e confusi insieme, quello che qualche volta
produce della bene funesta, non è come in molte parti d'Europa, dove la
via degli animali è divisa da quella degli uomini.

Livorno non essendo poi una Città degna dell'enumerare, delle cose
ogn'uno dei suoi monumenti, e non avendo dei rimarchevoli, io qui mi
arresto, per incorporare nel presente Itinerario la mia Corrispondenza alla
Contessa di N. N. nella quale ti vedrà come ed in qual maniera ho io sperato di
mi in Livorno, le mie avventure, e in quali emozioni si mantenne il cor-
mio, quelli furono quelle che mi risvegliò la Terra Italiana, questo non dispa-
ciava al letto, obbenchè sia un digressione, è una parte della mia vita privata
di te mio.

Lettere alla Contessa. N. 3.

Lettera. 1.

Saravetto di Livorno 18 febbrajo 1838.

Stimatissima Contessa.

Comincio mia cara Contessa a mantenere le mie parole, cioè di dettare tutte quelle ch'io vedo sul suolo Italiano, infine tutte ciò che può interessare uno spirito culto, un'anima dedicata delle più tenere infanzia, allo studio e l'amore delle belle arti, dell'archeologia. Sono perduto che riceverete con segni di riconoscenza le mie deboli osservazioni, le mie lunghe e prolixe epistole, dovendo io corteggiare, per conto vostro, un uomo delle doppie del nostro suolo. Non ostante io non mi sono arditato a questo corteggio, che mediante la vostra premura, le vostre istigazioni; e spero che delle stesse guide riceverete le debolezze di uno scrittore, piccolo giovan, di quale appena viene al mondo, e appena gli occhi suoi inaspettati vedono i raggi brillanti dell'astro diurno, quelli stessi che gli abbagliano la vista, per il loro grande splendore, e agiscono sulle sue leggi nuove, non offende moralmente a resistere il contatto di tale luce brillante.

Non vi descrivo la mia Navigazione, laonde essa è stata breve, ma penosa, avendo io intrapreso il viaggio nel caro dell'Inverno, dove ed io venti ed il mare in furor mi permettevano poca libertà alle osservazioni, quindi io obbligo a guardare il libro.

Dopo 8 giorni di viaggio sono giunto in Livorno, e la veduta esterna di questa città e del paesaggio che la circonda, non sono punto pittoresche. La città è situata sopra una piana sulla riva del mare; non si vedono nè grandi fabbriche, nè segni di fortificazioni di primo rango.

Sono corso al Casarotto, il quale ho trovato bello e ben spazioso, egli si trova
 su d'un' Isola attornata da un Canale d'acqua, formata sopra di banchi di Comunica
 col Continente mediante un ponte di legno; dall' altra parte vi sono dei grandi e vasti
 Stabilimenti fatti fare dai Medici per la spurga della merce proveniente dai porti
 di Santa e Barberia).

Il Casarotto, dove si ricevono i passeggeri è a un piano, abbenchè il pian
 terreno sia fatto per abitarvi, con tutte le comodità possibili, vi è un vastissimo
 Cortile avendo in mezzo una fontana molto elegante composta di marmi di diversi
 colori, in uno degli angoli vi è una Cappella Esagona di un gusto tutto particolare, con
 la volta sopra d'una scolinata di marmo Carrarese, tiene all'intorno d'illustri
 poco salenti in fuori di mattoni Rossi, ed i Cornicioni delle porte e aperture, le
 quali hanno tutte delle inchiate sono pure di marmo Carrarese, di maniera che quando il
 sacerdote vi benedice la messa, ella sembra un fanale acceso in una Notte oscura?

La prima Notte ch'io ho passata nel Casarotto lungi dall'essere quieta, tranquilla,
 e mezza invece di spandere sulle mie pupille i suoi sonniferi papaveri, e farmi gustare
 le dolci insinuazioni del sonno dopo 6 giorni, che io non ho avuto gustato che bruci
 ed interrotto, egli, ancora destarmi, abbenchè 400 miglia distante dalla Cella di tutte le
 mie offensioni dei nuovi quadri sentimentali, della nuova rimproveranza, presentando l'oggetto
 dei miei pensieri; io lo confesso, e non mi faccio uno scrupolo di confessarvi le mie
 debolezze cara mia Contessa, leonde credo siete incapace ad esserne scandalizzata,
 quando voi la confidente di tutte le mie offensioni siete, ed io fingendo, e soffrendo i
 miei sentimenti, facendo vedere una finta apparenza, e offrendo un incenso finto,

allora! Crederei d'aver veramente sospeso, e tradire l'amore della quale mi avete tanto volte onorato,
 sì o adorabil Confessa, io arrossisco in questa mia Confessione, e nelle espressioni del mio Sogno, percuotono
 infallibili dei puniti del mio Core.

Compariva ad un tratto la bella Lucrezia, quella di cui vi ho molte volte trattenuto, mentre che
 io mi trovavo in letto; ella era vestita dei più splendidi abiti; il suo volto era brillante, come il disco
 della Luna, e gli occhi suoi si disputavano il possesso del suo volto; ella aveva un'aria angelica
 e celeste, io la fissava attentamente, il suo labbro articolava alcune parole, si avvicinava a me,
 e mi copriva un bacio del mio opposto ed ardente del fuoco della passione, poi si dileguava dai
 miei occhi, simile ad aura leggera coll'oppario del sole, ed io l'inghiottivo, il sole, l'aura
 straniera, chiusa in un Vasinetto, rimaneva immerso nelle riflessioni le più profonde, nelle
 reminiscenze le più voluttuose, tanto che io potessi più chiedere occhi, l'incertezza le rimembranze
 mi tormentava, ma alla fine io mi ridormitai, ma ah fatalità! L'importuno Mosè non
 era ancora pago. Egli mi trasportava dentro la città di Livorno, in mezzo d'una gran casa, e
 mi incognito, mi faceva aprire una porta, dove si vedevano dragate due dei miei dappi suoi.
 Bonne, una di loro giovane, e l'altra attempata: nel rumore che fece la porta, l'attempata
 di altro, e m'intese con duro accento di sostenere, dicendomi, allor vous en Monsieur; io confu-
 ndeva a ritirarmi maledicendo la mia imprudenza; allorché ella mi trattenne, dicendomi,
 la mia figlia soffre di febbre terrena, quest'ora il suo rimedio, io andassi a soddisfarla,
 allorché la giovane che fin' allora aveva tenuto la sua testa celata, alzò la magra e
 pallida fronte, mi guardò con occhi sì terribili e fiammeggianti, che io vi lessi il fuoco dell'amore
 e della passione portato all'ultimo grado di perfezione e disperazione: allora vista di quegli occhi
 che sembravano d'aver fissato nella notte la più densa, io fuggii, e mi misi in una figlia

appartamenti della Casa, molto bene adobbate, dopo poco sortirono la Sua Donna vestita
all'ultimo punto di galles di m. d. a, nel passare in faccia alla finestra della sala in
cui io mi trovava, la giovane pose dentro la testa sentimentale, mi guardò ed il
Suo sguardo aveva preso quella primiera aria feroce, sorride il pallido volto, si mosse
l'opposito labbro, ed uno sguardo d'intelligenza parve esprimersi stato indurito: Erano
Ceras mia Contessa, che qualche nuova avventura non mi aspetta in Livorno, bene più
d'altronde, perchè quell'apparizione era misteriosa, e quella Donna una di quelle, che
non tiene che per amore, che non aspira che presso dei sentimenti, quelle che in
qualche in loro allontanarmi, perchè se ancora una nuova passione tiene ad impadronirsi
di me, addio, più non avrete il piacere di vedere il Vostro protetto, il Vostro più devoto
amico; egli forse potrebbe lasciare l'ingombro suo Suo una Lettera straniera lontano —
dagli occhi dei suoi avi.

Fate, o adorabil Contessa iui voti al Cielo per d'ugli mi eromio io
passione nella presente mia peregrinazione, peregrinazione Conservata alle lettere,
alle belle arti, e alla Cultura del mio spirito ancora Imperfetto. (Addio.)

Lettera II.

Cava Contessa.

Sarravette ^{Marzo} 1838.

Li sono di già passati 18 giorni della mia quarantena, e non ho gustato un momento di pace, sì ella ti è opprimita da me, ella mi ha abbandonato, e mi ha immerso nelle più grandi inquietudini, in eterna smania, io ne ignoro la Causa, ma benedici la mia prigione e la Causa indiretta di quest'alterazione, spazientita se il mio solo morale fosse offeso da questa specie di nausea; ma il fisico egli stesso soporisce once la fine.

pariti sui versay, delle orride bestemmie, delle imprecazioni, una fra queste comparsioni
mi ha colpito, (sta anonima), ed abbenche sia piena di errori, tu la Voglia per Cynidas

" Uomo che di danari, è privo affatto

" Uomo che brista moglie abbia trovato

" Uomo che figli iniqui abbia ottenuto

" Al paragon del dolor nostro, è nulla.

2.

" Di Reo tanto, il Carcerato è questo

" In cui miseri molti siem serrati

" E Eurchi, e Siri, ed Europei frommisti

" Creati siem Cellarii, o impostati

3.

" Da guardie senza puorta d'uscione

" Li vedi ogni momento circondato

" Con rigor ti Comanda, e tu per caso

" Qual cosa tu rispondi, sei impostato!

4.

" Casto è il letto, e caro il Cibo assai

" Per molto hai poco, per poco nulla ottieni

" Lunghe son l'ore, i giorni eterni sono

" Li sembra oscura il Sol, assai lugubre il tuono.

5

" Al passaggio, alla mensa, al lomo in braccio

" Pace non trovi, l'allegria è condita

" Privo di tutto, ancor del necessario

" La rabbia ti divora e ti rattrista.

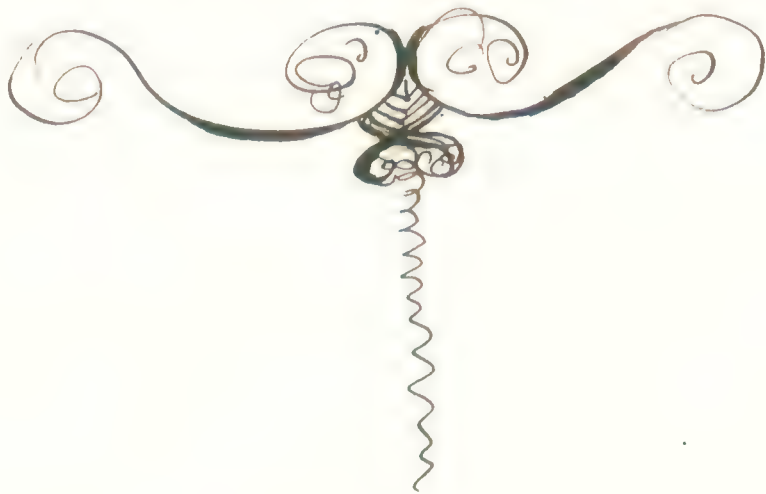
6

" Per render l'ora, men lunga, e penosa

" Di bacco il buon liquor bevi, e ribelli

" Oggi, mangia, riposa, canta, e suona

" Di libertade attendi, la Bramata Gra.



Amo di pare o signora non è questo forte il parlare d'uno spirito veramente irraggiato? ma
 Valga in sua vece questo in francese; Scritto certamente da una Donna, la quale possiede
 già il posto della gioventù, dove si vede il Cendore, la tranquillità, il rammarico di non
 essere più giovane e bella, e conseguentemente Negletta dalla gioventù, abbandonata dall'uomo,
 e già sembra preferire la morte, in la Compiango!

" Quand la feuille des bois tombe dans la prairie,
 " Le vent du soir l'élève & la porte au Vallon
 " Et moi que suis semblable à la feuille flétrie,
 " Emporte moi comme elle orageux aigle!"

Ancora due giorni, o adorabil Contessa! in devo essere in tehraviti, e poi mi si aprono le
 porte dell'Italia; mi dirte che sono negligente, che in 90 giorni non ti ho scritto che
 due Lettere, ma che potero in giorni di più chiesi più quattro mura e guardate a vista?
 Due giorni, ancora, ancora due giorni! e poi preparatevi a ricevere della lettera
 lunghe come quella di 1^{ra} agosto. (addio)

Lettera III.

Amabilissima Contessa.

Livarotto 9 Marzo, alle 5 del mattino 1838

Appena ho io chiedo la stanza polverosa dopo l'un' inquietissima notte, inquieto
 quanto quella d'un criminale, che attende la sua condanna: quel sonno interrotto
 egli fa! quali sogni! quali fantasmi Orribi e spaventevoli non si presentano alla
 sua vista! quelli i più minacciosi, le ombre di coloro ch'egli aveva precipitato —
 all'orlo, per soddisfare ai suoi capricci alla disperazione della sua vita. Quelle ombre
 ora l'aspetta il più Orrido e truce, lo perseguitano, lo percuotono, non gli lasciano pace.

Di egli appena se ha il tempo di chiudere le stanche palpebre, che si sveglia pieno di terror,
guarda e non vede, perchè è fra le tenebre, tocca la Nuda Terra, si muove, e gl'istrumenti
della sua Colpa, della sua Condanna si fanno a lui sentire; simile io era alui.

Da che del mattino erano suonate, allorchando io chiusi gli occhi, ma non molto gustai
quel riposo proveniente da una mortale stanchezza; che un repentino rumore venne
a svegliarmi; altro la Voce del Capovale, e sento Dormi, abracibi buona pratica,
questa Voce benefica mi diede nuova vita, essa era del Custode; mi abraciò mi tese
gli aprì la porta, mi toccò la mano, dove gli misi qualche cosa.

Di là mi resi alla porta del Lavaretto, una di quelle che si trovano nel
parlatorio; appena compariva il sole, egli respingeva i tetti della Casa, le quali
sono di natura tutte Nere, spando con Cyole di questo Colore; io non posso ameno che
di prevarmi sui detti del Divino Rousseau.

„ Cet astre ouvre la Carrière,
„ Comme un époux glorieux
„ Qui, dès l'aube matinale,
„ De la couche nuptiale
„ Sort brillant & radieux.
„ L'univers à sa présence
„ Semble sortir du néant;
„ Il prend la Courte, & l'avance
„ Comme un superbe géant.

Vogliam il Cielo, cara mia Contessa, che questo giorno sia per me felice; questo è il primo ch'io metto
 i piedi nella Città di Livorno, più tardi ti descriverò questo in una altra Lettera, e questo è
 degno da rapportarsi, non omettendo perciò, e questo lo chiedo, di parlare del suo bel lago, come
 voi come Donna vi deve intressare. questa è la mia promessa, ora è l'ora di scriverla. (addio.)

Lettera IV.

Cerissima Contessa.

Livorno 9 Marzo 1838.

Voci lungo oggi da Firenze, abbondanti io ho già in pratica, e dentro le mura di Livorno,
 il mio spirito è ancora affaccendato, e ho io presentemente Volersi dire qualche cosa; non lo farò che
 imperfettamente, perchè non ho avuto tempo di osservare le particolarità che racchiude questa
 Città, tanto negli edifici, quanto nei Costumi, e loro difetti, le abitudini dei Livornesi, le
 loro usanze, perchè non ho avuto ancora l'occasione di frequentarli; ed allorché si tratta
 di parlare dei Costumi d'una Città bisogna ben vedere, sperimentare, opinare maturat-
 =amente, indi decidere, per non runvenire un'altra volta su i suoi passi, negli errori,
 che si potrebbero prendere, giudicando le cose dall'esterno, quelle che non è permesso ad
 un osservatore intiero, con tutte ciò ti vado a far parte d'una cosa che mi ha colpito.

Sono stato oggi a pranzo, nell'albergo, della Purgola ristorta, ed abbondanti questi giorni
 la riputazione d'aver uno dei buoni, non ti ho trovato un gran lusso addattato alla sua riputazione,
 i guarnimenti della tavola erano meschini, ed aggiunte, che in una tavola lunga di piedi e larga
 3. ti erano le posate, le vivande care, ma poco saporite, in piccole porzioni, questo non era nulla per
 uno che non tiene tanto alla delicatezza dei cibi. Mentre che io mangiava entrò un'uomo di
 quasi 60 anni, il quale appena messo a sedere, si mise delle grandi Barricole e cominciò
 a mangiare con appeto, mentre io credo, che anche un cieco per istinto saprebbe il buono in

231.
lui doveva essere un gastronomo, egli fissava minutamente ogni pezzo che si
metteva in Bocca, e sembrava nelle sue osservazioni occupato a contare dei granelli di
sabbia, tanto era la sua preoccupazione; e fatto in quella cosa sembrava voler
ammalgarare ogni fibra della carne che si metteva in Bocca, vedeva la sua qualità,
cioè che rendeva certamente il suo appetito più acuto, e il gusto più squisito. Finito
il suo pasto di altro, mise le sue barricole in tasca e partì senza dimora,
né salutare, abbenchè nelle Stanzas vi fossero delle altre persone. Egli era
positivamente un raffinato gastronomo, ma non è perciò ch'io devo argomentare, come
fece il viaggiatore Inglese Smollett, che tutti i Livornesi sieno bogordi. addio.

Lettera V.

Castellina (Contessa).

Sivorno 11. Marzo 1838.

Nella convenienza, il dovere dell'uomo, si è quella mi pare, di osservare i
dogmi della sua Religione; conseguentemente avendo ciò in vista, e per non far gridare
i malcontenti, e le piccole menti all'incertezza; alle 10 ore P. M. mi sono reso alla
chiesa dei Frati per sentire la messa che si solennizzava la Domenica. Questa chiesa
porta il titolo della Maria Bianca; avevo quella mattina una fortissima cefalalgia, con
tutto ciò mi decisi d'andarci, e vi andai.

La chiesa è piccola, ma propria, i quadri sono di travagli antico della
Evola, con coppiere d'oro, come era in uso nei secoli di Barbarie, dopo la
caduta di Roma, e l'illuminazione del nuovo Impero greco sulle rive del Bosforo di
Tracia. Ma quel fu la mia sorpresa, deluse le mie speranze, le signore
si trovano sopra d'una galleria rialzata dal terreno di quasi 12 piedi, dove

confusamente si vedevano l'una distinguere l'altro, le onde si elevavano al di là delle loro teste una specie di gralliaola. La Stalmodia era all'uso antico; i signori gravi colà radunati mi guardavano con un occhio fiore, come se essi volessero dirmi, chi è costui?, cosa viene qui a fare? finita la messa sono state a passeggiare, la giornata spendesi messa al bello, ed il freddo avendo cessato del far sentire i suoi rigori, e così intrinseca la natura; ed abbentò la Cephalargia mi tormentava sempre, nulla dimeno, in questa un momento di salubre.

Oggi è mia cara contessa è Domenica, l'affluenza delle signore nelle vie è grande, sembra che anche il tempo voglia fare festa oggi, a favorire la gita, la visita alle chiese, sortire e ricevere la Benedizione di Monsignore il Reale..... in quale è andato oggi al Domino con tutta la pompa usata. La giornata spende bella il signor S. Maria, uno di quelli uomini forse che più penetrante s'io abbia riscontrato nei miei viaggi, mi ha invitato a fare una passeggiata suo lui fino a Monte Nero, vi trova il Contessa che questo è un signore che ha tutto toccato colle sue proprie mani, e che nella casa del mondo, non giudica come la maggior parte delle persone s'oggi, egli giudica sì, ma è questo integro, si perdona; che bello è quel di perdonare gli altri giudicando prima le proprie azioni!

Abbiamo passato la via Ferdinandina che la strada migliore della città di Livorno, e siamo sortiti dalla porta Colonnella, questa porta è ben solida ma di materiale effusione, al di sotto dell'arco che essa forma, vi è un corpo di guardia d'una Madonna.

Sortita la porta ci troviamo aver in faccia, il di sotto dei nostri piedi il Porto. Poche interne di Livorno, proviste di bastimenti, e tal mole un numero forte di Caselle in buonissimo stato.

buonissimo stato.

Allora quei Signori Vollerò ben favorirmi, e m'invitarono ad entrare seco loro in una per farci una gita fino a Monte Nero. E le amiche Volontieri laonde come ti poteva ripetersi a persone le Compiti, e che avevano di me sì grandi attenzioni? Entrati appena in legno il quale era di le parti del Vatturino fece cingere la Sua frusta, e noi partimmo come un lampo; passammo al di fuori le mura della Città Vecchia, delle quali la maggior parte si hanno distruggendo, e l'antichità e la città nuova, quella che da pochi anni si va ingrandendo di giorno in giorno e che è già incorporata alla Vecchia. Il Vatturino era un istantaneo e non voleva lasciare passare nessuno avanti di noi, e così batteva spietatamente il suo Cavallo che quasi era di razza unghera, e trottao divinamente, l'altre onde più facilmente per la bontà e la lunghezza delle Vie; noi passammo un'infinità di ponti e ponticelli, castelli e villaggi, ma la Natura nel piano non è punto ridotta, abbene che noi fossimo in mare, le alture che ci erano in faccia, quelle di Monte Nero, erano pittoresche, ma colà lo è naturalmente, ogni luogo ombreggiato da alberi e seminato da ville assai regolari e belle.

Quello che a me molto divertiva, si era di vedere una numerosa affluenza di legni di ogni specie, altri che andavano, ed altri che venivano, con delle signore e di signori, interessava la mia Veduta, l'attenzione un poco il Cor. mio, ed io stordito, e con occhio tenero e pieno di mille sentimentali osservazioni, nel vedere le numerose signore che andavano a piedi, fra il numero di quelle, una mi colpì talmente, che misi la testa fuora delle sportelle per godere della sua Veduta, e non mi ritirai, che allorché vidi la sua Volte angelica e tanta di dileggio dai miei occhi; per la persona che abitava a Corri, questi era un'Idraclita; felice Israele! tu hai delle figlie sì belle! Ah sì! —

Giuditta, la Costa giuditta incontrò il Capitano dei Corsari alla sua ballata, e così salvò la sua patria: più or mi sorprende la beltà e le grazie, si trovano sparsa in tutte le nazioni, e dei tratti sorprendenti si trovano, in quella la più antica. Rallegrati o bella Israele come bella Saia, popolo infelice e romingo, gioisci o Sion, che hai ancora delle ancelle, eguali a quelle dei priichi tuoi tempi, Sion! Sion! Palestina intenera inni di canto agli antichi tuoi eroi, Israele conserva dei nuovi inni a Matatia ed ai suoi figli, gli assaloni sono distrutti, un nuovo Giosue' va ad essersi sulla terra promessa, basta! basta! l'avvilimento tua o Israele, basta la tua persecuzione, sulla terra straniera, un novella Matatia si forma in albiom, nella gallie. Cremate o voi potentati, che volete seguire le tracce di Teroboamo.

Dopo un' ora di strada giungiamo ad Antignone, Villaggio che può contare 1500 Case circa, che sono ridotte, ma semplici; mentre ch'io fissavo la via vidi venire alla mia volta due femine, esse erano coperte d'un abito leggero, con della calza nera, e per sopra, dei fucoli di stoffa; la maniera loro di camminare era molto elegante e leggiadra; ma quella che mi sorprese si fu i loro addobbi, avevano dei pendenti in oro della lunghezza di pollice 6 e larghezza 2. come pure una gran croce sul petto. Si là poi andammo a visitare il forte d'antignone fabbricato da Cosimo II, officio di reprimere i Contrabbandi, nella quale cosa il gran Duca è molto vigilante ma mollo.....

Questo forte è una fabbrica ordinaria, senza niuna ballata, nè arte, egli sembra un fondaco, dove sulla porta rappresenta il visconte.

COSIMIS. MED. FLORENTIA ET SENAR. DUX. II.

Sono entrato nella mura del Castello. non vi è che una Batteria con qualche pezzo di artiglieria, e pare che sia stata rimodernata nel 1811. essendo più esposta al mare, da quella parte vi sono delle torri visibili ed invisibili le quali si estendono quasi ad un miglio sul mare.

Dalla parte che noi eravamo si levava un colpo di Vista magnifico, in faccia di noi si stendeva l'orizzonte, con i suoi componenti, il fondo si vedeva sopra un' isola, il mare si stendeva in mezzo circolo intorno di noi, questo circolo era chiuso dall' isole gorgona, la Corsica e l'Elba, la giornata era eccellente le Alpi erano coperte di bianca neve.

Partimmo di là, e la strada cominciò a essere stretta e sinuosa. Dopo un po' noi fummo obbligati di scendere alla falda del monte Nero, in mezzo d'un piccolo Villaggio, dove il bel tempo aveva sul volto i colori più vivaci di primavera. Due della compagnia rimasero ad un piccolo Caffè, e mi accompagnò solamente il signor Guglielmo signor di Modena. Partirono dalla casa le contadine, curiose di vedere la gente di città, e viderono alla nostra veduta.

La chiesa di monte Nero è situata in una alluvione, fra monti coperti di spessi alberi, perciò in loco salubre, ma prefino una via fatta a chiocciola nel monte; si camminava all'ombra, là d'una via bassa ombreggiata da alti ulivi, di mirte e celi silvestri; era interrotta la sua monotonia dal rumore delle cascate dei ruscelli, dei quali le limpide acque innargentavano i browni sassi. Dopo una penosa salita di quasi 10 minuti, noi giungemmo in faccia della chiesa; essa tiene un'atrio al di fuori dominato da una casa che è il convento. Sulla via eravi un venditore di Castagne arroste, che colla sua Bottega ambulante vi gridava gridando Calò..... Calò.....

Nel muro dell'altare, dove vi è la parte della chiesa, vi sono diversi Epitaffi, fin dove non si
 estende l'ambizione dell'uomo! anzi dopo morte, vuol lasciare alla curiosità dei posteri la sua
 traccia, fin a quando! fin a quando! uomo sarai tu superbo per ardire a mettere la
 tua materia, alla murata, sotto gli altari dove ti consacrava l'altare divino.

Sono entrato nella chiesa, la quale è dedicata alla Vergine detta di monte Non, ed è di
 bella architettura con dei marmi preziosi in profusione. La Navata maggiore è sostenuta
 da 14 Belle colonne di Saggio Stalio, vi sono dei belli quadri, ma quello che il più si
 distingue è quello della Vergine dipinto su Ercato, trovato in Cuba (4to di Niprond).

Fra gli altri quadri che mi hanno colpito, si fu quello fatto da un Senese, Opera
 naturalissima, ma tutte le figure spiccano di grande pallor e melanconia.

Vi è nella detta chiesa un'altare con coppi rilievi, forse d'uno dei più insigni
 artisti d'Italia, del secolo XVI. Crispianto di Catehismo, e perciò io non potrei a lungo
 studiare i coppi d'opere dell'arte, non volendo interrompere le preghiere dei
 semplici abitanti della Compagna. La Veduta, di quel sito è orrenda, essa è un vero
 Panoramia, io devo farvi un'altra visita allora vi tratterò a lungo di mille altri punti. Addio.

Lettera. VI.

Livorno 18 Marzo 1838.

Amabile Contessa.

L'instabilità del clima qui è grande; fin a mezzo giorno il cielo era
 coperto di nuvole, l'aria era fresca, piovosa, e sembrava che la giornata doveva
 continuare così, ma dopo poco il cielo si è rischiarato, ed il sole con il suo calore ha
 dissolte tutte quelle nubi che rischiavano il suo bel cerchio. Verso le 4. P.M. sono stato
 invitato da diversi amici per fare una passeggiata in Carrara, ci siamo affrettamente

andati, ed il luogo che abbiamo traversato era sublime e pittoresco, ci siamo impegnati in
sentieri amenissimi ad ombra di alberi, dove la natura era quasi agrestata. Siamo scesi vicino ad
una casa di Compagnat, una specie di Bachelat, al mormorio d'un limpido ruscello, che alle
sue mura quasi faceva correre le immergenti sue acque, le quali compivano generosamente
più i sogni che riscontravano in ostacolo nel loro cammino; l'estasi mia era bella, quando non si
vedeva che verdure, non si vedeva che flebbili fiumi; la pace ed il riposo regnavano in quel
sito, sito delizioso, il quale pigliava più di merito, quando il mio core ormai dopo quasi
2 lune, solo, abbandonato ed inerte, l'aria si presentava alla mia mente, ma egli mi
era lontano, io godevo abbenché un lento rommario l'impadronisco del mio core, io godevo
un momento di pace alle sponde dell'incontabile ruscello, e dicevo fra me, quel felicità! Il
profondore su queste rive oppresse, all'ombra di questi alberi, sotto la spessa verdura
dei cespugli le domande mie pensierosi! ma tutto era vano ci separava un'estensione
di mare assai grande 500 miglia. Era penoso per me che lo spiccare il tratto enorme
colui un più lungo tempo, perché quella stessa immagine che mi tormentava per un
momento, alla veduta del bel paesaggio, andava poco a poco imbrunendo, simile
al giorno il quale perde del suo chiarore ed del suo splendore, allorché il sole comincia a
sbandare all'occaso; la natura allora che risente e bella ch'era prima, riede d'un color
triste e poco a poco i più belli colori di vista si celano e si confondono coi colori della
più tetra notte, tornava già il Compagnat attento al collo degli animali da soma,
muove fieramente il Core, contastava il Contadino, questi erano segnali i quali
induciamo che la gente Compagnat si ritirava avendo chiuso la loro giornata. Il fringuello -
luppeggiando sull'erba, e donde qualche fischio si ritirava al suo nido, ed il mio, il belletto
uccello Stromero non aveva né tetto, né nido, era rombo di rombo in rombo, senza trovare alloggio, e tutti
gli uccelli di quella valle mi sembravano, mi sembravano come Stromero.

Er' di opportuno di ritirarmi donde le non idee cominciarono ad opprimere l'alterato mio cor, mi
 ritirai effettivamente, e mi reai alla porta della Camera dove la padrona, che era una contadina, con
 l'aria la più officiosa mi offrì un bicchiere d'Acqua di quella Celli, io lo accettai, e mentre ancora lo
 tenevo in mano dopo d'averlo gustato, ecco un nuovo colpo alla mia sensibilità, una nuova ferita alla
 antica mia piaga: quattro contadinelle per via fra d'esse bracciette venivano appressare da mi
 dinanzi, avevano sul volto la più bella rosa di aprile, giunte ampieggendosi si fermarono a
 guardarmi con occhi curiosi, io era rimasto estatico, tenendo sempre il Bicchiere in mano, facendo
 per un bel pezzo seguito da un gentile sorriso mi lasciarono, e si misero ad ascendere una
 pendice a mi dinanzi; di Velluto aveva una Valtà verso di me. Lascio a Voi considerare cosa
 mia contessa l'impressione che mi fecero le loro occhiate piene di fuoco; il sole che mediante
 il suo rivo aveva gettato sulla natura un tetro colore, le ombre della mia tristezza, il ritratto della mia propria
 miseria, la privazione nella quale mi trovavo, la brama di il fuoco che ogni momento mi tormentavano. Vi lascio a
 considerare il mio stato, e con quale stizza io abbandonai quel luogo. Era già verso l'aria allorché io entrai
 un'altra volta in Livorno, e più nero era il cor mio, non era nulla questa mia situazione, felice la
 io avrei potuto mantenermi tutta la notte, ma una scena di spiacentele venne a disturbare la
 e formi vedere chiaramente quanto sono perversi gli uomini e come si abusano di alcuni non averne
 delle parti di quella che devono dirigere il popolo.

Erano le 7 P. M. allorché in compagnia del sig. S. Segri, noi eravamo vicini d'entrare
 nel Caffè dell'Americano, che è il principale di Livorno tanto per i Comodi per la pulizia, quando
 d'un tratto mi sento sollevare la Colca, getta la mano su di lei e tiro in dietro un vigoroso colpo di
 bastone, supponendo che quella era un ladro, e che al mio colpo si formalizza, e repentinamente
 quattro dei suoi compagni si slanciano su di me per afferrarmi, io mi misi sulle difese, ed
 uno di loro Casci fuora un pugnale che teneva nascosto sotto la manica della sua giacchetta, ma
 il compagno mio lo regolò con un buon pugno in petto, la gente radunatosi, furono essi obbligati
 di partire. Vi lascio considerare o Cara Contessa, mi trovo in una Città dove per diffondere la
 stessa sua proprietà si corre pericolo della vita, mi sento perchi! perchi! si è troppo indulgenti

e dove non vi è forza d'elezione, non vi è sicurezza della propria fortuna, soffrono di particolari, ma godono i ladri e gli oppositori.

Lettera VII.

Amabilissima Contessa.

Livorno 19-Marzo 1838.

Le mie smanie sono giunte al Colmo, io non posso più vivere, ho perdute la tranquillità e la quiete; non ho fatto nulla, sono fuori di me, e come un'uomo pieno di vino, il mio morale è affollato, ed il mio fisico come di Ragione, soffre le alterazioni sue. Ma cresciuto, ha aumentato il mio dispiacere, ha risvegliato la debolezza del mio Cor e mi ha dato oggi il possuggio Carico d'ogni specie di beltà, d'ogni età, d'ogni condizione, il mio spirito era stanco, ed io lunge dall'approssimare la gran commistura che si riscontrava per la via, sembravo fuggirla ed io mi ci vedevo, appena se la fissavo; pieno di stizza ho preso una strada solitaria, dove appena si trovava qualche bimbo che domandava l'elemosina, da tale non vi penetrava per la strettezza della via, e la alterazione della Cosa, infine io mi era impegnato in un questionario remoto: possuggiare così indolentemente guardando a dritta e sinistra amio bell'agio, laonde non vi era nessuno che fosse testimone delle mie azioni; allorché vidi spuntellarsi da una finestra gottica d'un terzo piano, una bella testa femminile, allora mi parve di bontà, la fissai un momento ed essa mi sorrise, ed io capii che quella era un sorriso dove si poteva facilmente attendere una visita, la causa di questa spiegazione, il luogo. Era sorriso ed io mi avventurai a pianis e l'ondata vi salì, giunto al terzo piano batti alla porta, una vecchia venne ad aprirmi, e mi questionò cosa volevo, era difficile, che potessi io dirle! nulla, mi tacqui e mossi un poco le spalle, ed essa riprese, cercate forse l'asignora ch'onda? Oppure io risposi, entrate, essa mi disse, si trova in quell'appartamento. Io vi volevo, e non la con quel coraggia, tremante misai la mano al chiavistello, ed aprì, si presentò subito alla mia veduta uno disegno aperto, dove si trovava sopra uno specchio ed una

Edetta aperta. Una signora d'una bellissima Caporalura col petto scoperto, e tutta in desabiglia, venne alla mia presenza; e un arciu galante mi fece passare, mi fece sedere su d'un soffà e mi si fece avanti, e mi gettò un colpo d'occhio rapido, appoggiando la sua spalla sulla mia, e gettandomi una mano intorno al collo; C'è in subito dove mi ero imbattuto, io mi era imbattuto con una.....
arrivato mi corra Contessa, ma questi sono i nostri tratti, io devo manifestarvi tutto quello che mi accade, non solamente nelle cose che non portano alcun scandalo, e che sono piene d'osservazioni, ma anche quelle scandalose, giacché questi sono le migliori parti del romanzo della vita d'un giovane che si trova per la prima volta sulla terra italiana, ed è da quella che si può trarre la favorevole sfavorevole conseguenza, la forza e l'energia del carattere, la bontà dell'anima.
Infine, ella mi questionò, sulla mia patria, sulla mia età &c, ed io le soddisfeci, ed al mio giro fui lo stesso. Appresi ch'era una Portoghese, ma nativa di Livorno; Così noi uniti si poterono due ore dove entrambi fummo pienamente soddisfatti l'un dell'altro giacché certi dispiacevoli preluj nel principio ch'io fui obbligato di fare, perchè non volevo correr il pericolo di prendere una..... una....., nella dimora mi comportai bene in questa maniera la più pulita, io la trattai come una distinta cortigiana, ed è pur troppo vero che la pulitezza piace a tutti i ceti, e più ancora a quella assillata da una certa vita libera ed opusa che sono obbligati di menare le.... quel ch'io feci per mille cause dirette ed indirette, e savente proprio le nostre seduzioni, sono, che si rintracciano questi pericoli già d'Esposizione. La signora Clorinda aveva un'aria altera e nobile, sui bellissimi occhi ed un corpo fatto a penello, con delle bellissime conazioni: un momento, sì un momento non mi può rendere Colpevole, io lo credo e voi avete ricevuto tale, e lei non fa scappare in

in nulla! la stima e l'amore che porto per chi Voi sopporta. Di là sono sortito, ed ho
 profuso il voto del giorno in mezzo delle sue le più ridenti. Addio.)

Lettera VIII.

Livorno 20 Marzo 1838.

Stimatissima Contessa

Sono stato oggi a visitare il Campo Santo detto dell'Inglese, il quale
 prima era fuori di città ma presentemente per l'agrandimento lui si trova quasi
 al centro ed attorniato da belle cose. Questo luogo è celebre perchè racchiude le
 ceneri dell'autore Imolese famoso Critico Inglese.

Il vento era gagliardo, ma non freddo, e quella detta circo, il luogo è
 adombrato da cipressi e salici spingenti, il numero degli avelli è considerevole,
 ed in tutte si vede un lusso sorprendente, gli sono di marmo con trofei, figure allegoriche,
 arme e statue. Vi offro questo è un luogo delizioso si può passare entro di lui
 insensibilmente due ore, per la memoria degli uomini che racchiude, i trofei
 sono copricapiti, e vi sono due sei pezzi fatti dai primi maestri del nostro arte,
 io contemplavo le figure dei Deceduti trasportate in freddi marmi, ed il vento
 facendo muovere sulle mie teste i cipressi che attorniano le tombe, sembrarmi
 in quel momento di abbandono, che le terre sortissero dagli avelli e si raggruppassero
 intorno di me, l'incinto è attorniato d'un rastello di ferro con due Entrate addio.

Lettera IX.

Livorno 21 Marzo 1838

Amabile Contessa

La sera del 19 è stata per me, una sera di delizia, io sono stato a passeggiare
 nei Condoti, luogo aridissimo; nulladimeno carico di gente; da cui non era gonfia, e onde io
 aveva fumato una centesima parte del suo fumo, e alcuni principj che danno il mal'gusto; io

ardito alzare la pallida e rugosa fronte, osservava le diverse Dame che erano al passaggio. Vi era io che —
 offerevo a tirare le più belle e Curiose Caricature, la maggior parte di quelle che si trovano
 in quel Concorso erano basse, molte si potevano annoverare al numero delle nane; què delle Vestimene,
 delle bianche &c, dei Ricci sentimentali, i quali pendevano sulle Confide spalle, di quelle
 simili alle Vie, altre con trecce fatte a cesta ombreggiando i loro occhi simili a Catelli di
 Vettura, allorché sono umbrati, ed altre con finissime trecce che poggiano da una parte
 all'altra della loro bianca e lucida fronte; come per farvi un'aria più imponente. Corbi
 sbarbatacci, Certe mosse, Saltelle interrotte, movimenti spicati di testa; nelle risposte con un
 dolce sorriso tutte rabuffanti e mal esquisite; come stia male o mia cara Contessa, queste
 mosse, quando non sono naturali, e quelle smorfie lungi dal rendere più grazioso quel volto
 non fanno che sfigurarlo, e quelle contorsioni sembrano bocacce di dei della china.

Venuta la notte, io mi sono Coricato di buon'ora, ed ho soporito un sonno gelosissimo; e questo io
 lo dovevo alla Dica di Citerio, sì, a quella Dica soave ed incombattibile. Nell'alarmi al
 mattino, venne da me Targani, quello che mi dà ogni giorno il rapporto di quelle che si fanno
 in città, egli mi ha detto che una Signorina aveva precipitato il suo ornato da una finestra
 dell'altezza di due piani, e ch'egli l'ora rotto una gamba; io non credo che quel bel pezzo
 libero sia tanto duro e tenace di core, ma sono persuaso che quel Signorino colmo di vino,
 invece di prendere la porta per uscire, abbia preso una finestra, e così ha fatto quel bel salto
 questo è un' errore che può accadere giacchè què le finestre sono più grandi delle porte e
 senza inferiate. Ed ecci o mia Contessa, questo succede quando si abbandona uno in gorgogliata
 con una di quelle femmine che portano per nome le 15. 20. 19. 1. 8. e l'lettere dell'alfabetto. (Addio.)

Lettera X.

Amabilissima Contessa.

" Tranquillo porto avea mostrato amore

" alla mia lunga, e torpida tempesta (Petrarca)

Venerdì 24 Marzo 1838.

Questo giorno è stato per me un giorno infelice, il Cielo era chiaro e colorito del più bello azzurro, l'aria era dolce, tutto rideva, e il mio Core l'illanguidito Cor mio, per via della temperatura respirava voluttuosamente, la mattina si è passata fra mille sensazioni; verso la sera, avevo finito di pranzare, e il pranzo aveva coadiuvato ad accrescere le sensazioni. Dove li trovava sospeso il mio Core. Erano le 4. P. M., due sentimenti mi tormentano, l'amore platonico, e quello d'appagare le sensazioni. Pensai e riflettei per un momento, ma il piacere vince la virtù nel Cor mio, e io come sempre peccatore, mi sono lasciato condurre dal sentimento di abbandonarmi per un momento fra le braccia d'una bella Cortigiana, respirare sul delicato e bianco petto quell'aura soave, quel balsamo rinfrescante dell'istinto umano.

Non so però quale strada prendere, ero stonato; ancora non si era mosso un Core all'aria mia illanguidita, alla sensibilità deprimata, agli occhi caratteri sul mio volto. Come sfogare quel sentimento interno che ti è più in vista degli oggetti, più agli occhi, e le pupille mie prendendo un fuoco terrore; pallido e tremante in faccia io precipitavo sugli occhi bassi, ma gli alzavo qualche volta su qualche bella testa spuntata da qualche finestra. Sono pervenuto così inaspettatamente entro una via stretta, dominata da edifici finestrati. L'aria era così bruna, e più bruna ai miei occhi, giacché io ti trafiggevo dopo un gran lume; un'anima non si muoveva per quella via solinga, il mio Core respirava a quella

bello solitudine; allora anch'io alzai le fronte, tutto era taciturno, tutto era chiuso, io la avevo
 sbalzata allorchando un rumore venne a ferire il mio orecchio, si splendorono fragorosamente delle
 piovane; a quel rumore alzai di nuovo la testa, un raggio di sole che penetrava già in quella
 quadrata via, abbaylò per un momento i miei occhj, occhj avvisi sempre alle tenebre, posarsi
 di stravasioni; in linea retta corsi per quel lume incerto una fida femmine. Oh Dio! qual
 colpo! che donna! qual elettricità per l'anima mia oramai incallita nelle pene. Ho la fine,
 ed il sonnolente aspetto suo, le sempiaglie delle sue bionde Capellature, l'aria sua augusta
 e portentosa, il suo volto pallido carico di una morale stanchezza, offuscato da dispiacere
 interno; risvegliò, lo so mi! mille insinuanti faville d'amore. In quell'istante di mia
 debolezza, traboccò la Costanza mia, si legge in me ogni fibra sentimentale; ed io commosso,
 mettendola da un lato ogni convenienza umana, inchiodai la arida pupilla in quell'immagine
 sedutrice; condannato avrei tutt'alt'uomo in quell'attitudine poco decorosa, ma me stesso
 non condannava, Vedevo che gradualmente mi stavo dal sentiere della virtù, e quei
 sacrificij ch'io per lei qualche volta facevo, mi levavano un cuore di vita.

Attonita rimase l'incognita alla mia balzante, e risvegliò la mia osservazione, nel suo core
 il desiderio di guardare più minutamente colui che con tanta alterigia la fissava, conseguentemente
 si stropicciò colle delicate dita gli occhj languenti, stendendo allungo uno delle sue mani, chinò
 poi sopra il suo petto il viso, e la braccio non ricorre che sulle delicate mammelle. Ah! Contean!
 che colpo! quale prospettiva! allora addio la Costanza, addio il rigore, io non mi tenni più,
 valli articolare un detto, che labbra si rifiutarono, valli fare un gesto, e la mano nel volto;
 ero così perplesso, allorchando l'incognita schiudendo l'opposto labbro mi disse. — Che vuoi?

« Ah guardi sì attentamente? chi sei tu? mi sorprende l'ordine tuo. — Era forse allora rispondere, e scegliendo tutte le mie forze, il mio gesto ed il mio sguardo la convinsi di quanto io aspettassi, alla mia attitudine parimente sganascio della risata: un insulto per me? desiderii d'uno stonico non è bayatella, e quel brusco accoglimento dell'aria mia supplicante, mi diede vita novella, quella ardita, ed io allora dissi; — Ho chiesto vedere se ti è possibile, quel fatto che ha in me risvegliate sensazioni inveterate, appagare questo mio sentimento senza compromettermi; sono — straniero, eccola mia propria carta, sono osservatore, e curioso, perdona l'ordine e credetemi incapace a profittare della debolezza altrui. Oppure io aveva terminato questo piccola discorso pieno di fuoco e di naturalezza, ch'essa rispose — Sì veramente! o il poverino quanto egli è innocente, con un'aria di sogghigno, aspetta, ora ti farò montare: Ho aspettato, e dopo pochi minuti comparve allo soglio della Casa una vecchia femmina, mi fece segno di seguirlo, ed io pronto la seguii.

Accesi accompagnati dalla birachia fuo prima, al terzo soffrì una balla attorniate da quadri dove si tingeva quella di Napoleone, il fuoco era quello nel comitato, di là mi si prese la vecchia dalla mano, mi fece passare uno stretto corridoio dove dalla sinistra vi era una stanza rischiarata da un Candellabro, e le mura erano tappezzate da quadri di santi, su d'un Carolino fondo di costruzione gotica, si trovava un vaso di bronzo dal quale scaturiva bianco vapore di Beltramo e Mirra; in credetti di esser penetrato in un monastero o in un luogo di corruzione. Una porta si presentò a me chiusa e guernita di grossi e voluminosi ferris; là vi arrostirono; battè la vecchia, e l'uscio si aprì con fragore e mugghione i ruginosi gengheri; aperta una volta la porta, la vecchia mi si spinse

Dentro, dicendomi *Entra*, e chinando sopra di me la ferata *Es. De*; l'effetto che mi fece quel sito era uguale come se io penetrassi in una prigione di Stato, nella *Corra Delle Forme*, il cui collo era basso e incerto, aprendo chinando la materiale passione *Es. De* di spessi regnanti, e Cristalli delle intricate avevano perso il loro lucido *Dalla Vetrata*, e non sembravano ricoperti di bianca polvere. Appena penetrato in quel sito che comparve a me davanti la bella *inognita*; e non era vestita di nero da Capo a piedi, portava un abito di *Raso* fatto alla moda del *Secolo XVI*. Io abbassai gli occhi, non avendo l'ardire di dare un'occhiata a quella persona che mi sembrava una *Madona* di *frase*: Volai per un momento l'occhio intorno alla stanza; il mobiliere era semplice; Dal lato Destro vi era un letto di noce a due posti, un *Crucefisso* di avorio era sopra fra i due *Es. De* del *Calamo murale*.

Dal sinistro un *Concappi* molto largo all'uso d'Oriente con due *Cuscini* di *Gommo Blu*, in faccia una *Comoda* finita a gambe di *Opoprisso*, con sopra uno *Specchio tondo*, e più in fondo un *tavolino* da *guiso*, un *trappiede* lavorato con arte, quattro *paltoni* dorati, ed un ritratto vicino allo *Specchio*, pittura d'abito del *Secolo XVI*.

L'*inognita* vedendo la mia esultanza, nella promessa, si fermò ad un passo lungi da me, mi fissò, e poi gettando repentinamente la bianca sua mano sulla mia, mi soffermò così, forzato fui allora di guardarla. Oh Dio! che Vulto! che aspetto! che aria *sublimata*! io continuavo a tacere, allora aprendo fra il labro, io vidi una *dentatura* sublime, e mi pregò di sedere, io l'ubbidii, ed essa collocò a me accanto: ansosi, impallidii alla Valtà; alzai la mia sua celsa verso il cielo, le abbassai tal suolo, le chinai, e lasciai cadere la pallida fronte su d'un *Es. De* del *Calamo*: io rimasi a tal *Visto* di *Stato*; che dire?

che fare in tale circostanza? ancora io non aveva potuto sopprimere una folla di quella signora, che vivamente era caduta in errore, e se pure quella era la sua vita ordinaria, ed benché pendessi in quest'ultimo sentimento, lessi che non faceva che un grande disturbo del suo animo.

L'incertezza mi era pesante, perciò la lessi del tuo sopore, e cominciai con dolci accenti a confortarla; aprì allora i suoi grandi occhi celesti, mi guardò e disse con voce irata e con sorpresa, chi sei tu? chi qui ti condusse? sospirò profondamente e si lasciò andare alla profusione la più voluttuosa, rimaneva a supporto una delle sue gambe, alla quale dove più risaltò un bello e delicato stivale di prunella nera. Era così protesa la bella incognita colla bocca aperta, dalla quale si esalava odorifero alito. Io era osservatore, quell'essere infelice era totalmente abbandonata alle sensazioni del suo core, che l'aveva forse avendogli risvegliate delle grate reminiscenze, le cose della sua vita passata, forse allorchando si trovava in mezzo della sua famiglia, fra tutte le comodità della vita. Io era osservatore, ma non più imparziale, quello stato di abbattimento aveva interessato il mio core, il cor mio piangeva, e mentre ch'io abbassavo sul suo volto la osservavo, l'alito suo portato venne ancora a ferire il mio odorato, qual situazione! giudicatemi or voi, uomini di costumi severi, se in quella crisi io dovevo arretrare qualche cosa; io allora abbassai su quel pallido volto, e mettendo la mia bocca sulla sua gl'involsi un bacio, si scosse l'incognita al mio ardore, aprì le luci di nuovo, e quel bacio parve averle ridonato la vita, mi guardò con occhi fieri e turbati; io divenni di ghiaccio; al mio silenzio, si riflettè, mi prese il braccio nel stringere come per richiamarmi nei miei sensi d'uomo onesto; sorrisi poi, come se Napoleone dicesse

quanto io son folle! perchè amareggiare questo straniero? e quel l'ommi poi con un'aria di sì grande
intelligenza, ch'io ti lessi del mio trionfo la tua Dignità, Dignità ch'essa non aborrisce, ma
ben più, credo, si reputava felice di avere un Vincitore ed un antagonista, il quale sentiva la
sue disgrazie, era sensibile.

Allorquando mi accorsi che ti era rimasta del tuo Disturbo, e che sotto i pallori della morte,
sorridesti di quando in quando una fiammicella di vita molto animata; allora scelsi ancor'io il
momento opportuno per questionarla delle sue età, della sua Condizione, della sua patria; Volle
e thalora trù a quattro volte gli occhi alla mia domanda, e quelle sue confessioni mi facevano
palida, che con dispiacere riceveva queste mie questioni; infine si rimise, e mi disse, io sono
Veneta, mi chiamo Beatrice, tengo venti anni; eee tutte quelle che intesi dal suo labbro, io non era
nullamente soddisfatto da questa laconica risposta, per cui le fissai attentamente, e lessi che ella
nascondeva il suo nome, ed i suoi natali; ma lessi pure che voleva nascondere gelosamente
il suo Stato; nulladimeno si videva pur troppo ch'ella era ben nata, e forte, ardita il dire,
d'una Nobile ed antica famiglia Italiana, uscita forse dallo Stato suo attuale, dalle maniere
ruse e grossolane dei Schiavi dell'interessa, provava per un momento l'incognita delle
sensazioni grate e piacevoli, vedendosi ossequiata e rispettata, come quando si trovava all'apice
della fortuna. Felice io era in quel momento di aver alleggerito l'offesa di quella
straniera, la quale forse aveva già dimesso il pensiero di trovare un'anima generosa, in un
secolo di sì grande Corruzione, che l'ossequio, ora si può dire preferiva la morte all'attuale sua
esistenza, ed il pallore della sua gola, lo sfinito della sua persona, l'aria di mestizia che
adombra lo spazioso fronte, ne erano i dati incontrastabili.

Non soddisfatto di quanto mi aveva risposto, sulla nascita e nome, ricorsi ad uno
Shatayemma più giovane, laonde la mia curiosità si era ampiamente risvegliata, lo
Shatayemma ch'io aveva prescelto era forte e terribile, o io guadagnavo la sua
Stima, o lui diventava mia capital nemica: allora abbandonai la presa delle mani,
lo condussi in faccia allo specchio, che era collocato sulla comodà, presi il ritratto, lo
fissai attentamente, lo volsi e lo rivolsi, ed indi crollando la testa lo rimisi al suo
posto, mentre io mi occupava in questo esperimento; gettavo di quando in quando uno
sguardo furtivo sullo specchio, dove si rifletteva il volto della innamorata, e vi vedevo,
ad ogni momento che io volgessi quel ritratto misterioso una nuova alterazione, una
sofferenza, era commossa e quasi quasi piena d'un gelido spavento, impallidiva
ed arrossiva nel tempo medesimo, il suo volto prendeva delle ombre sì delicate,
che rassomigliava ad uno di quelle immagini tanto spesso riprodotte sulle
tele del Divino Raffaello. Finito l' esame del quadro, lo fissai con occhio
scrutinatore e feroce, e lo sguardo mio, simile allora a quello dell' aquila
offesa che guata da lontano una preda, là atterrì, e la scosse quelle guardo
mie, ed essa coprendo la bocca si esclamò, che avete! che tengo! riprovi, nulla,
guardatevi, e raffiguratevi in mè qualche uno che vi ha conosciuto negli anni vostri
puerili, quello che vi ha veduto crescere, che ha conosciuto la vostra famiglia,
e voi allorchando adorato da tutti, eravate l'Idolo della città natalizia, ovvero
l'ornamento di Ferrara, come! essa esclamò, voi mi avete conosciuto? avete conosciuto la
mia famiglia? qui gli mancarono i detti, una lagrimala scaturì
dal suo occhio e corse ad irrigare la gola a fondo una delle sue gotte; doppiando
la fronte lui in miei omeri coll' alito onante, disse, — non mi onoraggiate per pietà!

non portate più all'elevalo con mio nuovi strali offensori, basta tu no s'ingiaro, fate pour di me
quello che ti aggrada, ma non state a muover con che mi attristano, e m'immirgano in
un' valle di miseria, la quale è una riminiscenza allorquando è piacevole, è più terribile
ancora quando esse ha vanito, e della quale non vi rimangono che i miseri delubri,
quante e mai quante amare pillole io inghiottivo a capo al giorno, e le mie persone,
le alterazioni del mio fisico possono attestare la ripugnanza che ho per l'attuale
mia esistenza..... Valeva continuare, io era fiera di me, il mio cor piangeva,
allorquando con mille scuse, con mille attenzioni io parvenni a Colmarla, e rianimata
in. Quasi allegre, in una perfetta tranquillità.

Le osservazioni, i ragionamenti, tutto era finito e noi due guardandoci matatamente
eravamo taciturni, io non ardiva chiedere altro sacrificio, lei non poteva fermare le
proposizioni, allora ricorsi ai miei usitati nella gioventù, la strinsi amorosamente
fra le mie braccia, le presi un bacio, e non erede di essere colpevole, dopo d'aver dato
dei segni non equivoci della mia possibilità, le io partivo così avrebbe creduto che io la
disprezzava, e che tutto quello che avevo detto e fatto per lei non era che una semplice
scherzo, un agire d'offuscato.

Considerate presentemente, o Cara mia contessa, quel'era il mio imbarazzo, non
ardevi gettare su di lei una mona impertinente, nè abbandonarla; eravamo lì, uniti,
io dovea le comunicare la ombra la parte, i nostri cori palpitavano, i nostri sguardi
si confondevano, ma nè io, nè lei avevamo tanta costanza a compiere quel solenne
sacrificio, la legalizzazione dell'amore; lì era trascorso un gran pezzo che noi eravamo
in quella positura; l'onore proprio, Cara mia contessa, nel vostro tipo è grande, —
quasi gigantesco, e l'immagine ora fattoria del rifiuto è un sentimento terribile
che rende feroce il cor delle femmine le più caste. Non dico, non credo, che

che quell'onion fosse vile, fosse tanto attaccata alla materia, la conseguenza è quanto ho —
 sviluppato qui dietro. Si compose un momento l'incognita, mi guardò, mi spinse da lei, io —
 tacqui, che potero fare? Vedere d'essere vicino a quell'agnome la sua collera; allora mi alzai, la
 fissai come per dirgli rientrate nei vostri doveri, ella mi guardò sì, in quella atteggiatura
 contemplativa, ma non supplicante, arrossì, si stese sul Conopio, chiuse gli occhi e si
 tacque. Io mi trovavo nel più strano impaccio, mai e poi mai mi era succeduto di
 tanto dilazionare nel attaccare una Donna, di più giovane e bella; il cor mio si inquietava
 avevo concepito per lei della stima, e non desiderio carnale; ero ritto come una statua
 osservando tutte le suoi movimenti; ella aprì ancora gli occhi, ma essi erano talmente
 caricati d'aliquo del piacere, che appena potè sospendere su di loro le gravi palpebre,
 mi guardò fisamente, e poi girandosi dall'altro lato, lasciò scoperta alla mia
 curiosità le parti le più care del suo corpo, oh Dio! qual colpo, cosa mia confessa,
 io promette, un non so che di particolare d'impadronì dei miei organi, un primato
 universale si estese per tutta la mia persona, alla vista di quel corpo, di quelle
 proporzioni sublimi, sembrava la Venere di Cipro, le sue carni erano al colore
 uguale all'avorio il più puro.

Allora io compresi, e forse mi feci confortare le leggi della natura, mi avvicinai
 a quella spettabile, matronale, Confuso e perplesso, come se fosse la prima volta che io vedessi
 una simile immagine nella state sua naturale, ero tale che un novizio. Proppicci in
 primo luogo la mano sulla delicate mammella, si tornò ancora l'incognita; aprì gli occhi
 e poi lasciò cadere in giù la bella Ectra, fuora del Copertale, si composero i capelli, e
 furono seconda di lei, io tremava tutto, nell'istesso poco appoco, cominciai ad abitarmi, io
 feci strisciare le mani in altri luoghi, giunsi... .. infine giunsi... .. là dove si
 estinguono le umane passioni; ma appena io te la collocai, mi sentivo poco appoco —

Venir meno, una volta lei giunta, mi arrestai, altro ancora l'incognita la fronte tutta coppiata, i colori più vivi rischiararono le sue gote, il fuoco il più voluttuoso brillava entro della sua lena, e stendendo la mano mi tirò verso di sé, baciava gli occhi, e mi tirò ancora, con una mano tremante d'incerta; io non potevo per più resistenza, e senza badare alla guerra intestina che soffriva il cor mio, premii il mio sul suo petto, era già fatto..... quando ella sospirò, e due piccole eguali lamente portarono dalla sua bocca; due momenti si presentarono in quella deliriosa lotta che io tremai e la credei morta, di averi detto, sempre mi sarei tenuto, appagai pienamente i miei voti, l'ontoso mi alzai, la alleggerii del mio peso; nascondendo per un momento il mio rossore fra i cuscini del soffai, e come avevo caldo e sudavo, alzai la testa credendo che l'incognita si trovasse sempre nella sua prima posizione, ma Oh sorpresa! era una omi dinanzi alle braccia incrociate sul seno, che mi stava a guardare come se volessi firmi; arrossii della mia menzogna, ma non mi spuntò; di là mi alzai la baccia onestamente e uscì prendendomi della mano m'accompagnò fino al fondo della scala, io la dissi l'addio, quando ella diventando tutta rossa, mi guardò fissamente come per dirmi, nascondi la mia vergogna se sei uomo di mondo.

(Addio)

Lettera XI.

Cristina contessa

Livorno. — 28 Marzo 1835

Si bene suoi di giorni Poppeischè ho veduto la bella incognita, e io ben so che sempre bersagliato in mezzo delle illusioni le più lusinghiere; io ci pensavo sì, ma non ardevo morderci così presto al morla; da lei mio, si chiuderà il proppuggiare di nuovo i miei occhi su quel volto pallido e sentimentale; allora, quando un'occasione, un riscontro avvenimento, venne di bel nuovo ad appagare i miei desiderj; mentre io proppuggiava nella via grande mi era impigliato in quella delle scale; uesti da Nonno un'alta e fustosa cipriata, poco a poco avvicinassi alla

«Ma mia Volta! Id. quale la Cima! pendeva mezza verso il Suolo, quella era Beatrice, io mi
fermai, ed essa guardandomi da vicino mi gettò uno sguardo furtivo, sorriso e continuò il suo cam-
mino; in quel momento io volle seguirlo, ma mille occhi erano girati verso di lei, e tutte le
persone colà presenti si dicevano, chi è Costui? nessuno la conosceva! questo per me era un
grandissimo piacere, giacchè non avrei mai sparsa la notizia dei suoi nobili, nè il suo
vero nome, non conoscendola neppure i Signi Livornesi, ragione più forte per me di loro stonione.
Io mi trattenni per un'unica volta, ma la lo affievolì cura mia Contessa, io non posso più rimanere
dentro a fargli una seconda visita. L'urto ch'io provavo tutte le volte ch'io mi tenevo per la
mente è terribile, non ho mai sentito tanto attaccamento nel Corio della mia esistenza, per una
Donna. Io lo provo qualche dispiacere a non accudirmi, ma come fare? Se io non ci vedo
posto per un mal cuore, Se io continuo ad andare temo che qualche favilla di quel fuoco terribile
non venga ancora ad incendiare il mio Corio, quello del quale io devo garantirlo l'andare di
me non rimane più ch'una ombra, una schellata, dove nel Vallo si vedono dipinti i
potimenti di una guerra accesa, che io provo nel mio Corio. Addio.)

Lettera XII.

Amabile Contessa.

Livorno 30 marzo 1838.

O mia Sisti, carissima Contessa, io vedo ripetere più volte che la immagine
seduttrice della bella Beatrice, mi perseguitava, e tanto potentemente, ch'io il debbo ho dovuto
oggi soccombere, e lasciarmi trasportare da quel pensiero lusinghiero, di vederla, di bellarla
in faccia, e di mia pupilla, tentare di calmare, di diminuire quel fuoco distruggitor
il quale spietatamente gira ed atampa intorno al mio sacro Corio. Oggi è Venerdì,
e io avevo qualche occupazione, dovevo andarmi alle 12 nella Stanza, mi trovavo nel
Negozio d'un dei miei congiunti, allorchè la Compagna del Duomo, con un suono patetico.

in quest'ora io m'incamminai, ma allorché giunsi nella via Ferdinandea, al chiaro d'un brillantissimo sole, al rumore d'una folla acciampata alla veduta d'un bel tipo, ah! scolorissi il cor mio, e subito la lusinghiera immagine di Beatrice, venne a presentarsi alla mia idea; l'urto ch'io provai in quel momento è indicebile, io non tengo abbastanza forza per poterlo dipingere, ora questi un'urto che amio malgrado mi costringe ad avviarmi per la strada stretta che s'apre da quella angolo Celeste rimane sospeso e celato alle malinconie, agli occhi d'una gioventù bizzarra, falsa e materiale.

O lo sguardo pieno di un fuoco, il grado a grado s'impadroniva in tutte le mie persone; non muoveva il piede che un posatessa, giacché la mia mente era già come lei, e in mi allora non si muovevano che in tali organi, io passava accanto ad un uomo alto, magro e malinteso dalle machinazioni commerciali, e mi sentii dire ben distintamente, quell'aria di grande! quel patibondo contiguo! ma egli non lo era, il mio core era furibondo, io in quell'abbandono ero tutto amore, tutto terribile in me Cupido, amore quanto tu amantissimo e cori duri, e truci caratteri! quanto rendi l'uomo buono e sociabile!

Mi sono allontanato dalla casa, penetrando nella via stretta ed oscura dove dimora Beatrice, quella stessa casa che mi divanta tanto insospettabile quando ho il core amante. Ho aperto gli occhi, sulla finestra non vi ho veduto nessuno, sono giunto in faccia all'uscio della casa, mi sono fermato deciso ed indciso, ma la donna ha visto che rifugge, ho asceso la scala, ho battuto alla porta, la vecchia venne ad aprirmi, mi salutò, ed io gli chiesi se la signora era in casa, si era mi rispose, ti quel posare, gli dissi — Sì signore posare, posare effettivamente dalla solita sala ed il corridoio, e giunsi alla porta ferrata; quel'impropria novella! era un trucidato, posi l'occhio ad un profondo silenzio regnante, egli non era interrotto che da qualche sospiro, la curiosità mi punse, ed io guardando dal buco della chiave, vidi Beatrice che stava innanzi allo specchio — leggendo un libro, Oh Dio! Oh Dio! che angelo Celeste! che Dio di Enide! Venire spesso non poteva fare più negligentemente messa! Allorché la vidi il Dio della guerra, era ancora in capo una grande e larga tunica di fine Mussolin, con lunghe e bianche maniche, non era allacciata

mi da busto, nè da fascia, era tutta sciolta, Quercia spial allorché si trovava alla
 presa un Carquino; allora io spinsi un poco la porta, Beatrice si voltò due volte, ma allorché
 vide voluere la figura un'occhiata, ella si soffermò sguardo minutamente senza dir nulla,
 allora io spalancandola intesi rispettosamente, ed ella senza dirmi nè A. nè B. si mosse su di
 mè, e mi strinse per un bel pezzo fra le sue braccia appoggiando il suo volto sul mio, io
 alzai gli occhi ed il suo volto, o mio cara contessa, era tanto fresco, tanto animato che
 sembrava una rosa, infino il ritratto d'una nuova sposa dopo la prima notte del suo
 immenso. Cui sedemmo dopo sul sofà, con chiusi labbra per non più parlare, e
 abbandonati sopra di mè soffermando caldamente; io le feci alcune questioni, ed ella senza
 rispondermi, tenne opprimere gli occhi, si abbandonò, e mi tirò alto la sua testa, io quel che cercavo,
 cioè quel un certo tale mio cara contessa, giacché la Dea non mi permette d'descrivere
 momenti sì belli e sì felici, la pratica che esiste del mondo, due favole supponi, con tutte le
 bisogna che io vi marchi tutta finta allegoria una cosa che mi ha sorpreso.

Si suppone benissimo, che dopo un piccolo intervallo la signora che tanto alta si
 allava nell'vicinanza una Donna, si spigne allorché gli si è levato il kimono. Io mi
 trovavo abbandonato, spento al mondo vivente, allorché feci un movimento per allearmi il
 letto di Beatrice, nel fare quel movimento, mi trovai preso, ella aveva già il collo intorno di me
 la sua braccia, e mi stringeva forte, io compresi, e continui a stare in quella Voluttuosa
 postura. Abbenchi spento il fuoco, io gustavo Voluttuosamente le ultime due foglie, grado a
 grado la Belle Beatrice scolora del suo petto un'alta scava, simile all'alba d'Oriente, somma
 e composta era l'arca Copulatura, scoperto quasi tutto il seno, dove si vedevano attaccati due
 delicati gemi, rimasero quasi moribondi in quella posizione, dove Beatrice era fuori di lei, e vi
 strommo tutti e due sudando a grosse gocce; i nostri volti erano coloriti del più bello rosso.

Dopo 9 Ore consecutive ch'io mi trovavo con lei, mi sono alato per ritirarmi, ma mi strinse
 fra la sua braccia, mi baciò, e mi lasciò andare senza dirmi nulla, ma la confusione che
 si trovava dipinta sul suo volto; nei suoi occhi il disturbo; vi può far immaginare.

ma cara contessa, la io sono tortito da quel tortuoso allegro e contento.

Il mio stato di lei oppresso ed ho gustato empionmente il piacere della Corrala, quando il Cor
mio oramai un poco calmato, la notte io la poscia tranquilla, e dormi profondamente fino al mattino addio

Lettera XIII.

Carellima contessa.

Livorno 7 Aprile 1838.

Due giorni si sono passati suppoichè io ho gustato un'ombra di piacere, quanto è essa
profuggiera? Il mio core questo visioso, non fa che giornalmente desiderare nuove scene d'omori; Vi
ho detto in diverse mie, che Beatrice occupava i miei pensieri, ma sola assorbiva tutte le mie
idee; sono incostante, sono volubile, bisogna ch'io Vi Confessi, e questo perchè? per la propensione
e la facilità di avere costantemente innanzi agli occhi un'oggetto; ho substituito nel cor mio
questa nuova immagine, non sedutrice per la bellezza, in favore dell'incognita, ma che dico io!
Beatrice tiene il mio core, questa la mia tema, un non so che di costantemente affetto suo,
io fin'ora non gli ho parlato, nè veduto da vicino, le nostre stime sono infuori di, ma il
luogo è ogni lontano per poter vedere le particolarità d'ogni carattere; ma si trova
costantemente alla finestra, giorno e notte, gli occhi volte verso di me, il volto pallido, le
labbra oppresse, e sotto un vasto e rilucato fronte, brillano due occhi neri e fulgorizzanti,
con il suo ritratto. Condonerete certamente la nostra incostanza, e questo farò giustamente,
Vi esclamamente nel dire che gli uomini sono tutti uguali e perfetti; lo avete forse Voi
esperimentato? mi risponderete sì, avete mai visto, avete menato una vita libertina in
mezzo della Nozze dei piaceri e dell'abbandono nella Nostra gioventù? Sì, mi direte ancora,
e bene, presentatevi alla vista tutte le quadri, tutte le scene sue, le Nozze azioni, e
vedete ch'esse rassomigliano a quelle degli uomini, e l'incostanza è più estesa, perchè
quelle fredde e proclive rimproverano la quell'infelice gioventù, i quali hanno dato dei
signi d'infelicità? perchè biasimarli? perchè fuggirli? perchè odiarli? la terribile, le
avete provate 15 anni di meno Vi farebbero parlare per innocente, qual delitto che Voi ora
ni volete, ni potete, ni sapete perdonarmi.

Addio.

Carissima Contessa

Livorno 1° Aprile 1838.

Avrei voluto come vi ho detto il Volto pallido della mia nuova amante al mattino, e io non mi poteva staccare dalla finestra, cominciava quel Volto opprimere dell'opprimente sul mio core; quello che molto mi dispiaceva; nulladimeno io lo sentiva forte e suscitabile per non obliare la bella Trognita che mi aveva accolto con tanto fuoco, sentiva che essa aveva riempito uno dei suoi voli, e questo nuovo Volto insidiatore della mia boni felicità, o non poteva, o non avrà mai il privilegio di farmela giammai obliare; io mi sento oppresso nel omiare la prima, e offensionare la Seconda, coll'attaccamento il più puro ed il più sublime, eppure essa mi corrisponderà, visto che fin' ora sono in aspettativa, e vero che essa mi guarda, ma ancora non gli ho scritto, nè ho ricevuto nessuna delle sue lettere, neppure un gesto, sorride di qualche volta, mi fissa per delle ore intiere, il suo Volto piglia un'aria patetica, e tutte quelle che fin' ora ho vedute. Alle 4. P. M. per causa della bella giornata, ho veduto tutti le due sorelle e sorelle, io che non aspettavo miglior momento, loro corso dietro, il loro portamento, la loro corporatura era alta e snella e molto ben fatta, ho continuato a seguirle, ma giunte fra i giardini da dove partiva una strada a sinistra, io continuava quando esse prefero quella a destra, io non potei più retrocedere perchè era due loro il fratello, e cercai di venir loro in fronte facendo un giro, e come non conosceva la strada, mi ho preso di quelle che erano tutte indirette che mi portarono fuori delle mura nuove della Città. Nel vedermi in compagnia, io maledi il mio amor proprio che non aver voluto seguirle le loro tracce, che dico fra me io le ho perdute di vista, quando mi sopraggiungono che le seguivo per vederle, che mi punteranno esse? Crederanno forse che era per agguantarle e insidiarle? Frattanto io mi marciai e continuai a Camminare colla speranza ancora di rincontrarle?

Mentre che io fissava il passaggio, la Compagnia la quale era formata d'un bel gruppo di donne si alzò da terra all'improvviso, tutte e due giovani e bellissime, e l'una di loro era

un Colarito di Rosal, queste erano persone del Secondo ceto, io gettai un colpo d'occhio a guardarmi
 avanti coll'aria mia seria, col passo mio posato, allorché sentii ch'una disse all'altra: *Vigli
 Vissan dell'acqua*, ma di loro della espressione la più triviale. Ma sentire in quella parola
 mi volsi a guardarla e mi partì un riso, e colui che si era servito di quell'espressione
 orsi, risi ugualmente, dicendomi — mi è servito di tanto allorché io dovevo perdere
 tempo e per entrare seco loro in discorso, e per rendere meno penosa l'aria, ripresi — Lei
 poteva farla senza dirlo, — è vero che ripigliai, — allora io aggiunsi — Nel mio paese non
 si servono mai di questa espressione, pare che qui le Signore amano molto parlare
 di grasso, — è vero di assai la Veneziana, ma come si dice nel suo paese, vedendo che il
 discorso si animava e che colui cercava farmi entrare in ragionamento, ero deciso di
 continuare la conversazione, ma la prossimità d'un ponticino dove si trovavano
 sedute delle persone, e fra quelle, dei Barbarini, mi tolse per prudenza, e
 continuai in mio cammino, passato il ponte sentii che quelle due donne si provocavano
 in parole bieche contro di loro dicendo d'alta voce, — non sono per quelle che in
 avete preso. Vale a dire per giacché quei garroncelli vedendole parlare con
 me, hanno creduto che si speculava, ~~ho~~ *hanno* girarmi e chiudermi la casa, tu per
 cosa mia innocente avremo ricevuto un'insulto, feci da mal cresciuto, e continuai
 sempre diritto, e pervenni ad un Cortile, cioè una Vecchia con il suo figlio e suo figlio,
 al rumore dei miei passi la Vecchia si volse, e si arrovò il naso in su d'un'occhiata
 bionda, mi guardò e disse alla figlia, — guarda l'ombra, che Vale a dire, quell'uomo feroce che
 passa ritto come l'ombra che sopra il muro; io ancora mi tacevo, e continuai finché giunsi
 in un luogo, dove la calca era fatta; io sopra la mura mi ne andavo tranquillamente
 riflettendo ai miei casi, e vedendo sotto l'occhio che tutti i sguardi erano volti su di me; io mi
 guardavo, mi toccavo per sapere se avevo qualche cosa la quale attenesse la pubblica
 curiosità, ma io non vi trovai nulla, e dissi che ho loro curiosità era spinta dalla curiosità
 del mio Ceffo, che potrei io fogli di la natura ma le aveva fatto così?

Il sole scendeva all'orizzonte, e coi suoi raggi faceva rifuggire monte nero e i suoi
vicinati, sono entrate nelle possiggie della mia Contessa e dietro di me veniva una famiglia
e due giovanotte di 16 anni con il loro padre, che non si trattenevano che di me di quando in
quando si giravano alla mia volta. Il Contatte mi portarono al Cisternone, e di là io mi resi
in casa, mi misi alla finestra arando di vedere la mia nuova amante, ma lei non era
ancora ritornata dal possiggio; un raggio di speranza rimase nel mio core, e abbando-
nata, l'idea sola di ricontrarla faceva affaccia mi diede nuova lena, perciò io tornai un'altra
volta e m'incamminai per la strada del Casone, parvvi ai primi giardini, e già tutte le
persone si ritirarono dal possiggio. La notte cominciava a gettare le sue ombre sulla natura
mi fermai, guardai un po' che non vidi nessuno comparire, perciò triste e pensoso io volai di
nuovo in dietro il passo. Ma cigolio delle ruote d'una carrozza, mi fece girare il capo, che
contrattempo! la vidi da lontano, rimontai su i miei passi, e allorché quasi 15 piedi in
diversione, la vidi che si girava da una strada che si trovava a destra, io mi avvicinai all'uscio
finché si dileguarono e si confusero coi colori della notte, i quali li erano di già condensati.
Ecco ora mia Contessa la fine del 1° giorno d'aprile, più tardi spero di dirti
qualche cosa di più su questo rapporto. Addio.

Lettera XV.

Carissima Contessa

Vorno 2 aprile 1838.

Oggi ho mia cara contessa ho voluto fare un colpo di mano; ai
movimenti della mia nuova amante, ho arredate e spedite una lettera
composta in questi termini.

Amabilissima Somigella!

« Fare agli offetti amor — nel mondo è amore
« D'illustri impresse autor — Molla d'ogni int
« D'ogni cuore decoro — di d'ogni core.

« Tutto nel mondo è amor: — ogni Vidente
 Cento fuggirle invan — Longinco e cuore
 Il muto abitator — se non risente
 nel nobil de' son — lo ave ardore.
 « Tu Vaga quanto spidi, — ah tu mio bene
 Vole non vuoi prover — sol grandi t'legno
 Il fero tuo gentit — le sue catene.
 « Ama mio Cor ben — o mia mia rice,
 Se hai l'efe terbar — d'omor nel regno.
 Avrai contentaggion — sarai felice.

Sono già quindici che il nome di è appartato dalle mie pupille, ha emigrato dai miei
 « occhi, simile ai Vaghi Zugellini che emigrano dalle cime alpestri dei monti nel Cor dell'inverno, e sono già
 « quindici giorni che la mia distinza è la più infelice e la più angustata. Le speme mie, le mie frequenti
 « sospiri, le mie smanie provengono d'amore, quell'amore che si è insinuato, che ha offerrato con thera
 « il Cor mio, lo ha incatenato, e lo ha reso schiavo, al vostro aspetto, al fuoco delle Vostre pupille, dove
 « gara a gara si dipingono le più lusinghiere immagini della felicità.
 « Il mio martirio era giunto al Colmo, io più non potevo rimanerci così, nell'incertezza, quando
 « mi decidis ad inviarti la seguente lettera, e così, sperando di ricevere una favorevole risposta, malage-
 « re corrispondente alle mie smanie, alle fiamme che ogni giorno più fuoramente mi agalgono e mi
 « consumano. Non credo che sarete sì avara, di privarmi ancor di questo bene; non credo che il Vostro Cor
 « sia tanto duro per resistere alle prece d'uno straniero, ad un Cor lusingato, io ne ho ben provato,
 « se ella non si è ancora piegata al mio favore, ciò che non credo, non mancherà di sentire nel suo
 « intimo, alla ricezione di queste foglie, un non so che di timore, di soave, un sentimento di
 « piacevolezza; e se un sospiro non partirà dal Vostro Cor, sarà, che lo avrebbe sofferto per non

« formare il mio totale trionfo. Se non mi sono ingannato certamente, non devo dirlo, ma forse mi è il
 « confessarlo; l'incertezza nei movimenti, qualche sguardo ansioso, mi ha svelato il vostro intiero cor,
 « ed io prevedo ch'egli sospira, ch'egli anella in momento di effondere in altro i suoi segreti, le sue
 « emozioni, le sue amaritudini, infine tutte le sue sensazioni. Ah! è come egli si ripresenta
 « a farle, quando io mio, il misero piange, sospira ogni giorno, e questo mio petto è diventato -
 « una fornace, dove un fuoco terribile, poco a poco lo va distruggendo. Piange sì, piange con me
 « la natura, vede l'occhio quella Copia e calmare le sue ombre, e lascia scendere una
 « lunga lagrime correre a irrigare le pallide gote).

« Trattanto sollecitavasi darmi una risposta, e calmare questa guerra acuita
 « che va di giorno in giorno distruggendomi, e tentate, fate il possibile ch'io possa avere un
 « voi un colloquio, perchè io non devo, nè posso fidare tutti i miei segreti in questa carta,
 « allora io vi dirò chi sono, ed i miei sentimenti.

« Allorquando avrete preso cognizione di questa, fatela in preda alle fiamme per
 « evitare ogni dispiacevole riscontro, ma quel ch'io vi raccomando per amor di Dio il segreto,
 « il segreto per amor di Dio.

« E più oppressione, e lenibile degli amanti. »

« Che ve ne pare, o contessa? ha forse tanta lena questa lettera a muovere un cor
 « timido, un cor che forse dopo lungo tempo sospira per l'amore forse là dove non si è trovato ancora
 « uno che gli abbia gettato uno sguardo favorevole non esendo Bella?

« Quello ch'era incaricato per condurre la lettera, vi è stato effettivamente, ed ora

La aveva veduta dalla finestra con me, essa si trovava nella stanza, correndo da una stanza all'altra, e mentre lo stupido Corriere andava alla porta, vedendo che vi era con lei la sorella, non gli e la rimise e me la riportò, io vi lasciai considerare la non montai sulla furia; ma mi calmai lavando ancora ringraziare l'esperto prudente. Ma essa comparve alla finestra col volto ancora più pallido del consueto, dove vi si vedeva dipinta una melanconia profonda, io compresi, e temei ch'essa avesse creduto che avessi voluto burlarmi di lei, infino gli feci capire con mezzo di gesti, quanto mi fu possibile, ed essa ne parve contenta; mi diedi tutto movimento nelle maniere, in tutta la mia persona; i miei gesti sono stati sì animati, e ho sì ben dipinto la circostanza dispiacevole sì bene, ch'essa mi diede d'un sorriso. Più tardi essa era in fondo dello stanzino, appoggiata ad una Comoda, colle sguardo volte verso di me avendo un fazzoletto in mano, ch'essa asciugava e rivolgeva, e lavorava coi denti guardandomi, come se per dire che gli dispiaceva molto il mio agire.

Sono venute le 4 le 5, ed io solo ritirandosi all'ora, ancor 'io soguai di tornare e far un poco di molta lavanda non era sortito tutto quel giorno.

La mia passeggiata prediletta è fra i giardini i quali oggi sono compresi dentro la nuova città. Effettivamente io vi mi sono impegnato, e fra diversi tortuosi e solitarij Cammini sono immerito, camminavo tranquillo allorché passai da un giardino, del quale la porta di ferro era fatta a sbarile, e da dove si vedeva l'interno tagliato da diversi bei viali; là fermò vi era un Canino Inglese il quale mi guardava attentamente senza Bajare, dopo quasi 200 passi si presentarono o me due persone ben vestite, ma con una faccia bisbetica, dimostrando che erano uomini dati ai soli piaceri, e per i quali la vita contemplativa e studiosa, non

aveva alcun merito, nè lo stimavano, e colui il quale seguiva la lettera, era per loro un
fardello insopportabile. questi qui nel vederli si guardarono, risero fra di loro, e uno d'essi
disse, — io fin'ora aveva sospettato un 99 per cento ma ora sospetto cento compite. quel
ch'io interpretai, così, che quella parte essendo rimasta frequentata almeno che da
qualched'uno che vi ha qualche legge, e che colà si trovi qualche bella donna capriciosa,
tal che la moglie del Cavalliere Prat, ha fatto loro sospettare, ch'io veniva d'andare una visita.

Nell'entrare nella città, quella parte di strada mi era ignota, perciò io mi
andava al caso, ma quel che mi sorprese si fu di vedere che tutte le guardie delle donne
si volgono verso di me; io di la testa al diavolo e non so cosa sia che possa far
nascere la curiosità del bel sesso nel guardarmi.

Sono situato in una piazza assai larga tagliata con diverse strade, una ringhiera
di Platani avendo all'intorno dei sedili di marmo, sopra il fatto d'ferro di Cavallo, guarda
questa piazza una chiesa semplice e di bellissima struttura dedicata al^{to} Benedetto, la
porta è dominata da un'altro sostenuto da belle colonne d'Ordine misto. questa chiesa
fu eretta dal gran Duca Ferdinando III l'anno 1819. L'effetto ch'essa produce è magnifico e
fra gli altri per l'ombra una di quei tempi consacrati alla Dea dei Boschi.

Di là io mi resi in casa, e passai una notte tranquilla. (L'9 di.)

Lettera XVI.

Carissima Contessa!

Livorno 3 Aprile 1838.

Le mie smanie sono grandi, le mie inquietudini crescono ad ogni ora come giganti
che avviliscono il mio core, simile all'edera che si attaca al tronco d'un albero, e questo perchè?
perchè l'attaccamento mio per essa rimane nel cor mio dei momenti, e dei tempi alla
volta felici e infelici, essa mi fa respirare presso d'un amore casto, e questi attaccamenti la

262.
mia sensibilità, scuotendo tutte le fibre del Cor mio, e mi fa desiderare sopra mi! mi fa bramare un'idea,
un'ansietà sopranaturale gli abbracciamenti colla bella Beatrice, quelli stessi abbracciamenti che mediante
un soave e balsamico contatto diventano sì propiziali alle anime rarefatte dell'amore, unendosi,
si elevano leggiere e voluttuose, immemore del loro stato di cadute all'alta sublimità dei più
speculativi pensieri, all'Empireo Celeste, sulla ala dell'amore. Tutte le volte ch'io mi
sono trovato stretta fra le braccia di Beatrice, agli occhi Cerulei, alla disordinata capellatura, sotto
la serena d'una veste di raso, alla vista d'un delicato piede, mi sono trovato smarrito, mi sono
trovato scosso dai pensieri e le pene che ci tormentano, in quel momento, tutti i miei tratti
perdendo il loro tipo melanconico, sorrideva un'aura di felicità, sotto le grinzole anticipate della
mia fronte, sì i miei occhi non si gettavano più sulla nuda terra, essi non sfuggivano quelli
della persona; allora io convulsivo gli lasciavo aprire sul volto, sulla delicata gola, sul
petto di Beatrice, la quale quasi sommersa giaceva fra le braccia, che tipo! che
quadro sublime! chi sarebbe quel mostro a rifiutarsi nel portare o seguire ad una donna
longuente, schiava dell'amore, illanguidita dalla sua lunghe veglie, cara mia Contessa
quanto si accendevano allora le mie fiamme, qual brillante non prendevano esse? con
quel soddisfazione io non fissava quella Dea, quell'angelo Celeste abbandonato alle
lubricità di tutti i miei Capricci, ed il Cor mio peccatore, e peccatore grande a quale
sorte non esorbiva quei momenti di abbandono, percussori del piacere. Essi sono cari e lo
giurerei sono tanto sublimi ch'io qualche volta maledico la mia grande ritrosia col bel
Vostro, quello che mi priva forse di avere nuovi quadri Variati, e molteplici Sensazioni, Silezi
pure, prorompetta in imprecazioni verso di me, dibe ch'io sono diventato un gran dissoluto, che
ho messo da un Cielo la Virtù, la Sapienza e la cura della mia persona, io lo accetto, io lo

lido, possono conoscerle e discernere la Verità, ma Vo! meglio un giorno di questa Vita, che mille passati nel silenzio, nella melanconia! e fra non Certe, dove il Cor piange, e piange sempre. Videte Voi questi proci? essi mi sono fedeli e per Causa Vostra, tutta la Notte che mi accingo di scrivervi, e parlarvi della Cosa che m'interessa, mi entra nella Vena una specie di fuoco, ch'io non posso estinguere che fra le braccia di Beatrice; la mia immaginazione si vola, dalla pittura ch'io sono obbligato di farvi, corro forsennato da lei, e vado a depositare nel suo petto le mie smanie, le mie pene, e così Colmare per un momento quell'aspra guerra che amore mi ha giurato fin dalle Culla, e quella presentemente ostica di tutte le mie disgrazie, le mie peripezie: quante Notte non avete Voi sentito esclamare i padri di famiglia, la Vecchia onestà, egli è un dissoluto, il più raffinato dissoluto, e sotto la maschera della pudicizia Copre il Volto del più terribile Sultore; e tutto questo perché? perché io leggevo le cose dell'Atto, le leggi della Natura, mentrechè essi erano degni di bejmo, e si tenevano a delle cose stabilite dagli uomini, da un sentimento di livida gelosia (addio.)

Lettera XVII.

Amabile Contessa.

Livorno 4 Aprile 1838.

Qual Notte! terribile notte! qual notte ho io passata! quante smanie! quel sonno interrotto! Il Cor mio sospirava alto, alto, senza saperne la Causa; questo era un sentimento interno che faceva in me parlare la Natura; mille sogni mi hanno tormentato, e io mi sono data di Cattivissimo amore. Dopo d'un momento ch'io aveva aperto la

mia prediletta finestra per respirare nuova aria, il Cielo era oscuro, pioveva e quel tempo s'opprimeva
 aggiungeva al mio cattivo umore. Dopo alcuni minuti si aprirono le finestre della mia camera, e l'aria
 ancora sotto sopra vi si presentò, il suo volto era pallido, le sue ciglia si arricciarono su gli occhi, mi
 guardava fiammante, chi sa in Siena, fra di me, alla sua veduta, chi sa, e chi sa di.....
 ma basta io sono colpevole, qualche volta oltrepasso i limiti, e credo che tutti come me abbino il
 core guasto e vizioso. La lettera che ti avevo detto ieri avergli spedita non gli è stata rimessa, ma
 spola benissimo che gli è l'averla scritta, gli ho fatto segno che mi mandasse il suo Domestico per
 essere più sicura, lo ha capito ma ancora non si ardisce a farlo, un resto di prudenza, una
 riservatezza, comune alle persone del vostro sesso la tiene ancora schiava, più tardi spero di
 farla cedere, di farla cedere, essa non è ancora matura. Più tardi io spero di condurla nel
 mio torrente, quello che mi dispiace, si è ch'essa è nubile, le essa era maritata con quanta
 più di facilità avrebbe dato tutto che mia Noce, le nubili qualche volta sono pure, perchè le con
 del mondo sono a loro nuove, ed un gesto non basta loro per vedere un pensiero, bisogna
 farglielo sentire colla Noce ed a chiare note. Allorché il mio morale si trova oppresso,
 quando egli viene colpito da qualche raggio di contentezza, il cor mio mi manda, mi
 spinge sempre verso Beatrice, è così egli mi dice che tu puoi far cessare le tue pene
 tutte le tue inquietudini, e fra le tue braccia che tu puoi avere un'ora elegante, un'ora
 che ti randa capace a dilettare un sentimento, e giudicare delle cose con ^{im-}parzialità, a questa
 Noce unipossente io chiudo la volontà, ed oggi vado a risovvenire i miei con i suoi occhi,
 stringerla fra le mie braccia &c. &c.

Addio.

Lettera XVIII.

Carissima Contessa!

Livorno 4 aprile 1838.

Vi ho detto che sarei andato a vedere Beatrice, effettivamente dopo il pranzo alle 4 mi sono avviato per quella volta, io vi andavo d'vero, ma il mio cuore non era tanto esultante, come le altre volte, piuttosto in quel momento, mi tormentava l'idea d'aver spiacere, io dove confessare ingenuamente mia cara Contessa, non sapendo a chi attribuire questo piccolo disagio dei miei sentimenti, forse era la Niki, era quel sentimento di tema d'affezione che io aveva contrattato per la mia nuova amante, non ostante giunto alla porta io strai il capo, e vidi alla finestra Beatrice, già non aveva né il volto pallido, né gli occhi languenti, il più bel colorito dominava le sue gote, un sorriso brillante spavillava, dai suoi occhi, già era contenta, ridere al Meloni, al veder la faccia mia buona, volto da vero seduttore, con dei baffi neri, quelli che mi danno una aria tutta orientale e protettiva, abbassò spontaneamente la testa verso di me, i suoi occhi si riscontrarono coi miei, ed io salii precipitosamente le scale. Venne ella stessa a ricevermi alla porta, e l'aria ridente e scherzosa che gli brillava nel volto mentre era alla finestra, si trovava rompiuta da una specie di concentrazione, già mi guardava fissamente e taceva, io allora ruggii il silenzio, ero fuor di me, i miei tratti alterati, i miei occhi guardavano come quelli d'un ladro che è nel tempo d'commettere un furto, questa spallata ondata in cui rimanesse allacciata fra le mie braccia sorpresa.

Gettai, calmato il primo urto, uno sguardo intorno delle due persone; la sua testa era maestrosamente pettinata, i suoi biondi capelli sembravano dell'oro lustrato, tal che il pasciò coraggia fra le sue labbra.

Ma una di abiti neri e lugubri alla era vestita dei colori i più vivaci, scoperta ammantata aveva le spalle.

766
ci sedemmo sul Conopè, io gli feci sentire che in quel momento di crisi il suo abito andava a
sueggiarsi, e il Busto e le Braccia erano molto incomode per quei momenti di sole umbratissimo.
Saltò quindi mie braccia, si levò totalmente la testa, al suo massimo, le braccia e delicate
puppe saltarono fuori del Busto, oh Confessa! che immagine, esse presero sopra d'un busto
color di violetta, d'oro, ricamato con fiori di lila verde; esse conseguentemente rimase in
intono bianca e in Busto, e indi si strinse sul Conopè lasciandosi andare alla rinfusa
nella posizione l'opio indente, io le stavo accanto, allorché con un gesto, che io non ho potuto
desumere se era volontario o involontario, si lasciò quasi tutto il corpo, e io colli' avidità
d'un Lince stava ad osservare cogli occhi quella bella produzione; quanto e più quanto
cara mia Confessa quella veduta non propagava in miei desideri, come io respirava presto la
disolubilità di quel felice momento! e che sarebbe stato colui avvisatissimo? qual sarà
mai quell'anima d'ora che non avrebbe ad una vista di attrazione? Beatrice aveva
chiuso gli occhi, io era in aspettativa, allorché la vide gettare la Delicata mano, e con il
dito mignolo sfogliare quel libro..... Quel libro!..... sistema generale della natura
secondo gli Egiziani; allorché quella veduta di mio volto, gli occhi dell'incognita abbassò
chiusi di colorirone al di sotto d'un velo nero, le sue labbra erano opposte, e io dopo un
momento, scantai la sua mano, la Delicata manina, la quale non faceva che volgere i fogli, e
veniva col Capitolo, in soccorso della sua Eloquenza, quella era come il Cisto che si mette là in
libro.

L'introduzione di quel pallore incantato d'amore, era ben angustata, ed io non sentiva quella
fatica pervenire ad entrare nel primo ondo, per giungere sotto di me; mi avanzai, e cercai
di avanzarmi, ma tanta era la colpa, che io già sudavo a grosse gocce, per mi stringeva,
mi mordeva, mi batteva i fianchi, e poi prendendo la mia Coniata coi denti la lacerava.
Infine io pervenni nella sala di ricreazione, ed espando un sospiro, mi arresi nella
mia Cora; dopo un momento si abbandonò totalmente e da ripa che era divenne

Pallida, celeste R. al tuo soccorso in sopraggiunti, ma il mio acciarino non fu pronto quanto il tuo, essa mi anticipò ed io appena potei aspergere la fiamma moribonda del Raso, con una solenne libazione.

Era Nana più colà la mia timora, perciò io mi abrai, ed essa tale e quale io la vidi lasciata, rimasta era così batte sopra, sconvolta, sospesa, e si poteva ben dire che essa era quasi vanita.

Da ora in poi vicino al Conapè allorché quando essa apprende la luce mi porse la mano, la abrai, ed essa cadde sul mio petto. Dopo di rivestì, e dopo alcune parole, perchè voi il sapete poché le ne possono fare quando si è già stonchi, allora è preferibile di guardarsi mutualmente. Gli chiesi con grazia di voler lasciarmi una notte presso di lei, ma questo non ho potuto ottenere. Ci siamo stetti, ci siamo baciati, ed io con il mio salite mi sono reso in casa; le finestre di essa erano aperte, essa si trovava colà, il mio core era ancora pieno di emozioni, la guardai, ed essa trovandosi la pallida fronte si appoggiò contra il muro, diede un sospiro, ed altri gli volti verso il cielo; feris quando dissi fra me, Durerà questa scena muta? essa non riuscì ricevere una mia lettera, con tutto ciò mi guardò, ride e sospira, ma guardate e contessa che stonco d'agire, che maniera di far l'amore. Addio.

Lettera XIX.

Amabilissima Contessa.

Livorno 9 Aprile 1838.

Si sono scorsi 4 giorni dopo che sono state a vedere la bella incognita, e nel alternare di questo non ho perduto ancora nessuna nuova favilla che mi abbia verso di lei richiamato. Egli è vero, nel corso di questi, io ho avuto una soddisfazione, ma grande, mi sono riunita con essa, la ho veduta da vicino, la ho seguita nel suo viaggio. La lettera che io ti dissi che gl'indirizzavo non ho potuto ancora spedirgliela, perchè nella cosa onerosa io vuole cautela grande. Non ostante bisogna che ti faccia il racconto d'una felice combinazione.

Era dei Doggi spensero, quando voi ben soprete, all'erate dagli elementi, da una buona Bottiglia di Vino, non si pensa che al piacere che alla scorta intinuenti, quelle che possono attettare l'anima. Ero seduto nel fondo della mia stanza, strajato su d'una sedia simile ad un' uomo il quale ha fatto 15 leghe appiedi, soporoso il riposo, ed avevo in faccia Esa, la quale se ne stava alla finestra. Le P. M. suonarono allorché egli si metteva il Coppello per sortire fuori, io feci un salto mi vesti e lo seguitai, le due sorelle non erano accompagnate da nessun uomo, vi era con loro una signora, meglio disse, meglio, e continuai a seguirle le loro tracce, egli prese una strada indiretta, ed io per vederle seguire la strada, venni loro in faccia, battè il mio core all'avvicinarsi, lo guardai e non lo guardai, egli aveva gli occhi fissi al suolo. Continuai a seguirle le loro tracce, sortirono in compagnia la casa di Nello in diverse righe, ed io — compresi che mi aveva conosciuto; la strada era solitaria io sentiva andar avanti, tornare dietro, finché giunsi alle rive del mare, là egli e la signora si posarono su d'un seggio, e le altre due giovani continuarono a passeggiare; mi fermai lo guardai profondamente, egli sorride, ma « Cara Confessa, bisogna ch'io ti confesi, la mia nuova amante è brutta, quella che ha di belle sono i suoi occhi neri e pieni d'un fuoco devastatore, all'esempio mi affissi anch'io, la sera era magnifica l'aria era chiara, il mare rompendo tranquillamente le sue onde mormorava su i sassi. Dopo ch'io rimasi colà per un po' rientrai in casa a notte chiusa. Dopo questo nostro incontro Esa ride e risponde ai miei segni, forse la Nettare del mio Vello ha parlato in lei, o mi fa favore? forse il suo core si è commosso agli oggetti che l'attorniano? io non conosco questi combiamenti, Voglia la sorte farmela sortir felice.

Nella scendere dal passaggio sono passato dal Lavaretto di 1^a Dacopo, ho alzata gli occhi su quella fabbrica ed ho veduto alla finestra una donna vestita di nero, la curiosità mi spinse a guardarla attentamente; il tela era cadente e quel Vello era uno dei più attraenti, io mi levai innaspettatamente la fronte, ed essa sospirò, precipitai allora i miei passi, e giunsi in faccia al Caffè della Minerva, pieno di fuoco, di tonica e fuori di mè, senza sete ardente,

mi divorava, il mio palato era dissueto, perciò vi entrai per prendere qualche rinfresco Addio.

Lettera XX.

Livorno 13 aprile 1838.

Carissima Contessa

Dopo parecchi giorni ch'io con mia languida nell'Innazione, che cosa non aveva ricevuto la mia Lettera, non io avevo potuto intravederla, vi sono stati tra di noi dei mal'intesi ed essa mille fiate mi ha fatto capire ch'era con me in collera, infine io sono parvenuta per mezzo dei gesti a pacificarla, ed il Cor mio ha respirato, si è trovato meno angustiato.

Del giorno avanti io sentivo già in me gl'impulsi della Natura, una specie di fremite ch'essa mi dava nelle ore le più calde del giorno; perciò dopo il pranzo mi sono incamminata da Beatrice, e lei o Contessa l'inconsequenza del mio carattere, la mia Volubilità, come si fa amare una persona, e poi vederla vicino, levarsi momentaneamente con un'altra? Queste cose venivano in me risvegliate dalle cognizioni delle mie convenienze, io molto presto le ho conosciute, ed è perciò che le donne non possono aver grande dominio sul mio Cor, questi gran slanci sono momentanei. Io non posso adattarmi, non devo tenere il mio Cor schiavo ed incatenato, secondo me l'Impero dell'amore deve essere in piena repubblica, quelli che si sacrificano per lei, o per una sola persona, savente colla basata possibilità di non poterla ottenere, sono delle piccole anime, senza coraggio senza energia, sottoposte alle più piccole variazioni, e deboli come quell'uomo ch'una piccola febbre conduce al Regno dei morti.

Io non ho veduto nessuno alla finestra, ma non ommi ardito ho asceso le scale, sono entrata nella sala, neppure là nessuno, tutto era quieto, mi sono affacciata delle porte, le quali danno nel fondo degli appartamenti, ed ho scoperto in una tavola bassa, posta in un salotto quadrato la bella incognita che stava a pranzo. Appena io viddi il padre per fuggire, essa mi vide, e mi gridò, Venga, Venga, io ubbidì, essa mi fece sedere proprio di sì, mi offrì di farvi con lei, io la ringraziai, perchè avevo già la pancia piena, dopo un momento essa mi

altro, era alla metà del suo pranzo, io la pregai a voler continuare, ma non volle sentire le mie parole, nè essa disse, io non ho più voglia di mangiare, e poi conoscendo quanto le passioni sono ardenti nei Vostri Cori, una volta sviluppata, una volta presentata l'idea del piacere, perciò non voglio lasciarti in preda di quelle sensazioni, quelle istighe che ti potrebbero condurre presto d'un'altra femmina nè io ne voglio, Vada in malora il pranzo, andiamo; mi prese dalla mano e mi trascinò nel suo appartamento.

Non vedi mai, io te lo assicuro, cara mia contessa, una Donna in simile fervore, essa era come una Bacante, le sue guance erano rubiconde, i suoi occhi pieni di fuoco, queste cose, quanti movimenti essa non mi diede, mi strinse sì forte, che non potevo levarmi il respiro, poi tirandomi con sé, si lasciò andare sul soffà, portandomi lù di lù sopra e sotto, ella era in fervore, del disordine dei suoi abiti mi pingevano quello dei suoi seni, io dissi, che dico! fui obbligato, forzato per così dire a seguire quanto essa precipitò di vedere sotto di me una di quelle maniache, infera come un leggero palischermo lasciandosi cadere le braccia, la testa cedeva a ruzzolio, la bocca aperta, essa respirava, e io in grado del piacere benvenuto. Dopo dappoi la calma, e tutti e due abbracciati restammo abbracciati per un pozzo innanzi allo specchio, dopo questo solo momento di mutua giovazione io mi congedai e partii.

Sono uscito di casa col core contento ed ho precipitato i miei passi per la Compagna, ed esso mi sono diretto dove la verdura era più folta, tutte quelle che mi riscontrarono — mio si elevava fiero alla porta dell'Empireo. Innanzi tutto mi sono trovato alle rive d'un ruscello che gorgoleggiava le sue acque frè loro, questo mi ha arrestato nella mia precipitosa

passaggiata, ed io allora entravi in me stesso, guardavi all'intorno, e gli oggetti che mi attorniano, mi presentavano per l'approssimarsi della Notte, nera cominciava ad essere la sera per la mancanza del Sole, allora io pensai di retrocedere su i miei passi.

Nel precipitarmi in quella corsa, non ho veduto, nè sentito nulla, gli occhi fissi al suolo, io cominciava non sentendo che il romore dei miei passi, ed ero giunto in quel luogo lontano e remoto, senza avgermene, immerso nella mia sola meditazione, allorché io dovetti retrocedere la differenza era grande, perchè in primo luogo la notte aveva cominciato a scendere sulla natura che tua non era, e in secondo ch'io mi trovavo lontano dal mio soggiorno, perciò io muto e pensoso, salutai i fiumi di quel Boschetto Naldi la fronte; quanto mi è parso lungo quel tragitto, quanto fitto e melanconico per la Notte, la quale di già aveva avvolto nella sua nera ombra tutta la Natura, niente non rideva, niente non parlava, tutto era coperto del velo del silenzio e dell'oblio, infino dopo una lunga corsa, io stonai e sudato giunsi in casa, mi sdraiavo su del letto, dove il sonno s'impadronì di me, e non mi svegliai che al mattino, e fui sorpresa nel trovarmi in quella posizione, aver dormito tutta la notte vestito. *Adi 11*

Lettera XXI.

Livorno 14. aprile 1838

Carissima Contessa.

Vi avevo detto colla presenza mia, Vi avevo promesso di parlarvi del Bel seno Livornese, quanto si opera nella pulite società, ma io comincio ad disperarne, io ancora non ho potuto andare in nessuna di queste, egli è vero non mi sono curato di fare delle conseguenze, ma ordinariamente qui in Livorno sono poco officiosi coi stranieri, stimano molto l'oro, e quelli che seguono il commercio, ma per le altre essi non hanno nessuna stima nè attenzione, la prima cosa che domandano vedendo uno straniero, è egli ricco? se gli si dice di sì, questo gli dispiace, perchè non lo possono far cadere sotto i loroavigli, per così dire rubargli qualche oggetto di lusso ch'egli può avere, se gli si dice di no, fanno un cagnaccio, nè gli parlano, nè lo guardano, l'ignoranza mia cara Contessa, è la sorgente della umana miseria; da piccoli i Livornesi si addottrino nella Cabbala Commerciale,

772.
come pure furbi, ingannare senza essere scoperti, pieni d'onore proprio di, ma è un' amor proprio che per
l'interesse immergono nella più fetida fogna; perciò essi non si sono prestati verso di me, nè io gli ho
cercati. Deduco da ciò, e devo essere, come me lo hanno assicurato persone alle quali di dovere dare
ampia fede, che le signore sono molto facili a cadere nelle reti dei spagimati, quelli stessi che in
seguito le tradiscono, e quelle che è peggio le vedono, le nobili poi non sentono il dolce impulso d'amore
di quell'amore libero di tutte intelligenze, che le vi mette a far l'amore, vi domandano subito, volete
sposarmi, le dite di sì, voi credete che un uomo a morire, le dite di no, avendo anche la più
belle attrattive nessuna più vi guarda; l'ambizione qui domina tutte le nobili sentimenti, quelle
di seri sono maritate, per farsi brillare nella società, nella spaggiata; non lo spirito, non
la cognizione, ma il lusso, la grandezza e l'alterigia.

Cara cara Contessa, cosa posso fin'ora dirvi del bel sign. Livorno, più tardi forse
quando avrò veduto e tenuto vi potrò fare delle altre osservazioni. (addio.)

Lettera XXII.

Amabile Contessa

Livorno 14 aprile 1838.

Oggi alle 9 P.M. è stato sciolto il nodo gordiano, mi sono accardato, come un cieco ho
rimesso la mia lettera al suo Domestico, il quale la ha rimessa fedelmente. Ho riuscito nel mio
intento, domani io riceverò le sue risposte. Alle 3 è venuto da me il nostro commissario, e mi ha
della ch'io andava a fare, mi sono preparato, l'ho seguito, egli hanno preso la strada dell'altra
volta. La signora e la mia nuova amante si sono sedute presso il mare, io mi sono
avvicinato, ho indirizzato la parola sopra delle cose tutt'opposto diverse e lontane dal mio
preghimento; i miei detti sono stati bene ascoltati, quelle che mi fa sperare più tardi qualche
colloquio più interessante, essendo mi pare la signora, sua confidente, sono ritornate a casa e ho
risposto divinamente, Più tardi vi comunicherò le risposte della mia nuova amante.

Addio.

(1)

Lettera XXIII.

Caro Contessa!

Venerdì 15 aprile 1838.

Oggi alle 8 del mattino ho ricevuto per la prima volta una lettera della mia nuova amante, ho ammirato la brevità dello stile, ma vi ho risposto nel suo contenuto qualche cosa di riservato, di freddo, sarà possibile! Lei forse non sente quanto mi? io ve ne occludo il contenuto.

Signore!

"Vogliate avere la Compiacenza di dirmi chi siete, e da chi siete qui conosciuto - come che avrò cognizione di voi, avrete una categorica risposta alle vostre Lettere - Quello, sarei a pregarvi è di non fare tanti cenii della finestra, spiondovi molte curiosità che guardano più ai fatti altrui che ai propri, un ciò molto obbligherebbe."

(Chi sospete.)

Come vi pare o Contessa, è egli forse questo rispondere da una giovane nata al Quattro nella bella Europa? è questo il Contraccambio alla mia lettera piena di fuoco? mi rimette ancora a più tardi: A questa Lettera io ho risposto come era di dover mio, appagandola in tutti i miei Desiderj, Niamo a studiare le queste soddisfazioni, possono riscaldar nel suo petto l'amore, ma io suppongo ch'egli sarà freddo, donde non vien riscaldato che dalle sole conversazioni, in questo rimanetene oltre di sicuro.

Addio.

Lettera XXIV.

Amabile Contessa!

Sabato 16 aprile 1838

Avrò passato una delle notti le più tranquille, gustate nella mia vita, e mi ero obrato alle 7. A.M. appena levatomi dal letto sono corso, e ho aperto la finestra, nell'apirla ho voluto ch'essa era nella sua. Mi fece segno che voleva mandarmi una lettera e la rimise nel tempo stesso al Domestico, il quale venne alla mia volta, e come fece era in comicia, subito mi coprì col mio mantello, sortì, la prese, e consegnò il suo contenuto.

Signore!

774.

" Senza la combinazione dell'altra sera di ritrovarci insieme in casa del signor G.
" forse non avreste più veduto i miei caratteri; giacchè il Vostro penultimo Biglietto era
" concepito in certo modo, che sembrava non vi stesse gran cosa a Cori l'avere mia risposta —
" Sì o Signore, in quel Biglietto Voi mi avete offeso — ma non ne voglio tenere rancore —
" A d'essere Voi perseguitato e raccomandato da un altro soltanto, non erano per me cose
" soddisfacenti; tanto più che Voi sempre mi raccomandate il signor G. e non ne sapete il
" motivo, giacchè crederei certamente non farvi disonore — Ma raccomandando a me il signor G.
" per altro non vi stancate di fare mille gesti della vostra finestra da tutto il vicinato osservati, cosa che già
" vi avevo detto non gradire. Io avanti di nulla decidere volevo avere precise informazioni di Voi, ma
" queste non le ho ancora potute ottenere — L'ignor per altro Voi essete in casa del signor G. mi ha dato
" una qualche opinione di Voi. Perì sera vi fui come vi vede assai di frequente in quella casa, giacchè
" era intima amica della sua moglie, come lui lo era del padre mio, e anzi nel mentre che lui
" era alla sua nuova abitazione, Voi veniste, e credeva veramente che sareste ritornato, ma avete
" stimato meglio di andare a paggiare, o in qualche altro luogo. — Senza l'arrivo d'uno dei
" miei fratelli, la mia sorella sarebbe entrata in discorso di Voi con il suddetto signor G. onde
" avere da lui qualche chiarimento — giacchè devo confessare che io non so comprendere la Vostra
" condotta, e non so cosa decidere — Voi dite di armarmi e nello stesso tempo mi fate conoscere
" di dover abbandonare in breve questo paese — dunque volete armarmi per due
" settimane? Io sono onnivora di potere avere qualche ragguaglio di Voi dal signor G. e se
" questi saranno di mia piena soddisfazione, al medesimo mi dirigerò onde avere un consiglio,
" avendo egli la sola persona alla quale interamente si sottomettono i miei fratelli, ai quali debbo
" essere il tutto Celato per il momento — Domani sera ritorniamo dal signor G. ciò vi sia di norma. —
" Chi Vostra

Come ti pare o Contessa, non si vede forse chiaramente che questo signorina non sente punto amore? che non è guidata nullamente dai sentimenti? che non pensa! che alle proprie convenienze? Con tutto ciò io la soddisfaccio in tutte quelle che mi chiederà, con qualche espressione all'alta spicciante! e robusta, perciò vediamo la signora a rispondere a questa mia ultima lettera, che certamente la non è una totale rottura più pigliarsi per l'itinerario d'una di quelle, che io sapete che io non posso e non devo prendere moglie, laonde credo che io che sono un po' troppo forte, e questi legami lungi dal farmi contento e liberarmi libero, mi renderebbero schiavo, ed io non potrei più nè correre, nè viaggiare, nè occuparmi di belle arti, nè di belle lettere, allora vorrei cercare o guadagnare denaro, per sostenere la famiglia. Ma io scrivendo ad Esa era per ottenere da lei una dilettevole corrispondenza, corrispondenza che ordina di tirare alla lunga, quanto possibile, per indi formarmi un bel raccolto di lettere, accumulando secondo mi quei passaggi che mal esposto, ma ben sentite passioni.

Cento miglia, voi il potete dire, io non ci penso più, e se ci penso non è che per conservare per lei un sentimento di semplice affezione. Perciò io alleggerisco la mente da un pensiero che mi tormentava, nell'incertezza di riuscire, o no, non ho trovate altra consolazione che fra le braccia della Bella Beatrice e da questo alle 5. P.M. io volai, quasi le scale, la trovai nella sua stanza tutta incollerita, con il volto rosso, io lungi dal fargli nessuna ricerca, la calmai di correre, spiegò ai miei desiderj, ed io passai un momento di contentezza. Addio.

Lettera XXV.

Cara ed adorabile Contessa.

Livorno 7 maggio 1838.

Questo giorno per me è un giorno insinuante, un giorno che rievoca nel cor mio tutte le dolcezze della vita, tutto il merito dell'assistenza; colui che occupava la mia mente si era venuta a presentarsi ai miei occhi, appena comparso l'alba, il volto suo —

sonnolento e sconvolto, riflettuto dai raggi del sole novello, era colorito d'un bel porporino. Dopo 9:770.
giore rimasto due ore in continue osservazioni io sortii di casa perchè la giornata m'invitava al
passeggio, presi la via dei giardini, traversando una strada romota, dove di quando in quando
interrompeva questo silenzio le trocie delle carrozze di qualche signora, la quale profittando della
sortita di chiesa, andava forse a fare una visita segreta a qualche uno dei suoi amanti, e
godere così i piaceri campestri. Due muri chiudevano i giardini, dai quali sortivano
cedendo in giù dei rami d'alberi carichi dei fiori di primavera, il cipresso e l'ulivo
soprapassavano tutti questi, delle belle case di campagna situate in diverse posizioni,
quì dei belli viali, là dei belli boschetti, l'aura era leggera, ed il sole lungi dal
giore nocivo non faceva ch'essere mitigato dai soffi d' Euro. Ma leso! non molto ringi
in quella situazione, donde poco a poco i soffi d' Euro venivano rinforzandosi, e così
conturbare il cielo dei suoi maligni vapori, veniva leso me! veniva a stridori al
mio orecchio il cigolio dei carri, quello che nel momento mi faceva sortire fuori
della mia estasi, ed io torcendo le bianche pupille del mio occhio verso il alto degli uomini e dei
lù d'uno onimato, il quale attento a quanto io scriveva, spemolava la testa schiata per
sueprire ciò ch'io faceva. Oh Dio! mi esclamavo, perchè il cor mio deve sì spesso respirare?
e dal mio occhio correa qualche lacrima.

Suonavano le campane della chiesa campestre, richiamando gli abitanti dei Casali
alla preghiera, all'adorazione del Dio di pace, quel suono qualche volta interrotto dalla
lontananza veniva flebile e lamentoso, l'ortolano il cardello e la posura in mano a tutte queste
sue deliriose venivano a sopraggiungere fra le frondi, e io lo stromiere, in quella solitudine, al
fischio del merlo mi trovavo in abbandono, conoscevo allora d'essere uomo, mi godevo la
posura di Poppe, bello sì, bello quanto mai si può dire la solitudine, sublime
emblema che ci porta all'eternità, dove il consorcio è benedetto regna la pace.
Addio.

Lettera XXVI.

Amabilissima Contessa.

Livorno 16 maggio 1835.

Oggi è stato per me un giorno infuocato, vi avevo detto precedentemente ch'io più non avrei parlato ad ella, ma pur troppo oggi il mio cuore viene a deporre il contrario. Mi sono alzata al mio solito, e com'ero abituata a vederla sempre alla finestra, essa non vi comparve, aspettai invano nella finestra, essa non vi comparve, aspettai in vano fino alla P. M. e di là mi diretti all'albergo, mentre ch'io era occupato a mangiare, fui chiamato, chi era? era il Corriere, il Segretario d'ombreggiata della mia nuova monte, il quale mi disse che io avevo da rimmettergli qualche Lettera, al contrario ripresi io, ne aspettavo dalla Signorina! egli a queste mie osservazioni partì. Ritornato a casa la trovai alla finestra, quello che molto mi sorprese, dove essa era dell'aria la più tetra e rommericata, gli fui segno, le parlai un gesto, disse guardandomi con aria patetica non mi diceva nulla, conosceva o Contessa la causa di questa alterazione? no — certamente, io già le avevo scritta il mio stato, ed il mio obbligo, che dovevo con grande abbandono Livorno, avere la cura, ma nulla dimeno io non si che dire ancora delle sue Carattere, mentre non ho risposta alle mie tante Lettere. Egli è vero al momento ch'io vi scrive sono al posto medesimo dove fu sedersi nella sua spogliata. In faccia di mutengo il mare, il quale con un debole mormorio viene a rompersi sulla spiaggia alga, più lungi egli è colorito del più bello occhio, vi è la Corsica ed altre isole nella lontananza; la spiaggia a quest'ora non è tanto frequentata, quello ch'io non posso concepire, di quando in quando si sente il cigolio delle ruote di qualche Vettura, o il volte di qualche giovanotto spogliato, il quale allontanandosi dalle lunghe e lunghe onche, vuol fare parata del suo abito e della sua cravatta, qualche spiontarello di un fillarsi d'offitto, la testa appoggiata sul gomito dondosi d'aria d'un uomo di gabinetto, della signora facendo un terribile cicalio, ella, lui, fatti &c come per far sentire ch'essi conoscano la loro lingua. La giornata è deliziosa, il cielo è bello, con tutto ciò la Donna

postano dei montelli dei colori a più vivaci, quelli che fanno loro per comprime le contusioni e
difformità del loro corpo, giacchè le donne sono bastantemente vane, per cercar una cura che spari
loro bella agli occhj dell'uomo, mi sorprende come esse non si preoccupino mai, anzi la...
ma basta questo mio ragionare Vi può irritare ed abbattere io sappia che Voi non temete
queste piccole cose, non voglio urtare il delicato Nostro temperamento con proposte di occhio, sospira
dici Confessa il mio cuore, ed io non lo perchè egli languisce, mentre che non è nell'innazione,
confessa mia! il primo amore non si oblia giammai, egli è simile ad un fuoco celato sotto
la brace, un piccolo vento viene a scuocerlo, ed lui sortono mille brillantissime addio.

Lettera XXVII.

Gentilissima confessa.

Livorno 17 Maggio 1838.

Oggi è Pasqua di Resurrezione, la Via sono piene di gente, tutto è in gran lusso, ma
un lusso disordinato, tutto è accumulato nella più spessima e sconcertante simetria. Il Poggio sul
quale mi trovo, è carico di Carrozze, di Cabriolet, di Ellébory e di Faeton, altri che vengono ed altri
che vanno, sono pieni, strarichi di donne con gran capelli, smisurate collane, degli uomini con abiti
del secolo XV. in gran giacchè, colle mani rivide, i quali sembrano dei Pasticciotti o dei Caronari,
Bisogna dirlo oggidì è la giornata dei facchini, essi sono in tutta gala, vanno in Carrozze, e
dal loro goffo Comportare, dalla loro marcia intaccante, dal loro imbarbaro di lingua che non sono
avverì a quella specie di cose; frattanto le signore sono vestite semplicemente, colle più grande
negligenza, coll'aria la più patetica e smorta, Viatico da quella delle altre le quali sono allegre,
subicende dalla Evola e da Bello, questo è per distinguersi dal basso ceto, che oggi dopo
un' anno si mette tutta la Cafa sopra.

ch'io avevo scoperto
all'elba che Rimasi così alla finestra finchè la Vidi mettervi il Coppello .. bendone la testa, così erano accompagnate
in Livorno. lei non c'era, la sorella era bellissima, il tutto scattava come al mese di agosto, ed
era il Galle Signora. lei non c'era, la sorella era bellissima, il tutto scattava come al mese di agosto, ed
della, che bene mi
della, ma io tra il fuoco che mi sentivo entro la Vena e tra quella che mi veniva dalla persona, sudava, ero pieno di
del nostro favellare. Italiano
Vi si ammoriava, quindi in un luogo remoto, quasi sotto le nuove mura della città, io la aveva ordinata
grandissima con Capote.
mi facendo una carta d'identità
mi seguitavo come quando e mi fece segno di avvicinarmi, mi avvicinai, la signora e la sorella
molto delle nostre conversazioni
viva a presso il davanti ed io con lei rimasi indietro, il luogo era solitario di monasteri e gli
in ufficio per tre anni dopo impiegati
le in le proprie dimore
non vi è in campagna e c'è incommensurabile in un Viale aperto da alberi, essa mi guardava fissamente, e
profeta nel suo, e mi
c'ingelava da lei, il suo giommiere
non mi giunge in galles e l'arrivato di 1° Tasso essa mi pregò di allontanarmi laonde si andava in
non la mia via ma ad io non la Vidi più.
lungo dove vi era molta gente, affettuosamente io presi un'altra strada, e la seguii coll'occhio
finchè si dileguarono dalla lontananza. Lasciò dappoi nella via del proppoggio e giunte vicino a
Corte Concise alzai gli occhi su d'una casa semplice ad un piano, e rimasi sorpreso di
vederla alla finestra, mi fece segno di montare, io montai, e mi trovai suo lei sola in
una stanza, profittando del momento disse il Cor mio, là io la manifestai a lungo le mie
pene, i miei patimenti, le esalai il fuoco del mio amore, essa tutta ricorrendo con
piacere queste dimostrazioni. Sembrava essermi diffidente, io ero al Colmo della disperazione,
noi eravamo sola spalla con spalla, Volte con Volte i nostri abiti si confondevano, allora io abbassando
la faccia appressavo la mia bocca alla sua, essa arrossì, Volte soffocò ma indi si lasciò andare su
di me, tutta Vergognosa; la strinsi allora fra le mie braccia e le presi tra le quattro braccia, io
più soave e deliriosa mai le labbra mie avevano scalfito quelle d'una Vergine onesta e ben educata).

Dopo un momento di quest'abbandono essa mi pregò di parlarle, quella ch'io subito esgii, volare per
 le spazie, infuori esser era come uguale, anzi sopportato la storia
 Addio.

Lettera XXIX.

Amabilissima Contessa.

Sereno 23 Maggio 1838.

Vi ho scritto nella precedente mia che io aveva sopito un bacio alla mia nuova
 amante, che aveva avuto il quindici alle mie fatiche. La sera ci siamo trovati in casa
 del Signor F. Ci siamo parlati e siamo toccati entrambi ci foggia della gente nel salotto.
 Voi sapete che ne so fingere, ne so ingannare perciò ho detto ad essa che la mia partenza
 per Lione si avvicinava, che i Documenti sulla storia di Lione erano di già pubblicati,
 perciò la mia convenienza mi richiama in quest'ultima città, e che per questo io volevo
 avere per lei un collegio a quattro volti, per parer a lei ritenente, secondo nel termine
 che non aveva luogo dove poter arbitrarli di questo passo. Spesi di più accendendosi
 miei voti.
 Addio.

Lettera XXX.

Gentilissima Contessa.

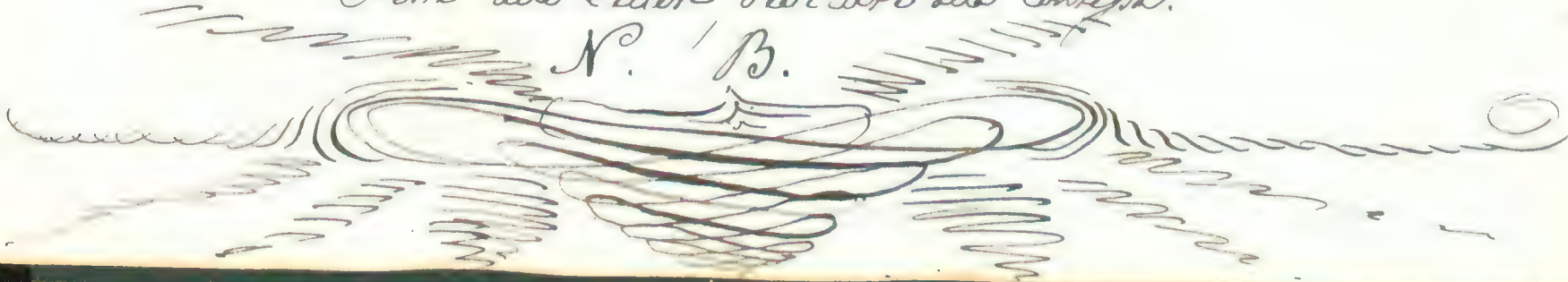
Sereno 27 Maggio 1838.

A morodi il Domestico di essa mi è venuto a trovare, e mi ha
 detto che le Signorine sarebbero partite verso il tardi, e sarebbero andate in casa dello
 Signora loro confidente, che di Colà passano verso il tramontar del sole,
 Effettivamente in questo luogo e giunto Colà fui sorpreso nel sentirmi chiamare, dientrom
 di montare in montai, e trovai le Signorine come pure la Signora nella sala, dopo i

soliti complimenti d'uso, la Signora mi pregò di vedere la di lei Casa, dicendomi che aveva
 tentato dire ch'io l'avevo in persona la bella situazione, questo io feci accompagnato da
 lei e da esse, dopo d'aver visitato alcuni stanzoni, noi giungemmo nella Camera da letto
 della quale la finestra dava su ad un giardino, mentre ch'io era spuntolata ad osservare i
 diversi alberi che la componevano, mi volsi che Signora non vi era più, io era sola con
 esse, Va bene disse il Cor mio uero il momento, ma nulladimeno vi scopri qualche cosa
 di ombigino in quella donna; allora io mi avvicinai ad esse le baciai con calore, con lagrime
 perchè pochi giorni rimarrebbero alla mia partenza. Dopo un momento di pausa io gettai le
 braccia mie mani sul suo petto e dopo ritirandole repentinamente coll'aria del più grande risentimento,
 domandai scusa, di che mi disse ella? in che avete voi momento? io rimasi di nuovo a quella
 osservazione e disse frai mi, se questo gli pare poco, con vi mediterò per parergli molto,
 Giorgio! qualche bene forte ti vien fatto! allora io aprindo una porta mi trovai in sala,
 dove eravi la sorella e la Signora, esse mi guardavano sorprese, ed ella sorrideva cogli occhi
 bassi per aver mancato il suo colpo. Dopo 1/2 ora io mi congedavo da quella amabile
 società, ben contenta ed illuminata da quella lezione. (Addio.)

Fine alle Lettere dedicate alla Confessa.

N. B.



Capitolo XIX.

Gita a Pisa, Descrizione dei principali Monumenti,
 Dissertazione Istoria. Partenza da Livorno, arrivo in Pisa
 Esito della mia Opera

" Ah! Pisa Viteperis delle genti

, Del bel paese là, dove il sì suona,

Dante, Inferno Canto XXXIII.

Il 28. Maggio 1838. alla mattina io partii per Pisa: m'imbarcai su d'una
 Cavoura d'affitto, e giunto alla porta Pisa, che è quella che vi mette sulla strada di
 questa città, un Corpo di guardia, sortì da una specie di Stabilimento, il quale è
 una delle Dogane, e ci chiese le ancore della Nobba, fuero la visita obbediente insieme detto
 che non ne avevamo. Dopo 4 miglia noi giungemmo ad un' altro Corpo di guardia, e dove
 vi era un' altro Dogna, questi era o Stagni, e colà ci fu ancor forza subire nuova
 visita, mi si chiese il postapposto, ed io ripresi brevemente, sono Escano, di là noi
 partimmo, e dopo due ore giungemmo a Pisa, città consacrata nel Carmine del
 Divino Dante; la compagna che noi portammo era prima, poco coltivata e poco onnivota,

Io misi in faccia al Caffè della delia figura che è il migliore di tutte rive dell'anno, colà io mi
 rifornai lo Stomaco con una Carra di questo novo liquore, e dopo questo cominciai a
 correre per la città onde vedere i principali monumenti che questa città racchiude, a
 tal fine presi un Ciccone, e mi dirissi in primo verso il sorprendente Campanile.

Campanile.

Compiute le maestose fabbriche della Primariale, e del Battistero, fu dato principio al marmoreo
 Campanile, che meritò di esser ammoverato per le sue Carri, che in Italia per le più belle si
 ammirano.

Nell'anno 1174 come apparisce dalle memorie scolpite sulla parete a parte destra della porta
 d'ingresso, (1) fu incominciato questo insigni Edificio coll'architettura, e direzione del Cardinale
 Giovanni d'Inspira, e di Bonanno Pisano. La totale sua altezza da terra è di braccia 95. La sua
 circonferenza è braccia 83 e $\frac{1}{2}$, e braccia 26. 12 in diametro, non comprese le esterne Colonne, che misurate
 onor queste, portano a braccia 28 e $\frac{1}{6}$ di detto diametro, e la circonferenza braccia 88. 12. Nell'interno
 tutto è di 12 braccia e $\frac{1}{4}$ di diametro, di braccia 39 e $\frac{3}{4}$. La circonferenza, e braccia 143 in circa
 e l'area su cui si edifica. Una sola è la porta che all'interno dà accesso. Sopra di questa
 si vedono in marmo scolpite, e un qualche buon garbo atteggiante la Madonna col Bambino, e

(1). †. A. D. MCLXXIV. CÂPANILE HOC FVIT
 FV DATV. MISE AVG.

a loro lati i Santi Pietro e Giovanni di scuola probabilemente Pisana. Si osservano del pari
 accanto alla detta porta scolpiti a basso rilievo diversi animali. Se ne ignora la ragione, e
 credesi piuttosto che ivi sieno stati posti più per capriccio, che per un determinato fine. Si
 può che si vuole, non meritano considerazione alcuna. La merita bensì quella scultorea
 rappresentata si vede una Torre porta in mezzo a due navi, e che vuole rappresentare
 l'antico porto Pisano, vedendosi in altri luoghi pure effigiata. L'iscrizione riguardante
 la fondazione del Campanile leggesi quindi poco distante dalla parte destra, come abbiamo
 accennato, nel giorno opposto di San Lorenzo gli fu dato principio. Questo mostrasi pendente,
 e giusta le più rigorose misure, tale pendenza risulta di braccio 7 e 1/2. Notando poi la forma
 somigliante a un cilindro. Vi girano intorno 8 ordini di Colonne, sopra i di cui Capitelli
 si elevano piccoli archi, così procedendo sino alla sommità, e le Colonne accennate giungono
 al numero di 207. Sono da osservarsi i Capitelli di moltissime per la varietà di sculture,
 i quali ora rappresentano umane teste, laboriosi intagli, foglie, e capricciose figure,
 tanto umane che di animali, e talvolta la maggior parte da più antichi edifici, e ivi
 collocati. Osservabile è ancora, che le Colonne formanti i succeduti ordini, distaccandosi
 ciascuna con quella distanza fra loro dal muro circolare, formano altrettanti portici o
 praticabili gallerie. Tutto il rotondo muro dal piede fino alla sommità, è composto di
 bianche marmoree lastre formate in alcuni punti da fasce di marmo grigio pure di color
 ceruleo. L'ultimo ordine, ove collocati si vedono le 7 grosse ed armoniose Campanie, la
 maggiore ^{delle} quante al mondo al considerabil peso di libbre 10000, fu costruita, e da ben
 intese arte a tale oggetto compertita, nel 1345. da Tommaso figlio, e discepolo d'Andrea
 Pisano. Restando ora a considerare il di dentro di questo maestoso edificio, osservarsi
 regolare e gradevole costruzione del concavo marmoreo muro, che forma l'interno cilindro,

incontrandosi in quasi di Vasto - profondo pozzo. Fra l'istesso giro, quasi federa dell'altro citato, si raggiunge intorno intorno un'agile scala da diversi ripiani interrotta, dalla quale ascendesi per 293 scalini fino alla cima. quindi col muro di 37 altri più piccoli, che a guida di cochi spiratamente procedono, si giunge all'ottavo ed ultimo giro. Resta questo pavimento di marmoree lastre, che formano solidissima volta, la quale mirarsi nel muro forata onde poterne contemplare la profondità. La progettata città, la circoscrive Campanile, il Vasto all'intorno ricorrente orizzonte, formano una veduta, che oltre appagare e contentare l'occhio, riesce gradevole e consolante al Cuore dell'osservatore. Duplice opinione ha tenuto fino ad ora diversi pareri relativamente alla ragione della notevole pendenza di questa Torre famosa. La più comune si è quella, che imbrata fino ad un certo punto la fabbrica, all'altezza per la cedevolezza del suolo della parte che il fiume riguarda. Niente spaventati i celebri architetti per cotale accidente seguitarono, dopo averlo lasciato per del tempo in riposo, il già fatto lavoro, portandolo fino al settimo cerchio, considerando secondo le loro e loro regole architettoniche, che non avendo finora della base, e dal suo centro di gravità la linea della direzione, non poteva in alcun modo la fabbrica pericolare, e molto meno cadere. Varie sono le disposizioni che conformano tale idea, fattivi in diversi tempi da molti ed intelligenti persone. Questa opinione sembra che venga altresì avvalorata dall'osservare, che tutte, o quasi tutte le più alte edificazioni della città, pendono come il Campanile della Primaziale, e tutte dalla parte che l'arno riguarda. Il Campanile del Convento di S.^a Nicola, quello della Chiesa di S. Michele agli Stessi non lungi dalla città. La Primaziale istessa della parte di mezzogiorno, e la recentemente abbattuta Torre dell'osservatorio Astronomico, concorrono, a parer nostro, a consolidare la più ricevuta opinione, che dall'allungamento dell'incerto suolo derivi, tanto più che pendente sopra non può una Torre, che debba servire all'osservazione di Astronomia, come ancora dal vederla, levarsi da un piano più basso alle altre contigue fabbriche, non potendosi credere, che un edificio, che quale deve ad ogni altro sovrastare, sia stato costruito inferiormente al piano in cui gli altri riposano. In questi ultimi tempi fu nuovamente in campo rimprovero, e acerbamente

87
sostenere la contraria opinione), che agli architetti ascrive la bizzarra idea di aver in tal guiso, e a bella
ipotesi costruito l'edifizio in questione. Così opinarono ultimamente gl'inglesi Eduino Cressy, e G. R. Caylor. Si
possono vedere le ragioni da loro addotte in una recente Descrizione delle principali fabbriche della città
di Pisa colle rispettive vedute incise dal sign. Rammeis Proff, e da ora pubblicate. Qualunque sia
intanto la causa alla quale ascrive si debba questa particolarità del Campanile Pisano, non
viterà certamente di ammirarne la bella struttura e regolare condotta in tempi, in cui le
arti giacevano immerse nella più grossa ignoranza, e nelle loro infuortile età. Noi non osiamo
decidere così agitata questione, e filosofiamo in tal maniera libero a ciascuno il pensare com
vuole (1). Solamente aggiungeremo pure forse, che a tanti altri pregi, che in sì radezza questo

Campanile, per aver dato al gran Galileo il comodo d'osservare, e collocare la Caduta dei gravi. Di tal
 cosa parlando in una sua Lettera al Principe Enrico di Prussia il celebre Lodovico Bianconi, così si
 esprime. « Io non sono spesso mai su questo bell'edificio. Vorrei ricordarmi con gran piacere, che per la
 medesima scala sarà cento volte spesso anche il gran Galileo, curio di' suoi Strumenti, ma mille più
 di mille belli pendenti, che andava allora a mettere alla prova della natura. » In somma il
 Duomo, e il Campanile di Pisa saranno per sempre la Culla della bona filosofia e del sistema di
 gravità. Dopo ch'io ebbi per lungo spazio ammirato l'opera l'ingegno d'un Vondolo, d'un Peruzzi,
 dopo ch'io ebbi ruminato su questo quel monumento che sembra voler ad ogni momento
 precipitarsi sulle cervici del curioso viaggiatore, ^{mi sempre} ~~anche~~ nel Duomo, il quale è in faccia di
 questo ed a pochi passi da lui, ^{questo Complesso} ~~questo~~ ^{libro nella} ~~libro~~ parte settentrionale della città nella

Primaziale.

Fra le principali, e più maestose fabbriche, che il riforgimento emmurarono nelle arti belle in Italia,
 e che la Cristiana Religione ha inabrato al culto del loro Dio, niuno certamente dubiterà di porre la
 Primaziale Pisana. Erutta (1) finis dall'anno 1063 (2) dall'istesso Architetto Boscetto, che noi, insieme
 con altri autorevoli Peritieri, diurno Italiano per la nazionale gloria non solo, ma sibbene ancora per

(1) Sull'area, che occupava una volta l'antica chiesa di Santa Reparata titolare di essa.

(2) Omettendo qualunque altra data a questa di poco anteriore, ci siamo attenuti alla più
 ricevuta dalla maggior parte degli Storici, che ne hanno parlato.

per chiamar l'Italianamente un tal nome (1), mostrò quale e quanta in quel tempo si fosse la
fiorente potenza, e l'amore che quella generosa repubblica madre sempre feconda d'inbiligiani
ingegni per le arti nutrita.

Maestri e sorprendente è l'aspetto con cui questo tempio all'osservatore si presenta.
Sì fuora si vedono dei frammenti di Romane Meridioni, come di moderno incisa
sulle pietre stessi componenti questa fabbrica quelle ch'io qui rapportarò, come dei
Bisiti rilievi di antichi tempj.

(1) Il ch. Sig. Ciognara nella sua Storia dell'arte, prova quasi ad evidenza la
derivazione Ottoliana del nome di Buschetto, conforme a tanti altri del medesimo genere, come i
nomi di Diotitalvi, di Bonanno, di Gruemonte, di Vidone, di Biduino e di Onilemo, nella loro
di greco, e che si conservano tutt'ora vivi in varj luoghi d'Italia, e nei cognomi di alcune Case.
H) Egsoni nella sua repita nomina come vescovo di Modena un Buschetto.

„ Era Vescovo allora per avventura

„ Della Città messer Adam Buschetto &c.

L'errore, a parer mio, nasce dal non aver bene osservato che nell'elogio ipotetico, questo
architetto per sue meccaniche ingegni, si pone al di sopra del famoso Ullio di Dulichio.

BUSKETTUS JACET HIC.....INGENIORUM
DULICHIO FERTUR PRÆVALVISSE DUCI.

„ qui giace Buschetto il quale affermarsi esser stato più valente di Ullio di Dulichio. „ È chiaro abbastanza che
queste parole non fanno, né faranno giammai due Buschetto, le non si trovano documenti in contrario.
Ma la moneta di Viterbo, che tutta questa si ha di buono e di bello dalla greca derivata,
allucina ed alluca talvolta gli uomini i più accuti.



190.
Indirizzo su uno dei muri al di fuori del Duomo guardante il Battistero.

QUAM SEQUARIS BELLİ FORTUNA LAUDE SEQUARIS
ROMANIS PISA TUI CONSULIS EGREGII
CLARUIT HENRICUS TIERTIE VIRTUTIBUS ALTIS
NOMEN CUIS ERIT SEMPER IN ORE MEIS
HIC TIBEREM PECATO FUIT ECTOR TULLIUS ALTER
MENTE MANU LINGUA PAR TRIBUS UNUS HOMO
FABRICIUS CASTIS SPREUIT TEMPORIBUS OLIM
MUNERA CONTEMPSIT HIC ET IN URBE LEVI
REGULUS ISTE TIBI CAPTUS TUA BELLAGERENDO
BLANDA MIRAS MORTEM SPERERE FERRE PATI
PREPOSUIT PRATE MUTANS NON MUERE PERDENS
GLAUDITUR HIC MUNDI CLIMATE CERDE TEREIS.

¹
AELIO HADRIANO
ANTONINO. AVG. PIO. PONT
MAX. TRIB. POTEST III. COS
III. IPNDVICENTISS

⁴
O
OSTIENS
CRVM
MATHEVS
DOMVS
OVIT

⁵
POPVLVS
PISANVS
VS... NV
MAI ES
EIVS

²
IMP. CAESARI
DIVI HADRIANI ELII
DIVI TRAIANI PARTH

⁶
IHC ERSE. P.
MAIERI
GWI DOETAR
RIGO BUNZO

³
~~DIVINO~~
IMP. CAESARI

⁷
AEPR.

⁸
I. TRA

⁹
MARTINUS SALUTO

¹⁰
S^o P BAZZINO TAVERNATO

¹¹
h S. E. FILIO² ERBONIS

¹²
B. ERRARDUS SAPPAIO

Veduti di fuga i frammenti di molte romane decorazioni tolte da altri antichi edifizi e
quasi confusamente nei muri incassate, vedute la facciata, non corrispondente invero alla
interna magnificenza, le di primo ordine le n. accettate di templice e soda architettura, e
ricco di rare Colonnate, di ben scolpite Capitelli, e fregi, e di marmore statue nelle
sommità adornate tutte dell' antica Pisana scuola; osservato dalla parte sinistra di chi
guarda il hypocausto monumento, e l' elogio che la gratitudine di' Pisani erge al sublime

Buscette, l'onorevole ricordanza del Pisano Reinaldo Capomastro e Direttore della fabbrica, e tutte infine le memorie che i Palermitani trionfi rammentano ond'ebbe origine il magnifico tempio, e le marmoree decorazioni in dorati caratteri indicanti l'epoca dei moderni e grandiosi restauri eseguiti durante gli anni 1827-28-29-30 del Regente gran Duca Leopoldo II, e sotto l'ingegnere del Cav. Bruno Scorsone opere di altissima del medesimo. Ci fermeremo ad attentamente osservare le tre bellissime istoriate porte di Bronzo, che le decorano.

Succedute queste nel 1600 alle antiche, distrutte dal fatale incendio del 1596, fra le quali una di Bronzo colle figure d'argento ai Pisani donata da Goffredo di Bugliosi dopo il Conquistato di Gerusalemme, sono disegni dell'immortale Gio. Bologna di Boray. Ne furono i modellatori Pietro Francavilla, Pietro Caccia, Antonio Salini, Grazio Mochi, e Gio. Bandini. Ne ripulì le ceneri Gregorio Paganò, e il Domenicano Portogiesenì maestrevolmente poi le gettò. Vedonsi in quella d'ovvero effigiate alcuni fatti della Madonna. Rappresentano le altre varie azioni di Gesù Cristo. Ma ciò che richiamar deve l'osservazione d'ognuno sono i meravigliosi fogliami, i frutti, i fiori, e i vivacchini animali che le adornano, tutti al vivo scolpiti, e stupendamente gettati. A Raffaello Pagni Pisano se ne deve il ben inteso disegno. Si ammirano le due Colonne Corinzie, che fiancheggiano la principale, e Mosaii che riempiono le lunette di queste tre porte sono opere recenti, periti gli antichi.

Si va poscia nell'interno della mole superba. Appena si avveva posto il piede che mi sentì tutto compreso da un senso di meraviglia, e di piacere. Contemplo la maestosa struttura, il graduale effatto, e la bella euritmia, che ad onta di poche parti, le quali dimostrano il Barbaro stile di quella età, sembra una fabbrica in più moderni stili costruita. L'effatto della ben intesa luce, che va gradualmente, e piacevolmente ad illuminare tutte le parti, e una

(l'occhio tranquillamente riposa per apra delle finestre di coloriti vetri tuffati).

Cinque sono le navate componenti questo tempio sublime; sostenute da ben grossi colonne di bellissimi capitelli arcaici, e che l'ingegnoso architetto seppe rendere di eguale misura con l'altare, o più bassi o più alti gli imbassamenti contra che l'occhio offeso rimanga. Si osservarono superiormente le spaziose gallerie, sorrette esse pure da numerose colonnette, ornate tutte di capitelli e di frangie riccamente scolpite, e talché da altre più antiche fabbriche fin d'allora del tempo, dell'incuria, o da un'idea troppo precipitata distrutte. Rimanendo ^{tutte} queste colonne sì grandi che piccole, tanto del piano inferiore che superiore, offrono ora al N.º di 208 composte altre di Egitto graniti, e di quelle dell'Italia dell'Elba e del Tylos, e altre di vario marmo, e di quelle di Seravalle. Da vari compartimenti di bianche e cerulee marmoree lastre è coperto il pavimento, e il soffitto nobile per gli intagli e ricco per l'oro oppaga molto l'occhio del riguardante. Si la persona d'osservare gli altari e gli oggetti d'arte che li adornano, e le pareti dei grandi quadri di moderni autori d'ogni parte, nei primi vidi i graviosi e finissimi intagli del prodigioso scolpello di Hayi Hayi da Pietrasanta.

Incominciando ins seguentemente dalla parte destra dell'interno giro, incontrai il dipinto d'arcivescovo Matteo Rinuccini, ove l'igno di considerazione si è il Crucifisso di Bronzo opera di Pietro Cosca. Rimangono tutt'ora nel proprio pilastro alcuni avanzi d'altari, che anticamente tutte il tempio, come dissi, all'interno rivestirono, opera di Bernardo del Nello Pisano. All'arcivescovo Francesco Frusini appartiene il deposito seguente, e il non spregevole bacio rilievo di Cristo deposto onora il Vase di Carrara, che lo scolpì. (1)

(1) Le cifre arabe indicano i quadri di ciascuno altare, e i numeri Romani le grandi file inscrite nelle pareti fra un altare, e l'altro.



794

1. Il primo altare che mi si presentò fu quello consacrato alla S. Vergine, architettato con tutti gli altri del divino Buonarroti, come in forma, contiene un' opera di Cristoforo allora terminata nella sua laterale figura in prima linea da Francesco Corradini. Ragione avremmo di commendarne i pregi, se il quadro non risentisse di pessimi restauratori.

I. Antonio Cavallucci Romano dipinse nel 1792 la gran tela che nel primo compartimento s'incontra. — Rappresenta il Vestimento di Santa Donna Pisana. Ad onta di alcuni difetti, come per l'equal meconismo con cui generalmente è trattata, non cessa questa pittura di piacere pel Vago, sebbene non del tutto naturale colorito, e per la bene ideata composizione. Belle altronde è la persona del sacro ministro intento al presente suo ufficio, e la testa d'ietro a lui del Vostro sacerdote, che tutta fuori protende, per osservare la pia cerimonia.

II. Un avvenimento tratto dalla vita di Santa Ubaldeusa Pisana, che ridona con acqua da lei benedetta la salute agli infermi, ha dato materia nel 1787 a Domenico Corvi Romano di mostrare in questo quadro il suo Valore. Un tempo di notte egli ha rappresentata la scena, rischiarandola le tenebre una torcia (dando così con bella accorgimento la conveniente luce al suo dipinto) cui impedisce l'estinguersi, riparandola dal vento una mano di chi la regge, tutti riflettendone lo splendore sulla principale figura. Osservai il Vago girar delle teste, che raccomandandomi quella di Niobe, non toglie però alcun merito al moderno e Valente pittore.

2. Del grazioso, così lo appella il Ch. Ab. Lanzi) Cav. Francesco Vanni senese è la tela del successivo altare. Rappresenta questi la Disputa dei S. S. Dottori sul Sacramento dell'Eucaristia. Non pochi sono i pregi di questo quadro, come le naturali mosse delle figure, il facile e corretto disegno, il labile e Vago penneggiare, e le caratteristiche teste. Il Cellini intagliò homo offero — indignamente questo lavoro. Notisi che la figura tridente della parte sinistra in basso, è un Capriccio, come si dice, del celebre Annibale Carracci, che in opera del Pittore, valla come un segno d'amicizia lasciato. Fu però barbaramente ritoccata da mani inesperte.

III. Domenico Ferretti fiorentino figurò nel prossimo gran quadro la traslazione del Corpo di S. Guido Pisano. L'altare non offre quest'artefice dato di sì altri oggi migliori,

non sarebbe questo lavoro del procurargli molto favore presso gl'intendenti, sibbene quelli'acere luce di sole, e quel forte battimento d'ombra in pien meriggio, non lascino di fare una certa viva impressione in chi lo guarda.

IV. La riunione della chiesa greca e Latina, ed i Vicari d'Oriente, che assistono alle misse di papa Eugenio III onorarono i felici pennelli del Pistoia Pittore Giovanni Campiotti. Corretto disegno, prospettiva, e buon colorito formano le principali doti di questo quadro. Se considerarsi son pure i graziosi putti, e la Vergine Donna, ed il ritratto della consorte dell'artefice, la quale gentilmente si solleva dalla fronte un velo di Colore calato.

3. Osservai in questo terzo altare la delicata Evola della Madonna col Bambino Gesù, ed altri santi. Andrea del Sarto onore e Vanto dell'arte sua, e della Toscana, fece tale opera, ma che non terminò; e se la figura del 1° frontone non corrisponde pienamente alle altre, per mancanza di conveniente agilità, se ne attribuisce il difetto ad Antonio Solgiani che fu l'aggiuntore.

V. Sebastiano Conca di Faenza dipinse la seguente gran tela. Si vide in que' S. B. Pietro Gambalorti Pistoia chiedendo l'approvazione del suo Vestibolo al Pontefice Urbano VI. Una certa freddezza di stile, un colorito languido e uniforme, son sì che l'intelligente non si arresta di troppo rimando a questa pittura, non priva però di rimarcabili pregi, per la buona composizione, per il disegno, e per alcune belle figure come i due spettatori in piedi aperte destra di chi rimira.

VI. Ciò che ho notato intorno al quadro del Conca, può dirsi ancora di questo che gli succede, opera di Francesco Monetti di S. Angelo in Vado. Rappresentasi in esso il seguito dell'antecedente storia. Vi si noti, ad onta del colorito cinereo che lo ricopre, il corretto disegno, ed il facile pennellaggiare, e particolarmente in quella figura, che muove spogliata, si pone la testa nel nuovo Vestibolo.

4. Nell'osservare quest'altare oh què si che ben ragione si cede la ^{ma}maraviglia, per i prodigiosi intagli, e fogliami che lo decorano, e què più risulterà l'ingegno e la maestria del lodato — Orazio scultore felicissimo dei medesimi. Il Basso rilievo in marmo rappresentante l'Eterno padre

è lavoro non molto felice del per altro celebre architetto Bartolommeo Ammannati fiorentino da lui scolpito nel 1536. Nell'urna perimonte marmorea i corpi si rinchiodano dei tre S. S. Martiri Nicodemo, Gamaliel, ed Abibono, dai Pisani quì trasportati nel ritorno da Furca Summa dopo la prima Crociata, ed ad essi donati dal pio Goffredo.

5. L'altare che segue sulla destra Crociata trasversale contiene una superba tavola della Madonna e Vary Santi. È opera tutta di lavoro Raffaello di Pierino del Vaga fiorentino. Discepolo illustre dell'Urbinate, molto qualità egli ritrae dall'insegnamento e dai modi di quello; ond'è che questa pittura meritamente gode il primato fra tutte quelle che adornano il tempio. Fuor però toppo e pure stata terminata dal nominato Scoliere questa tavola, la quale dov'è sofferta anch'essa in altri tempi i soliti cattivi ritocchi. Nella superiore parte sono da considerarsi i cinque Putti, che a guisa di Cariatidi, reggono gli archi di questa Nave, e forse dipinti dal medesimo Pierino del Vaga, il quale dovea tutte rivestire le leggiadre sue pennelle le muraglie, che restano al di sopra dell'altare dei grandi quadri che decorano questa Cappella. Nel fuso, ed in sopra tutte 'ora pendita con grande e irrimediabile. Questi, che tuttora rimangono, fero fede di quanto da me si osserva. Seguiti in gran parte, furono nelle ultime restaurazioni ravvivati maestrevolmente da Antonio Marini fiorentino.

VII. A Domenico Muratori Bolognese si deve la seguente tela, ove nel 1718 Colà con grandezza, verità d'effusione il miracolo della liberazione della ossa da 1^a Nunieri operate. Sebbene questa pittura monchi d'un certo lucido nei colori, mostrandosi all'occhio alquanto rissida, pure riesce piacevole per le parti che la compongono. Si noti il bel nudo della figura sul Carriello portata, le espressive fisionomie delle persone offette dalle diverse infermità.

VIII. Dai morbidi pennelli di Benedetto Luti fiorentino, che solo soffermo in Eterna, e con lui

manò il Duca delle arti sue nel passato secolo, un sì questo bellissimo quadro, nel quale appresi il
 Vestimento di S. Raimondo ancor giovinetto. La buona Composizione, la giusta ben' intesa luce, il
 corretto e nobile disegno, la facile e armonica maniera del colorito son sì, che questo pittura sia al
 buon dritto tenuta la prima fra i grandi quadri moderni, che in questi luoghi si trovano. Porrà
 forse a qualcuno troppo colorito e risentita la figura, che giace sopra, sul dinanzi si vede in otto
 di sorpresa, e di stupore, ma vera e naturale ne sono le mosse, come vero il disegno, di panni.
 La graviosa e gentile femmina. e i due venerabili vecchi che illuminano il gruppo. Dietro, e
 l'angelo alto che addita con bel disingamento il santo Giovanni nella magnanimità sua risoluzione
 rimpensarano certamente i troppo schifiltoji.

Disegno di Lino Sings scolare di Giovanni Pisano fu lo gran Cappella in cui mi trovo.
 Venne fatta a contenere l'urna ove la ossa chiudersi di S. Raimondo. Nel 1533. fu rinnovata
 e arricchita di marmi, di opera di Francesco Mosca da Settignano, detto il Moschino, sono le statue
 ed i bassi rilievi che tutto profusamente l'adornano. L'ara, e la moderna Capa Sepolcrale
 ombra di nobilissimi, e variati marmi composti, furono disignati dal fiorentino Giovanni
 Battista Juggini, e alla pietà e munificenza di Cosimo III. Gran Duca di Toscana tutte queste
 s'ha di moderno si deve. Fabbrica di Gaddo Gaddi fiorentino nel 1308. è il muscio nell'alto
 nicchia, ove rappresentasi la Madonna da vari angeli circondata. Le statue poste nelle due
 faccie laterali, quella a destra del riguardante è antica, e per questo si è trovata nel
 costruire i fondamenti della Primariale, e quindi in altri tempi restaurata: l'altra è lavoro non
 molto soddisfacente di Battista Lorenzi fiorentino detto il Cavaliere. Il santo Efisio, e Polito
 raffigurano.

Il gruppo dei quattro Evangelisti in marmo, che reggono la piccola pila, è un lavoro del

disfatto gran pulpito di Giovanni Pisano, nel Presbiterio una volta esistente.

Conviene ora inalzare lo sguardo ed osservare le due figure a buon fresco dipinte nel recente restauro del ricordato Antonio Marini. Rappresentano la Monfeudine, e la Penitenza particolare virtù che il Santo Protettore di Pisa eminentemente adornarono.

IX. Il quadro che ora ne segue, ed ove figurata si vede la morte del medesimo S. Rainerio, è opera di Giuseppe Meloni Pisano. Se in questa non compieggia il noto valore di quell' eccellente maestro, basta attribuire all' avola dipinta negli ultimi periodi del viver suo. Non meno però si alcuni pregi, che bastano a caratterizzare la nota sua perizia nell' arte, come ne fanno fede altre sue onorate glorie tanto in patria che fuori.

X. Viderò soltanto che la suggestiva tela, lavoro infelice di Felice Corbelli Veronesi nel 1700, rappresenta il *Crucifisso* Pisano nell' atto di resuscitare un fanciullo.

Il piccolo e gravioso altare, che ora ci si presenta, eretto in onore del Vescovo S. Biagio, è un' altro testimonio della Somma maestria nell' intaglio del non mai abbastanza encomiato Stagi. Vogliam alcuni la piccola figura del Santo attribuire al fiorentino Niccolò Tribolo piuttosto che allo Stagi, ma che di questo ha bensì la statuetta della Madonna posante sulla gita dell' acqua Santa. Al che noi pure opponiamo, mostrandole chiaramente la diversità dello stile.

XI. Nel lato superiore della Crociata trovasi a buon fresco dipinto nel 1793 da Pieroni Composti, di cui già parlammo, la Cena di Cristo cogli Apostoli. Offrivi da sé stesso l' intelligente questa pittura, che ha certamente dei pregi particolari, e della quale il borsista ottenne in Roma il premio dell' Accademia della Bella Arte.

6 Accanto alla Sagrestia la tela dell' altare ci offre un bel dipinto di Gio. Biliverti fiorentino. Vedesi in quel vivamente esposto Cristo in Croce, la Madonna, ed a' suoi piè Maria

Madalena. Si fece particolarmente lo sguardo sulla figura di essa, siccome andate spente non fu questo nel quadro degl'insulti dei soliti sedienti restauratori.

Prima di parlare delle particolarità che il Coro, e le gran tribune contengono, non si lasciò ingannare il bellissimo troppito ad opera musaica di vari minutissimi pezzi di rare pietre costrutto, e che corre da vicino all'ingresso del medesimo Coro. Vedesi questo circo all'intorno di marmorea parapetto intarsiato di lapispru, e di altre preziose pietre. Il due begli angeli di bronzo, che negli angeli ti posano, mostrano sempre il genio felicissimo di Gio. Bologna.

Alla artefice intagliatura, e ai lavori di Enrie dei Taggi che il Coro componevano l'abbelliscono, praticarono gli eccellenti Guisone de Mojone, Guisone de S. Gallo, il Boravallino, Domenico di Moricelli, e Gio. Batt. Cavallieri architetti bresciani.

I Bagni rilievi che formano il parapetto. I'ambidue le orature rappresentano, il primo a destra l'adorazione dei magi, il terzo la fuga in Egitto, l'ultimo alla parte sinistra, il quarto la presentazione al tempio di G. C. e il resto la natività del medesimo. Questi quattro begli rilievi, avuti di onice pulchra, esistevano già in S. Michele in Borgo, ora collocati qui furono a render più adornar la chiesa, e opere tutte di fra Guglielmo Domenico discepolo di Niccolò de Pisan. Gli altri due situati in mezzo ai medesimi parapetti, e che uno ha l'Inno cantato, e l'altro l'annunziazione di Maria, la visita a S. Elisabetta, e la natività del Battista ci mostrano, bene lavori più moderni di Francesco Caracci.

Opera del rinomato Filippo Cronia di Pistoja è il nuovo organo a destra dell'operatore, e l'altro (dalla parte sinistra) di mole assai maggiore del suo compagno, è stato recentemente costruito dai celebri Serassi di Bergamo abbozzata concepita in tal genere di lavoro, e di questo il 455° organo uscito dalla loro fabbrica. E' di della misura di piedi 16 armonici.

Ha due testiere. La prima, cioè quella che trovasi più in alto, serve a suonare il detto grand'organo ricchissimo di registri tanto di pieno, quanto di concerto, e tutte riuniscono forme, dolcezza, e verità d'imitazione. La seconda Esplora serve per il secondo organo, ossia organo d'eco, posto nell'interno del Primo. Ego pure ha i suoi registri di pieno, e di concerto, parimente tutti eccellenti. Stupendo è il lavoro che per la perfezione con cui è costruito, sia per i meccanismi che vi sono, i quali danno comodo e facilità al suonatore di eseguire ciò che una fervida immaginazione, unita a una perfetta cognizione musicale, può suggerirgli onde piacere e dilettere qualunque specie di ascoltatori (1)

(1) Registri appartenenti all'Organo Grosso.

Principale bassi nell'ordine di 32 piedi, detto Soproni. Principale primo bassi, detto Soproni. Principale secondo bassi, detto Soproni. Ottava prima bassi, detta Soproni. Ottava seconda bassi, detta Soproni. Quindicesima. Quinta decima prima, detta seconda, e terza. Vigesima seconda. Vigesima seconda, e terza. Vigesima terza e quarta. Quattro registri di ripieno. Otto registri di ripieno nei pedali. Contrabassi primi. Contrabassi secondi. Cimbali in dodici toni. Corni d'Alci Principale Cornetto. Cornetto in ottava e in dodicesima, detto in quindicesima e in terza maggiore. Flageoletti nei bassi. Corni Soproni. Serpentone. Corno inglese nei Soproni. Clarini nei bassi. Oboi nei Soproni. Violoni nei bassi. Violi nei bassi. Flauto traversiere. Flauto in ottava. Flageoletto primo nei bassi. Flageoletto secondo nei bassi. Bombarda nei pedali. Corni nei pedali. Cava tutte. ^{Pedali. Cava primo.} ~~Unione delle due Esploras~~ Cariglione di Compione. Unione delle due Esploras. Trombe Cimponi in Do. Banda Cava. Rullo.

Registri dell'Organo d'Eco.

Principale bassi. Principale Soproni. Ottava bassi, detto Soproni. Decima nona, e Vigesima seconda. Vigesima terza, e nona. Cornetto a tre Canne. Viola. Flauto in Sol. Flauto in quindicesima. Flageoletto. Ottavino. Clarini Soproni. Clarini bassi. Violoncello. Voce umana. Montili N. 8. (Nota di N. Benvenuti maestro di Cappella della Principale)

Composto di varj e preziosi marmi, succeduto all' antico di legno, è il maggiore altare, eretto al proprio luogo nell' anno 1774 dalla pietà di Francesco dei Conti Guidi Volterrano, Arcivescovo di Pisa; del quale si vede la memoria nel pilastro laterale dell' arco a parte sinistra.

Il Crocifisso di Bronzo è un' altro lavoro Mirabilissimo del non mai bastantemente celebrato Scult. Bolognese.

Segno d' osservazione sono pure le due grosse Colonne di porfido negli angoli dei pilastri, ma segno di maggior Considerazione è il Capitello di quella sinistra lavoro del celebre Stagi. Si considerino attentamente i gentili fogliami, i difficili trofei, le belle e graviose figurine, la vaghezza e la gentilezza che a tutto dar suppone l' artista Valente. Il bel Angelo di Bronzo sopravposto uscì dalla felice mano di Stallo & Bonni da Salignano nel 1583 lasciando il proprio nome. L' altro Capitello è di Scult. Batt. Foggini fiorentino che volle anch' esso esercitarsi in questi facili lavori.

Il Conclavito di Bronzo è pure, che sopra vi è collocato, fu don. d' Alessandro Libonati Pisano. La base tutta alla sua Cetura le quattro statue rappresentanti la S. Margherita e le S. V. e M. M. e i Santi Pietro Apostolo, e il Precursore Giovanni, uscirono dai delicati penelli di Andrea del Sarto. I Bassi rilievi rappresentanti Maria e Maria di S. C. e che servono di parapetto ai due omboni l' uno contro l' altro situati, sono portentosi lavori del non mai abbastanza lodato Scult. de Pisa. Osservate questi pezzi giganteschi nati mossi in quei barbari tempi, e nella infanzia dell' arte il famoso maestro, che in questi lavori si mostra, e di capo scuola a tutti gli altri scultori di contemporanei e futuri, e tutte le sue opere si fecero grandi il divino Michel Angelo, e gli altri suoi seguaci.

Seguitando dalla parte destra, si chi è rivolta alla gran tribuna, osservate il primo quadr. del primo Ordine, opera di Domenico Beccafumi senese detto il Mecherino, il quale col grandioso stile

Del Buonarrotti, vi affigia l'Evangelista San Matteo, come nell'altro l'Evangelista S.^{to} Marco. Nelle altre due Escole seguenti del medesimo si vedono l'Historia di Cori, Baton, ed abiron, approvabile per gli arditi scori della figura, e l'avvenimento di Mosè quando in faccia al popolo sporse la barba della Saggia.

La punizione di Noab, e di abim figlij d' Aaron, è il soggetto del 5.^o quadro, che il francese —
De — Labruget colorì nel 1536 come vien detto.

Del Seglimi è il patricida Caino. Notisi il Corsetto Disegno, la bella Corni, e l'economia di questo tratto. I più belli quadri che pongono in mezzo l'architettura spartimento e rappresentando la testa di S. S. Pietro e Paolo, sono due pregiati opere di Clemente Boccardi Genovese detto il Clementone, e i preziosi ingelotti di marmo che profano su i pilastri del parapetto, scolpiti furono da Silvio Cosini fiorentino, che lasciòvi il suo nome.

Non senza qualche merito è la Escola della Deposizione di Cristo, dipinta dal Gio. Ant. Raveri di Siena detto il S. Dama, negli ultimi periodi del viver suo.

Del suddetto Ant. Seglimi sono i due quadri seguenti. Nel primo vedesi abim, e nell'altro il sacrificio di Noè in rendimento di grazie a Dio dopo l'uscita dell'arca, e parte il Diluvio. Gravissimi dipinti sono questi, e del tutto opposto a quello di Caino è quel Convinsasi, la testa d' abim.

Del ridetto Gio. Ant. Raveri è la tavola del sacrificio d' abim. Vaga mostra di lei fu questa pittura per la bella persona d' abim, sebbene in qualche parte risenta del manierato, e per la graziosa e naturale del nudo Vase, che tutta traspira la simmissione al padre, e la rassegnazione al Voler di Dio. Vi bel paese, il moechio e Virae Colarte lombardo si aggiungono a rendere più pregiosa questa dipinta. Esportata a Parigi nel 1811. S'one poi ritornò, il principe Guillemonet ne fece copia, che or vedesi nella Cappella Reale nel Celebre Campo Santo.

Mosè che fa piovere la manna agli Ebrei nel deserto. Questa Vaga pittura devota a Ventura — Solimboni di cui parlerò.

quanto avrebbe il Pittore accresciuto di pregio al suo quadro, se più dignitosa, vivace, e più importante fosse ne avesse la principale figura.

I due Evangelisti Luca, e Giovanni, che appaiono nei seguenti quadri moderni, appartengono al Domenico Beccafumi, che dipinse i sopra enunciati dalla parte opposta.

Nel primo quadro del secondo Ordine di chi guarda, è figurato Elia coll' angelo. Il Valente Rubilio Mantiti tenne la dipinta colla maniera che sopra nominata del Ceravaggio.

Vivamente, e con colori di fuoco effigiò Matteo Rosselli fiorentino Eldia che dall' ardente Monte parla a Mosè.

Paolo Guidotti Lucchese rappresentò nel seguente quadro il medesimo Mosè, che fa scaturir dalle ruppi l' acqua alla spettabile sua turba.

Ad Oratio Riminaldi Pistoia devoti questa bella Pittura, in cui si vede rappresentato — l' avvenimento del serpente di Bronzo. Si notino i begli scavi, e i risalti nelle figure, e la naturalezza di quelle, che tenta con tutti gli sforzi di liberarsi dall' orrida e schifoso rettile, che per la vita, e per le braccia lo circonda, e che ci ricorda con somma lode dell' artista, il Leonardo di Vigilio.

Aurelio Comi Pistoia anch' egli, figurò nella seguente la moltiplicazione dei pani operata da Cristo.

Abbene trasportato dall' angelo apostolorum Daniele fra i Leoni è il soggetto che in questo bello e vigoroso quadro ci offre il lodato Bidiverti.

Stefano Marascallini nel 1638 dipinse nella Chiesa, che prima in questo loco ordine s'incontrava, Abramo allorchè posando all' ombra della quercia di Mambre, è visitato da 3 angeli.

Del suddetto Riminaldi è il quadro che segue, ove è dipinto Songo, che in vista in segno di trionfo la mozzella del Vile giumento, colla quale aveva distrutte i filistei che ai piedi suoi giacevano. Se ne ammira l'oben disposta e designata figura.

Cosimo Gamberucci fiorentino ci mostra nel presente la cena del Re Affrero.

Il Convito delle Nozze di Cana Galileo ci dà nel quadro ancora si vede, il Giudotto così citato.
 Dettaglio Vannini fiorentino dipinge quasi l'ardimento. Fatto di giudetto. Si consideri la bella Erminia
 in cui si veggono riunite tutte le grazie che distinguono un eccellente Pittore.

Il Sacerdote che portasi ad incontrar Gesù è il soggetto che tratta in questa ultima tela Michel
 Cinghelli fiorentino.

I marmorei spartimenti, che nel primo ordine circonda quadro sopra ricchi de' rilievi mirabili intagli,
 ogn'uno da se stesso comprende opere opere della Scizia.

Sallevai dopo la guarda, e contemplai in primo luogo, poichè prima all'occhio risalta, la
 gran nicchia d'opera musica tutta coperta. Il Salvatore del mondo ci rappresenta con Maria V.
 da un lato, e il Diletto discepolo dall' altro. Opere sono queste del 1290 d' Andrea Capi, e di
 Gaddo Gaddi fiorentini, e di Domenico Ghirlandajo è particolarmente la Madonna. Vicino vicino
 vi operò anch' egli, terminandone qualche parte nel 1381. Imminente è irreparabile un'opera di
 di questo famoso lavoro, le pronto non vi accorrete un recente restauro. Immiridi a questa regione
 l' ora maggiore, ove distreggi cori di angeli grandemente figurati il detto D. Ghirlandajo fiorentino.
 Pochi frammenti ti sono rimasti di sì preziosa pittura del Vasari lodata, e che ondano anch' egli
 ben presto operare le i maestri penelli del ridetto Marini non temono in loro lavoro, volendoli
 nelle state primiero. Chiunque è protetto della bella maniera del Ghirlandajo, e della difficoltà
 di veramente restaurare i dipinti che non perdono in nulla del modo con cui sono stati
 originalmente eseguiti, vedrà con meraviglia quanto lode si debba all'abilissimo moderno restauratore,
 di quale riunisce in se tutte le qualità di pittor eccellente. (1)

(1) Dopo aver fatte in finora diligentissimi studi sulle opere di quell' artefice, si accinse al difficile lavoro, e
 talmente vi giunse, che pare quest' opera uscita pur ora dalla mani del Ghirlandajo medesimo, e forse in

Le pitture a fresco, che tutte rivestono dall'alto al basso le pareti del presbiterio, operarono di Stefano Marucelli e di Bernardino Rocchetti fiorentini. Appartengono al primo il fregio dei putti, che tutto all'intorno ricorre presso il soffitto, le due grandi figure dell'angelo che a Maria annuncia il gran mistero, poste al disopra della gran nicchia. Volgendosi a sinistra si le offrono nelle stesse le nascita di Maria, la presentazione al tempio della medesima, e quindi il di lei sposo con Giuseppe. Seguendone il giro si vedono pure di lei la Visitazione, la presentazione di Cristo, e la fuga in Egitto. Del Rocchetti sono i quattro Dottori Ambrogio, Piramo, Agostino e Gregorio Papa, e le quattro bellissime Cardinali virtù la Prudenza, la Giustizia, la Temperanza, e la Fortezza. A lui appartengono pure le signitose figure dei profeti Isaia e Geremia, e di Cristo il Re. Davide e Salomone. Il fregio composto di vari grandi putti, e di alcuni piccoli dipinti a Busto ritratti di varie storie di S. C., sono ricami lavori del Citato marino.

7. Proseguendo ora dalla parte sinistra l'incominciato giro, un'antica trave all'altare

reggendola da noi compiacerebbe agli stessi. appartengono totalmente al marino tre piedi degli angeli della porta sinistra presso la Croce Rifonda, e un gruppo di promemoria di quello, che si vede a Vestito. Tutto pure il gruppo dei tre angeli del muro, non essendo restato che una piccola travea groffita nel muro, e il tutto, e qualche altro piedeigno, e una mano che sostiene il detto strumento. Tutta nuova è la parte superiore dei due angeli di questo ultimo ordine, nuovi pure sono due piedi degli angeli prossimi alla Croce da parte destra. Quasi del tutto rifatto è il gruppo dei tre che seguono, e altro disegno che il contorno della testa di quello, che suona l'arpa. Degli altri due seguenti nuovi sono le teste, e i piedi. Gran dono che i bei lavori del Valente marino non possono da vicino godersi come da chi altri luogo di contemplarli durante il tempo di sua statica.



si conserva, la quale rappresenta la Madonna col Bambino Gesù. Porta sopra il titolo, di sotto gli Organi, ma
 sopra i cui Collocata una Volta. La tela ora sono ufficiali Magi Tomi Pisanis e del fienonario fr. Corrado. O
 Sulla porta che serve d'ingresso alla Congrega Sagrestia vi è un Basso rilievo nella muraglia incassato
 rappresentante il giudizio universale.

XII. Non dispiacerà, ad onta di alcuni notabili difetti, il gran quadro seguente di Niccolò Corrado
 Napolitano, ora appeso con Vaghi Colori, e con bell' effetto di chiaroscuro la natività di Maria.

Qui la porta nel Braccio trasversale della Crociata si mostra principalmente il sepolcral
 monumento inalzato nel 1743 alla memoria del Cardinale Francesco d' Elci arcivescovo di Pisa, e le due
 Statue della Carità, e della Religione furono con qualche pregio lavorate dal Vassè di Carrara.

Il deposito dell' arcivescovo Angelo Franceschi al disopra della porta, ora è scolpito di genio che
 ricopre l' effigie del defunto è opera di Commode Maggi Pisono attuale professore di Scultura nella
 Scuola di Belle arti in Pisa.

XIII. XIV. Ambidue le seguenti grandi tele si offrono di Aurelio Comi Pisono. Rappresenta la
 prima di questa maniera, la Circumcisione di Cristo, e l' altra adorazione dei Magi.

Lavori delle Magi sono gli arabeschi gl' intagli, i medaglioni, le Vitrulle, le bizzarre Ciole che
 adornano la gran Cappella all' annunziazione di M. V. dedicata. Scolpiti nel 1588 chiarissimo
 Francetti de' Signori le due grandi Statue S. Cristoforo Ciro, e S. M. Maddalena, Col volutamente Collocata.
 Si possono delle S. Moschino, altre Valtà nominate, sono quelle d' adorno d' Eras all' albero fatale,
 quelle dell' angelo, e della Madonna, e tutte le altre.

Il Superiore Mosaico ora ripetuto si vede l' uncinato mistero, si parimente di S. Pietro Pisono,
 e di Paddo Paddi artefici, come disse, in parte di quelle della gran Tribuna.

XV. La gran tela, che segue e che la natività di Cristo mostra, è opera di Aurelio Comi.

XVI. Ad imitazione di Paolo Veronese dipinse in questo quadro la Disputa di Cristo co' Dottori nel Tempio Pietro Torri di Siena nel 1617.

XVII. Quadro di Domenico Poggionno è il quadro seguente. Gio. Compagni vi fece alcune aggiunte.
8. Vi Narracono che Donna la Morte al cino Morte, appropria nella tela di quest'altare Aurelio Boni. Questo quadro si reputa per uno dei suoi migliori.

9. Seguendo il giro verso la Crociata, si riscontra un'altare dedicato a S. Guido, ornato degli intagli della Staggia. Si vedono pure due Colonne di Verde antico. Vi marmoreo sopra rilievato è opera di Lino da Siena. rappresenta la Madonna e S. Rocco nella Città di Loro. Nell'urna dipintale che vi si vede stanno rinchiuse le ossa di questo Santo. Contiene con quella di S. Guido Poggionno.

XVIII. Placido Costanzi Nommo nel 1761. dipinse la gran tela seguente, vi si vede il Martirio di S. Crocifisso Poggionno. Impedito l'autore della morte non lo compì, e lo finì un pupillo del Santo martire e leggendario, vi furono dipinte da Gio. Compagni discepolo suo. Vi Color di rosa, che universalmente vi domina fa sì, che non si mostri molto gradevole all'occhio questa pittura, che non manca per altro di alcune notabili pregi.

XIX. Vi quadro che segue mostra la testa di S. Crocifisso salvata dall'onde, e dagli angeli recata al Arcivescovo Federico. Si ammira intanto la bella, e semplice composizione, la naturale messa delle teste, i soavi parimenti, la ricca liscia del Santo, e i tori, morbidi e cornuti putti, che a fior d'acqua procedono, con molto grazia recando all'arcivescovo il prezioso dono. Si noti pure le micidiali braccia dei rematori nella barca, la quale non distrae il guardatore dal principale soggetto, come alcuni falsamente pretendono. Pittore di questa tela fu il Veronese Gio. Battista Cignaroli.

10. Vantura salimbera di Siena figurò nella tela di questo altare gli angeli che vi si veggono. ognuno da per sé giudicherà dei pregi di questa leggiadra pittura.

- XX. Nel 1784 dipinse in ovino Lorenzo Pechua di Lion questo quadro dove rappresenta il battesimo del figlio del Re Sarraceno, Lombardo condotta dai Pisani nella loro città dopo la conquista delle Baleari. Nel Colorito, e l'armonia di spanni compungono l'ammoneggiato del capo.
- XXI. Il Cardinale Baldassare Arcivescovo di Pisa, che si reca in Sardegna a trattare di offrire per la repubblica Pisana con quel patetico giudizio di allora, è il soggetto che nel 1819. Gio. Cignoni presentino ha rappresentato in questo Ciel, che per qualche buon pregio si distingue.
- II. Del ridetto Som. Passignoni è il quadro dell'altare, ove sono figurati i santi martiri, questo dai soli ritocchi.

XXII. Negli ultimi anni di sua vita, e precisamente nel 1788. Faustino Zondolfi Bolognese dipinse in questo Confessione delle Spedite dei Crociati in Pisa, per opera del B. Commisario Vernayelli fide Comandante. Vi si noti l'architettura Composita.

XXIII. Pietro Benvenuto architetto dipinse in Roma nel 1819. questo quadro, il quale presenta il martirio del B. Signorotto allievo Pisano su i lidi siciliani, vi si vede bella composizione, vivace e lungo impasto e colorito, le mosse dei terrazzini &c.

19. L'ultimo altare contiene una tela di Gio. Battista Paggi. Questo rappresenta diversi Santi istitutori di ordini religiosi, ha sofferto dei ritocchi.

All' arcivescovo Francesco dei Conti Guidi fu innalzato nel 1786 il monumento sepolcrale che qui si vede.

L'altare ove in basso rilievo è scolpita la resurrezione di Cristo, è insigna sopra un'ipotesi Puleonio del Medici Stato ora agli Arcivescovi di Pisa. Le due Statuette di Bronzo S. Giovanni il Battista e S. C. sovrapposte alla pelle dell'acqua Santa furono modellate da Gio. Bologna, e maestrevolmente gettate da Giulio Palma di Massa Ducale. Le opere pure il marmo — Pulcino a parte della grande Navata. Il fregio dell'altare fu opera nel 1628 unitamente

ad uno scultore fiorentino.

Si li ammirai nel Pilestro che sorregge la Cupola) uno dei Copi d'opere di Andrea del Verro, rappresenta questo la 4. e M. S. Agnese. affisa: si mostra questa gentile figura.

Opera del Pieno Vincenzo Rosselli è il Comparsario di Bronzo che resta appeso al grand'arco in marmo di Sicilia.

Oratio Riminaldi dipinse la Tela che ricuopre la concavità della Cupola, questa rappresenta l'assunzione di Maria, fue quest'opera rifurata di suo nome per tutto l'Italia.

Michela Cingonelli dipinse ne' peducci di S. Evangelisti.

Niuno certamente disprezzarà i barbari e goffi lavori dell'Imperio di Bronzo, che questa porta contiene li rifletterà per questa un'opera del Seulo 21 attribuita a Bonanno architetto e scultore Pisano.

Giovanni Alberti sapere a compimento di questo ho detto, che nel 1119. trovandosi in Pisa fuggendo le persecuzioni dei Frangipani, il Papa Gelasio II. Contese con magnificenza straordinaria per la 96. 7^{ma} della stessa anno la Discesa Primaria all'assunzione di M. V. Sedionola.

Alto ora adir non resta di questa mole sublime, che ~~mostrare~~ le principali misure. La lunghezza della Soglia della parte maggiore alla parete della Soglia della porta maggiore alla parte della Tribuna è di Braccia 165 la larghezza della cinque navate Braccia 55 e $\frac{1}{2}$. Li cui braccia 22 formano la navata maggiore, la quale è alta braccia 57. La lunghezza della nave trasversale è di Braccia 123. $\frac{1}{2}$. La larghezza da muro a muro braccia 29 e $\frac{1}{4}$, e in cui la gran nave è braccia 13, e braccia 88 è l'altezza fino alla sommità della Cupola. L'eterna pianta del soffitto inferiore è braccia 706 e braccia 583 il giro grosso della

muraglia), e l'isterna area Estiva è braccia quadrata 13,242. Calcolando finalmente le Colonne sono colone che intorna, comprese quelle degli altari, e degli altri ornamenti Architettonici ascendono al numero di 450. Da tutto quanto ho riferito, dovrà a buon diritto ognuno Confezzare (per la Primaziale) Pisana uno dei più grandi e maestosi Templi, che non solo la Città di Pisa, ma che tutto altro l'Italia abbellisca di more.

Campo Santo.

Grande, generosa e Santa fu mai sempre l'idea di onorare cogli Scritti, e co' pubblici Monumenti la memoria e le gesta dei Crapostati. Tale magnanimo sentimento si annidò pur anche nei petti de' Valerosi Pisani, che vollero anch'essi dare al mondo una prova luminosissima di tali principj. Reduci dalla infelice Spedizione di Terra Santa nel 1200 l'arcivescovo Ubaldo d'Infranchi Capo dell'Esercito Pisano, e l'egale Pontefice suo da Gerusalemme entro la nave e trasporto considerabile quantità di Terra strattata dal monte Calvario, e giunta in Pisa collocata in quello spazio di suolo, ove in seguito fu costruita la imponente fabbrica, della quale vado attualmente a parlare. Nell'anno 1278. fu ne pose la prima pietra col Disegno del fante Giovanni da Pisa Secondo della Cattedra arcivescovile Federigo Visconti. La memoria marmorea che ciò manifesta, inserita nel muro a mano sinistra della porta principale, per la sua brevità riporta:

A. D. MCCCLXXVIII
 TESIZPORE DIZI FEDERIGI. ARCHIEP. PIS. ET DIZI. TERLATI
 POTESTATIS: OPERAJO ORLANDO SARDELLA: JOHANNES MAGISTRO
 EDIFICANTE.

Da quanto Varj Scrittori ci riferiscono, risulta che nel 1283 si diede compimento al magnifico

locata) eccettuando la maggior Cappella costrutta nel 1464. Tutti Arcivescovi Filippo di Medici, come la Chiesa è opposta l'orientazione collocata nella parte meridionale, che allo stesso rimane. Di forme rettangolari presenta questo maestoso Edificio, la cui principale facciata è composta di 44 Pilastri egualmente fra loro distanti, sopra i quali si staccano di semicircolare figura 43 archetti. Sopra loro imbasamento divergono, si vede in ciascuno una testa di umana bambino, varia ognuna l'appello, e di Ornati, Come pure le Cornici e i Capitelli diversamente intagliati. Tutta questa materia, come ancora la continuata muraglia, è formata di blocchi marmei e di cui poggia su ogni cosa con esatta maestria congiunti. Giova qui riportare le rispettive misure delle quali rilevasi la grandezza di così vasta e imponente mole. Braccia 222 ne formano la totale lunghezza. La sua larghezza è braccia 76 e braccia 24 l'altezza. ha di Circonferenza braccia 596, e 16872 braccia quadrati è l'area totale. Vedesi il tutto grandiosamente ricoperto da grandi lastre di piombo, onde si conservi più lungamente la sottoposta interna sua struttura. Due sono le porte per le quali si entra nel meraviglioso recinto. Il marmoreo tabernacolo con i soliti plastici ornati all'infuori, contiene varie statue fra le quali la Madonna col Bambino di mediocre lavoro, e Pietro Lombardi ai suoi piedi genuflesso, è opera delle prime di Giovanni Pisano. Tutta questa Conservazione esternamente nella sua imponente semplicità, e a riverenza eccitante e a sacra memoria, l'insieme di tale edificio, carattere che a fabbriche di questo genere si conviene.

Vedute tutte quelle che appartengono all'esteriore, passai al dentro ed esaminai ciò che nella parte interna si racchiude. Moltissimi ed illustri scrittori hanno celebrato questo nobile monumento, Degno delle più belle Epochen di Grecia, e di Roma. Gradvole, ed insieme grave e imponente è l'impressione che si riceve sul primo entrare mista a meraviglia, ed stupore,

Composto da tante ed insieme riunite bellezze, l'occhio non sa dove arrestarsi, dove cominciare le sue osservazioni, e tutto in un tempo vorrebbe contemplare senza poter discernere chiaramente in quel momento alcuna cosa. Da le maestose leggiatte vien certo lo stupore Chiestro, contenente quella Terra trasportata da Gerusalemme, come ha detto di sopra. Quei suppellettili coloro che non avevano proprio e gentilezza di loro ma Coperte Corridoj. A ben comprendere l'ampiezza di questa fabbrica meravigliosa, giovi ad ognuno sapere che la sua maggior lunghezza è di Braccia 217 di 72 la larghezza, e tutto il giro è di braccia 578. Il leggiatto hanno braccia 18 di larghezza per ciascuno, lo stupore Chiestro braccia 181. di lunghezza compreso le pareti, e braccia 36 di larghezza, risultandone il giro di Braccia 434. La misura quadrata dell'area del medesimo chiestro è di Braccia 6516. e dei quattro. Partite braccia 9108, e 15624 quella dell'area totale. Coperto n'è il pavimento di larghi lastre di marmo bianco, interrotte regolarmente da liste di Ceruleo Color di marmo pure. Dividono queste con ben inteso ordine oltre a 600 Sepolchri delle antiche famiglie, contrassegnate dalle gentilizie loro armi, colle iscrizioni indicanti i nomi, le professioni, gli anni di vita, e il giorno e l'anno della morte dei diversi individui che vi si rinchiodano. Vengono separate tutte queste dall'acuminato stupore Chiestro per mezzo di 62 arcate, le quali per ogni lato giungono a 26, restandone 5 per ciascuno Estato si aggirano queste sopra 66 pilastri sormontati dai rispettivi loro Capitelli lavoratamente intagliati, e ove s'inorgano gli archi è collocato un marmo tutto unione veramente acuminato. Alcuni di questi rappresentano per la marcata filonomica ritratti ora ignoti, ed altri Comiche e Krajiche mafchere che negli antichi tempi usavansi nei Teatri, ed altri finalmente di Apogiovi l'uni. Sotto i piedi, che intorno intorno questi maestosi portici internamente circondano, si vedono Collocati molti Sarcofagi, e Ceste Sepolcrali opere perfette in tutte del gentilefimo, di varie figure, e allegorie e simboli scolpite come avrò luogo d'osservare. Per le archi fin al ludo questi, si entra nel vedute stupore altro, e dall'una all'altra di queste grandi arcate, altri archi ne continuano genericamente

attoniti, e tramortiti da sottili Colonnelle sulle quali se ne elevano altri più piccoli di testa auto, e secondo quelli ufo laboriosamente e minutamente intagliati, come pure i corrispondenti capitelli, e in tutto di bellissimi marmi composti.

Conviene ora che possiamo a considerare i vari soggetti di di scultura e di pittura che arricchiscono e adornano il nobilissimo Edificio. Noi li esaminiamo separatamente in ciascun ramo di arte, e in tre giri. Vedremo nel primo le Pitture delle vaste pareti che lo circondano e racchiudono, osserveremo nel secondo le opere varie di scultura antiche e moderne a queste sotterranee, e nel terzo le varie Divisioni, e di molte Sarcofagi di entro alle dipinte pareti, e di quelli abbiamo fatto cenno di sopra. Rivolta alla più grande magnificenza che si potè dai generosi padroni all'onorevole oggetto questa fabbrica sublime, perchè che non contentasse gli animi loro ed alle Architettoniche loro se non vedendo altresì adornate le pareti per poter di la pompa la in allora risorta Pittura. Secondo il magnanimo pensiero, chiamammo quanti in quel tempo fiorirono in cotale arte insigni maestri, come lo sono appunto Giotto, Buffalmacco, gli Oragna-fiorantini, Simone Memmi, Pietro Laurati, Lodovico Bartoli Senesi, Spinello Aretino, — Pietro da Orvieto, in seguito poi il fiorentino Benozzo Gozzoli sul finire del 1400. e contemporaneo — del meraviglioso Masaccio.

A gran ragione dovrem compiangere la perdita irreparabile di molte di tali pitture, e particolarmente quelle di Giotto. I danni che non dovea soffrire per esser esposte alle ingiurie del tempo, e più per l'incuria e quegli dimenticanze in cui furono tenute in addietro, hanno grandemente cooperato alla quasi loro totale rovina. Che se in questo non si ammira l'eccezionale a cui l'arte pervenne in seguito per opere di tanti sublimi maestri, vi si legge bensì il progresso che ondava facendo sopra la sua decadenza, e nel principio del suo glorioso risorgimento. Abbiamo perciò eterna gratitudine ai generosi Signori, che in questo celebre edificio ci offrono una serie di Pitture, che dimostrano l'omonimo progressivo del secolo XIV. Dopo queste non inutili riflessioni intraprenderò il suddiviso

Primo giro, incominciando precisamente dal destro lato della gran Cappella situata a Levante, nella di cui parete di sopra, rappresentata da Bonamico Buffalmacco fiorentino ricordate dal Boccaccio e dal Sacchetti nelle loro novelle come uomo faceto e di buonarro ingegno.

I La Crocifissione, Resurrezione, e Ascensione di Cristo sono i soggetti da lui trattati. Si osservano in ognuna di esse storie, relativamente sempre al tempo in cui furono eseguite, le naturali mosse di molte figure, le espressive fisionomie atteggiate ai diversi affetti dell'animo, e particolarmente come opera pure il Vasari nella storia della Crocifissione, la Madonna nel più atroce sentimento del dolore, e varie altre figure a piedi, ed a Cavallo.

II Il Trionfo della morte fu qui trattato da Andrea Orcagna fiorentino. Protagonista di questo tema lugubre è la morte istessa in sembianza d'Orrida vecchia scarmigliata, che spicciando immense ali di notturno augello, ruota all'intorno spietatamente l'inestinguibile fiamma. Morti si vedono a Corra, e disordinatamente, uomini Donne d'età e condizioni diverse, mentre i demonj vanno recando in varie buiscurie modi le anime dei reprobis ad ardere nell'Inferno, ivi rappresentate in monti che getta continuamente fuoco, regnando quindi gli angeli portanti al Paradiso le anime di Colori che lo hanno meritato. Varj analoghi moti di divisione si vedono sopra in questo quadro, come era l'uso dei tempi, le quali per esserne molte conellate, o scolpite, in non riposte. Era altresì costume degli antichi pittori di ritrarre nelle loro opere i personaggi a loro congiunti d'amicizia, o noti per fama di guerrieri ingreggi, o celebri nelle Scienze, nelle lettere, nelle arti, o per qualunque altra Cagione. Si vede infatti anche in questo quadro esiguita la testa del Pittore; e quella figura apprente, che tiene della mano un falcone, e con l'altro avvezzato, e con in testa un Berretto, ed accanto ad una femina che sostiene un picciolo cane, è il famoso Uguccione della Faggiola noto signore di Pisa. Meraviglia

in alto una schiera d' anacoreti, quelli occupati in rustici lavori, e quelli assorti in Celesti Contemplazioni. Ricorda Con lode di Vafari un' eremita che munge una Capra. Notabile è pure per la naturalura altro eremita, che avendo quasi perduta per la grave età la vista, aguzza gli occhj sul libro, e l' altro che stà osservandolo reggendosi sulle stompelle. Sargonsi in basso a sinistra i Corpi di tre Sà nelle funebri. Copie giacenti, e che dimostrano i diversi passaggi alla Corruzione, e S. Maria che li addita ad alcuni proprii personaggi. Fra questi colui che con una mano tocca la navicella è il sommo Sacerdote di Borsaro, e di Enondo Conte Palatino è figlia quella femmina coronata, e portata al Cippo di un Coppello, con in volto proprio il sentimento d' un' acerbo Dolore. Nella testa di Color celeste e col Cappuccio in testa, ti mostra il celebre Costuccio Costacuni Signor di Lucca, e la Donna Padella che sostiene nel braccio il Cynolino, e la sua figlia, il di cui marito Conte Riforma della Ghondifca di Donoratico, è quel tale che col monte di vari Colori, ha in pugno un falcone, e al lato di Lodovico di Borsaro. In una altra d' aronia di S. Dono- gisio varie altre figure, fra le quali ai nostri Signi ripetuto il ritratto del medesimo Costuccio in testa armato, e col falcone al pugno, e forse ancora la Donna col Cynolino di sopra accennata, tutte intente ad esultare il suono di alcuni musicali strumenti, e ciò per esprimere la felicità di queste figure in quegli alberi di avorio i Corpi Elisi. Ammirati in tutta questa dipinta la Verità, e l' espressione ad intà del Loco e d' uno stile proprio del tempo.

III. Autore d' il seguente quadro, ove rappresentato si mira il giudizio Universale, fu il medesimo Andrea Orcagna. Apparece nella parte più alta e in mezzo, come in luogo principale, S. C. in atto di emanare la finale sentenza. Accanto ad esso è la Madonna, e quindi gli Apostoli, con vari Angeli, e sotto molti Santi d' ambo i Sexi. A parte destra ammirasi immensa moltitudine di eletti, e a sinistra la turba dei reprobis. Si osservino i mirabili volti di alcuni Angeli rivolti ai condannati, i diversi affetti di contento nella anima fortunata, e i

Varie sentimenti di rabbia e di disperazione nei maledetti. La figura morta ^{fuor} della tomba è il Re Salomone, che dimostra l'incertezza del luogo che gli debbe toccare, e nel Papa che trovasi dalla parte della perduta gente, venne secondo il Vasari, effigiato Innocenzo IV., e il suo amico il Re Manfredi. Non vadano neglette le gravi figure di due Reine, che stendendosi amorosamente le braccia, si consolano insieme dell'attentato loro sorte. Qui pure si ammirino la Verità e la naturalezza proprie del nominato Pittore.

IV. L'immortale Dante Alighieri aveva al suo tempo nella divina sua Opera, e specialmente in quella parte che descrive l'Inferno, infiammata e ripiena colla sua viva e fantastica idea le menti d'ognuno. I Pittori ne formavano generalmente i soggetti dei proprii lavori. Bernardo Orcagna pure, chiamato a succedere ad Andrea suo fratello, seguendo l'istoria dell'universale Giudizio, dipinse in questo luogo l'Inferno alla maniera di Dante. In diversi gironi ha egli disposto la sua scena, ed in ciascuno di essi ha espresso nei condannati le varie pene. Si viderono le biszarre, figure dei demonj, e le varie situazioni in cui ha posta la moltitudine delle anime maledette. Alcune Divisioni, la maggior parte perdute, indicano i diversi costigli da cui son tormentati, ed alcune altre i nomi di molte persone onde imitare il suo modello ancora per il lato della Satira. In nella inferiore parte si vede la diversità dello stile e del colore, e d'oggi sopra pure stato terminato questo dipinto del S. Uffizio nel 1570 perdute l'antico.

V. Pietro Laurati forse dipinse qui appresso varie storie di Anacoreti, e le diverse occupazioni dei medesimi nel deserto. Più allievo di Giotto, e in alcune parti superò il suo maestro. Vidasi con quel maestro, con quel genio, e naturalezza esprime il Pittore i varj affetti dell'animo, e i moti che son in tutti a ciascuno de' suoi personaggi trappare. Lo spavento d'alcuni alla vista di un fiero Dragone, l'attenzione di quelli nel veder l'Orficio, la naturalezza, e la

fforzo nell'istesso le vesti dell'aquei di coloro che soffrono, le espressioni teste, il pregare dei volti
 spanni, la varietà infine di tanti oggetti, formano un tutto, che con molta ragione venne da alcuni
 questo quadro appellato un vero poema. Molte iscrizioni, estinte in gran parte qui pure, dichiarano i
 nomi delle persone, e i varj soggetti. Nell'ultima parte ridipinta, parthi già queste, alcune
 figure Antonie Veneziane, e quindi il corpo giacente di S. Uliviero e l'abate Donato abate del
 Vafari.

VI. Come per soggiu dell'arte sua offresse l'alle portal alla quale io mi trovo inservito, l'omic
 di pronte Petrarca, il ritrattista di madonna Laura, Simon memoni da Siena, l'aggiungim di
 Maria de varj angeli Circondata. La maestà con cui si mostra la principale figura, e i varj effetti
 e sentimenti espressi nei volti degli angelici spiriti, e i naturali movimenti e gli atti che si
 formano nel contare, han fatto sì che Sogli Intelligenti li tenga questo pittore per una delle
 migliori fra le opere del secolo XIV.

Conosciuto e Pijani il Valore di questo Artista, e la rinomanza acquistatagli per l'onore —
 fattegli dall'opinio Poeta con celebrarlo in due Conosciute Sonetti, gli offidarono a dipingere in
 questo celebre recinto alcune istorie intorno alla Vita del loro Cittadino e Protettore S. Donato
 di Sordono queste nei 3 quadri dell'ordine superiore, ed eseguite fra il 1300 e 1346. Nonchè
 meraviglia, nè celiti a disprezzo l'osservare l'aggruppamento di tanti e disparati soggetti
 in un solo quadro. Dov'è il pittore suo malgrado uniformarsi alla maniera di Giotto e di
 Buffalmacco, come alcuni ci hanno rammentato. I guasti irreparabili che si osservano in questo,
 e in moltissime Pitture degli altri Artisti che qui si mostrano il loro pittorico talento,
 attribuiti alle intemperie e molto più all'incursione in cui per gran tempo furono —

tenute, in que' notori or per ogni volta che in loro m' incontrarò, onde risparmiarne la noiosa ripetitione.
 Opere che da que' in avanti si darà ogni opera per conservare il restante, come si fa facendo nuove
 le provida cure dell' ottimo Conservatore. Si dà nobile ed unico Edificio, Cavalier Carlo Lascaris del
 Trivigi, che non risparmia fatica, zelo e premura, onde sparsi alle future età, il meglio che si
 può, questo monumento dell' antica Pittura, questo nobile Museo, quest' Olimpo dell' arte
 rinvenute, giusta il parere di molti Illustri personaggi, che lo han visitato, e che ne hanno
 con tanto soddisfazione diserto.

VII. Il primo fatto del Mommio espresso in questo primo quadro, si offre il giovine Ronieri
 occupato a sollevare con l' aglio gemme in mare a Sioni, Senna e Conbi: il secondo allorchè
 ravveduto delle sue Colpe, si mostra pentito innanzi all' Eremita B. Alberto Despueri, e
 piangente domanda pietà all' Eterno Padre, che si vede perdonargli i peccati trascorsi.
 Osservarsi nella figura delle gemme della prima storia, il vestire di quei tempi, e
 qualche ben' atteggiata figura.

VIII. In questo secondo quadro dona il santo ogni suo aver ai poveri, nei tratti de' quali
 si legge la viva gratitudine di chi son penetrati per tale atto benefico, quindi il santo
 medesimo vestito da Peregrino imbarcarsi per la Palestina. In seguito si vede in Ciro
 levato in esilio innanzi a Mervia, che oppressagli, gli si offre protettrice in ogni
 evento. Vivere grandiosa, e bella Corte ivi appariscono rappresentate.

IX. Al ritorno del medesimo santo dopo anni 7 in Siria, le varie tentazioni offerte
 dal Demonio vivacemente effigiate, la visione sul monte Libano sono i soggetti che in
 questa terza Pittura si scorrono, i quali vengono indicati dagli scrittori prima che fossero
 in così pessimo stato.

X. Antonio Veneziano, così detto per aver dimorato gran tempo in Venezia, ma Fiorentino di nascita, fu il felice dipintore dei tre quadri che ci si offrono nell'ordine inferiore, e che seguono l'istesso argomento della Vita del Caumabargo Pisano.

Vedesi nel primo il ritorno del Santo in patria da Toppea alla propria patria. Loda il Vasari alcune figure lavorate con diligenza, e i ritratti ora perduti del Conte Gaddo, e di Mori suo zio già Signore di Pisa. Ne seguita il prodigio operato dal Santo in Messina allorchè fu concesso all'Orsini suo falsario del vino, e il Demone sotto la forma d'un gatto sedente sopra la botte. Alcune figure menzionate di Giorgio in questa prossima e benissima allegoria. A sinistra si vede il Santo stesso ormai giunto in Pisa sedere a mensa coi Canonici di quella Cattedrale.

XI. La morte di S. Ranieri questo secondo quadro ci esprime. Molta natura vera, e espressione di ammirazione negli Angeli addolorati per la morte avvenimento. I vari affetti di chi sono comprese le persone ivi presenti, i moti degli uccelli, e delle bestie disposte ai funerali Conti nel trasportar che fanno il Santo Corpo alla Chiesa principale, fra le quali persone ripetute si mira Lodovico il Re, e sorprenderanno sicuramente l'osservatore. Le due chiese ivi dipinte rappresentano la prima quella di S. Vito in questi ultimi tempi finì al primo abbattuta, e la seconda l'attuale Primaziale.

XII. Il miracolo del Santo operato nell'esser trasferito alla Sepoltura in questo terzo quadro si rappresentano. Incomincia il Vasari la figura d'un bambino idropico dalla madre sostenuto in grembo, ma che male or ravviamo. Con molta verità anni una nave della procella quela lì travolta, e l'agitazione dei marinari. Il Vasari trasse da questi dipinti il ritratto dell'Artefice, ora — fatto perduto.

Verso il 1400 Spinello figlio di Piero Spinello d'Arezzo, dipinse in 6 seguenti

quadri che rappresentano alcuni fatti dei Santi Martiri Efeso e Polibio. Molto ben sofferta questa
 lavoro di modo, che poco ci è rimasta da osservare, come ce lo dimostra il primo gruppo che descrive nella
 sua maggior parte. Nella què significarà il Pittore il giovanotto Efeso innocente all'Imperatore e
 Diocleziano, che alle preghiere della di lui madre lo ricorre in Corte, e lo fa quindi Capitano di molti suoi
 Soldati Contro i Cristiani. Quindi l'arrivo del Santo in Sardegna, e visto che gli appare e comanda che
 si non perseguitare i Cristiani. Da quei pochi resti che ancor si vedono, si può argomentare
 il Valore dell'artefice che non era certamente degli ultimi ne' tempi suoi.

L'angolo che offre al Santo la Standa della fede e che come brucia in campo rosso, insegna poi rivoltata
 dei Pisani come tuttora si vede, e una Battaglia fra i Siccardi e i Paganini di Sardegna, ci dimostra questo
 secondo quadro. Alquanto più Conservato. Vi si vedono belle attitudini, molta vivezza nei Cavalieri, ed
 approssiva ferocia nei Combattenti. Osservi il Caduto guerriero che colle mani si ripara la testa dalle
 ferite, che gli produce l'ostacolo suo nemico.

C'indica il 3 quadro il Santo deposto Cristiano dal Portone dell'Hotel, e consegnato alle fiamme
 d'un forno, dalle quali usito illeso, restano abbruciati gli oggi ministri. Naturale molto in
 mostra in alcuni di essi.

La conclusione della Sardegna a Pisa de' corpi dei Santi Efeso e Polibio si offre, ed oltre due grandi
 gruppi, questo dipinto dell'ordine inferiore.

Nel secondo, per quel poco rimasto vien figurata la decolazione dei medesimi Santi.

Ed anche perdute è quest'ultimo quadro da non potersi più conoscere il significato. Probabile
 molto o suo tempo di Vafari dicendole l'opera migliore del suo Conittadino artista.

Se doluto mi son. fino ad ora per la perdita irreparabile di molte Opere, che ho già scorse, ben

più a ragione solo mi duri proporzionalmente di quelle intese ai lavori di Giotto, del più gran
 Pittore e restauratore insigno dell'arte in quell'età, e che meritò gli Elgi dell'immortale
 Alighieri, giudice Competente in tali materie non solo pel suo ingegno sublime, ma per
 anche egli Disegnatore eccellente. Credo fatalità d'aver precipitato queste pitture, perché
 appunto quelle che creder più potrebbero la Certezza, l'interesse e l'ammirazione degli
 osservatori, son state le più malmenate del tempo. Distrutte, e dalla più barbara trascuratezza degli
 uomini. Se qualche cosa pur vi resta, questa è ben piccola parte, poiché circa il 1600 v'era questa
 pittura ritoccata da Stefano Marsucelli, che osò porvi il proprio pennello, ma il tempo ne fece
 debitamente la sua vendetta cancellando ancor questi rifacimenti. Un Quadro portante
 rappresenta il fiorentino Pittore la Storia di Giob. Il Vasari, che ebbe la sorte di ben considerare
 questi dipinti ne fa le meraviglie notandone i tanti pregi che gli esibiscono, e si sottili e proprii di
 persona illustre ai giorni del Valente artista, fra le quale l'ufficio di M. Fiorinatal degli Alberti. Ciò
 che più attesta della mano di Giotto, e serve di ritocchi è nella parte superiore la figura di
 Cristo che ad Ammonio concede di tentare il pariente Tlemis, e attorniato da alcuni angeli fra
 i quali uno se ne ammira per la grazia, per la gentile e naturale moresca, per la sua somiglianza,
 e per la vera piegna del Vestimento, che sebbene abbia in qualche parte sofferto nel Colorito, pure si
 dimostra in tutta la sua originale bellezza, da darvi argomenti sufficienti a giudicare d'ogni restata
 ora miseramente perduta.

Con gran rincrescimento di cose mi allontanai da questi preziosi cimeli per seguire l'integrale
 mio giro. Ci afferma il Cronico Lotta che Nello di Vanni Pittore da Pisa proseguì la Storia di
 Giobbe fatta da Giotto. Ciò sembra Confermar pure il Vasari nella Vita dell'Original. I
 lavori di questi sono forse stati in luogo di quelle moderne pitture che v'ongo di seguito.

Ci offrirono lo stesso Vasari che del pittore Pisanello Veronese fece verso il 1450 dipingere una parte di questa
 parete alla quale siamo davanti. Moncatti pure per le suddivise Cigioni e dipinti del Veronese, —
 supplì a tale perdita il 1600 Agostino Ghisloni da Carrara. Ci rappresentò in due spartimenti
 la Storia della Regina ester. Vi sono da notarsi i ritratti di alcune persone che vissero in
 quei tempi, e a questi intorno. Vi si legge in trono Cosimo I. Gran Duca di Toscana, e a' di lui pie'
 genuflessi Alberigo Principe di Carrara, il Duca d' Urbino che ha la testa coperta da un turbante,
 e l' Imperatore Carlo V a cavallo, al detto Duca vicino.

L' Storia di Giuditta, che segue a opera ben macchina del Cav. Paolo Giordani Lucchini, ivi —
 succeduta ad altre pitture di più antichi maestri, e forse del suddetto Vit. Pisanello. L'ordinamento
 per seguire l'ordine diverso, e nulla più.


A Bonamico Buffalmacco, di cui abbiamo di sopra veduta i pittoreschi lavori, vengono attribuite
 col testimonio dell' istesso Vasari, le due Storie della Genesi, che si vedono rappresentate sul principio di
 questa muraglia della parte settentrionale.

Confrontando lo stile e la maniera di queste pitture con le altre che più indubitabilmente si danno
 a Buffalmacco, e che abbiamo osservate, sembra che a diverso Artefice attribuirsi si debbono. —
 Abbiamo alcune memorie che narrano aver dipinto nel Campo Santo Piero di Orvieto. La grande diversità, come abbiamo notato, di maniera e di stile, ci conferma nella
 nostra Opinione. E sebbene il Vasari lo affermi di Bonamico, e ci offra aver egli in queste il ritratto
 da lui posto in un' angolo degli ornati a mano destra di chi guarda, e collocato più nella vista
 del medesimo scritto di questo Pittore, noi oltre al già detto, havemmo immensa diversità più le
 similitudine di questo quivi dipinto, e da quella del Biagazzo riportata. Celesti ci sembrino probati a
 concludere, e non per questo di Buffalmacco, e che il Pittore ha qui tenuta una maniera ben diversa dall'altra

Differente, per non riuoscire in queste per nulla. Aggiungiamo pure, per unire qualche cosa a chi di Buffalmacco le dice, opportuno a questo punto il primo quadro, che ci rappresenta di farma Colopale l'Eterno Padre, che abbraccia i Ciel e gli Elementi che il mondo costituiscono. Idea singolare in se, che conferma l'ammirazione il genio di questo dell'autore, celebrato per tale sua particolarità da G. Boccaccio e da Francesco Petrarca nella loro novella. Si vedono al basso lateralmente figurati i Santi Agostino, e Gerolamo d'Aquino del vero effigiati come attestano alcuni.

La Creazione dell'uomo, e la formazione d' Eva nel Terreno Paradiso, la loro Caduta e il loro discacciamento da quel luogo Beato, si vedono nel seguente primo quadro dell'ordine Superiore.

Rappresenta il secondo il Sacrificio dei fratelli Caino e Abele, e la morte di questo dell'altro — trucidato, e quindi Caino maledetto da Samuele uero, e la morte pure del servo dello stesso. L'età in cui si fece questa pittura, tanta meraviglia la naturalità con cui fu esposto il sangue, che, come ci dicono gli scrittori, accorse in folla di popolo per varj giorni a contemplarlo. Notisi in questi dipinti una certa rozzezza e goffezza nel tutto insieme, opposta alla maniera delle altre pitture di sopra osservate, più tendenti al fare di Giotto di cui fu Buffalmacco seguace. Vi si vedono pure, e oltre di tutto questo, alcune mosse bene seguite, e specialmente in quella figura intesa alla costruzione dell'Arca. Che la pittura sola ora si vede l'Eterno Padre sostenere il mondo, dice di Buffalmacco, come si è detto, e lo provano i versi qui sotto scritti, avendo così confermato di fare un bel Pittore. Noi qui le riportiamo per la loro semplicità, e per dare un saggio del potere di Bonamico. È questo un Sonetto Cavallato. Riportandolo alcuni, —



Voi che ammirate questa dipintura
 Di Dio pietoso Sommo Creatore;
 Le qual fè tutte cose con amore
 Perfetto, numerate, ed in misura.
 In nove gradi, angelica natura
 In alle Empirie ciel pien di splendore,
 Colui che non si muove, ed è motore
 Cioè come Cosa fissa e buona e pura.
 Levate gli ocelli del vostro intelletto
 Considerando quanto è ordinato
 Le monde universale, e con offetto
 Lodate lui, che l'ha sì ben creato,
 Pensate di proporne a tal diletto
 Pro gli angeli, dov'è Cioè un beato.
 Per questo modo di veder la gloria,
 L'oggi, e il moro, e l'alto in questa storia.

Abbiamo veduto finì ad ora con quanta e lenta gradazione procedesse l'arte della pittura, che
 sembra non ardita avanzarsi più in là delle orme segnate da Giotto. Ora riprobata a Mosca
 la gloria di spingere più oltre quest'arte fondo a' suoi dipinti rilievo, vivente, e con un'alta
 altitudine a seconda dei soggetti che diversamente trattare. Seguono di questa maniera e di queste forme
 di Mosca fu il fiorentino Benozzo Gozzoli discepolo del B. Angelico da Fiesole, e che ancora di
 qualche pezzo il Mosca istesso, come ne fanno fede le pitture alle quali noi siamo davanti.

Esaltando la Vero più che in soli due anni terminasse così immensa opera, del Vasari chiamato terribilissimo, e da spaventare un'intera legione di Pittori, ci furono ad osservare separatamente ciascun quadro di questo ben ragione appellato Raffaello degli antichi. Nel 1474 diede Bonarroti incominciamento al suo lavoro continuando sino alla fine di questa grande facciata.

I. Il quadro che primo ci si presenta nell'ordine inferiore, corrispondente a quello che abbiamo veduto e vogliamo di Raffaello e di Pietro da Orvieto, ci offre Noi che dopo aver spuntato e coltivato la vigna, e gustato le squisite liquori, giace ubriaco sul suolo immerso nel sonno. Segue di opposizione per la naturalvera e grazia con tutte le figure di di maschi che di femmine intente in rapine travagli delle vendemmie. Quindi con che addita ai fratelli la sconcia gioventù del Padre Schumacher, a una delle figlie che fuggendo a tal vista, pare non lascia di appoggiare la propria curigita coprendosi con una mano il volto in modo, che per l'opposizione delle dita resti agli occhi libero il Vero e riguardare. Questo è la Conoscenza Vergognosa di Campo Santo di Pisa. Si osservi pure il bel paese alla bella prospettiva, meraviglia in quei tempi.

II. Segue il medesimo Noi quando uscito dall'arca, si stabilisce nel paese colle sue famiglie. Troppi lunghi furono le tutte esonerare si dovevano i pregi che adornano questi dipinti. Ci attardiamo soltanto, a quelle che maggiormente riflettono, lasciando all'intelligenza osservatore il rilevarle da per se stesso, come la grazia e la naturalvera delle figure, la diligenza e la semplicità nelle vesti, i diversi paesi, la Campagna, sebbene manchino il più delle volte dell'aria conveniente prospettiva non ben conosciuta in quei tempi, i vivaci animali, i molti oggetti, le architettoniche fabbriche, e finalmente il forte e sugo colorito.

III. La costruzione delle Torri di Babel mirasi in questo terzo reparto. È questo uno dei migliori e dei più conservati dipinti di Bonarroti. Oltre alla bellezza e particolarità che lo costituiscono, osservabili

sono i ritratti di tante a noi sconosciute persone. Ci è così pure di mostrare quelli che nel gruppo a parte
 l'altra si vedono, e di cui ci è pervenuta la memoria. Quel giovinetto con verde farsellino e con piccole
 piume al berretto, è il noto abate Lorenza de' medici detto il magnifico, e l'altro giovinetto
 pure, e al suo fianco, è il di lui fratello Giuliano, che pure nella congiura dei Pazzi. Il prete
 con berretto, e veste nera è il celebre angelo Poliziano lor precettore, e quel vecchio a tutte queste
 dinanzi con veste nera e berretto Rosso, è Giovanni di Bicci Padre di Cosimo detto il padre
 della Patria.

IV. L'adorazione dei magi vedesi dipinta superiormente sull'esterna porta della Cappella
 che qui s'incontra. È questo il saggio che Dio Benvenuto ai profeti dell'arte sua; del che
 pienamente soddisfatti, gli allegarono tutto quel che abbiamo veduto e che vedremo. Fra la
 turba osservisi l'effigie del valente artista in quella figura che procede sopra un Cavallo di
 color bruno, e avanti intorno al Corno e al Colle gentilmente ripiegato un panno rosso. Sotto questo
 accennato quadro vedesi per il medesimo pennello l'annunziata di Maria, e più sotto le figure
 di due graziosi Angelotti.

Seguiteremo le nostre indicazioni su i seguenti quadri, incominciando da quello dell'ordine
 superiore, procedendo a quello inferiore, e così alternativamente.

V. Il primo adunque ci mostra. Abramo irritato contra gli adoratori di Belo, supplicando a
 Dio per la conservazione di S. Roma.

VI. Diversi fatti qui si vedono. I' abramo e S. Lot. Il loro ingresso in Egitto, la separazione dei
 medesimi, i sacrifici d'abramo, e le promesse a lui fatte da Dio di concedergli prole numerosa.
 Dipinto tutto è questo quadro di bellissime offerte, e di bel colore, e attesa ancora il Vasari.

VII. Si vede in questo la guerra dei Re di Sodomia e degli Egizii.

Fra i prigionieri Isomiti vedi Lot, e quindi abramo liberato lui, e i suoi sudditi Re'.
 VIII. Agar che fugge da Sara per questione di precedenza a cagione del proprio figlio avuto da
 Abramo l'ordine dell'angelo a Agar stessa che indietro ritorni, e tre angeli che visitano abramo, il
 rido di Sara per la promessa da essi fattale d'un figlio, si vedono in questa pittura molto danneggiata
 dal tempo. Si notino le gentili e graziose teste dei due angeli rimastevi, giacchè perdute non
 ha gueri quella del Cerro.

IX. Viene nel seguente quadro superiore rappresentato con gran vivezza ed affetto l'inondazione
 della città di S. Soma, e la fuga di Lot colle figlie, e la trasformazion della sua moglie in
 una statua di Sale.

X. Ne segue il discacciamento di Agar e del suo figlio Ismaele, quindi la nascita d'Isaac,
 e poi a meno d'una il sacrificio del medesimo.

XI. Vedi in questo il matrimonio d'Isaac colle belle Rebecca.

XII. La nascita di Esau e di Giacobbe è qui rappresentata. Molto bene si mostra la
 prospettiva degli edifizi, il pigiar delle vesti, e l'averne espressione degli affetti.

XIII. Il prodigio della scala ripiena d'angeli da essa ascendenti e discendenti, la quale
 da Terra in dirittura fien al Cielo, e Colori benovanti in questo bel quadro ove risaltano le gentili
 femmine dormendo, e il circostante paese quale poteva farsi in quei giorni migliori.

XIV. Segue il soccorso di Esau al fratello Giacobbe, la vendetta di Simona e Levi contro il Re
 dei Sichemiti Hamor, contro il suo figlio, e la tutta il popolo a cagione del rapimento di Dinah
 tra i ritratti che qui sono d'ignoti personaggi, trovasi ripetuto l'effigie di Lorenzo il Magnifico
 in quella figura vestita di Rosso, in profilo, e con un braccio ripiegato sul fianco, vicina a
 quella d'un uomo alquanto grosso. È questo il così detto Poccio, di naturale faceto e scherzoso, il

quelli nell' assedio di Pisa difendute le Donne, occupate nella difesa della Patria loro.

Sopra la porta della seguente Cappella dipinta Eadmo Bartoli sopra la incoronazione di Maria. Non restano che pochissimi frammenti, essendosi perdute tutte il restante che si vede tuttora tracciato a riga lineare; e dato l'intonaco superiore. Vi si legge però molta grazia, e molta verità e naturalezza nelle mosse. Molte buone figure di Santi si navigano sotto questo dipinto di mano ignota, e dipinti prima dell' Epoca di Benvenuto verso il 1386. come alcuni appaiono.

XV Seguitando Superiormente le nostre osservazioni, vediamo in questo quadro rappresentate diverse istorie di Giuseppe. E in prima il racconto del medesimo ai fratelli e latito a suoi Signi, la minaccia di morte che essi gli fanno, quindi perseguita da Ruben la Colono in una cisterna, e poi la vendono ai mercanti d'Emasiti.

XVI. Si vede nel seguente lo stesso Giuseppe Interpretare i Signi di Faraone a lui stesso d'innanzi, indi regalato l'un anello e magnificamente vestito, è creato Vicerè dell' Egitto. Giungono poi i fratelli a implorar la sua grazia. Leggisi sull' arcata di mezzo della gran fabbrica un elogio in cui si parla la maestria di questo pittore, e che si riporta qui.

Quid Spectos, Volucres, pisces, & monstra ferarum,
Et Virides Sylvas, etheraeque domos?

Et pueros, juvenes, matres, Conosque parentes?

Quid semper Vivum spirat in ore Decus.

Non haec tam variis fincitur simulacra figuris
Natura, ingenio statibus apta suis.

Est usus Artificis; fincitur Viva ora Benotus:
O Supra, vivos fundite in ora sonos.

Il quale potrebbe tradursi così.

" A chi le fere, i pesci, e i pianti augelli,
L'oltr' ogni tū guardi, e gli arborcelli ?

" A chi le madri, i vecchi, e i giovanetti
Che spiran Verità nei varj aspetti ?

" Non mai di forme tante e di diverse

A noi l'empireo la natura offese,

" Che adatte e grande ha nel genio l'ingegno;
Opra è questa d' artefice ben degno.

" A tutte Sè Benotio, e molo, e vitali:

Beh Mammie amor ne sia la Nocce utilital !

Vedesi qui sul pavimento preso alle dipinture parate, la deposizione di questo celebre Pittore congegna
della gratitudine del Popolo Pisano in questi termini.

HIC TVMVLVS EST BENOTII FLORENTINI, QVI.
PROXIME HAS PINXIT HISTORIAS, HVNC SIBI
PISANORVM DONAVIT HVMANITAS.

MCCCCLXXVIII.

XVII. Seguendo il suddiviso ordine vediamo in questa dipinta la storia di Mosè presentato a
faraone dalla sua figlia Vermuth, che lo aveva salvato dalle acque del Nilo, e faraone che gli
pone in capo una Corona, che il fanciullo degnamente Colpesta, e altri fatti, e medesimo mosè presentando.

XVIII. E qui appresso il personaggio del mar Rosso dal Popolo Ebreo sotto la condotta di mosè, e
la sommersione degli Egiziani col loro Rè. Descritta in gran parte questa Pittura, non possiamo

contemplarne che pochi entrò, e quelli, ci son fedeli delle bellissime fontane che abbiamo perdute.

XIX. Vedesi al disopra delle sette storie, Mosè sul Sinai riceve la tavola della legge, e quindi sposterla per l'ora concepita nel tabernacolo inabitate il vitello d'oro; quindi tornare di nuovo per esser depole spumosa e equivoche su gl' Idolatri.

XX. La ribellione di Saton e Abiron, che vengono indi inghiottiti dall' aperta buca con tutte le loro proprietà, è interamente distrutta.

XXI. In questo parimente perdute dipinto appariva il fatto del serpente di bronzo, con tutto ciò che gli è relativo.

XXII. La storia del profeta Balacem e l'angelo che gli arresta nel suo cammino (così si chiama nel momento si osserva).

XXIII. Giusè Conduttore del popolo Ebreo dopo la morte di Mosè, la caduta di Gerico, e il gigante Golia di David e colle fiandre atterrate, è quanto si mostra appreso in questo quadro.

XXIV. L'ultimo, miseramente, e irreparabilmente perduto, rappresentava l'istita che la Regina Sabal fece al Re Salomone per il grido ovunque spago della sua sapienza e del suo potere. Per l'elisione del Vafari sopprimmo per stati quei effigie molti illustri personaggi, fra i quali il ritratto del Pittore medesimo, quello di Marsilio Ficino celebre filosofo, l'originale dottissimo Greco, il Biografo dei Pontefici Battista Platina, uno dei Visconti Duchi di Milano e il suo Nipote, e finalmente Lorenzo Gambacorti con l'aggiunta di onalaya Divisione.

Tutto ciò che segue di pittura nella parete a cui siamo davanti fino alla porta della Veniente Cappella, è opera del 1666 di Taccaria Rondinigi Pijoni, che supplì ad altri lavori di più antichi Maestri. Rappresentano l'istoria del Re Oria, e la gran cura di Baldassarre. Dopo aver vedute e considerate le pitture di Bonaro crediamo inutile di arrestarci su quelle del Rondinigi qualunque ^{di più} si può.

Introducendo ora il suddiviso secondo giro riguardante le opere di dell' antea come della medesima scultura, schiude sotto le pitture che abbiamo fino ad ora vedute, ci fermiamo prima di tutto a osservare

la principale Cappella, che dell' arcivescovo di Pisa Carlo Antonio del Portico fu eretta nell' anno 1594, sulle fondamenta di altra più antica, e da Giovanni Pisano Edificata). In questa Valle sono il suo sepolcro il nominato Prete, e che lo ebbe in fatto nell' anno 1600. Dell' istoricida aurore sono il quadro dell' altare, ove si vede figurato l' ebreolomente il Santo Dottore Giuliano. N' è indubitato l' artefice per averlo lasciato il proprio nome. Molti quadri vedonsi appesi alle pareti, fra i quali si notino la natività di G. C. di Gio. Battista Corradi, Cristo in compagnia di martiri e di altri di Matteo Rosselli, una Madonna col Bambino della maniera di Andrea del Sarto, la coppia del terzigno d' abramo del S. Donat, di cui si è veduto l' Originale nel Coro della Primaziale, e recata nel 1811. del Guillemonet Pittore francese, ed altri quadri di antica scuola, fra i quali un crocifisso di Giunta Pisano. Da Stefano Maraselli furono dipinti nei peducci della Cupola i Dottori di S. Chiesa Ambrogio, Agostino, Comodo e Gregorio Papa. Ma quando queste in grandissima parte sepolte, furono nel 1833 restaurate, ed interamente rifatte a buon prezzo, come lo sono pure gli altri, il S. Gregorio del fiesentino Ant. Marini. Usciti da questa Cappella si si presenta immediatamente al destro lato con opposita iscrizione, il marmoreo busto del Cononico francese degli abbiati Pisano, professore di Leggi nella patria università. Il Collega Cesare Malanima erige all' amico questa memoria.

Un' antica ara con Cristo e i Tre si osserva qui davanti.

L' area sepolcrale, o sarcofago sul suolo Collocata, si rinvenne rovesciata nelle mura del Duomo. quest' area si offre due antiche iscrizioni sulle fronte, ed una al di sopra, recante la narrazione ritrovamento.

Nel busto di marmo che segue si vede l' effigie di Giov. Ant. Corazzini Pisano, e professore di Medicina, soggiornato molti anni in Lione, riuo in Patria il 1736.

Al Gio. Batt. Orsini di Pavia professore di leggi nell'università Piana fu eretto il presente marmoreo —
mausoleo nell'anno 1592.

Ne segue il busto pur di marmo del celebre Angelo Fabroni Pistoiese, preside generale nell'università
Piana. Fu questo eruditissimo uomo e fornito scrittore latino delle vite degli uomini illustri, che si
leggono in pressa. Morì l'anno 1803.

Il gruppo di tre statue la Fede, la Speranza, e la Carità è opera di scuola Piana, e probabilmente
avanti del pulpito operato nel Duomo da Gio. Piana.

Ancora Piana di Perugia, e il Nabil Piana Vincenzo del Corto prof. qui memoria al comune
omica il Pittore Gio. Stefano Marucelli.

Il lapideale monumento, e l'intera statua, che qui si vedono, l'inalzarono alla memoria del
Piano Guilio Viviani, professore di sacre Canonie nell'università Piana, Arcivescovo della città dell'Umbria
arcivescovo di Genova. Questi seguì Giuseppe nella nel 1697. allievo del Cav. Lorenzo Bernini.

Al Professore di Teologia Anto. Felice. Mattei Pistoiese dei minori Conventuali di S. Francesco,
fu posto dai Padri del medesimo Ordine il Busto e la rispettiva Divisione.

Alle magnanimità di Cosimo I. Gran Duca di Toscana seguì il grandioso marmoreo monumento
che ricorda il nome e la celebrità di Matteo Corti Piana, filosofo e Medico eccellentissimo. Anto:
di Gino Lorenzi da Sottegno fu l'esecutore felice di questo funebre edipicio, col disegno e colla
divisione del Tribolo, di cui alcuni vogliono esser lavoro la dignitosa e caratteristica testa, ove
si ammira la natural forza della mano che sfonda le dita nella protuberanza e maestosa Barba. Si
ricorda forse in quel momento il Valente scultore il Mosti del Bonarroti? Segue son pure
l'ispirazione le due teste di montone su i due Vasi lapidei scolpiti.

Si vedono sopra al muro varie Divisioni dei tempi Romani e di Pisa Romana.

Barolom: chesi Pisano Professore di Leggi, fu quel in marmo maestrevolmente eseguito da Gi: Betti: Foggini.

Le due grandi Ercole marmoree, al muro affisse, ci offrono due Decreti per i quali l'impone alla città di Pisa tutto profondo, spettacole, e giochi Circo per l'annuale morte di Lucio, e Coj Cesare figliuoli d'augusto. Sono queste le famose Ercole unguente al nome di Cenotaffi Pisani, egregiamente illustrati dal Celebre Cardinale Enrico Noris allorchè leggeva in qualità di professore nell'università di Pisa, cominciati da Anti: froni: Gori, e eruditamente spiegati dal Pisano - Professore Gi: Pagni.

Collocata in mezzo alle accennate tavole, vedesi un arco di Colonna milliarie esistente una volta nell'antica Via Emilia, in luogo ora detto Remariano.

L'iscrizione lapidaria de' bassi tempi ha relazione ad un' avvenimento di Rolando Bondonelli Senese, Canonico della Primaziale Pisana poi Alessandro III Papa.

Nel grande sarcofago che veggiamo nella sottoposta iscrizione, furono riposte le Ceneri di Benedetto abate del monastero di S. Fumone nel 1443.

Memoria di Bonacorso di Paula, o de Padula Pisano, ammiraglio dei Pisani, indi Capo della Repubblica, amico dell'Imperatore Federico II e che per privilegio d'uso coniarono moneta colla propria effigie, e per la medesima repubblica finalmente Capo della spedizione marittima contro i Genovesi come già porta l'anno 1180. Se ne vedono altre due sul suolo giacenti, la prima di Rodolfo Console di Pisa morto in Napoli il 1103.

Due Cippi sepolcrali con opposte legende, altra Iscrizione dei Campi Pisani, ed altro arco di Colonna Milliarie dell'ondata Via Emilia.

Copia d'altra sepolcrale memoria ora perduta, e trono di granito Orientale, con parole

quasi del tutto cancellate, ed altro tronco di colonna millenaria, al tempo di Valentiniano Imperatore.

La seguente lapida fu posta a conservare il nome del Ch. Alfonso de' Morrona, benemerito della sua patria, gli scrisse l'opera intitolata Pisa illustrata nelle arti del Disegno.

Urna cineraria Romana. Notiamo questa per tutte le altre di simil genere.

Memoria funebre di Anto: Quarantotto Patrie giorni. Stile Operajo della Primaziale.

Due teste di marmo appartenenti probabilmente ad antiche Statue.

Antico Sarcofago di non molta considerazione coll'iscrizione Sepulchrum Adopandorum.
Piccola Statua di marmo della Scuola di Gio. Pisano.

Teste e frammenti d'antiche marmoree.

Si arresti l'osservatore su questo piccolo Sarcofago, ove troverà scolpiti con vaghezza e spirito molti uggianti Putti sulle quadrighe, tirate da animati Cavalieri, e guerrieri nei giuochi detti Circensi. Si ne vedono degli altri distesi sul suolo per le gambe, e sotto le pance dei distrutti, questo è l'altare Romano.

Notisi la bella Chionetta d'alabastro Egiziano.

Teste di Giulio Cesare, Buste d'Adriano Imperatore, e testa ignota di Befatto.

Il figurato Sarcofago di non spregevole lavoro, servì in tempi a noi più vicini alle famiglie de' Sordani.

Altro tronco di Colonna del solito alabastro Egiziano.

Altro piccolo Sarcofago con giuochi puerili del genere veduto di sopra.

Statuetta di Scuola Pisana.

Urna cineraria Romana, ed altra Etrusca.

Sarcofago ad arabeschi guasti distrutti, di Romano Sculpello. Servì a ricchiudere la ceneri della famiglia Porcari.

Il Sepolcro nel muro incassato e di antica struttura, contiene la spoglia del B. Gio. della Pace Pisano.

Urna Etrusca su base di bellissimo e raro serpentino.

Si osservi la graviosa rotella al muro affissa e delicati fiorami ed arabeschi scolpiti, opera di Mino da Fiesole, e le espressive piccole teste intagliate, da alcuni attribuite a Donatello.

La piccola statua rappresentante Ercole che sostiene colle destra la Clava, e col braccio la pelle della belva Nemea, e sulla sinistra parimente un piccolo Leone giacendo come ai piedi un altro, è opera di Giovanni di Piero di Giovanni. Molti scrittori han celebrato grandemente questa scultura, ma han con loro pace, troppo strabocchevolmente, mostrandosi in alcune parti difetto di disegno come nelle proporzioni; ma avendo in considerazione i tempi nei quali fu eseguita, è meritevole giustamente di lode.

Vedesi in questo Sepolcro più fatica che merito. Si notino però gl' intrecciamenti dei diversi tralci e foglie, e il tutto staccato e distinto da fori operati col trapano, optimum dei primi tempi dell'ignoranza dell'arte, come ancora le goffe figure.

Una quantità di Nereidi sedute sul dorso di vari mostri marini, e molti altri gonisti volanti, ci offre questo antico marmoreo Sarcofago nella cui fronte si legge.

SEPULCHRVM MICHAELIS SCACCII OPERARII OPERÆ SANCTÆ MARIAE.

Vi si noti sufficiente espressione, e qualche bel movimento nelle figure.

Altro Sepolcro esprime vari Salfini, Eridanti, nicchie, spettanti a Capo di mare Sarcofago. indicherà una furiosa battaglia. Vi si veggono buoni atteggiamenti, e molta varietà nelle figure. Piccola statua intiera, e mutilata della Scuola di Giovanni.

Il sinistri di questo Sarcofago nel muro incassato, mostra alcune figure bene scolpite, quantunque nei vestimenti troppo ricercate. Notisi la finezza della Egre e dell'opulento Leone.

Nel Sarcofago seguente vedesi scolpita nuovamente Nereidi sedute sui mostri marini, e reggere colle mani piccole Conchiglie ripiene di frutti marini, altre che suonano Conche e buccine, e delle ninfe sedute, e che mostra la schiena ai riguardanti, avrà l'osservatore un bel vedere.

lavora e di disegno. Nel fianco sinistro pure si vedono ninfe che si abbracciano coi Entoni, e nel
destra formano nozze di Anfibi con Nettuno.

Non mai abbastanza si loderà il busto che posa al di sopra di questo sarcophago. Rappre-
senta l'effigie di Giunio Bruto fondatore della Romana repubblica. In questo non è il
suo ritratto, merito di effigie per la viva espressione, e maestosa simbonica.

Giunio che discende dal suo cunicolo si presenta a Endimione che dorme, e a' suoi piedi
vedesi il cane giacente, e la storia scolpita sul davanti della nicchia ora superata. Vellute
di marmo, naturali mosse delle figure sono i pregi di questo monumento.

Ad Andrea Vaccà Berlinghieri Pisto. Professore esimio di chirurgia nell'università Pistoja,
morto nell'ann. 1826 fu inalzato dagli Amici a eternarne la memoria, il monumento al
quale ora siamo dinanzi. Questo seguì il Dono scultore Alberto Chettralelson dimorante in Roma,
il quale ad onta della celebrità acquistata nell'arte sua non soddisfece pienamente al
pubblico desiderio. Rappresenta nel medesimo la storia del Vecchio Tobia quando viene risorto
dalla cecità per opera del proprio figlio.

Il superbo mausoleo di marmi Carrarezi composto, eseguito in Pisa da Michele Wornant,
fu eretto alla memoria di Vincenzo Marulli d'ascoli e politico Napolitano morto in questa città,
e che nei Colombari ultimi tempi della terra scorse sempre alla dignità umanità cogli
scritti e coi benefizj. Morì nel 1808.

Le quattro figure simboliche e quattro Evangelisti, e con questo alto si vede in
questo stesso marmo, sono opera di Bonomina Pisto. Certo contento restò di questo suo lavoro l'antico
Artista, che volle lasciarvi il proprio nome Cui.

ROC OPUS QUOD VIDETIS BONAMICUS ME FECIT. PRO EO ORATE. M.

Finora le cose che rifletterò a questo Millefimo.

Il seguente Sarcofago porta scolpito un qualche effigione, e qualche buonafigura e tanto ripetuta Caccia di Mleagro.


Rommenta l'iscrizione che qui si vede, il nome di Sebastiano Paulino Bernardini celebre Guiriconfatto fiorentino, e datario di Clemente VIII.

Alle varie e molteplici piazze delle raggruppate vesti l'artista qui aggruppò due avanzi di Statue Senatorie Romane.

Dell' erudito e filosofo Conte Francesco Algarotti Venuziano, è il grandioso e furente monumento che ora ci facciamo a osservare. Col Convento di S. Gerolamo. Di S. Sapia venne inalzato nel 1764 da Mauro Cesi e Carlo Bianconi Architetti Bolognesi. La Statua gigante in cui vien rappresentata Minerva come Dea delle Scienze, e gli altri emblemi alla scienza e alla lettere come Dotti, come pure la medaglia che ci offre il ritratto del Defunto, uscirono dalli bulgelli del Carraro Cibei sul disegno del suddetto Bianconi.

Al celebre Filologo, Filosofo, Eccego, e Guiriconfatto Gaudentio Pagonini fu posta la presente funebre iscrizione del suo Collega nelle Piane Università. Prof. Bartoli. Chios nel 1620.

Dal Cattedra Fiorentina chiamato Francy: Francesco da Fiesole, fu costruito questo mausoleo e scolpita la Statua gigante da Gio: Francy: Vegio di Pavia Professore celebrato di legge nella Piana Università, chiamato dal G. D. Cosimo I. morì nell'anno 1556.

La gran lettera di marmo a questa latta posta, ci mostra una l'iscrizione lapidaria dei primi Santi del Cristianismo del noto monogramma  Christus, dichiarandosi esser la Tomba di Cora che visse anni 26, mesi 5, giorni 13 e che morì il giorno avanti la Calendà di Maggio.

Il Sarcofago della famiglia Falconi, sull'ora di buon stile.

Sopra le cinque porte d'entrata il grandissimo Mausoleo del Conte Bonifazio della Gherardesca cognominato il Vecchio, dei Conti di Bonoratico. Vedesi in prima un ampio Gironcino dove si mostra figurata scolpita a basso rilievo la Madonna, G.C. e vari Santi, e sopra di esso, posta in mezzo da due piccole statue d'urna, ove si veggono lateralmente gli stemmi dei Gherardeschi, e il defunto Cherardo figlio del suddetto, scolpito sul davanti, e giacente. morì Cherardo nel 1337. Bonifazio suo padre nel 1341.

Appartenne la bella arca sepolcrale che segue, ad Enrico VII. che morto a Dumanoente per accidentamento, ne fu trasportato il Cadavere a Pisa, e in questa macchina come il tutto si legge nella sottoposta iscrizione. Si veggono sul davanti della grande Cassa con qualche bella maniera varie figure di Santi, e la statua giacente del Defunto Imperatore vestita del manto Imperiale regnata ad aquile e Coni, divisa delle fazioni Guelfe e Ghibellina morì nel 1313.

Vedesi al di sotto di questa mole un' aquila che stringe un Castello ov'è scritto.

QVIBQVIB FACIMVS, VENIT EX ALTO.

Effigie ed elogio di M. Salvaggia Borghini Pisana, professa, e peritissima in filosofia, matematica, giurisprudenza e teologia, erudita nelle lettere greche e latine, e traduttrice in lingua Italiana delle opere di Cicerone. morì nel 1731.

Crovasi qui di sotto un tarsalzo ove sono scolpiti due Santi che porgono in mezzo, e reggono un fondo in cui sono i ritratti dei coloro che vi furono sepolti. Sotto a questi si vedono tre maschere umane, e due figure di Sfingi, ombre per tanti sopra una testa di montone. Al di sopra vi si vedono collocate un'urna cineraria Etrusca, e due piccole figure giacenti, uomini di altre urne.

Nel 1573 da Alessandro Bartolinio fu eretto coll'assistenza del Tribale il presente Mausoleo a

Bartolommeo Medici Valore, guerriero, e Profeta d'arvero e quindi di Pisa. Dalla lapideale effigie scende una Piramide, nel corpo della quale Vedesi, giusta l'antico costume Egiziano, l'effigie del defunto maestrevolmente scolpita.

Effigie ed elogio del Sommo Donico Compagni Pisano, dattiglioso in Teologia, Filosofia, e nelle lingue Greca e Latina, purissimo e scrittore erudito di sua patria alla bella arte allimentata morì nel 1813.

Nel di contro Sacrario Vedesi scolpita probabilmente la favola di Antiopa e di Fiove sotto l'effigie di un Satiro. Dalla parte sinistra di chi guarda, osservasi davanti ad un Ercole un guerriero co' suoi piedi incatenati sui schiavi. Nel sinistro dritto fianco è scolpita la testa di Medusa. Vi si legge: G. BELLICVS NATALIS TEBANIANVS COS. e quindi: XV. VIR FLAVIALIVM.

Ne segue il lapideal monumento di Pietro de' Ricci fiorentino Vescovo d'arvero e quindi arcivescovo di Pisa. Vi si scorgono gentilmente a basso rilievo le tre virtù Teologali Fede, Speranza e Carità, e al di sopra la Statua giacente del defunto Pontefice che morì nel 1818.

Michèle Wankhoff inventò e seguì in Pisa il gran monumento di Anastasio Schouvaloff di Pietroburgo. All'effigie Pittore Gio Battista Compagni Pisano la patria, e l'amiciaria nel 1804 erge il presente monumento scolpito da Ercole Mabi di Pisa.

La graziosa picciola Statua della Madonna col Bambino sovra un gentile capitello Corderi opera di Anni. Oragna. Di vari marmi composte trogi ora la funebre mela, ora depolte si giace fronsa Sanserino delle Murci, Guirifemolte, e Cronico Pisano.

Supra una non intera Colonna di porfido sopra un vaso di marmo ricco all'intorno di meravigliose figure in basso rilievo. È opera questa di portento scolpita Fiove. Rappresenta una festa Babilonica.

Al celebre scrittore di Fiove, e della storia della Efona fino al Principato, al sommo Loro: Pignotti

Archeo, Professore di Medicina, e di Fisica nell'università di Pisa, fu eretto dagli Eredi Bonci Colle effigie di Stefano Ricci fiorentino, il monumento che ora vediamo. Vi si osserva un genio che colla sua rovesciata in una mano, si appoggia coll'altra sulle effigie del Defunto, ~~abbracciandola~~ reggendo una Corona d'alloro. (pari quindi si veggono i vari emblemi della Storia, e della Lettera). Ed oltre di qualche no, non esser questa opera di arte fra le moderne una delle migliori che in questo maestoso edificio si rannodano.

Ogno è certamente di particolare considerazione il piccolo gruppo delle tre grazie, che vedesi appi-
al principiar di questa parete. Le naturali mosse, il regolare disegno, il Volger delle gentili teste in
mostro costantemente il Greco scolpello.

Stupendo basso Rilievo di Greco maniera. Le Vere attitudini, il grandioso. Coste piegar dei
pennis, la naturalezza nei movimenti, la grazia nella Compostezza, e il Greco nazionale, sono i vari pregi
che in la rannodano il presente scolpito marmo, che a ragione si onnovera insieme col vicino Vaso di già osservato fra le
migliori Cime che adornano questo celebre edificio.

Vedev in questo presente Sarcofago il Sepolcro di Uladislao Re di Polonia, il quale Compagno di Carlo Re
dei Romani, morì in Pisa nel 1356, come lo osserva la sopraposta Iscrizione. Nella fronte di questo monumento
si vede l'effigie di chi una volta fu qualche Sepolto, e di cui lateralmente due gruppi disegnano l'immaginazione, e
sotto di questi forse lo figura d'un fiume, e dell'abbondanza, quindi nell'angolo sinistro Minerva colla
pianta d'oliva, e del dextro Apollo colla cetra all'ombra di un alloro, e sotto alla destra una legge,
fincheggiate dagli stemmi Imperiali una iscrizione, che porta esser stata questa Tomba nel 1468
consacrata da Eleonora di Portogallo, e d'avervi posta questa memoria.

Su due Tayre Doricelle che s'innalzano una rotella su leggonsi le parole.

D.M.P. IVLIVS LARCIVS SABINVS TRIB. PLEBIS. quindi sotto la medesima si vedono

due mutilate figure in attitudine di pianto, e due Centauri con sottoposti animali, e agli angoli altre varie
simboliche, ed in ombelica le finché figure di balordi che s'innalzano.

Osservisi in alto sul muro un lapidareo monumento, serve questo a racchiuderla opera di M. Lizio degli Ammannati di Pisa professore di Medicina, e di Filosofia, e Letterato nelle belle arti liberali, morto nel 1359 come si vede dall' Iscrizione. È questo monumento ornato di greche, fogliami ed arabeschi all'antica foggia edifica. Vi si vede la Statua del Defunto giacente, vestita degli abiti dottorali, e col libro suo più sopra sul petto. Al disopra vi è scolpito il medesimo Professore opiso in Cattedra, e un numero di discepoli attenti alle lezioni del loro maestro. Opera è questa di qualche allievo di Giov. Pisano.

Usciti da questa Cappella vedesi sovra un trono di Colonna una greca Edda l'Achille restaurato.

Delicata Opera di Mario da Fiorenza è il busto della bellissima Plotta da Rimini trasportato al Sarcofago striato che dimostra una Adizione Cerimoniale.

Iscrizioni, ed ara Romana.

Sarcofago offeso al muro. Basso rilievo dei Centauri, e celebrazione d'una festa Bacchica?

Maraviglioso Sarcofago di Greco lavoro, questo rappresenta la Causa di Mileagro. Serve questo lapidareo monumento di Comba a Beatrice madre della Contessa matilde nel 1076 come al Diritto si legge.

QUA SI VIS PECCATRIX SUSUR DOSMIZA VOCATA BEATRIX
IN TUSNULUSI SISSA JACEO QUÆ COSMITISSA.

Ara e frammento di antica scultura Romana rappresentante una festa Bacchica?

Sarcofago striato con in mezzo la figura d'una Vecchia sedente che legge a una donna un libro avanti ad sp. Al di sopra di questo marmo vedesi il Busto di Faustina Seniore.

Sarcofago di Romani. Sculpello. Vi si vedono due genj reggere la teuda su ora il ritratto del defunto. Lateralmente ornato di Piche che si allungano, e in mezzo più obbiso Gomitale che vien regito dalli' aquile. Sopra frammenti di scultura etc.

Altro Sarcofago rappresentante un baccanale di fanciulle con tutti i turbolenti, emblemi, ed istrumenti propri d' esse.

Urna Chiusa e Cista di Marmo

842.

Nella prima Cappella si osservano due laterali monumenti ricchi d'intagli, e di non disprezzabili figure in bassorilievo. Quello a sinistra di chi entra fu eretto alla memoria del Cardinale fr. Moricetti Arcivescovo di Pisa. morì nel 1395.

L'altro a questo di Contro, spetta a Gio. fr. Scherlati che egli pure Arcivescovo di Pisa. Le immagini dei defunti si vedono nelle due figure giacenti sopra ciascuna delle Gemme Cypre.

Di stile Romano è il Sarcofago seguente ornato di varie figure, e disposto in 5 archi. Nella prima si rappresenta la morte di Asclepiade e Polluce, e a' piedi di questi altri figure giacenti. Nella parte laterale destra la disposizione è un sacrificio, e nella sinistra 3 figure accenti all'Ercole, e che tengono in mano alcuni istrumenti a ciò relativi.

Urna cineraria di gran forma dove si chiuse la Ceneri di Atalacchia Elpidia.

Sarcofago con due genj che sostengono la teca col ritratto del defunto. Sotto ad esso la Barca di Ceronte, e due figure di fiumi giacenti. Opera Romana.

Sarcofago col solito tondo e genj alati, e divinità marine, ed amori. Sul di sopra figure a gruppo di gemme genefice di Gio. Pijoni: quindi antichi frammenti, graziosa urna cineraria, tondello in atto di offrire una libazione, e testa dell'Imperatore Vespasiano.

Sarcofago istoriato rappresentante il trionfo di Arianna e di Bacco, nel davanti del Coperchio si vedono a bassorilievo la morte di Perseo, e d'Orfeo, e quella d'Ateneo Cerote dei Coni. Appartengono a Edo. Comarino Min.

Del frammento l'urna Ercole, rappresenta l'uccisione del mostro Volpe.

Marmo coll'antico Porto Pijoni. — Urna cineraria chiusa — 7 quattro Evangelisti scolpiti in marmo a bassorilievo di And. Pijoni.

Un buon stile Romano è il Sarcofago che rappresenta la Morte di M. Negro. — Frammenti d'antichi scolpiti.

Stupendo Sarcofago. Variamente decorato. Vi si vede nel mezzo la Scudo coi ritratti dei defunti, sotto da due belli alati genj. Intorno ad essi si leggono i dodici segni del Zodiaco, e tutto un rilievato con due Buoi attaccati all'aratro. Altre figure ai lati il tutto con gran maestria eseguito.

Divisione Romana di urne cinerarie. — Bellissimo Sarcofago di Marmo, dove si vede una Battaglia Romana e due al tempo di Etrusco. ai lati laterali si vedono i due ai piedi dell'Imperatore Statue di S. Venone dell'ordine Scudagigono. — Due altre Divisioni Romane dove si legge che Pisa era tutta la protezione dei Romani.

Moderna lapide eretta al professor del Diritto feudale Ant. Vannucchi nel 1792.

Al celebre Guisconfalto Guispi Vernacchini Pisano morto nel 1789. fu eretta lapide marmorea.

Nel Vasto Sarcofago seguente sono espressi dentro 9 archi le 9 muse — Memoria di Gio. Maria Longpré fiorentino morto nel 1793 e qui tumulato.

Sopra un piedistallo bionco marmo, isolatamente collocato in avanti di questo angolo, si vede un'Epigrafe di Bronzo. questo è lavoro arabo, forse trasportato dai Pisani dopo il conquisto della Sicilia. Vede si all'intorno delle lettere Cufiche, così interpretate dal Ab. Michel'angelo Lami.

Omne bonum perfectum, et gratia Copiosa = Beatitudo perfecta, et gratia perpetua = Salute perfecta et felicità perpetua a Dio la possiede = questo verso di Sallustiana è sopra il gesso.

Al Guisconfalto Profilo Colombini Professore di Leggi nell'università di Pisa sua patria e — quindi in quella di Pisa fu posta la presente memoria l'anno 1805.

Stazio Stazio da Pietrasanta scolpisce il seguente marmo depositato di Filippo. Duca Milonzi Professore delle Pijone università.

Statua sedente dell'Imperatore Enrico VII. questo Statua posta sulla base dove erano il Sarcofago del Guisconfalto Gio. Popoli, e Foglioli.

Boje ottagonale in cui riquadrò Gius. Piumo scolpì le scienze cioè. La Poetica, l'aritmetica, la Geometria, la Musica, l'astronomia, la filosofia, la Grammatica, la Dialectica. Sopra di queste si vide altra Statua, la quale dovè farne terrere d'Uggio.

Fu direttore di questo Superbo monumento Bartol. Brumanti Fiorentino, eretto alle memorie del Vicinissimo Sant. Boncompagni Bolognese Prof. nella stessa università Capuo del Pontefice Gregorio XIII. Vi si veggono 3 Statue rappresentando quella di mezzo il salvatore del mondo e la Giustizia da una parte, e dall'altra la Pace. Non corrispondono però tali Statue alle celebrità dell'artefice.

Piccolo sarcofago. Istanto — altra ora con teste di montone agli angoli.

Imprimis profatamente il Cerco d'ultimo giro, considerando queste visioni di sarcofagi e di scritte Memorie della parte di Contro a queste sette i grandi e maestosi Portici, che terminano l'una e questa Vasta recinto.

Primo Sarcofago a diverse arate scolpito. = Sarcofago Istanto con tre figure d'un'omino. Sarcofago con arate dove si vedono le 4 Stagioni e i due Coniugi. = Sarcofago con teste e stemmi retti da due Vittorie. = Urna Istanta con teste di Leone e componibile in Bocce.

Memoria eretta ad ornare Nicola e Giovanni restauratori della Scultura. = Sarcofago Istanto con ai lati due Leone, che tengono fra le braccia un Cavallo cinghiale opera Admona.

Deposito di Lorenzo Conti Patrizio Genovese morto nell'anno 1606. = Sarcofago opportunamente ornato: piedi d'Uguccione della Faggiola Cap. dei Ghibellini morto nella battaglia di Monte Catini nel 1315 questi rappresentano due putti alati i quali tengono una Corbella, quindi due gorgi alati in fianco a' piedi. Ai lati due ragionevoli Ippogrifi.

Lepidi di Mito agli dei del Borgo, detto comunemente il Borgo, Oratore e Poeta insigni, Professore nell'università di Pisa fu autore del Poem. Latino la Sciriade, da cui si compendia il gen.

È questo sepolcro presso alcuni immagini per la sua Genesalmon liberato, e del quale fu amico strettissimo.
 Il nome di sua di Vede, rarchiusa la Genes di Venni, suo nipote, come si legge nell'iscrizione
 Epitafio e della stessa gentilezza. Fu trovata dentro la sepoltura degli appiani, che di Vede fu
 altre sul pavimento di questo sepolcro.

Sarcofago stiato con ai lati due Corni che ston per decorare due Cypretti. È questo opera di Beduino
 della Divisione Latina-Italiana oppositori:

† BIDUINUS MATISTER FECIT HANC TUBAM AL USQ. GRATIUS. N...
 † HORE VAI : PUIA : PREGANDO O ELLAZISA MIA. SCOMETUS EGO FUI :
 SICUS EGO SUM TU DEI ESSERE.

Memoria e Busto di marmo (opera di Giuseppe Sammartini) del celebre Benvenuto Armani
 Fiorentino, Professore nell'università di Pisa, morto l'anno 1707.

Sarcofago liscio con iscrizione. D. M. RAFIDIAE. P. LIB. CHRISIDI FECIT SIBI.

Memoria al Conte Francesco Bonostici.

Del buon stile Romano è il presente Sarcofago. Porta in fronte una Cartella sorretta da due
 belle ed alte figure. Sotto a questa vedesi un Vaso di fiori, e due persone in atto di piangere
 davanti a due Cornucopie. Negli angoli per due genj alati. Nella cartella sta scritta.

T. M. AELIVS AVG. LIB. LVCIFER VIBVS SIBI. POSVIT.

Sarcofago liscio, e l'altro con Cartella sorretta da due genj alati, e quindi altre figure.

Novo Sarcofago stiato con porta in mezzo del vi si legge. SEPULCHRUM CINI BONOSTIS.

Sarcofago stiato, vi si legge SPELREDE DI BAIDIZO DAL POIZTE.

Divisione Sepolcrale di Achille Guibert di Cheryny in Francia morto nel 1604.

Sarcofago stiato della seguente Divisione.

SP. JOANNIS GACOTTI MALESPIZI DE FLORENTIA MORTUI IN BELLO MORTIS
CATINI. A. D. MCCCXVI. Vi morì unitamente a quel frate della Taggiola, d'ui si è parlato
in addietro.

Questo Sarcofago striato di basso stile. Vi si vede fra due Colonne con arco sovrapposti, un
pastore che regge sulle spalle un'agnella, e con altre pueri a sì d'intorno, e d'altri altri propri.

Alto rosso d'informe Sarcofago, col solito ludo in mezzo contenente due figure virile e femina,
malibru l'altra, e quindi una moltitudine di altre figure in due ordini distinte.

Colonna di marmo con intesi tipo sovrapposti.

Questo è proprio a poco quanto di Pittura e di Scultura si degli antichi, che dei moderni
tempi doveasi osservare in questo nobile Edificio.

Torre dei Gualandi.

Nella Piazza dei Cavalieri accanto al Palazzo Ducato d' Orologio, nella parte destra /
verso levante si trova, ora incorporata nel detto Palazzo, quella famosa Torre detta dei Gualandi,
nella quale fu fatta perire di fame il Conte Ugolino della Gherardesca con due figli, e due
nipoti, come traditore della Patria. Si veda da quanto ne dice il Divino Alighieri. (1)

(1) Dante Divina Commedia Caput XXXIII. Inferno. Ivi.

La bocca tollevò dal fiero posto
quel peccator, fiorbendola a' capelli
del capo, ch'egli avea dietro questo:
Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rimovelli

Disperato dolor, ch'el cuor mi preme,
Già per pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole perdon seme,
Che frutti infamia al traditor, ch'io rolo,

S. Giovanni o. Di Ballistaro.

Roberto a bene ragione 'l Popolo Pisano Della maestosa, e meravigliosa fabbrica della

Parlare e lagrimar vedrai insieme.
 Il non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
 Mi sembri veramente, quand' i' t'ho 'l do.
 Tu de' Soper, ch' i' 'fui' l' Conte Ugolino,
 E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
 Or ti dirò, perchè i' son tal Vicario.
 Che per l' effetto de' suoi mal' pensieri,
 Ch' indovnia di lui io fossi preso,
 E poscia morto, dir non è mestieri.
 Però quel, che non puoi avere inteso,
 Cioè, come la morte mia fu cruda,
 Udirai, e saprai, tu m' ha offeso.
 Or via, spartiti dentro della mura,
 La qual per me ha 'l titolo della fame,
 E 'n che convien orar ch' altri ti chiedi,
 Al' alma mostrate per la sua forma
 Più una già; quand' i' fui 'l mal sonno,
 Che del futuro mi squarciò 'l velame.
 Questi pareva a me maestro e donno,

Quando 'l lupo e il caprimondo al monte
 Perchè i Pisani veder Puccio non poteno.
 Con egre mores studiò, e conte
 Guelfindi con Simonetti, e con i' franchi
 D' arme messi d'intorno della fronte.
 In picciol corso mi pareano stanchi
 Lo padre e i figli, e con l' aiuto sena
 Mei pareva lor veder fender li fianchi.
 Quando fui dolo intorno la simona,
 Pinger senti per 'l sonno i miei figliuoli,
 Ch' eron con meo, e dimandar d' il pane.
 Ben se' crudel, se tu già non li duoli,
 Pensando ciò, ch' al mio cor s'annunziava:
 E tu non piangi, sì che pianger suoli?
 Già eron desti, e l' ora d' opprimer
 Che 'l cibo me solava offrire adotto,
 E per 'l suo sogno cieco dubitava,
 Ed io sentì ch' erav' l' uscio d'otto
 All' orribile torre: ond' io guardai
 Nel viso a' miei figliuoli senza far motto:

Sua Primaticale, Valler unita alla medesima alta l'empire, An ognor più la sua forma s'aprende,

I' non piangerai, sì dentro impietrai:
 Piangeran' ellè: ed Anselmuccio mio
 Disse, tu guardi sì, padre: che hai?
 Però non lagrimar, nè rispor' io
 Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
 Infino che l'altro sol nel mondo ussì.
 Com'un poco di raggio di fù messo
 Nel doloroso carcere: ed io corsi
 Per quattro vici il mio aspetta stesso;
 Ambo le mani per Dolor mi morsi:
 E quei pensando, ch'io 'l fessi per voglia
 Di manicar, sì subito corressi,
 E dissi: padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spogliasti.
 Quest'ami allora, per non fargli più tristi:
 Quel sì, e l'altro stemmo tutti muti:
 Ah! dura Terra, perchè non t'apristi?
 Poichè fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
 Dicendo, Padre mio, che non m'ajuti?

quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vidi io Cozzo li tre ad uno ad uno
 Era 'l quinto sì, e 'l sesto: ond'io mi seddi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno
 E tre di gli chiamai, poich'io fuor morti:
 Poche più che 'l Dolor potè il signore.
 Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese il lacerato misero co' denti
 Che fuor all'osso, come d'un can, forti.
 Ah! Pisa, vituperio delle genti
 Del bel paese là, dove 'l sì suona,
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
 Muovesti la Ciproja e la Furgona,
 E facesti siepe ad Arno in su la foce,
 Sì ch'egli anneghi in te ogni persona:
 Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle Castella,
 Non dovea tuoi figliuoli porre a tal croce.
 Innocenti facea l'età novella,
 Novella l'età, l'equivoce, e 'l Brigata,
 E gli altri due, che l'unico suo appella.

ed a' posteri attestasse la sua magnificenza. A tale oggetto appunto si sottopose al Volontario tributo di un Danaro, e Soldo d'oro per famiglia, moneta rispettabile in quel tempo (1). Anzi a 36,000 il numero di queste famiglie fu dentro che fuora le mura della Città, e con questa Considerevole Somma fu profreguita, (poichè da quel tempo incominciata, e poi per Deficienza di Danaro di mezzo) e al suo termine finalmente condotta la grandiosa fabbrica che ancor si vede, e al Battista intitolata, ciò accadde nel mese d'agosto dell'anno 1153 in cui ebbe il suo principio, ed architetto ne fu' Diotisalvi, che alcuni Vogliono Pijano, ed altri col P. della Valle nelle sue lettere Tosane, dicono nativo di Siena, e della antichissima famiglia Petroni. Che che ne sia è innegabile esser' egli uno delle tante glorie Italiane. Tutto quel che ho detto intorno all' Origine di questo Tempio, apparisce da un' Incisione greca nel primo pilastro

Villani. L. VII. Cap. 120 - 127 dice. Ugo di' Conti della Thorandea, nobile Pisano della fazione Guelfa, che avendo colli Arcivescovo Nuggioni degli Uboldini a Coziare il Nigoto Nino Guidice della Gallura: che era divenuto Signore di Pisa: e Coziato, fuersi per Contro sparoni della Città, ma l'Arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di spavento, concitandogli contro tutto il popolo con l'aiuto di tre potenti famiglie. Guiberti, Diamondi e Imponchi, inalberata la Croce si pose armata mano col favore del popolo a Cozi del Conte, e acciò a farlo di tradimento, lo fece prigioniero con quattro figliuoli, tenendogli nella Torre ch'è su la piazza degli Arciani: e in fine perchè non fosse dato loro più da mangiare gettarono le chiavi della Torre in mare, e lo lasciarono insieme coi figli miseramente morire di fame. Il Conte ha ragione. Conseguentemente si esclamava « Ohi Pisa Nitasserie della gente ».

(1) Corrispondenza all'odierno Fucchino. franchi 408,000.

a diritto di chi entra nel seguente Cenotafio.

INCLIII. MEI SE AUG. FUNDATA. FUIT. HEC ECCLESIA.

E parimente nel pilastro a questo di Contro si legge il nome del famoso architetto Gio: Deotisalvi.

DEOTISALVI. MAGISTER. HUIUS. OPERIS.

Sotto il Consolato di Carlo Griffi, e colla direzione dei Capi - Maestri Cinetto Cinetto, e Arigo Onellieri Pisani, ne furono gettate le fondamenta. Al perfezionamento della medesima opera cheggeri di Sicilia con immensi Ioni.

Grandezza, bellezza, e solidità sono le particolari qualità che concorrono a formare un bel Cenotafio, contribuendo a tutte queste altrefi la rotonda sua forma. Notisi nella volta sua mole la leggerezza, e la sveltezza colle quali si eleva di modo che sembra all' osservatore essergli tutta misurata che le gli appropria. Alla Corretta Architettura, che per i due ordini ordinati montano, levette succedono, per seguire la moda del tempo, quella maniera che Fazio - Madonna fu detta, ma che a più ragione chiamar si deve Edecea perchè nata in Germania.

Sopra un' imboccamento di 3 solini sorge questo Vago Edificio, qualità che a tali fabbriche si richiede giusta il sentimento di Vitruvio. Si devono quindi le rotondeggianti parti tutte di bianco marmo costrutte, di quando in quando interrotte da liste di marmo esse pure ma d'eruleo colore, che più gradevole ne fanno la vista. Venti grandi e ben proporzionate Colonne la rivestono all' interno, formandone il primo giro di bella e maschia Architettura, e tutti con Capitelli di ferro lavoro tipicano archi semicircolari con pregi essi pure vagamente intagliati. Osservisi la bella Cornice che gironda intorno alla rotonda ne compie il primo giro. Quattro porte in forma di Croce le danno l'ingresso. Osservabile è quella che si trova a destra, e risponde alla facciata della Primaziale, e che magnifica e ricca di scultura si mostra, e posta

Due Colonne lavorate al pari di quelle che alla porta maggiore della stessa Principale ammirammo, e da due altre più interne, e a più minuti fogliami trapezoidali, e scolpite. Anzi si mostrano spicciolate le molte figure collocate nei due lati degli Stipiti d'oppe. Quella storia del G. C. e il Re David rappresenta il dextro, e i geroglifici dei mesi il sinistro. La storia di San Giov. Battista, e vari fatti del medesimo G. C. figure si quasi tutte rilievate si osservano nell'architrave, notabili per il tempo in cui si fecero. Ignoto ne è l'artefice. Il sottoposto fregio offre 11. molte figure di molta rilievo esse ancora, che sebbene non corrispondono in bontà alle sottoposte, pure dimostrano abbastanza i primi movimenti dell'arte che si andava in Pisa risorgendo. Le 3 Statue di marmo, la Madonna cioè col Bambino Gesù, S. Gio. Battista e S. Gio. Evangelista che tu vi proponi, sono sculture d'ignoto sculpatore. Gli archi e vedonsi tutti lavorati quale a ben intagliate monache, quale a rotondi, e in altro si vedono in gli superiori, e in mezzo l'agnello simbolo del Divino Redentore.

Sottile Colonna a spirale e di gran marmo finiscono le altre 3 porte. Del medesimo fare delle sculture predette sono i Bassi rilievi che sull'architrave si veggono della Porta di Promontorio. Su quella che a ponente riguarda, è posto un fregio a bellissimi fogliami lavorati, che un ovante di più ordine fabbrica, e una maestosa mona in addito, come pure gli archi, e i capitelli nobilmente scolpiti e la conformano. Nulla di osservabile non ha altre due porte, se non che gli archi e le Cornici dei soliti intagli adornate.

Cinquantotto Colonnelle formano il circolare secondo ordine, le quali contro le tre sono regolate dall'arte sopra sull'arco, a riserva di alcune che sembrano rettamente sulle Colonne del primo ordine descritte, costume che trovasi usato in quei tempi per la ignoranza degli artisti. Vi si osservano pure alcuni bei Capitelli, nel punto in cui

gli archi divergono una testa umana, e di tutte di marmo. In alcuni si legge la Effigie delle' artifice che
 le scolpi, come pure in alcuni Leonis, e in altri animalis. Termina quest' ordine in un' affollamento di bellissimi
 piramidi, e di altri capricciosi ornamenti, del che non potè astenersi l'architetto per le model dominanti
 d' allora, e lo in qualche maniera appagò l'occhio del riguardante, non appagò certamente quello
 dell' intelligente osservatore. Una infinità di tabernacoli, di fiori, e d' arabeschi sorgono sovra =
 = fondamentalmente intorno ad egli a disporre la bella semplicità dei due soggetti ordini, che
 abbiamo a questa ragione testè ammirati.

Da 18 pilastri, e da 20 finestre si formò il terzo Ordine sopra cui si vedono ancora sorgere
 piramidi e tabernacoli contro l'usuale buon gusto. Si ebbe quindi la gran Cupola in forma di
 gora di nuova invenzione, terminando in un Vago Cupolino sopra di cui mirasi situata la Statua
 di Bronzo che S. Giovanni Battista rappresenta. Quattro Cordoni rabescati dividono la convessità
 di questa Cupola, ne' suoi spazii dei quali si apre per la parte davanti una finestra di bellissimi
 frastagli adorna, di picciola Colonnelle, e di bellissimi frontoni. Da ciò che di regolare e di buono
 in quest' edificio si legge, chiaro apparisce che tale non era l'idea del Valente architetto, ma che
 richiedeva il secolo in che egli visse, e che fu costrutto, con operando a pagargli il suo
 tributo. Le esterne dimensioni di questo edificio sono queste. Il diametro, compreso tutto l'imboccamento,
 braccio 76, la totale circonferenza braccio 238. $\frac{1}{2}$. Il diametro sopra la base braccio 67. Il giro
 della meraviglia braccio 192. $\frac{1}{2}$. L'area totale braccio quadrato 4538. $\frac{3}{4}$, tutta l'altezza non
 compresa la Statua è di braccio 94 incirca.

Corrispondente all' esterna rotondità si dimostra internamente pure la forma di questo
 edificio. Otto ben grosse Colonne e 4 Considerabili pilastri formanti il primo ordine di ar =
 chitettura, per 12 continue grandi arcate, le quali sostengono spaziosamente in giro grandi archi

rotondi a guisa di finestre, e sopra i quali si leva l'interno f. d'ora della Cupola pyramentale. Gli bionchi marmi interrotti di quando in quando da liste cerulee, sono composte da concavi e convessi ed i pilastri del secondo ordine, come pure di marmo sono i grandi pilastri che si alternano colle Colonne quale di Vibia gronito, quale di quella dell' Elba, e quel di Sordagna. I Capitelli d'ordine Corintio si tengono egregiamente intagliati, e i Compositi tutta di oniriale, e di cose alla mitologia appartenenti scolpiti, e della più alta antichità. Nel primo pilastro a parte dritta, nell'altro a questo di Contro, si osservano le Merigioni qui dietro rappresentate.

Alle Scuole Pijone appartengono le due piccole Statue dei S. Pietro e Francesco alle piedi dell' acqua Santa Sordagnese. Sorge nel muro del Campio il sacro fonte Battesimale di forma ottagonale tutta di marmi composti e diversi riguardi, con Compaggiere si veggono bellissime rovine pure di marmo, e finissime Cornici, che meritano particolare attenzione non tanto per l'egregio lavoro, quanto per la loro stessa varietà, e per Compaggiere in superficie di più bionchi e turchini alla maniera Composita.

Quattro piccole e rotondi lavabi sono all' intorno nella parte interna disposti, che circondano la gran Vasca nel muro situata, e a Chia di bionchi e Cerulei marmi nel suo fondo coperta. In detti rotondi lavabi solamfi interamente immergono i fanciulli nella cerimonia del Battesimo, e nella grande entrata per medesimo oggetto gli adulti.

L'aggiunta pila di quadrato forma, serve ora ad amministrare il detto sacramento secondo il rito attuale. Da una loggia d'infogliato marmo sorge nel muro della menovata gran V.asca una Statua di Bronzo rappresentante il S. Battista, che sebbene proveniente dalla mensura di Paolo Bandinelli, non merita gran considerazione.

Da una delle Logge del Coro si vede una Chiesa rappresentata in Cyprieni videri.

Ma quella che deve richiamare la curiosità del riguardante, si è il marmoreo Pulpito, che —
 sinistral per il maggior altare col Battistero si ammira. È questo un' opera che fra le migliori
 e la più prodigiosa uscì dagli eccellenti scolpiti di Niccolò Pisano. Si eleva questo sul
 sua sostenuta da 9 colonne di vari ed orientali graniti. Tre di queste poggiano sul dorso di due
 Leonis, e di una Lionessa che tengono fra le zampe alcuni orimali vivacemente scolpiti. Sulle
 spalle di alcuni uomini e sul dorso di alcune belve si erige la Colonna d'avorio, la quale
 sorregge e sostiene la scala che porta alla sommità del medesimo pulpito. Vedesi tutto
 all'interno arricchito di piccole marmoree statuette maestrevolmente lavorate, e capitelli
 di ben trasferiti fogliami tutti adorni. Il sopraffatto parapetto risulta da diversi quadri
 di bassi rilievi rappresentanti diverse scene storiche. Questi sono nel numero di 5 stemmate
 a ciascun angolo da 3 piccole colonnette di marmo rosso. Viene tutto all'interno decorato
 da una cornice di rosso marmo sopra pure, ed un' aquila al vero appreso, e stringente
 un Coniglio fra i propri artigli, sul davanti si legge ed è spingente per sostenere il libro
 degli Evangelii. Prima, ed a ponente rivolta, presentasi la Natività di G. C.

Si mostra la seconda storia l'adorazione dei Magi, la terza la presentazione al
 Tempio. Le quattro la Crocifissione, la quinta il Giudizio universale, in tutte queste 5
 storie si vede la maestria la bellezza della forma e la leggerezza delle scolpiti
 del Pisano Niccolò. Sulla marmorea lista che detta quest' istoria si vede, leggisi l'elogio
 del Sommo artista in queste parole.

ANNO MILLENO BIS CENTURIS BISQUE TRICEINTO.
 HOC OPUS INSIGNE SCULPSIT NICOLA PISANUS:
 LAUDETUR DIGNÉ TAM BENE DOCTA NATUS.

Quarta parte delle Opere di Pittura che adornano questa mirabile rotonda, vedasi la tela dell'altare a sinistra, in cui principa Donna Laura con per il miracolo di G.C. nella moltiplicazione dei pani e dei pesci. Gli altri quadri opposti alle circolari pareti, che rappresentano la Nostra di Cna Galilea, Morì allora già scaturiva l'acqua dal fessure nel deserto, ed il Convito di Affonso sono opere delle infaticabili scuderie Romane.

Per mezzo d'interne scale si penetra nella superiore galleria, e quindi per l'arco e l'altro muro si spoglia alla sommità dell'alta Cupola, il diametro di questa è di braccia 52. di braccia 163 la Circonferenza, e di braccia quadra 2124 l'area totale.

Piazza Santa Caterina).

Questa piazza ridotta da pochi anni a d'Alberia, ebbe origine dal disfacimento della chiesa e del monastero di S.^a Lorenzo. Questa è circondata da alberi ed edifici marmorei.

Ampla e marmorea imponente vedesi nel mezzo di essa imbasiglio, sul quale si eleva una colossale statua pur di marmo. Questa statua rappresenta il Gran Duca Leopoldo I.

Artefice di questa mole fu il Pijmo architetto Alessandro Gherardini il quale eseguì il maestoso imponente. I due bassi rilievi che uno al suo risalto esprimono l'agricoltura, e l'altro all'Quest che significa il Commercio, fu l'cultore il fiorentino Emilio Santarelli, e di quello all'Est il Livornese Carmelo Guerrazzi. Autore delle grandissime statue principale soggetto di questa monumentale Opera, si è Luigi Ponzaloni, sotto cui si vede la seguente iscrizione

AL GRAN DUCA.
PIETRO LEOPOLDO
QUARANTA ANNIDOPOLA SUA MORTE.

Questi sono i principali e Coppi monumenti che racchiude la città di Pisa, abbenche essend
abbia molti altri medicei tal che chiesa, palazzi, università monumenti Principali &c. sui
quali io non ne parlo essendo questa lunga e poco interessante dopo d'aver parlato della sua
Primordia, del Battistero, del Campanile, del Campo Santo &c. Pregheremmo entrare
nella descrizione Storica.

Incerta è quella lunga disputa di qua, l'origine della città di Pisa. Molti antichi ed
accertati scrittori la dicono Etrusca, ed una se non fosse la prima, fra le 12 città, che formarono
la Confederazione di quel celebre Popolo. Polibio, Tolomeo d'Egitto, Strabone d'Alia, Virgilio la
attestano; Cicerone, Lucrezio, Lucilio la confermano, ma più chiaramente la spiega Virgilio.

" Hoc pariter jubent Alphæa ab Origine

" Pisa, Urbs Etrusca.

E si chiama la città Pisa Civitas Etrusca.

Molti poi sono gli autori che ciò asseriscono sulle testimonianze dei citati Storici, e
su quei pochi e rari monumenti per la più incerta, equivoca ed oscura, che la più
remota antichità ci trasmette. Il Volturno Monz. Mario Guarnacci nella sua Origine d'Italia
chiama la città di Pisa Originaria di quella che Plinio appellò Capital originaria. Che
che Greca la Vogliano, l'offerono fabbricata da Pelopo Greco Re, che da' suoi regni emigrando,
seguito da Coppias turbe di Pelaggi, Affii, Pijii, e Arcadi, alla riva del fiume arno venuto,
in questa così nomea in memoria di Pisa Greca sulle sponde d'Alfia: Pisa orta a Pelopo,
Pisique sine Etruria Græca Gente. Così Plinio. quis negat a Pelopo Pisam? Pise a
Pisacis Peloponnesij condita sunt, come offerono Solino, e Strabone. Cechi sia di ciò,
sono questi argomenti tutti a comprovare l'antichissimo nome. Ma Etrusca,

Prima che Naples, Pisa in Italia fu sempre illustre e famosa. Nel secolo che di 1000
soldati offese al profugo. Enia, e abbastanza chiarito quanto fino d'allora forte si
fosse e popolata.

Celebre per terra e per mare, portò le sue armi e le sue navi in lontani paesi. Tro-
troscos in bella gloria Pisani eccellebant dice Plinio, e l'altissima, e l'omieria n-
Vellero le più floride e potenti Nazioni.

Colonia Romana, cattivati si legge la benevolenza, e la protezione di quel Popolo
arbitro e Sovrano del mondo, liberata dai Barbari, fu per opera di Attilio Regle, e della
Romana fazione precipitata e difesa nella Guerra Punica seconda. Indi al Console temperato
unitisi i Volsci Pisani, distrussero gli inquieti Circensi Liguri Apreni, ond'è
che per tanti illustri fatti fu dai Romani il popolo Pisano così appellato.

L'Imperatore Ottaviano Augusto Nello in seguito per la Devotione che Pisa a quell'Impero
professava, distinguerla col nome di Tulcia Obsequens, e Pisa immensa grazie protettole e
celebrare solenni esequie a Lucio e Cajo Cesari nipoti, e gli adottivi di lui, eternandone
quindi in marmoree tavole la memoria, le quali tuttora si vedono nel Campo Santo. Ma
il tempo in cui maggiormente gode del Romano favore, quello fu degl'Imperatori Criziano,
Adriano ed Antonino, come manifesta apparisce per i frammenti di tante Devotioni che tuttora
si vedono. Fabbricata in marmo ad un suolo guado, e d'ogni sorta di prodotti al Vicino
necessario opportunissimo, non è meraviglia che a tanto grado Pisa crescesse. Atterriata d'ambrosiani
e fortissima Tulcia, poté non solamente fornire di legname la Romana flotta, ma pur molto
aprire per l'estesissimo suo Commercio. Situata fra i suoi fiumi Arno e Archio, poteva
per mezzo del suo Porto Pisano introdurre qualunque mercanzia nella sua Città. Che esistette

sia questa porta è ora ora mai incontrovertibile, e molti sospetti marmi la attestano; ma dove pria-
e samente situata fosse è incerto ancora per la vicenda dei tempi, per il ritiramento del
mare, e per il posteriore interrimento del lido, e del bacino del Porto istesso.

Così nel corso di molti secoli crebbe Pisa in potenza, in valore ed in fama, e fu al centro
del Romano Impero, ogni gloria per l'alta della misera Italia dei Barbari del Settentrione —
invasi, monumti, laureati, per nondimeno non intieramente lungi il coraggio ed il valor
dei Pisani, che lottare e resistere pure osarono alle furibonde armi di Etich e di Gots, e al
ferreo giogo dei Longobardi.

Dopo tante calamità e vicende, giunse finalmente l'epoca gloriosa di Carlo Magno, e Pisa
a nuovo splendore risorse, poiché dal lui riacquistò la indipendente sua libertà. Porto
quindi con prosperi successi la guerra in Africa, e dei Barbari liberò la Sicilia.

Infiniti sono i guerrieri trionfi, che intorno a questi tempi ottenne Pisa sopra i suoi
nemici. Ridondanti ne sono le storie, che dei consigli consultati si potranno. Sappiamo di
Ruggiero in Calabria, il Conquistatore della Sardegna, quello di Cortegine, di Lipari, della Corsica
e dell'Elba; la Vittoria Calabra in Palermo ottenuta, la Signoria di Rodi, Corfu, Monte,
Cefalonia, Ulrica, Cipro, di Sidone in Siria, di Alessandria in Egitto possedute;
l'intervenzione alla guerra sacra di Palestina da Goffredo di Buglione condotta,
l'espugnazione di Roma sulle ceneri dell'Africa, le guerre contro il Re di Sicilia
Ruggiero, la Vittoria di Napoli e d'Amalfi, formano quest'ultima per le riportate
Pindette. Ma a guastare, e a via più lacerare il seno della sventurata Italia,
superò in seguito per le sue città i nomi dei Guelfi e dei Ghibellini, e Pisa non
non ond' è sorta da questo terribil contraggio. O signora, o sultana di benedizione
nella gran lotta, condondesi di tragi e di tragici cittadini. A questa Cagione dove è

ascrivere allora in gran parte l'irreparabile suo Decadimento, tradita Dagli stessi suoi figli.

Silosa la Genovese Repubblica di tante di lei glorie, del ricchissimo e fortunato Commercio che ovunque faceva, e della temuta potenza di questa sua rivale, morale continua ad accanita guerra. Finalmente, dopo infinite perdite e Vittorie ora dall'una, e ora dall'altra parte riportate, incontratisi le nemiche flotte nel 1284 presso la baia della Meloria, (1) non lungi dal moderno porto di Livorno, ferocemente si attaccarono. Ma neppure bella e neppure forte nella mischia, mancando del necessario soccorsi Ugolino Conte della Thierat Desca, comandante la Pisana Galea, venne la combattente flotta irreparabilmente sbaragliata, rotta e presa dal nemico, e alle radici di quella infamata baia stuppo per sempre la Pisana fortuna.

Finalmente dopo varie vicende, e dopo molte intestine e thoniere guerre or con felia, or con avversa esito ancor queste guerreggiate sotto la condotta di caperti Capitani di esteri che nazionali, caduti i Pisani sotto il potere di Castruccio degli Antelominelli signore di Lucca, assistito dal ferreo Lodovico il Bavaro, rivendicarono la loro libertà con impadronirsi nel 1342 di quella città medesima.

Dominate in seguito or da esecuzione della Fuggiolle a nome dell'Imperatore Arrigo VII. or del Cardinale d'Arrezzo per l'Imperatrice, ora dal Gombalotti, or Dagli Orsini, da Giovanni dell'Agnello, e dei Visconti, silaniata dalle interne, e in lei tante fazioni dei Borgolini, e dei Rosponi, inerte sempre del suo destino, quale inferno che nella febbre delirando, riposo non trova ai suoi onerosi tormenti, si condusse questa città all'anno 1406, in cui fu pienamente vinta, soggiogata, e presa dall'Esercito dei Fiorentini.

(1) Meloria Anticamente Manaria. E' ora che si di vede è stato fatto fabbricare dalla Regina Elisabetta, avendo Naufragato due Cristiani Inglesi.

comentati de' Fieschi di Neri Cypponi, che il primo poi n' ebbe il governo, ~~indiviso~~ Alcuni anni dopo per opera di Carlo VIII che per lui si ristette, ottennero i Pisani la perduta indipendenza. Poco però godono il frutto dei loro sudori e moneyj. Nel 1499 i Fiorentini favoriggenti del Duca d' Milano, e guidati dal Bentivoglio, si riaffermarono con maggior armi e con maggior coraggio, e dopo crudelissima guerra per ombre de' partiti sostenute cadde per non mai più Ridorgere la Signoria granduca. Ristette quindi Firenze tutto il dominio della famiglia de' Medici, dove Pisa per pure s'quitava il destino, e il Gran Duca Cosimo I. e i suoi successori non tralasciarono di favorirla e di assisterla, nè ebbe Pisa a lamentarsi giammai d' questo suo congiunto.

Fin qui io ho parlato del suo Principato storicamente inteso nel dettaglio Geografico. Pisa città della Toscana sulle rive dell' Arno, (1) in una pianura unita a 4 leghe da Livorno, 5. S. O. da Lucca, 18. S. O. da Firenze. Longit. (secondo Cassini) 27. 52. 30. Lat. 43. 49.

Questa città è divisa in due dall' Arno il quale si sparge in tre ponti del quale uno de' loro è di marmo Dinco il quale dopo varie rovine alle quali in quel tempo on dè

(1) anticamente Arnus, fiume dell' Italia, nella Espona egli prende la sua sorgente nell' oppidino, sopra Firenze e a Pisa, e si getta nel mare un poco al di sotto. = Questo fiume navigabile da Firenze, è soggetto ad inondamenti, che hanno dovute date le spaventose aguerre Capitali, e desolate il paese che l' avvicina. Egli ha 70 tese di lunghezza a Firenze. L' ingrossa della Chiana e della acqua della Tevere, prima di giungere a questa città. L' abbandono della sua acqua deriva principalmente dal lago o Padule della Chiana, il quale ricevendo le acque d' una moltitudine di Montagne, ne porta una porzione nel Tevere, e un' altra, che è la più forte nell' Arno. Egli riceve al di sotto di Firenze il Bionchio, la Pesa, l' Era e la Riva.

Soggetto queste Portei, venne finalmente tutto di marmi ricostruito nel 1640 da Fr. Naro,
come il tutto si legge nelle appostate iscrizioni per opera di Valerio Chiarenelli su i quattro
Pilastri che si trovano nelle due estremità si vedono le seguenti Versioni.

VIATOR
PERGE GRATVS
SEMITÆ COMPENDIVM CARPE
ET VRBIS NVPER DISIVNCTÆ
NVNC SOCIATÆ
BENEFICOS FRVERE

PONS
ANNORUM CVRSV
ET IRREQUIETISAQVARVM
PVLSIBVS DEICETVS
NON INDIGNANTI ARNO
REPOSITVS

FERDINANDO II
MAG. DVCE HETRVRIÆ
PACIS AC IVSTITIÆ STUDIO
MAGNANIMITATE
ET CLEMENTIA INCLVTO
VIII LVSTRIS REGNANTE
AB ORBE RESTITVTO
A. CIDIOCLX.

OLIM LAPIDE
VIX ÆTATEM FERENS
NVNCI MARMORÆ
PVLCHRIOR ET FIRMIOR STAT
SIMVLATO MORTE
VIRTVTIS VERÆ SPECIMEN
SOEPE DATVRA

La città di Livorno Pisa è governata da un mare, detta Mura Urbane, e da un
fossato, detto fogno, tiene una Cella detta di Cattivo gusto ed un' altro fortissimo, come uno 5
Porte Cioù, Porta Nuova detta S. Maria, Porta a mare, Porta a S. Paolo, Porta Fiorentina, e Porta del Poggio.
Questa città che nei tempi suoi floridi reachiedeva 150,000 abitanti, appena oggi ne tiene 15,000. e
nella sua larghezza ben desiderata strada vi regna la solitudine, vi regna il silenzio e la solitudine.

Capitolo XX.

Partenza da Livorno, arrivo in Cunis, esito della mia Opera, Lettera scrittami su questo particolare. Partenza da Cunis, arrivo in Susa, nuove scoperte, Gita a Monestier, descrizione, ritorno a Susa, seconda partenza per Monestier, gita a Mehedia, descrizione, Partenza per Sfakes, sbarco a Capo Vada, descrizione, arrivo a Sfakes, gita a Tuscila e Seidi Mahlue. Ritorno a Cunis, Gita a Gallara e Biscattar. Descrizione di tutti questi Luoghi.

Il 30 Maggio dell'anno 1838 m'imbarchai a Bordo del Brigantino Russo, il *Corno Augusto* comandato dal Capitano Giuseppe Syrieh di Crostemas per rendermi in Cunis non avendo potuto ottenere il mio intento d'avere un'impiego a Livorno e questo non posso attribuirlo che alle poche cure del Signor Giannarini. 31.

Alle ore 7 A. M. ci mettemmo alla vela, io mi trovavo sul ponte quando il Naviglio cominciava a muoversi sul fluido elemento, le vele gonfiarsi di leggera auretta; allora mi volsi per l'ultima volta verso Livorno, Addio Città di ladri impuniti, addio Città dove si vedono

non quattro Delitti sulle spalle Dei Golotti, senza esser punto di morte il Parricidio, il
 Fratricidio, &c. Adio uomini arisionali, senza Carattere, senza Coraggio, Vili e Lardi;
 Coraggio si solamente contro le Debolera inerte, Schernitori, e Disturbatori del buon ordine, di
 tutto colui che oma una vita tranquilla. Io non sentiro più il suono terribile delle tue
 Campana, il fragore dei Carri, le grida e le Esce d'una plebe malnata, l'olre delle
 tue Vie non pubbliche Porngre, l'Idre dei falsi incensi che fumano su i multipli
 altari d'Idi giusto, resi resi officini e Exorne da ledri: Ritorno su in Africa, nella
 Vera tranquillità fra le braccia dell'amicizia, su quella Terra dove ti lonke al suono
 delle Voce umana, l'Idio è uno. Il Vento ci fu favorevole tutto il giorno, e ci trovammo
 sotto la Corsica avendo al largo il Capo Corso e l'Isolotto Giaglie situato a lui vicino,
 con una Correguerra sopra

Guigno 1.^a

Si mis alle 12 A. M. sotto la Corsica con piccoli Vento. alle 3. P. M. tra la Corsica
 e l'Elba.

71. 2.

Tutto questo giorno sotto l'Isola dell'Elba con poco Vento.

71. 3.

Si mise Vento favorevole ad alle 3. P. M. in Vista delle Bocche di Bonifazio.

71. 4.

Vento favorevole sotto la Sardegna e Evolera

71. 5.

Calma e sempre sotto la Arcandifuria Sardegna.

71. 6.

Sempre Calma perfetta sotto la Serdyne. = Scorsi di orone di già 7 giorni dopo ch'è in mare abbandonata la Terra d'Italia; la Calma, i Venti Contraj di loro sempre opposti alla progressione del viaggio sembra che una magnetica attrazione attiri il Cuore augusto verso l'Ausonia Terra, di pur troppo opor la deve fare, i sospiri della Cora ed offettuosità. A quella che languente ha inteso la mia portanza, il Cor della quale io dovevo vincere con mille stenti e fatiche, ed allorch'è in padrona dei miei membra ondata ed impo offesa totalmente; con tutta la portanza, e per dove? per Eumio, Eumio! Culla dei miei primi amori, dei miei desiderj, ricettacolo di tutta l'anima felicità, verso lei tu mi volgi, e mi volgi schivo con i piedi carichi di pioggetti d'Amore, lascia una porzione di quel Cor che a te è tutto oppoitione, in Livorno.

Sono stato in Caperna e non ho veduto che Livorno e Pisa, le ho abbandonate senza andar a vedere altre città, dal che Firenze Roma Napoli &c., ma questo non è stato per mia Volontaria negligenza, una forza maggiore mi vi ha fatto rinunziare, ma non perdersi la brama, questa fu la moneta di quel gran morbo d'oggi, l'oro, questo spendo mi venuto a moneta per causa della Pubblicazione dei Documenti sulla storia di Eumio, ed il lungo soggiorno che ho dovuto fare in Livorno per l'intera sua collezione: Nonostante il Cor mio non si numerà in nulla la brama di visitare un'altra volta l'Italia, ma questo sarà più tardi, e forse in momenti più felici.

71. 7.

Il Vento soffia favorevole e la Serdyne comincia a dissolversi dai nostri occhi.

71. 8.

Il Vento continua sempre buono, passiamo il Canal di Libia e la Terra di Verde Terra, ma

era di Capota che appena se ne potevano distinguere i punti di riconoscimento. Il Vento era forte —
 Gayliardo, alle 8 P. M. si trovarono in faccia a Glibia lasciando a destra l'ancora, Capo Bono e l'Isola di S. Paul,
 era impossibile il Coppiaggiare con un maestrale sì forte, B. e D. reggemmo tutta quella Notte.

N. 9.

Lo stesso Vento sempre sotto Glibia e Capo Bono, Come ora il 10.

N. 11.

Passammo Capo Bono, e alle 10 P. M. si diede fondo tra Capo Castagnino e Bay Afran.

N. 12.

Alle 5 A. M. si salpò e si ancorò sulla Rada della Golotta alle 9. A. M. Dopo di
 un'ora ci entrava di nuovo in Luni dopo 4 mesi d'assenza).

Sparsasi la Notte ch'io era giunto, venni tutti quelli che mi avevano favorito nella bottega di
 cui documenti sulle storie di Luni, congratulandosi del mio felice arrivo, e chiedendo l'opera, quella
 ch'io distribuiva. Con grande entusiasmo, e quasi con esultazione si riceveva quest'opera, tutti —
 aggruppati nei pubblici Caffè, nelle Comuni passeggiavano con ammirazione e rimanevano
 sorpresi all'introduzione. Dopo ch'io ebbi tutte lette, e sentite quelle che altri dicevano e con
 vera approvazione e per qualche risposta loro, si sono presentate verso di me, si sono affannate, l'opera
 è più voluminosa, i fatti sono brevi e nudi, non hanno del Romantico e del brillante! e tutte
 queste cose non dovevo, né potere rispondere lasciando al lettore l'arbitrio di dire, che io, nel mio
 viaggio ho negletto quanto possibile, in un paese dove non vi sono molti dove non vi sono —
 giornali. Uno poi tutti questi, sono data alla scienza il Dottore Morel, fu l'unico che
 col più grande Comportamento disse in più d'un luogo, che lungi dal trovare male i miei
 documenti crede per così che servir si devono le storie della Nazione.

9. pp. Alcuni giorni io ricevetti una lettera, da un' altra persona somministrata alla Galletta la quale già aveva
 colle sue risposte, abbenchè non ne fosse degna, visto le false idee che in essa sono seminate.

Galletta li 6 Luglio 1838.

Mio Caro amico Salute.

« Attendeva con ansante premura l'invio dell'opera trattante l'istoria di Eumit; ma
 « prima sono rimaste delle gravi promesse: intanto ho procurato d'incaricare qualche richiedente
 « della medesima, e tra questi vi è stato il Dottor Lombardo, che ne ha fatto acquisto, che si è
 « compiaciuto spedirmi il primo Volume per leggerlo, nel quale ho rilevato la già da voi indicatami
 « imbroglione, il di cui riscontro sulla Religione dei Maomettani, ed i Costumi dei Nazionali
 « di questo paese sono stati promulcati colla più inconsiderata descrizione, ed imbottiti di
 « proemio da digressioni sabbie sentimentali, un poco prolisse.

« Veritas Quam parit: questa eterna massima prima che ogni scrittore a Vergare
 « imprenda, convien scolpirla nel marmo di Memoria; giacchè non ista a noi a dir tutto,
 « ma a Colui che tutto sente Veggiamo: Imperocchè, se la benignità che la Veritas critica
 « vuole ad investigare anche le belle produzioni, che utili sono alla generale ragion umana;
 « e se per poco dilata vi brama ad innalzare un individuo sulla sfera degli onori; avrà
 « innumerevolmente una schiera di individui adosso, che procurano con raggiunti sospiri di
 « operare il merito di un sì fatto componimento. E se, appunto, un bell'esempio, non sono ispirati
 « da me; ma da divulgatori tra piccole mie produzioni, due delle quali erano in pressa, e
 « l'altra in prosa: la prima elogiava due Vicenti, l'altra un tropposto Patriota; e pure
 « immaginar non vi possiate qual segreto bottega letteraria ho dovuto sostenere per fare
 « comparire ai censori le purità dei miei lavori sotto l'impersonazione, quanto
 « sul dovuto merito di tali soggetti; e cionnonostante qualche filologo non è rimasto ancora

« Satisfatto dell' innocente mia Iscorpa: Or opinates Voi dell' altro Canto, qual partito dei nemici Vi
 « siete attratti in ricapitolare gli avvenimenti di questa parte; non ommettete di non ricordarvi del
 « Veritas odium parit.

« Ma!..... all' antichissimo di simil Verace inculca, aggiunta anche la Censura sui
 « Costumi e sulla Religione, che praticano i Musulmani, Simmenticonovi delle fedi di Israhel, delle
 « Unate Seneca, e Sirupato Ego, stante Volendo cylio. Correggere i difetti e pregiudizj umani, —
 « Abbas la Saba, che ritenute anche. Dell' altra parte trattandosi in materia di Religione, —
 « belbonzo è Chui che vuole insinuarsi nella Coscienza dell' uomo; mentre il Direttore Supremo
 « non ha potuto dietro immensi flagelli ridurre il fragile mortale al Nulij Culpa: e mi non
 « bonde ai propagiti della Vostra Religione, e alle tante ineccezioni degli altri culti, Univari
 « di Sindacere i propetiti di Maometto?..... ritaggate Volney.

« In che consiste la libertà individuale? o mio talento questa abbracciar dovrebbe dinto
 « la libertà dell' anima, quanto quella del Corpo; ossia che l' anima, se si lascia a Dio e
 « Belubub, che Colà a noi si suppone; e dall' altro lato, il Corpo o ti conduce alla crispata,
 « oppure alla sobrietà, che ce ne importa la servitù della tua Vita: ommesso agire e
 « tuo talento, basta che non si nuca la Società universale, e quindi, chi Vesta più d' noi,
 « teragli quel quiderdonu che merita.

« Significata nella Vostra Scientifica Introduzione: de oppie di Cunil; mentre, non avete
 « ricevuto da ipse nissuno sproffignata: dovete Congruere (Con omni poterimenti) de oppie
 « dei paesi inciviliti, per vedere, non solo i tuati della Scarsella, ma anzi quali
 « profonde Ciechici nutono nel Vostra cuore.

« Schiavi, Georgioni, Gruai ed Italionis rinviati nella Corte di Cunil, profittano della

« indolente dei Principi: E quell'è il vantaggio di questi indifferenti autori? Dicono presto di buone
 « in Europa, ed un destino unguato alla Schiavitù; sentendo l'incendio delle nostre domestic fiamme
 « con immunità politiche e altro. Dicono in grazia, che trovate di bello a Livorno? L'istigazione
 « spaga di tutti costumi, furbi, perseguitazioni, spionaggi, stupri, rapine, truffe ribalderie, e
 « quanto la gravità umana può commettere. Vi mancano principj di Cristiana Religione, o non
 « Vi sono delle ottime leggi; I coraggiosi di eccellenti proiettori, o hanno un duale infernale a loro; Vi
 « è raro il traffico oppure la speculazione prospera e commerciale: oppure mancano, e misfanno
 « più che questi, e Veruno scrive pubblicamente.

« Volete sapere il mio Consiglio, non spaziate tanto i Vostri sentimenti; offendete non
 « dimenticate alternamente la Vostra Dignità personale; giacchè la Vostra futura età promette
 « la più alta riuscita, se sarete più riservato ed oculato nelle Vostre produzioni.

« Anch'io ho in fronte la massima del Veritas odium parit, per averci ciò scritto,
 « ma mi contento del Vostro Odio, basti che la mia stupida insinuazione risondi del
 « bene d' un' amico, che non solo la stimo, ma mi vitare disposta per Voi, e sono

Il Vostro vero amico

A.M.O.—

Risposta.

Genis 12 Luglio 1838.

Mio caro amico, Salute e Prosperità

« Ille gravem duro terram qui findit aratro,
 « Perficus hic Campi, miles, nautaque per omne
 « Audax mare qui currunt, haec munda laborem
 « In se ferre, longi ut in otia tuto recedant,
 « Ajunt.

Orazio Lib. I. Sermone I.

Ho ricevuto con piacere la Vostra lettera del 6 Corrente alla quale mi accingo a rispondere pregandovi anticipatamente di gettare un'occhiata al posto qui sotto collocato.

Voi dite che la mia introduzione, parlando dei Costumi, sono stati pennellati colla più inconsiderata descrizione ed imbottiti il proemio di digressioni sebbene sostenute da un poco protetto.

Ma sorprende altamente come voi versate nelle lettere, agiornate delle Historie dei tempi, giudice pratico delle vicissitudini della vita, della malignità degli uomini &c. con sì buon senso, date alla mia introduzione il titolo di Protifera; alla fedele Pittura dei Costumi, inconsiderata descrizione: Ignorate forse voi che nei Costumi, ed in quelle cose dove si deve far cognito alle donne le abitudini, le inclinazioni viziose d'un popolo tanto diverso da quello d'Europa, vi necessiti lacerismo? poche righe credete voi che bastino? no, vi sono delle materie dove un poche parole vi dice molto, e delle altre dove un molte vi dice nulla.

Avrete osservato che nella Pag. 9 dell'Introduzione dico, questo è il risultato della prima coscienza dei Maomettani. Io non ho parlato di quelle cose che mille altri viaggiatori avremmo potuto parlare, molti autori trattare con fierito stile, ma essi non hanno trattato che sui dei punti chiari e visibili ad ognuno; ma non avranno mai veduto il Core, ne approfondito, il Maomettano Turchino; io vi parlo della coscienza; la prima coscienza storica presso di lui, e già leciti tutti gli abusi, i difetti, le cattive azioni; ma chi è colui che può dire, o credere di conoscere la coscienza d'un uomo? Nessuno, ma convenite meco, vi sono dei fatti, che con lungo e maturo esame vi compaiono presso a poco quelli che non sfuggono all'occhio periscopico; con questi

materiali in mano, se ne tira una Conseguenza giusta a buon Canto.

Perchè Valtè Voi ch'è di Lei Verità? perchè Valtè Voi ch'è per particolare interesse, egoismo, non sia utile alla Causa infelice degli uomini? ignorate forse che la Verità in sé stessa è tutta quella che Vi è di più sublime nelle bocche dell'uomo? L'adulazione, l'ipocrisia, il simulacro i suoi detti, i suoi fatti, non sono proprii sentimenti che degli Egoisti, dei schiavi dell'interesse del mondo, della vita e della sua attrattiva, attrattiva effimera.

Se poi queste Verità, quelle ch'io ho sviluppate nei miei Documenti mi portano delle Conseguenze, dato il Caso, mi Condurranno alle soglie della fredda indigenza, nell'opaco Impero della morte; avrò allora in perdita nulla? La natura sarà essa dura di me? non toro io ritornato di nuovo nei miei principj? Si certamente; le mie Verità apprese a chiare Note avranno dato la morte all'autor; ma questo non distrugge quanto egli ha scritto; non impedisce agli uomini di leggerle; e queste medesime Verità dovranno un giorno prevalere, squarcare il denso velo che ricopre gli occhi dei Confini, e vedere in quale Città, in quale Cospira ignoranza egli si trovava. Se le mie Verità, sono Verità come la parola la ricattolice, e se quegli che le avranno lette le credranno tali, non potranno affermarci del seguente, e così io avrò guadagnato la Storia dei Posterì, e forse ardito il dirlo una favilla vorrà risulterà dalla mia Ceneri. Io non ho scritto per me, ho scritto per gli altri, non ho scritto solamente per l'Europa; ho scritto per quelle Carri che cuoprono ed opprimono i suoli d'ignoranza.

Io conosco il vostro Veritas odium parit; ma Voi avete bisogno degli altri, ma che Dio! Credete di averlo, il mondo intero Vi sorride, siete attaccato alle cose della vita.

ma io esponendo le mie ragioni, prima! Vi ho rinunziato; se i miei nemici mi faranno la guerra; se essi mi annienteranno civilmente, mi leveranno ogni mezzo d'assistenza, per vendicarmi delle Verità; allora anch'io lascerò il mondo e i suoi orrori; un deserto mi riceverà, colà la natura mi offrirà il Vitto, come lo offre ai giuementi, se anche questo mi mancasse, ch'io fossi obbligato a tendere la mano, a chiedere soccorso a quelli che ho disprezzato, che ho aborrito; la morte, la morte mi alleggerirà del peso della Vita, e così io (rileggendosi le confonde delle convenienze), dei bisogni, serò ed è sopra di tutte, non avrò bisogno di nessuno, mi ridurrò delle Catene, delle reti che intrappolano quelli che sono in Vita, che passano i giorni nella più feroce, turbolenta morale e morale; funestata ogni dì dalle falsità, le persecuzioni e le convenienze). chi è colui che attaccato al mondo, all'apparir del Sole non sospira, che alle prime Ombre della Notte non sospira ancora? e così il giorno e la Notte, tutte le ore, i minuti, sono per lui fonte d'orrore che lo — percuotono e lo empiono di timori, di spaventi, di considerazioni, che quelli attillano la natura nella natura stessa).

Se egli è vero ho aggiunto la Censura dei Costumi, e tutte Religioni che praticano i Proclami di Maometto. L'onde come si può rilevarlo gli affar degli uni, i mal' intesi — dell' altra Sima diventan Censore? Conseguentemente la cosa è cattiva in se stessa, se essa produce delle funeste conseguenze, se ribadisce lo sviluppo di un popolo superstizioso, ma espone d'essere un giorno eccellente per le qualità stesse dello clima, per non offendere la sua delicatezza, il suo amor proprio, evitare queste stesse superstizioni, che lo rendono Bruto, bisogna tacere, oppure secondo Voi scrivere sì, ma con parole, ch'egli non possa totalmente capire, con delle allegorie; ma che forse allora si prendano

la fatica! farlo, se non si può colla forza di Correggerlo? in questo C. si vede bene che si vuole la Verità nuda, chiara, spogliata delle Vostre chimere, ed abiti superflui.

Baldonago. Credete Voi che Vede introversi in materia di Religione, nella
Esperienza dell'uomo. Perché s'immaginate Voi che sia baldonago il tratto della Religione?
E onde se Vede ci ha dato una Religione, ce la ha data per comprenderla e saper
guidarsene come dice, che concerne la salvezza dell'anima; or dunque Vede benedetto ha
fatto la Religione per gli uomini, per che l'impietismo, per conseguenza questi uomini
seguitando me, devono studiarla e rischiararla, commentarla, onde saperne meglio
servire. In questo C. il sentimento mi è dato sulla Religione Maomettana non è, né
l'unico, né il prototipo, molti come me la hanno detta. Non è egli forse vero che la
Religione Maomettana è nemica delle belle arti? nemica delle cognizioni? e se
questo non fosse espressamente detto nell'Alerone, i maomettani non sarebbero tanto idioti,
si sarebbero occupati di belle arti, e di belle lettere, infino di tutto quello che coltiva lo
spirito, e da per loro sarebbero pervenuti a superare i precetti dell'Alerone, quelli
stessi che li tengono nell'attuale loro letargia, principio d'ogni loro mentale e fisica
debolezza. Ignorate forse Voi lo stato brillante dei Maomettani nei secoli passati? no
Certamente, allora essi erano tutto stesso punto di Civilizzazione che gli Europei
e invero gli conquistarono a loro piacimento, ed il Vesillo della nuova Religione era
formidabile, per terra e per mare, in quegli secoli l'Europa Cristiana era
superstiziosa, fonetica e Religiosa. Ma una volta s'accese la bandiera del fanatismo,
della credenza troppo spinta, poco o poco darsi gli spiriti alla cultura di loro stessi,
divennero e forti e terribili; mentre che i Maomettani restano nella loro ombra opaca,

Sono giunti alla crisi che sotto i nostri occhj si è sviluppata e si va di giorno in giorno facendo peggiorare. Or dunque conveniti che i lumi e la Cultura portano la forza e l'orgoglio, moltiplicano il fanatismo, e la sola credenza Religiosa porta l'ignoranza, la discordia, la debolezza, e l'umiliazione fra individui ed individui.

Ma supponete Voi, Vi viene in mente un tale grande pensier, credere che l'Idio si sia mai occupato e si occupi degli uomini, a correggerli o a punirli? Terribile è per me questo sentimento; amio quello che Voi chiamate l'Idio non ha nè la qualità nè i difetti dell' uomo, questo l'Idio è il tutto, è il nulla, è del per tutto, presente ad ogni parte, tutto quello che esiste è parte di lui ed in lui e per lui. Noi poi uomini siamo per la natura perigliosi agli altri animali, per noi uomini essa non ha avuto predizioni che più per un Cane ed un Moschino; ci ha creati tutti, per necessitudine alimentare, o per meglio dire noi tutti siamo il risultato di questa natura. La natura è come l'Idio, dirige i mondi ma non si occupa di quelle che si vanuchiano, quelle che trova dentro di loro, nella loro natura in particolare, tutte queste le seconda di loro, e di quanto in loro risulta; se noi periamo, se noi nofiamo, l'Idio nulla dà, ma il Cielo è che noi nella natura esistiamo prima di tortura uomo o animale &c., ed è quella che ha fatto dire ai Padri della Chiesa che l'uomo è parte di Dio, cioè di questa natura non potendoci noi dare ragione come si fanno queste nature, tanto è vero quel che dice che dopo un piccolo intervallo di tempo ricomincia di nuovo in questa natura, per rigenerarsi di nuovo, secondo che la sua legge lo esige, ed è ciò che ha fatto dire ai Padri della Chiesa che nell' altro mondo, dopo morte vi è una ricompensa, spondo ignota a noi come e in qual modo si rimanda quest' anima,

« per loro è destinato.

Voi mi dite di Rileggere Volney, io ne ho fatto per molti anni il mio popolo, Volney ha parlato della legge naturale, ma ignorate forse che la Religione Maomettana, è l'abborno il più diffidente e sfigurata di questa Religione? io amio gio, vi dirò leggete l'alcorno ed i suoi Commenti.

Mi avete tirato un proposito fuor di luogo, giacchè io non ho fatto il parallelo della mia, alla Religione Maomettana, ed ho detto che la Cristiana sia migliore, ho parlato solamente del male che ne ridonda da questa prima; abbenchè la Seconda sia morale seguendo il solo Vangelo; io poi quelli che sono alla testa dei governi la fanno Volgere a loro Caprice, che me ne cale! male Religione in di Dio non è alline, dove Convenire Con me.

Avete tanto poco filosofo e filantropo, onde curarvi solamente di Voi, e non di quelli che Vi attorniano, quelli che formano la Società? Perchè questo Spirito d'Egoismo? Perchè agli altri procurate nel Vostro Core e farvi dire, l' anima che si dedica a Dio o a Belshazzar che Cale a noi di superbia. Amio qui siete in errore, perchè in questo Continente e la libertà plenaria alla persona idèa l'antica Consuetudine d'usare la libertà tanto morale che Corporale, la Società di cui Voi volete fare illeggi, sarebbe sviluppata e distrutta, e se invece di innibire il Vizio de' Corporali, non soffrite negli altri, Voi date origine fucile nell'effigie, e risultati ne sarete più che fumisti, e non resterebbe Virtù sulla terra.

La gola, il sonno, e le orine piene
hanno del mondo ogni Virtù sbandita.
Petrarca.

Voi volete dare all'uomo un guiderdone nell'altra vita, e in che maniera volete salvarlo, mentre ch'io mi dite che Cole a me se uno si dà alla Crappula oppure alla Sbiria? Se Voi partite da questo principio siete in obbligo, dovete e Coler lingue, e voi fatte cercare di allontanare l'uomo da questi vizij, principio di tutta brutalità. Non è gli Voi? quante nazioni, quante popoli abbero a soffrire questi immensi e quasi totale rovina delle negligenze dei Re; e mentre questi immemori delle convenienze del loro Stato, dei loro popoli, li abbandonarono al tortore della dissolutezza della Crappula, i Ministri, i Subalterni, spogliando e depredando vendicavano le loro onerosità, contentarono i loro gusti? Se Voi ammettete questo in un popolo, in lui allora non si si trova nè tranquillità nè sicurezza, nè pace, egli è già distrutto. Una volta Roma effeminata Cadde, divenne schiava dei suoi più deboli e disprezzati nemici. Aprite gli antichi ed nuovi Volumi, spariatori sulle Vetuste Carte, e vedrete quanto danno ha prodotto nel Mondo il fanatismo, la ignoranza che Crappula dei Reymonti.

Suole Voi non si può parlare d'una cosa pessima ed approvata tale, che se non se n'è risentiti personalmente gli effetti; questo Vostro Ragionare sembra presentemente soffio; che Vi dice che le Arpie Euseine, sono peggio di quelle d'Europa? ne ho fatte forse il parallelo nella mia introduzione? e me nelle mi hanno fatto queste arpie, quando Europee, e non potremo, nè che non volano, che l'io io! i molti anni mi avranno sconsigliato dalla mente le piaghe cuate alla mia famiglia dal Rejmemluk. sotto il Governo del Rejme Hussein. Fittate ancora uno sguardo sulle Storie dei Maomelloni, e vedrete quante famiglie piangono, quante languiscono nella miseria per l'avarizia dei Ministri.

dei Giudici, dei Governatori. Ignorate ancora? non vedete, che lo Stato Sociale di Eumia; dove sono le ricchezze, le immense proprietà dei principali Eumiani, dove esse si trovano? Tutto lo Stato del governo; e quegli che ignorano la loro fortuna, il numero delle loro ricchezze, hanno perduto, sono caduti sotto la falce Venale del Despotismo il più assoluto; ai loro discendenti che ne rimane? non rimane loro che la fame indigena, di questo ve ne potrei dare molti esempi, se più gl'ignorate non è mia la colpa; spero prima di pronunziare sopra una cosa opinata.

Che forse voi ignorate che tutti quelli che riempiono la più alta Carriera non sono schiavi? non sapete che una infame politica, un cattivo modo di vedere, inibisce ai Regnanti di formare la loro Corte di Eumiani? Il Sahab el Cabas Sektia non era egli forse Georgino? Il Basci Mamluk non era egli forse Siciliano? Soliman Cahia Cireneo? Ignorate ancora forse voi che Hussein Bascia per le cattive governo del suo ministro di Basci Mamluk, la vendita dello Stato come sparisce al suo Vaso? Or dunque questo non è aver potere, avere voce quando si dispone dell'anima d'un Stato, e questi non sono più degli indifferenti aulici, con dieci pistole di Bronzo in Efeso, ma bene all'impio potere di fare e disfare Sektia non spogliò forse il Regno di Eumia per riempire il Vaso Craxio del Bey e risanare le piaghe fatte dal Bey Mamluk suo onnipotente nel Ministero? Sektia da semplice Schiavo, Georgino non era giunto al grado eminente di Guardasigillo di Ministro Plenipotenziario, Seno del Bascia Hussein, ed ultimamente nominato dalla Porta Bey? Vi è vero, come tutti lo sanno perché mi fate una proposizione sì immensurabile? — Non opporro questo mi date dei colori miei sentimenti; io in detto serivon, non voglio ingombrare nessuno, voglio serivon chiaro, voglio dire la Verità a Coste delle Vite, questo e quello che mi pigliano voglio i miei nemici.

(Il Vaso offuscato mio)

Si sono passati di già 4 mesi ch'io abbandono a Pisa, la Galleria, e la Società del Cielo Italiano, le sue grazie, le sue attrattive, e che in Lunis mi trovo unicamente occupato alla Compilazione d'un Dizionario Universale del Regno di Lunis. Da che io aveva posto il piede sulla Terra affrica, dal primo momento che il fiducioso mio Signor Professore ha i paterni libri, io mi ero messo al travaglio e lavoro, e nel Diglossario di questi 4 mesi avevo gettato le fondamenta del Dizionario, messo in ordine Alfabeticamente i nomi delle città, monti, le lontananze &c. &c. buon conto avevo riempito 500 pagine in folio.

Non potrei io chiedere molti articoli senza allungarli tal che il risultato, e questo per la sterilità trovate nelle grandi Geografie, nei Dizionari di questa specie, perciò io lavoro ancora fare un Viaggio per le Coste, e richiederle queste piante, copiare quelle sfuggite a quelli che hanno scritto senza vedere, o quelli che hanno disprezzato di commemorare ed illustrare questi luoghi insignificanti in paragone delle grandi Capitali del che Parigi Londra &c. &c. Conseguentemente il 23. 7^{bre} 1838. alle ore 3. P.M. mi misi in Rotte per fare in Compagnia dei Signori L. Prax e Emmele Montefiore, — innabile credo il raggiungere nuovamente il lettore il Viaggio Itinerario, la descrizione dei luoghi, riscontrati sul mio viaggio avendo io già fatto nell'Aprile della mia prima gita in questa Città nel 24 febbrajo 1837. solamente invece di Cidigliere il mare da homonit fino ad Herakle, la quale distanza è di 70 miglia in prosa della Geriba, grande piuma unita. Della lunghezza di 18 miglia, — mercurio è questa traversa, la quale nell'inverno ed in tempo di pioggia è una strada pericolosa ed impraticabile, fissi su di lei l'ovide sguardo, e compionsi come il Governo Lunisino, gl'ignoranza degli abitanti del bel paese liquefatto in quel luogo,

il quale potrebbe centuplicare le loro miserie, come lo facevasi nei Prichi tempi de Costagino e /
come lo assicurano gli antichi Volumi, nominando quella parte la Bisacena Emporia.

Il 16 alle sera noi quingemmo in Susa. Dio steno Appostato mi abbandonai al riposo, /
(1) Andomani, Visitai quei luoghi, dei quali i miei occhi erano stati testimoni un anno /
fa'. Nulla di nuovo, tutto era nel suo posto, nessuna Variazione, ma la Variazione la vedeva /
in me, nel mio morale, nel mio fisico, nelle mie sensazioni, io desideravo veder di più, andare /
avanti, lo sforzo di far finire al mio travaglio mi agguerriva, nulladimeno lasciando da un lato /
le Lettere e le loro Scienze. Dopo 14 Giorni di penosa sformata inerteza dopo la sera fatale del /
7 Agosto 1837 Volli di nuovo mettere in movimento le mie sensazioni animali, col successo /
di un Calore erotico, effettivamente in 12 giorni io feci quanto il mio Cora Volera, seguii /
empicamente i miei Desiderii, ed immergendomi totalmente nel Vortice del piacere, /
dopo i momenti che mi rapivano a me stesso; ma bensì mi era cognito che dietro di /
mi avevo lasciato sugli alti Volumi, tutti da me vergati, (1)

- (1)
- | | |
|------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------|
| 1. Dizionario universale del Regno di Lunig | |
| 2. Ateneo, Veglie in una Comba. | |
| 3. Seguito alle Notte Romane del Verri Coll' aggiunta delle Bisantine. | |
| 4. Lettere a Cavidea. | 9. Lettere Sopra Lunig da abd. d. Bakil. |
| 5. Cinquanta Novelle. | 10. Il Giudizio di Paride? |
| 6. Lucrezia Cenci Romanzo del Secolo X. | 11. Illustrazione dell' Opera inedita del Casal. |
| 7. Miscellanea. | di 1 ^{ra} Priest. che ha per Titolo Viaggio in |
| 8. I Caratteri del Secolo XVIII. | Costantinopoli! &c. &c. |

Che quella mano la quale accarezzava le belle gotte, potesse ancora prenderle prima occuparsi di serie. Frattanto in un giorno, in uno di quelli dove il fisico è stanco e nauseato, il morale oppresso ed annoiato, mi trovo a passeggiare fra i benedetti arelli.

Nella serie delle vite monotone, in mezzo una di quelle consacrate alle occupazioni, sorgono sei momenti, che il fisico ed il morale provano una specie di abbattimento. Che il core spinga alla solitudine, che egli non spiri che luoghi remoti, dove nè l'occhio umano può penetrare, nè il rumore della gente venga ad interrompere le sue meditazioni; in quel delirio solingo lungo l'immensa terra ad abbracciare un' emispero, di Honcia, di precipitare con avidità nei vasti labirinti del passato, quella stessa che ha avvolto e travolto per molto tempo la faccia del globo, il corpo si muove, ma lo spirito ne è lontano, egli romba corre a precipitarsi ed ingolfarsi nel Palagio dei Prichetti tempi. Il core mio mi lassa! si apriva, si spandeva a quelle reminiscenze, e tutte le volte ch'io potessi immergerlo, entro il Palagio della Solitudine lo faceva volentieri. Fuggi me! Se per una voce umana non venisse ad interrompere le tue peripetetiche, alle quali mi lascio andare.

Io ho abbandonato l'unis, Culla di tutte le mie affezioni, come in casa citta. Se me vedete una volta. Io turco spesso dalle porte della Bahar m'inoltravo nei cimiteri de veri credenti, che vi sono in faccia, altri sui boschi pendici, altri sul pino; non passava giorno ch'io non volgessi il piede, in quel soggiorno dei morti, che delle nere ombre si abbattono sui candidi arelli; altri corrono rommingh, fra gli, altri scatturiscono, ed altri s'immergono nei piccoli Boschi di Sete. Ulivo che li hanno, io amio bell'agio respirare, rimanere estatico, lungo del Corno e quell'ombra, il mio core si era di già elevato a favellare coi spiriti.

Stentebat in tal più alto sentimento del core, e all'anima sulla labra correva dietro quella
 fuggitiva larva, per arrestarla, domandar loro perchè fuggivano e appello di chi più fra
 i viventi si innalzava. Domandar queglii spiriti terre di carne e di materiali debolture,
 dellucidazione alle mie tenebre ed inferme mente. A misura ch'io ad essi, che alla fuggitiva
 larva mi appressavo a lenti passi, giacchè quell'ombra venne più vicina del vento; il
 cielo cominciava ad offuscarsi, cuoprissi di altre nubi, il vento sibillava fra gli alberi,
 e mettere in scompiglio i loro rami. Ora di già sera; il sole, il radiante sole di ora
 già da ben lunga eclissato, e la nera fune della Cometa mi aveva privato del suo
 volto precario. Le tenebre e l'ora, e l'attoria, prodotta forse dall'alterazione atmosferica
 di Spandona come gigante sulla natura. Io mi trovavo fra gli arelli solo, nessun'onimela
 nè insetto volgare per quel luogo, luogo di piante, ciascuno di ora ritirato nella sua
 Ence, ed io il sole, mezzo già fra gli estinti, correvo al Cfr, alla diversione dei Celtici,
 esposto alle persecuzioni dei malvaggi. La larva dell'ombra nera, di più in più
 s'ingolfava in tie recondite; un bove mi era dinanzi; ero già stanco, e stento io
 muoveva l'ore e grommo piede, ero onante, e più in me cresceva il desiderio di raggiungerla,
 di suoi loro favellare. Oh uomo! quanto sei precipitato nelle tue emozioni! nelle cose
 che risvegliano la tua curiosità e tuoi desideri! Il lume romoreggiava sordamente, il
 lampo illuminava col suo chiarore e ratto spariva, questa mi faceva scoprire il
 loro cammino, infine vidi la larva penetrar nel bosco. Ah! perchè! e somossi il
 cor mio fuggite voi ombre degli estinti? perchè fuggite il contatto dell'infelice, il quale
 chiede da voi pietà, aiuto, consiglio? Non viene, no, sul morto Regno per disturbare la
 vostra quiete, la vostra contemplazione; non viene per vilipendere le vostre Ceneri,

Schernersi del Vostro apparente annientamento: egli viene per studiare, conoscere gli altri,
 studiare la Nazione, tirare per mezzo dei Vostri Sillogismi, quelli che gli offre il Vostro rispetto
 buoni Consigli per la vita, e quelli miserere di me! abbando e mettendo da un tale cognizione,
 che dovevano loro verso il sommo, si immergono nel caponare del piacere, e tra i mille giri della
 Moralità, sotto la tortura Eronica di appassioni dell'avarizia. quanto io dico, provate
 e mente passerà un sogno a quelli che mi leggeranno, ma vorrà per troppo un tempo fare in
 posteris sopronno. Fermi il meritato guiderdone, l'oro e l'argento è oggi un'Idra che ha
 tutti gli occhi offuscanti, che tutti li spiriti occupa; quest'oro e l'argento non serve
 che ad alimentare i bisogni dell'uomo, Contentare il lusso, la Vanagloria e l'Esperanza
 dei piaceri. Vorrà un tempo, donde tutto ha fine, Vorrà un tempo che i bisogni
 faranno pochi, il cognere da per sé, le procedure mediche, il di loro e
 le altre cose che noi cerchiamo con ansietà faranno oggetti di disprezzo. In un giorno
 le massi generali della popolazione diventeranno coltivate e sapienti, l'oro sarà un metallo
 il quale sarà impiegato solamente come il ferro e il piombo.

Dopo un lungo intervallo penetrai nell'aria in quel bosco oscuro e spacio di alberi
 della precipitata notte; mi strinse la paura il core; il tempo, il pallido tempo penetrando
 più quei recessi della notte a quel luogo terribile; il tuono, il sibillar dei venti più
 gli omaggi tremanti, faceva un rumore infernale, il quale unito alle loro pallide visi
 compie formare l'emblema della distruzione, il quadro del più orroroso e sconvolgente
 soggiorno. L'augello Notturno col grido suo pronunziato, coll'accento suo lamentoso, volava
 ed incalzava l'oscurità: le ombre avevano sparito, spuntavano d'intorno nel con-
 cilio, le lacrime di spavento, mi pentiva di aver seguito con tanto accanimento delle ombre

fugaci, ma che fare! io già mi trovavo ingolfato in quel lago di terrore, e le mie idee, e quelle che ogni dì mi tormentano, sono di natura letale e melenconica, e quelle asette, e quei ritratti, alle emozioni, colle quali bersagliato si trovava il cor mio, quanto più non esse non diventavano, di più truci e terribili. Scendendo ormai dal mio petto, e qua forata, ogni mortale guerra, con ardite spesse, io continuavo il mio sentiero fra l'opere di quel lago, sono fra gli estinti, mille volte lo ho detto al pubblico, il quale con un disprezzabile fuggiasco ha ricevuto queste parole; io più non vivo, che temerò? Perché tanto attaccamento a questa vita? Se la morte mi viene, se un' offesa, se un' offesa mi immola sugli altari dei suoi contadini, gliene darò grazie, questo sarà un favore, e io abbandonando e abbandonando la intera Consuetudine, i bisogni dei quali schiavi venduti sono tanti milioni d'uomini, rientrerò di bel nuovo nel seno della mia madre antica, essa farà a suo piacimento, seguirà le sue leggi e mie rapporti. No' quella che ad esso piange, quella che chiede la morte, e crede che va a morire, no' egli non morirà giammai finchè il mondo è mondo, e finchè la materia è materia, egli sarà eterno, essendo una la Materia.

Appena che io fatto 800 passi entro quel lago che mi si rimprovera aveva tutte le parti della mia anima. Vidi da lungi un lumicino, ad esso rotte mi avvicinai. Trovai un' isola dominata da una cupola, il lume era entro la nicchia che serve di intestazione alla tomba; sola pianta fitale! sola maestosa guardandone alle piante degli estinti! un lume così, in quella solenne solitudine, era per me un compagno; mi affisi conseguentemente sulla fredda lapide, per prendere un po' di riposo; e mentre tu di esso leggevo. In nome di Dio Somente, una mano invisibile mi tosse, e mi gridò una voce sonora. In nome della Filosofia e probere, multa i miei delli. Morte! poi ch'io caddi dal suolo della guerra, balbettai appena con lingua incerta; chi sei tu che in sì tormentata notte vieni a scuotermi dal tuo letargo

l'infelice Straniere, lo Spartano della Terra Cartaginese? Chi sono? riprese la Voce, sono
il tuo Angelo tutelare; e dopo questi brevi detti, un'ombra femminile si presentò al
mè, congedo quanto il giglio erano il Vello, gli occhi suoi abbenchi oscuri brillavano
come matutinas stella; superbo aveva il bianco Cello, tutti omeri tendeva giù al
bajo benda al Oricineta chioma; una lunga e larga tunica di Ajo. Bianco ricopriva
giù al Corone, sotto il Destro Braccio teneva un' immenso Volume, l'altro sollevato era
in alto di parlare e continuare il suo discorso. Po. mi stupii più d'una volta le
stombe e tumultanti luci, credendo che questo fosse risultato della mia fantasia, ma
intorno, essa mi era sempre dinanzi. Dopo che mi ebbe alquanto fissato, si abbassò,
scalfì la Vosta sua fronte, la mia, il mio dorso fu coperto da mille baci ardori,
un gesto che fu come per dormi un amplexo, imprimer sulla pallida mie gote
un bacio, io mi girai, ma non il bacio intesi, nè l'abbraccio; mettendo poi il libro
sulla lapida superata, lo aprì e mi disse, leggi e rientra nelle tue occupazioni, Oh Dio!
che ti l'essi! DIZIONARIO UNIVERSALE DEL REGNO DI TURIS. E bene ripresi pieno di
risentimento, che vuoi? Dove hai riposto quel libro di tante mie fatiche di tante mie veglie? Ed ella
promettendo un tuono di Voce moneta e dolce risposta. Non te l'ho riposto. Perché neghietto? perché
non dar corso alle supp. tue, quelle che ti ha portate in casa? Nè, basta le tue sigillate, Giorgio!
preservare al tuo intento. Disse, e si dileggiò demù, io rimasi stupefatto, ed abbandonai dall'orlo
mi sedì in città dieto a contentare l'angelo mio tutelare.

Avendo in questo mio secondo soggiorno in casa superata qualche altra idiosincrasia letale, e
corretta tutte le prime, che quella in arabo Vesta nel primo mio viaggio, crede opportuno di
alluderle qui nuovamente.

IMP. CAESAR. M. AV
RELIVS. ANTONINVS.
PIVS. AVG. PARTHICVS.
MAXIMVS. BRITANN.
MAX. GERMANICVS
MAX TRIB. POT. XX
CONSVL IIII. PAT. PAT
RESTITVIT.

1. *Trerizione incisa sopra una
Colonna dell' atrio, della Chiesa
della Saglia arabi Trerit - che
- haecck a Susa.*

La presente Trerizione, non è stata
a questo momento veduta da nessuno
viaggiatore Europeo, nè indicata in nessun
viaggio, io l'ho ottenuta comprando un
Mometano, il quale me la porta in persona
dai d'un povero di casa.

فصل في امر الله
مكافرة كل من كفر
و حكمة كرام الله
كمه لا سر لرب الارواح
اولم لرب الارواح
وكاء له حقا عما
اسماك فيه ولله
وعلمها سبعا وادفداه
انا فاحمسه له سوال
حمر و او حاسر كرحله
حاله حاسه حله

2. *Trerizione Copia rapportata nel Tomo 9. Pag.
Situata ed indicata nel muro di Susa verso la
parte che guarda il Cimitero ai suoi piedi, questa
suona quel che mi è stato riferito è la Trerizione
posta all'ingresso di Susa per la prima volta la
Città, quando esse in Capi ed in alcuni sparsi -
questa io non posso descrivere il suo contenuto.*

ما الله زعماء
 بكم ملك
 طهاله في سطح بكر
 له لبريه فسلحه كسي
 ما به وبيده كبا
 لها لا الله فلكه لاسي
 فقلداله فليدال
 بك طواله علمه
 له كسي سوليه بالناس
 طرلا اعليه على كسي
 للو الرايد عهده فبالناس
 فالتاعه بالله كسي
 فامر الله لار صر
 فارسله لاسكبان

LURINTIO AQVI
LAE. GRATIANO
QVAESTORE PRO
VINCIAE AFRICAE
IMIGIOBRAREM
~~REPUBLICAE~~ SOSAEQVE
ESTIME PRO PRÆ
VM POPFVN. GVTVS
HONOREM.

Tiverrina rapportata già nella Parte
 Seconda. Pag. 104. In questa Tiverrina
 si legge il nome della Città di Susa con
 queste stesse parole. SOSAE. In una delle Lettere
 scritte a Costantino ~~si legge Sosiana Città~~
 di Giunopoli nella Sicilia. or dunque esse finite con

questione, e la
sua odierna, è
la sua di domani.
Come si vede delle
braccia frizioni
opposte e soliane
del Cigno Impero.

N° 1. Questa è una lapide munita di Braccio fino marmo posta presentemente nel Cimitero fuori della porta detta el Baber dicendo verso in S. del resto di arabico che si vede sopra diverse altre tavole ed ornate qualche Epitafio o pubblico monumento, come abbene la scrittura ha senza punteggiatura si legge nella 1ª linea il nome di *Susai* *سوسا* *سوسا*.

N° 2. Quest' iscrizione è sopra a rilievo è posta al di dentro delle mura di Susa ed in una incavata in faccia del Cimitero detto dagli arabi Gabbenet - el Garbas.

Secondo me sopra porta le seguenti parole. *علي كلي كما قبالة في شجره و ابا في شجره*.
 Essendo quest' iscrizione attaccata al muro intorno della Città ed avendo tanto al di sopra che al di sotto una Cornice, il tutto scolpito in pietra ordinaria deve rimontare alla prima epoca in cui fu fatto un muro a Susa come lo si videra Aben Abdron nella sua Dinastia degli Aglabidi, egli dice, nella Vita di Hiedet - eloi - ben abraham - ben - el - aglab "ed attornia l'un intorno quella di Susa. *سوسا* nell'anno 783 di F. C.

È veramente penoso che questa specie di firma con caratteri, la quale doveva attorniare l'incinto intero di Susa, non se ne veda di lei che questo unico spunto, il quale non è che una semplice invocazione, cioè: Città la Supremazia unanime in nulla o horned o suo padre, la ne è la causa. Non ci deve sorprendere questa perdita laonde in diversi tempi ed in diverse epoche fu restaurata il muro di questa Città l'ultimo fu 79 hay amor ben abdellasis nell'anno. Ed i Mussulmani, lungi dal riparare delle cose preziose e cose alla storia, furono per nulla i lavori e fatiche dei loro antecessori, o se non le curano, le lasciano perdere, rovinare, e per ogni step si non le distruggono.

Il 3 Ottobre 1858 alle ore 3. S. M. montai su d'un cavallo d'offitto e mi diretti per la
 via di Monistier, in compagnia del Signor Pietro Giannì, sortita la Porta sotto il Babar, oltre-
 giacì il muro di Susa, lasciando a destra il Capobà, giungemmo la riva del mare, lasciando a destra
 delle Colline basse e verduggianti, con dei Capomonti sparsi qua e là, dopo che d'ora passavo il
 fiume della Miel abid - il - Hamid, ed in continuanza fra spessi alberi d'altre il Villaggio sotto
 Schelin. Dopo quasi 2 ore sempre sulla sponda del mare, il quale veniva a rompersi
 le sue onde sulla bianca sabbia, e gettare sulla vicina riva alcuni delle sue produzioni,
 lasciammo quel luogo, e declinato un poco a destra, penetrammo in una piccola pianura
 la quale tiene in lunghezza quasi 20 minuti, questa si spandeva nell'interno. Trovammo
 avevano una folla di alti Palmizi, i quali elevavano maestosamente sull'ignudo tronco
 un'ombrello di verde eterno; una Collina bassa ci era in faccia, colla di trovare Monistier.

(1) Piccolo Villaggio del Regno di Tunis a 1. 1/2 lega da Susa, si trova una valle che traversa in mezzo
 un ruscello d'acqua fresca e chiara, a 1/2 lega più lontano, sul pendio delle stesse Colline di
 eminente, si trova il Villaggio Schelin, dove si vedono dei resti d'antichità, questo Villaggio è
 a 1 buon miglio del mare, e sembra di là aver più di diritto che Susa di possedere Ruspina
 (Caton lib IV Cap 3. Plinio lib V Cap 4. diu Leptis, adrumetum Ruspina etc.) tanto più che
 il mare forma non solamente davanti a lei una Baia, ma ha una comunicazione con
 un piccolo lago, che potrebbe essere il porto del quale parla Herodotus Bellin lib 9 diu.
 Portus (Ruspina) abest ab oppido mille passuum II.
 Cioè il Porto di Ruspina è a due mille passi dalla città.

Dopo 2 ore e mezzo di strada entrammo in Monestier, appena che il sole declinava all'ocaso, ed abbiamo ospitalità, buona ed amichevole accoglienza nella casa del signor Giacomo Coste, tale stabilita. La notte cominciava a stendere sulla natura le sue grandi ali, nell'oscurità già era chiara e trasparente, la luna in tutta la sua maestà si vedeva sul firmamento; quello non era il momento opportuno per girare ed abbandonarsi alle osservazioni, perciò mi resi al caffè, ma nel fare la via, sembravami di vedere in ogni fabbrica un resto della bella architettura morale, quella messa in uso sotto la dinastia degli Aghabiti, che hanno regnato, quando questa città, stata fabbricata da uno di questi Emiri, presso le testimonianze degli Storici Arabi.

La notte passò presto quando si veglia, e non si dorme; ed io entrai alle 12. Ho voglia di andare, alle 5 sorbis di caffè in compagnia di Giuse, dove andammo insieme al caffè, e dopo di aver colmato le fiamme degli olivanti, col mezzo di quella nera bibita, lasciammo da una porta la quale ci mise sopra d'un cimitero, senza una sola pendice, alla riva del mare, noi ci trovammo sotto il Casabà. Il mare era tranquillo, ed in faccia del Casabà vi erano tre file di case gialle lunghe e basse, questi sono detti, della Connera, perchè son d'afia e fra gli è che si fa la pice di questo paese sopposito, sulla prima quella che si va verso la punta della Corraferma, vi sono due fabbricati, ed un Marabut detto Saib Ghidemia che da questo egli ne piglia il nome, l'altra che è quasi in faccia del Casabà è detta? tutt' all'intorno è guernita da piccole stonne incavate nelle scogli, il quale è di pietra arenaria, di maniera che da una piccola lontananza sembra che questa sia un portico o pillole, gli antichi devono esser serviti di quella pietra per fabbricare, e quelle stoncoline son i fori della Corraferma, e morì poi dicono, che quel luogo era stato fatto oppostamente, onde fare la guernitione a Pellegrini che venivano dalla Mecca, questo quando me non ha il senso comune, giacchè mi sembra più facile il fabbricare che il farare i fossi, onde fare un labirinto.

Costeggiammo così il mare per la spazio di 15 minuti, e dopo sfuendemo una illusione
 soggetta, dove sul mare si formano diverse altitudini sporgenti molto in fuori e formanti
 delle piccole colonnette, in lontananza in alta mare si vedono le tre isole dette degli
 Italiani le Conigliere, e degli Arabi Curiet. (1) Dopo questi ~~due~~^{tre} passi quingemmo
 in un sito dove il mare forma una specie di seno, e entrava dentro l'area quasi 200 piedi
 le rovine ne erano alte, scoscese e taglienti a picco, questo certamente doveva essere un guiso la Porto.

(1) Dagli Arabi dette Giannaria o onco Curiet. Nole del Regno di Tunisi nel golfo che forma monastero, e il
 golfo di Camptal, quest' Nole sono in faccia di questo Villaggio o Chulbat, all' occidente dell' Nole di matel.

In questo stesso golfo, oltre le Nole soprannominate, ne sono altre due situate parallelamente sulla costa
 Meridionale che si estende da Biny quasi fino a Chulbat; e un' altra che tiene da Monastier
 fino a nuovo strada di Camptal. Queste Nole sono le Cariche di Strabone.

Strabone lib XVII. Dicitur. Ἐὶ δ' αἱ Ταρχεῖαι Λεγόμεναι, ἤστ' ἡ πολλὰ καὶ πυκνὰ. Cioè Più Lunghe
 Vi sono molte Nole vicine l' una dell' altra, che sono tutte comprese sotto il nome generale di Cariche.

Cesare Confessa di bene l' importanza di queste Nole che vi mise molti Vascelli in
 stazione per officiarvi, secondo quanto offereva Titio. Bell. Afr. c. 20. Classum circum
 insulas portusque disposuit; quò tutius Commatus supportare posset: Cioè Egli portò la
 sua flotta intorno di quest' Nole e Porti, per meglio officiarvi in Contagli.

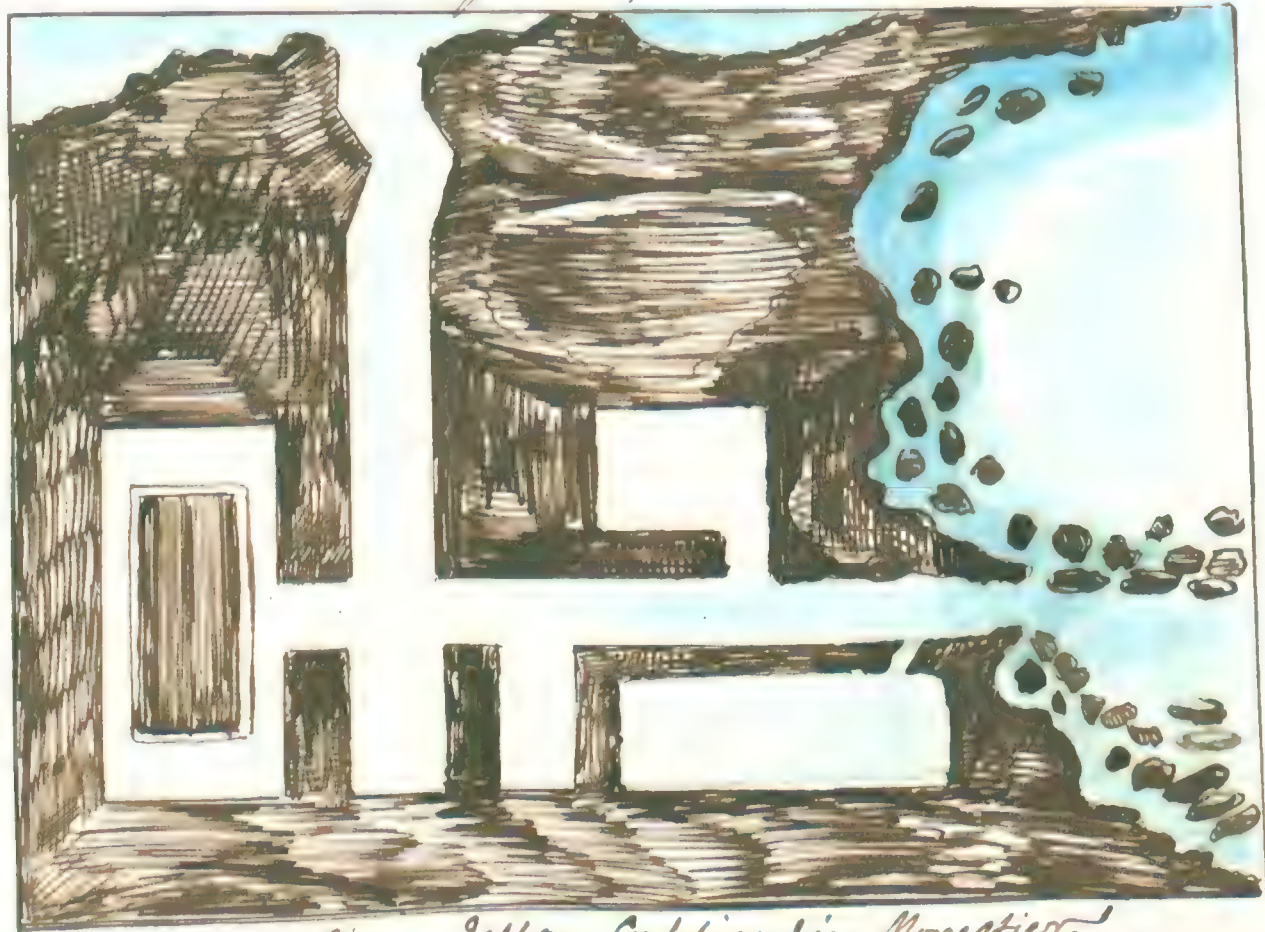
Nell' anno 1536. Doria di Terrà Delle Stajie Statagemma che Cesare, suo capo ne dicono gli
 Storici di quel tempo: Carlo quinto ordinò a Doria di disporre il tutto per l' giudizio di Melchior
 o Africa, e gli fece sapere che i Vicari di Napoli e di Sicilia avevano ordine di fornirgli lutto
 e soccorsi di truppe e di munizioni delle quali avrebbe avuto bisogno. L' ammiraglio scrisse subito
 a Don Pedro di Toledo, Vicari di Napoli, e a Don Giovanni de Regal, che comandava in Sicilia

Dalla parte destra si vedono delle aperture tutte copre della Saglia, eguali a quelle dell'Isola

si mandargli al più presto possibile quella che avevano di Galere e di Vascelli Carichi di munizioni da guerra e da bocca, e le truppe di sbarco. Per opporle, e per impedire che non si facesse entrare delle truppe in Melchior, egli si portò alla Torre Conigliere, più vicina di questa piovra che Monastier, abbenchè questa l'avesse non ne fosse che a 3 miglia. Il Vice Re di Napoli gli fece sapere, che gli preparava un potente soccorso, il quale sarebbe stato Comandato dal Don Garcia suo figlio: quello della Sicilia lo offrì della stessa cosa, e aggiunse che tutti i grossoli del suo governo, come più vicini d'officio, avendo un sì grande interesse di succorrere i Corsari di questa piovra, egli pretendeva condurre lui stesso le sue truppe. Ma come il soccorso che egli preparava non era ancora pronto, e che s'abbondava Dragnet con diverse squadre per traversare questi mari per sorprendere i Vascelli Cristiani, ed impedire l'impresa, questo Vice Re scrisse all'Amiraglio che fissasse il luogo di riunione generale della flotta Cristiana in Trapani in Sicilia, offin di mettere in sicurezza le coste di questo regno. L'Amiraglio, che dalla Torre Conigliere teneva il Porto di questa Piovra, come bloccato, previde, che se abbandonava il suo posto, Dragnet non mancherebbe di prevalere, e di gettarvi del soccorso; come gli era tenuto degli ordini segreti di non agire nella condotta dell'impresa che dagli ordini di Don Juan de Vega, onte ufficiale ed abile generale, dovea più tosto di venire a trovare a Palermo. Di là si ripartì insieme a Trapani, dove furono le Galere e le truppe di Napoli ed i Malta.

Questa Torre dove dista dal Continente 3 miglia in faccia del Villaggio detto Ebulla. spunta al numero di 3. quella guardante verso Monastier è la più vicina, e quella verso il mare aperto è distante da Ebulla 5 miglia, dimonierchè queste tre isole rappresentano in pieno un triangolo.

giacchia di pietre della "città di Ghernisi"; in questo in luogo a più sorpreso di trovare che
 questi scavi si offendono a qualche distanza. formano in primo luogo un lungo corridoio molto
 ed alto quasi 4 piedi, dai due lati del quale vi sono delle piccole stanze quadrate, in una
 di esse vi è un baileo incavato, in forma di vasca, questo luogo era evidentemente una
 carriera di pietre, visto che tutte le rimpiuglie e le fortificazioni di Monestier sono fabbricate
 di questa pietra; benché gli abitanti del luogo pretendano che questi edifici derivino
 dai Romani, e si oppella dagli arabi El-Kahlia, dopo aver tutto osservato ritornai di bel
 nuovo dentro la città, e mi misi ad osservare quella che richiama di particolare.



Piano della Cakhia di Monestier.

Monastier secondo quel che dicono gli autori arabi è fabbricata Maomettana Ieri sono le opinioni
 Aben hilkhan parlando di harkma Ben-Adin Ieri, بنى بلد المنستير ١٨٠ سنة
 cioè, è fabbricata la Città del monastier l'anno dell' Egira 180.

Aben-El-Scabbat nella vita della storia Min-Adin — بنى القصر الكبير بالمنستير سنة علي بن زكريا بن قادم
 cioè fabbricò il Gran Palazzo a Monastier anno 180 per mezzo di l'assessore Ben Hadem.

Queste due Opinioni contraddittorie mi s'oppongono presentemente, ma l'opposita, è che questa
 Città è tutta di fabbrica maomettana. La fondazione, oppure la riedificazione di questa città
 rimonta all' anno di G. C. 762.

La Città di Monastier quella stessa fabbricata da harkma è piccola, e si è sempre
 grandemente per mezzo dei fabbrichi che vi si sono incorporati, ed ora quella si è fatta unitaria,
 conseguentemente l'intera Città che si può spiegar oggi per cittadella è formata a questo —
 momento appellata Balid come la nominano aben hilkhan. Questo Balid ha 7 porte.

Monastier o Monister, come lo appellano gli arabi, è situato su d'una punta bassa
 salente in mare, avendo in faccia le tre isole della Pinnacola delle quali ho già parlato, Ad-
 Jussat e l'ambata lontane da questa Prima 12 miglia. Le Porte del Balid sono tutte
 ben fabbricate, ma ristaurate a diverse riprese, quelle che si distinguono sono 2 cioè
 Bab el-Darb. e Bab-el-Bihar. Le strade sono larghe ed ariose, le case tutte quante
 al pian terreno di brutissima forma, ma con delle porte d'entrata lavorate con arte.
 Nell'interno della città vi sono dei Poesi, ed al di fuori sulle spiagge del mare
 in forte numero di fabbrica antica ed avendo acque eccellenti.

Per monumenti pubblici digni di vista non hanno Monastier, e le mosche
 non hanno nulla d'apparente Guerhū è loro Minaretti o Sommas.

Il gran Palazzo fabbricato da bastian del quale parla aben-el Scabbat, è in totale rovina e si ottiene alle intorno da nuove fabbriche, non si vede che una delle sue torri, di quelle delle sue estremità due torri tonde mulate di fabbricare in quel tempo.

Monestier tiene un Ospizio molto ben fabbricato. Con pietre di taglio, con torri d'angolo, ed elongate e quadrate, questo guardaverio il mare di Susa, le sue mura sono abbastanza alte e guarnite di cannoni, esso tiene dei pezzi rinforzi ed di fuoco consistenti in specie di spivoli, l'entrata di questa cittadella è sorvegliata da cornici e da arcate di gusto turco, l'iscrizione sopra tutte le porte, si non potrei leggerla giacchè essa si ripresenta con un colore verde. La Compagna di monestier delle porte che guarda Lombato è bella, munita e ricoperta di spessi alberi.

La Sede del monestier è sicura e molto meglio di quella di Susa.

Questa città quel Contare circa da 5 a 6000 anime, De' due Rioni della città l'una l'altre in qualità, si trova nella porta di Babar ed in faccia di lei si trova il cimitero detto di Sidi e Marri tanto di gran riputazione nel paese, ed di fuori e sopra il muro che forma il cimitero vi sono delle iscrizioni in arabo, altre formate a forma d'ambigine, quelle che si non ha potuto nè leggere, nè copiare fra di gran intralicio che vi si vede tra lettera e lettera, da quelle io suppongo si potrebbe tirare qualche lume sul monestier prendendo spinte che sporgono dall'altare dal VI secolo.

Monestier compreso il sobborgo gira più d'un'ora. Le mura del Beld sono ben fabbricate, con pietre di taglio e spessi Corricelli, sul disegno stesso di quelle di Susa.

I Monestirini per lo più sono dati alle agricolture, ed il genere che preferiscono si è la coltivazione dell'Ulivo, del quale liquido Monestier in tempo di buon raccolto può

sono quasi *Stalli*. Poche sono quelle che si occupano delle lettere, all'educazione dei Nobili e il Clero; quelle che io ho osservate si è che sono molto portate per la Poesia, ed hanno il suo istinto naturalmente. I Nobili quindi mischiati coi Clerici e le rarezze univocitate i Monasterii sono fortemente portati per le avventure Cavalleresche, essi sono fanatici ed attaccati alla Religione, ed in giorno di Solennità voi vedrete pochi Clerici ben chi, ma tanti dei Papi, marce distinte di quelle stadi alla Nuova. I Monasterii non sono tanto coraggiosi, sono molto attenti, ma non traditori come i Bisontini. Il Clerico è un'orda che quasi tutti generalmente fumano. Di più che si occupano tutte le leggi della natura, della propagazione, impiegando il tempo in varii date come annientate; questo vizio è ancora più comune che nella Capitale.

La Gioventù Monasteriana è bella, alti sono gli uomini, robusti e ben formati, le donne sono ordinariamente Brunette, avendo quasi tutte le gambe gracili, il piede grosso, il naso un poco tubercicolato, le labbra grosse, la bocca molto fissa, gli occhi grandi, neri ma quasi spalancati; il loro abito è uguale a quello delle Suzzine, — all'educazione che il bruno col quale si occupano e bene inteso di Neri.

In Monaster ho avuto il piacere di vedere dopo molti anni il Signor Giuseppe Serra, il quale da oggi oramai ad una vita filosofica; impiega le ore libere a leggere e Meditare i Morali e loro Costumi, il quale oggimai ne ha ampia teorica e pratica esperienza, avendo una felice memoria, ma tanta felice che oltrepassa i termini. All'apparenza, all'effetto che fa il suo stile alla straniera, si è forzati di dire, costui non si dà che alle cose della vita, alla Sapienza. Ma quanto l'uomo d'ingenuità! egli mostra negligenza nel suo Vestuario, nella sua persona, non facendo brillare esternamente le sue Cognizioni; lo fa per non imporre alla gente, men-

più facilmente e naturalmente presentargli quel quadro, dei quale ha bisogno, onde alimentare la sua anima Poetica, nella quale mai tarda il Mimonjone. Costui si approssima, hanno abbassato delle loro onde a sua malgrado, egli ha spesso il Porro fuori della Culla, e la Nuova Suora, il loro Cipo giro a giro lo corteggiano e lo osservano. Felice ripeterli il momento, quando vedrà qualche donna delle sue produzioni alla luce, essa potrà servire a me, ed agli altri; e quelli stessi che con maligno e livido sorriso hanno di lui somminato avvelenati strali, quelli che in lui non videro che l'uomo inferiore, saranno i primi a temerlo, ad ossequiarlo, infine a rimorire alla sua spaventata, tardi e poi tardi si manifestano i grandi guai, soffrono tutte, tutte le ingiurie degli Uomini, mentre che chiusi ancora si trovano nelle loro scorse; una volta squarciata, una volta comparsa al chiaro sole questa Cristallina Coperta dei Colori più brillanti; allora è che si fan temere, si fan rispettare. Poveri e mendicanti monti sugli Uomini superbi; credete forse voi che tu l'uomo d'ignoranza non risponde alle vostre improprie, all'aria vostra altiero-vestiale, sia pur che egli vi tema oppure che non ha abbastanza parole per farlo? No, il suo silenzio, è più vendicativo del parlare, il suo silenzio è il segno del più alto disprezzo.

L'indomani al mattino mi resi di nuovo in Sufa onde prepararmi per un più lungo Viaggio, e lasciarvi andare fino a Spakay. ma come il Viaggio a Canale su questa terra è molto diserto, non si fece molto piacevole, perciò mi dissi a farlo per via di mare, ed a tal fine m'imbarcai il 12. 8^{mo} alle ore 6 P.M. sulla Banca Inglese (l'agente è il Padrone G. Elhal di Malta). Il giorno che antecedeva la mia partenza fui uno dei giorni a gozzoviglia li fece il Kif, l'Uffo Orientale, con tutte le suoi requisiti in compagnia di M. Pruvu Guorio.

Appena il sole s'innalzava dal oceano, che io sorbiva giura delle porte della S. Barbara, giacché le porte di questa città non un'ora s'aprono se non quando si chiudono ad S. Magrib. Affettuosamente io vidi tuffarmi il sole nel silenzioso mediterraneo sui paraggi del Regno di Lemnos, che un fame beninteso decorava sulla barca delle aguglie di mare, e forse ad ogni momento il Bravo Ellul mi diceva sono egli buono? buonissima io ripigliava ed attaccavo alla mia bocca, come Botteglieria, di infame vino Siciliano.

Imbrunivasi il Cielo (Dai colori della Notte, e più sentimentale a me diveniva) laonde la Luna era di già nel suo splendore. Vidi Bui - Giarfa il fondo della profetizzazione, le sponde del mare di Sufa mi riflettevano alla volta le cui del popolate, mi facevano risorgere che nei giorni di calma Veniva il bel fuso di Sufa lavare i suoi panni nelle chiare acque, (suo proprio) all'occhio del fuoco figlio d'Europa le più belle e ben fornite parti. Allora abbinchero totalmente immerso nelle scene della vita Senquale, la mente mia ramminga investigava, per trovare la Causa per cui i Mussulmani di Sufa avessero introdotto una tale anomalia nei Costumi mostruosi il Legislatore arabo proibisce loro di far il Dore al pubblico nè la faccia, nè le monie, nè le gomme, e innumerevole era ogni mio scrutinio là dove la gente è tutta Senquale, dove si ama vedere le cose alla scoperta).

Io come poco Curante dei Culti e dei loro Dogmi non velle di più giungere la inferma mia mente onde scoprire cosa avessi potuto sopravvivere del uso.

Dopo alcuni Ore io collocai le membra sulle stame, e il sonno venne a spargere sulle mie palpebre i suoi vapori sonniferi, così abbandonato fra le braccia del sonno io era felice..... Ma interromper venne quel sonno letargico, la Voce dei Marinari, le grida prolungate e lamentevoli. Oh!..... Oh!..... allora compresi che si metteva

alle vele, lessi il capo, allungai il braccio, ed aspirai una pipa di tabacco. Già si muovevano le vele, e nel solcare le onde del Golfo, in fida mia, furbi ne erano le voghe, e li galleggiava sul dorso di quel mare, simile oppioma leggera tra Persoglio degli Aquiloni.

Naupato un poco, il sonno s'impadronì nuovamente di mè, e non mi svegliai che quando il padrone svestandomi, mi disse, vendete voi a Corra? Corra sentì l'oracchio mio ed il mio core il = languidito prese nuova lena, mi alzai, montai sul ponte, la barca nostra era lontana dalla spiaggia il mare 30 piedi, conseguentemente fui obbligato a montare a Cavalione sulla spalle d'uno dei marinari, il quale mi depose sulla bianca arena. Mi fermai, gettai all'intorno una sguardo furbo, tirai in me il fiato, respirai ampiamente l'aria terrestre. Di là mi volsi al caffè, era già un'ora che io mi trovavo a Corra, che Elhad venne di bel nuovo a chiamarmi per partire, io lo seguii, ci misimo di nuovo alle vele, ma appena partite le vele, il vento ci divenne contrario, e ci obblighò di nuovo a far fondo a Monastier. Appena ebbe fatto fondo che ci rifeci a Corra, e straccai i miei affetti delio s'ondare per terra finì affatto.

Il 14. 8^{to} montai a cavallo per rendermi alla Mahdia (l'infelice città distrutta barbaramente da Carlo V.

Cominciai per sfuggire la riva del mare, e dopo 3/4 d'ora passai il Porto, dove i Berberanti vanno a caricare delle paglie arabi El-Ghidir; io vagavo dentro dei folli ulivi, lasciando a dritta dei monticelli coperti di densi alberi, dove nelle loro alture si vedono benediggere dei villaggi, dopo miglia lasciavo a dritta il Villaggio di Hneif situato in un'altura fra alberi, indi Coiba situata ugualmente in un'altura a miglia da Hneif, salivai su d'una estremità bene elevata con sparsi alberi e

lontano da Cibra migliai . Dopo d'aver camminato sotto un'ombra deliriosa, e in delle
 Vie laiche Stuccai in una pianura, dove si vedeva un piccolo Villaggio e dei muri
 antichi sparsi qua e là sul terreno, questa era Lumbata. Questo Villaggio è situato
 alle rive del mare lontano da Monestieri migliai . Lumbata è la (1) Septij Parvadyli
 antichi. (2) Bochart ha creduto che il suo nome indicava un porto, o una stazione per dei
 Vascelli. Egli ha avuto altre volte un migliaio di circonferenze e più, ma preferisce
 non vi rimanesse che una piccola parte del Capello. A alcune pietre monumentali bene
 sulle altre, le quali formarono probabilmente il molo del Portico della porta del Nord.
 In faccia di me, nella lontananza di migliai si vedeva il Villaggio di Bui haggian
 situato su d'uno scoglio, attorniato da numerose Torioni e da muretti sparsi sul terreno.
 Lasciando, si ha il Mare hanno formato il nome di Padre delle Pietre, cioè la Valle Pietrosa.

(1) Etolomeo Lib IV Cap. 3. Mela. Cap VII dice. "Quoniam upe praesentium Clavium Hadrumetum. Septij.
 Cuius est più rimarchevole fra quelli che non lo sono molto adrumetum. Septij. Plinio Lib V Cap. 4
 dice Sic oppidum liberum, Septij. Cuius est si trova Septij Città libera.

(2) Bochart. Canaan Lib I Cap 24 dice, che questa parola viene dalla fenicia לבית che significa
 una stazione o un soggiorno, in questo Bochart ha ragione giacchè gli arabi danno il nome
 di Beit , ad una stanza o una casa, e Beit Leila , vi spogli. Vi soggiornate una notte.

Quanto Bell. Civil Lib IX. § 951 dice pure.

"Proxima Septij erat, Cuius Statione quiescit"

"Exegere hyemem..... Cuius Septij era il luogo il più vicino, nel

Porto tranquillo della quale passarono l'Inverno.

Anticamente portava il nome di Agas, ed Agas, secondo Votio, il quale osserva che —
Cesare vi fece due Stazioni.

Da Sarnaba giunsi a Ebulla' grosso Villaggio situato vicino al mare tra l'Orinof
e Bu' Naggiar' ed a 1/2 lega da questo. Essendo la pinna l'acqua ed era un lago il quale
lontano da Ebulla' 1/2 lega di questo ne fu menzione Votio (1)

Da Ebulla' passai Bealta altro grosso Villaggio, lontano da questo poco più di
1/2 lega. Cominciò a soffiar il Vento, una pinna mi si sviluppò tutte gli occhi, ma
essa era sprovvista d'alberi, vi si vedevano dei piccoli Virgulti, dei piacerde una vormente
quel tratto. L'onde si era elevato un vento il quale conduceva della sabbia si spesse, —
che mi pareva di camminare sulle onde furienti del mare, infine dopo tre miglia di
strada mi presentai in faccia della Mahudie, essa mi presentava un quadro curioso
all'intorno si vedeva no delle mura nere in rovina, e verso l'estremità che sporge sul
mare, esse si elevavano come Pilastrici d'antico tempio, Colonne, dopo alcuni minuti
si penetrò dentro la città, passando una porta in rovina, indi entrato in un lungo
andito tenebroso, al di fuori guernito con delle Corri d'ottone.

Entrato in città fui ricevuto dal Signor S. Tongueir e dalla sua onnabile Consorte
colle maniere le più amichevoli e sincere.

(1) Hist. Nat. Afric. Cap. XXVI. "Erat Stagnum Salinarum, inter quod & mare angustia quedam non
amplius mille & quingentis passis intererat; quod Scipio intravit, & Chaptanuf & exilium perrexit. Ma-
bakti: Vi era in questo luogo un lago d'acqua salata, tra il quale ed il mare era una lingua di terra
che non aveva più di 1500 passi di lunghezza: e di là che Scipione tentò di penetrare per
gettare del soccorso a Chaptanuf."

Quel giorno e l'indomani fue un vento terribile, una tempesta spaventosa si avvilgna per tutte le strade, quella che m'impedi di sortire a vedere la città resa ruina da Carlo V.

Il 15 8^{ma} sortì fui un giro d'acqua quanto io vi vidi.

Mahidin Tayli arabi, e afriani nelle Corti Malabar spronati Re di città del Regno d'Emiro a 46 miglia da Monaster, Novu da Derry, e di la Pallabai.

Questa città è situata sopra d'una penisola la quale può avere un' ora d' giro. Sembra fare stata altra volta una piazza considerabile e molto forte, dalle ruine delle sue mura e dei suoi Castelli che si vedono. Impassi e Caduti sparsi entro il mare parte dalla Vada e Sabbia. Il Porto che aveva quasi 100 Verghi in quadrato, si trova nella incinta medesima della città, ed alcuni popoli distante della Callonia dove si trova il Baile detto Sidi Gher, questo baile si apre dalla parte del Capo Vada, questo porto del quale parla lo Ehou, (1) oggi è a secco, ed allorchando piove vi si raduna un poco d'acqua, e quella

(1) In Ehou. hist. Lib VII Ca. ult. (Aphrodisium) in humilis plano loco fundata, majorem partem maris alluitur, eoque plerumque vadit, ut hinc ad eam commodè accedere, non possent; quā parte terram attingit, CCXXX. tantum oppositum spatium, Valido muro, crebrisque intervallis turribus & propugnaculis distincto: Vallata urbi Collis imminet, ecclesia à septentrione sejuncta, sed à tergo undique praeruptus, qui à praefidiis turris tenebatur. Civitas.

Questa città (cioè aphrodisium) è situata sopra d'una baylia, spinta e poco alluvata, timonierata la maggior parte non è bagnata dal mare, che vi è quasi la parte di la baylia che la galea d'acqua non vi possono approdare facilmente. Dalla parte d' Emira per la — baylia distante di 130 popoli, che è chiusa da un forte muro, fiancheggiata da torrioni

del mare che vi presentano alle' occasioni più fortunate, il molo di questo Baile è tutto in
rovina; l'entrata del suddetto porto; dalle ruine che oggi si veggono doveva esser garantito
da due forti, tanto che dalla parte di terra, dei quali le parti superiori sono cadute
dentro il Calle di Comunicazione le hanno quasi ostruito. Che l'hoce ha detto che Mehdi
per preservare le mura da lui elevate, vi aveva impiegato delle grandi lastre e delle
Colonne, questo io non ho saputo che nell'entrata del Porto abbenchè abbia minutamente
visitato il resto delle Ruine della mura suddette.

Sulle Collina dove si trova il Fier si trovano delle numerose cisterne, e delle
Mammarie antiche. all'entrata del suddetto Baile vi è una Corazza formata di grandi
lastre sotto la quale vi sono due cisterne, le quali non comunicano perfettamente
intatto, in quelle io fui, oppure mi fui tenuto a rimpiangere per la loro
preziosa architettura, rappresentava ogn'una una Stemma lunga Piedi 79. 6. Pollici
finita a forma di nave divisa a 3 Compartimenti, ogni Compartimento formato di
3 archi uno sopra dell'altro, la larghezza è di P. 12, la altezza di P. 35. mi trovavo fin
ad oggi.

e Bastione. Esso è comandato da una Collina fortificata, della quale l'opere
è solissima dalla parte del Nord, ma totalmente ripida dalla parte opposta. E
anche vi erano mesi un guarnigione.

Più abbasso si trova della Tomba scavata nella Saglia ed i luoghi dove sono gettate le fondamenta della città, queste sono nelle Saggie medesimo. La estremità di questo lungo sprone è difesa con numerose mura d'orno, e ancora oggi ben' alte, di là si può vedere ch'essa era stata bene fortificata, e le onde del mare ne lavano i piedi. Più sopra di Sidi Geber, in una collina vicino alla città e lui dominante, vi è una specie di cittadella, abbassata e sparsa, ma di massima costruzione fin ora di servizio e ben mantenuta con qualche pezzo di cannone questo è dei Mahadini appellata Burg-el-Hakhamis.

Le mura della parte del continente le quali chiudono questa Penisola, sono antiche, e formano 5 Torri Ottagonali fabbricate di grossa pietra di Saggia, oggi comprese dai muri nel muro moderno fabbricato dai Mahadi. Due di loro sono perfettamente intatte fra di loro lasciano un lungo Vestibolo coperto d'una volta, stretto e lungo. Intorniato dai due lati d'arcate e pillestri che si guardano lateralmente al Numero di 10, cinque da ogni parte, quest'isola era della Mahadia si appella oggi Sidi Siffa-el-Hakhamis.

Le Cape della Mahadia sono a più l'orrendo di pessime costruzioni, e poche quelle che un giorno, le strade sono larghe massime di sabbia e mol' selciate alcune di loro nella città si vedono molte Cape in Ruina e abbandonate.

La Prima Porta per la quale si penetra nella città è in stato lacrimabile, un lieve e non tiene, ma tiene per miracolo per forza della gravità delle stesse pietre giacchè si vede a traverso l'una e l'altra pietra il chiaro, vi era un'altra porta poco lontano da questa ed in linea retta, ma oggi essa è totalmente in rovina. Sulla Entrata della Siffa el-Hakhamis, i muri sono fabbricati un fortissimo - appellato Burg-el-Leubani.

Di monumenti Pubblici non se ne vedono Degni di ammirazione le Mosche sono
 mischiate all'edificazione delle facciate di quella detta Terna el Kbirah; la quale
 doveva appartenere al Serraglio Degli Emiri grande fortificata all'uso di quei Emiri,
 di questo i mori hanno fabbricato una moschea nella quale si vedono delle Colonne di
 fino marmo con ben scolpiti Capitelli.

La Città della Mehedie è sprovvista d'acqua, all'edificazione di quella
 pioveva che si raccoglieva nelle Cisterne, quella che tutte le Case non consumano, ma
 questa moneta viene supplita dalla Natura, laonde vi sono dei pozzi fuori di
 Città fatti nelle sabbie pochi passi dal mare che danno un'acqua eccellente, ho
 veduto di più cogli occhj miei propri scavarli alle rive del mare per la profondità
 d'un braccio o di tre scaturivano acqua dolcissima.

Fuori della Città a pochi passi distante vi è un Subborgo molto grasso, con delle
 piccole Case mal costruite, egli si trova in parte un poco all'arabesco, e traversato da
 alberi e da giardini ricchi di alberi fruttiferi garantiti da Vigore e forti d'acqua di
 fieno indiano e Cactus.

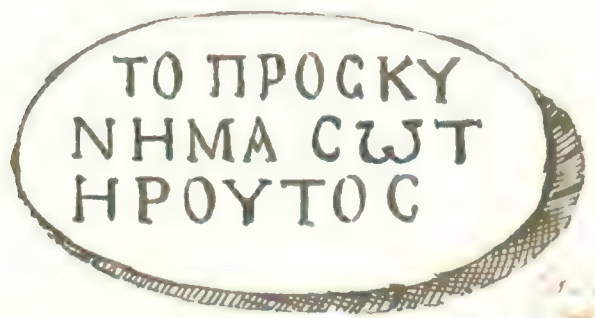
Il mare della Mehedie dà del pesce in abbondanza, particolarmente in 8^{bre} e 9^{bre}
 la qualità del muggino è eccellente, ed un grosso Pesce del P. di 15 a 20 libr
 di peso. appellato Trigali, che è il Pargo Reale Degli Europei, di questo se
 ne fa gran pesce e gran consumo. quindi è Mehedie quasi Tetisfogia.

Mehedie ha pure dell'olio, del grano dell'Orzo, e altri Cereali, ma non di
 legumi né degli Erbaggi in abbondanza; ma da d'anno in qua la sterilità che si è
 comunicata in quasi tutta la Costa, né liquidi né Cereali ha abbondanza onde supplire
 ai bisogni degli abitanti. La moneta di Pioggia né la Casa, e queste sono molto rare

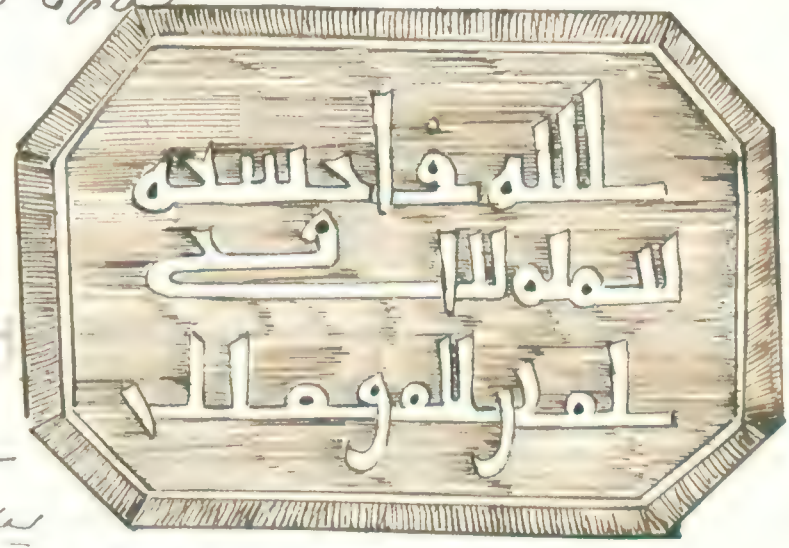
alla Mehedie. Leonde il territorio è sproviato di montagne, quelle che hanno la foresta di
attraverso le nuvole e per passare sulle terre di loro dipendenza il loro umore (secondo loro).

I frutti della mehedie buoni ed eccellenti sono i Pomii, l'uva e fichi, il granato.
Il Popponi ed il Mellone.

La Mehedie vuol contare da 3 a 4000 anime, ma questa è una specie la popolazione
per la grandezza della città. Il sig. G. Castellino e Tongueir stabiliti colà da molti
anni hanno fatto l'acquisto di qualche pietra incisa, quella che essi mi hanno fatto
vedere, e di queste due qui vedete ne sono Copie.



Volgare.
الله فاحسنا
ليلى لا اقبى
امير المؤمنين



الله فاحسنا
لى لا اقبى
امير المؤمنين

1. Siderica in potere del sig. G. Castellino con
— Iscrizione Greca del Basso Impero —
colle parole. La Crisemata, o l'adorazione, per la
salvazione. 2. Onice Imperiale del sig. Tongueir con Caratteri Arabo-Cuffici.

Fin ora io mi sono affeso su diversi punti concernenti la Mehedie
profondamente entro in qualche dettaglio su i Costumi, il Carattere ed il Vestire —
di Mehedie; ma il lettore mi permetterà di fare quest'Inversione Latina, sul
Carattere e l'Indole loro.

„ Mel in ore, Verba lachry
„ Sed in cor, fraus in facie. „

Mehedi è come Citta forte. Con il fesso l'acqua per l'irra che spara mare, e l'alto d'acqua il riparto, l'acqua di distensione fa i conquistatori, e quelli che agiscono sono in cadroniti in diverse epoche, l'ultimo dei quali Carlo V. la distrusse, l'attile, e la porta di nulla. di queste io arro' tempo di parlare. Sull'altre l'acqua di altro, chi! barbara politica di quei tempi, dove si faceva la guerra alla città, alle mura, e non alla barbarie dei Costumi, e quelli che con armi si davano ad uccidere attaccavano i Cristiani.

Mehedi fondando la sua città, vi mise tutta l'intelligenza immaginabile onde renderla forte e vittoriosa, e si perciò l'ho vi fece fare delle alte e sterminate mura, dei forti separati, e molti altri punti di difesa: egli pose suo loco, e bisogna supporre un forte numero di Kiruomini, prende egli uno dei Principali Patrij di quella città, venuti con il suo nel 645 di G.C. la terra e dalla città di Meffa, allorché conquistò l'Appia, e vi pose il nome l'Isomismo. Egli fabbricò Kiruani per riunire in luogo sicuro le sue ricchezze, dove ripose alle sue truppe, e fece godere gli allori della vittoria del bottino. Dominò che le popolazioni che erano al di fuori della Mehedia, quelle abitanti la Compagne, per poco trovando la loro Convenienza si stabilirono nelle riedificate città. Dietro delle distinzioni private sue e di Spaffy e a Gerbi, molti emigrarono, da questi luoghi e vennero a vivere alla Mehedia, e servirono come auxiliari sotto quel capo. Nipote dei Sultani Costantinopolitani si era mai sognato che la Barbaria fosse una terra florida, questa almeno ne ammetteva: vivere felice ed indipendente, allungando dei di della sua propria regione e sua ricchezza. Ma vi mancava lo Spirito ingiguito d'uno dei figli d'Europa: ringratosi e Malizioso, Paolo di Barberossa conquistò dei Mori sotto il nome di Kier-S. Dem, per mettere sotto la luce di Selimono II l'abilità di far il Conquistatore della Barbaria, ed unire questo vasto territorio.

all' immenso suo impero. Solimano abbenchè grand'uomo, e di genio, si lasciò offuscare dalle parole del superbissimo Cosim, il quale alla Macedonia unendo l'eloquenza ed i Ragionamenti principi, prese a persuaderlo sul Sultano, il quale gli confidò una flotta con delle truppe di Marra.

Barberossa si trovò all' orgo dei suoi Desiderj, allora sviluppò tutto il suo genio superbo, e inquieto. Corre conseguentemente a mare, debellò e spogliò le coste dell' Italia, portò la spaventosa fine alle porte di Roma, e fece tremare sulle Sedi di S^{ta} Pietro la Seggio Papale Paolo III. il quale divenne in seguito suo generato nemico, e gli portò i colpi di più atroci per mezzo delle fiamme dell' Imperatore Vespasiano, Carlo V.

Non si limitarono le Velle di Barberossa al solo Regno d' Algeria, egli volle conquistare anche quella di Tunisi, ma non per mezzo diffidarsi nel Cor di Melley-ahyoun allora Reymonte, e per sorprendere senza che avesse tempo di mettervi sulle difese, finì di abbarbicarsi il portico del di lui detronizzato fratello, il quale condusse Melley in Costantinopoli onde vi si meglio innestare il suo trionfo. Di questi fatti ne tratta lungo sì è discusso, sulle storie di Tunisi quelle che il Curio può consultare. Fuorvi in Tunisi, colle promesse di rimettere sul trono Rasid, ne fece il Conquistatore di sì stabile. Dopo poco tempo per instigazione del Papa Paolo III. Carlo V lo scacciò, e rimise sul Trono Melley-ahyoun. Ma dopo la partenza di questo grande Monarca ed spaventato guerriero, Barberossa ritornò in Tunisi e si impossessò nuovamente del Regno gettandovi 15,000 Turchi e organizzando il governo locale, come egli lo voleva, e sul piede di quello di Costantinopoli. Traghet altri sommi Cosim e compagne di Barberossa l'impossessò della Melchidia conducendovi dei Turchi, e qualche pochi presidj, e morì non concedendo il monaggio dell' artiglieria. Questi a lungo andar fecero allora coll' indigeni si confusero insieme le razze, dimaniarabbi questi abitanti son tutti Curugli. Creoli, e parlano comunemente la lingua Turca.

I Meludini sono essenzialmente allievi, Eparbi, maligni. Sono ordinariamente l'anno della Natura, con dei tratti caratteristici, ma essenzialmente bugiardi. Il loro abito è uguale a quello delle Ercei che tu conosci.

Il bel tipo che mi vuoi dire! giacché non ho potuto avere il piacere di vederlo e di misurarne le sue bellezze, né a frequentarlo. Un Colpo d'occhio alla Speggita allorché la Donna viene alla riva del mare per lavarsi i loro panni, e da dove io sono obbligato d'osservare sul suo conto, deboli e scarsi. Alimento alle mie osservazioni, e fragile prova per i miei lettori. Non ostante da quel poco che ho osservato, gli sono sfuggiti, fontane e piene di pregiudizii, hanno le non in errore il Cristallo, ma le guardano con gran disprezzo. E tu per caso vuoi che ricordi a dire una parola a queste matrone sviluppate entro le loro stoffe di cui subito la Donna si appropria ai loro meriti, o ai loro parenti, e da ciò ne possono risultare delle bene disgradate. Quante volte non ho io ben detto a te, che la Speggita del tuo bel tipo? Quante volte non ho lodato le attenzioni della Speggita? Ma qui la Donna sono dei veri Eparbi; la struttura loro è bella, alta e snella, il colore dominante è il Brunello, ma fra le famiglie Curayla si vede il sangue il più puro, i tratti i più fini e delicati, il colore il più bello, è alla Speggita che ho veduto uno di questi Valbi, questo tipo vale da me allontanare il popolo, mentre io non cerco altro in lui che contrastare la Vista?

Il loro Vestuario è uguale a quello della Speggita, il colore di Cuopri di Rosso e Nero. Braccioni di Cuopri di Rosso, gli non portano scarpe, ma delle Braccioni che sono loro senza calzoni, di panno o di pelle della focia ricamata.

Ma qui io ho parlato di alcuni dei Cristalli, preferibilmente Nido d'entrare in alcuni ragionamenti storici, molto interessanti a questa infelice città. —

Anno 1550. Novembre 1. ¹⁵⁵¹ *Arabum* in *Tragete* *trabou* *col* *due* *matras*. *et* *all'* *idoneo* *di* *Barbarossa*,
 rivoltò *l'* *impadronirsi* *di* *alcuna* *pietra* *forte*, *e* *di* *un* *buon* *Porto*, *dove* *sotto* *la* *volontà* *e* *la* *protezione*
di *Solimano*, *potrebbe* *abitare* *la* *sua* *gente*, *e* *fare* *come* *un* *piccolo* *Stato* *ed* *una* *Principato* *particolare*.
 Come *da* *queste* *vedute* *e* *primas* *che* *gli* *Ordini* *della* *Porta* *espresso* *disse* *della* *operazione* *della*
campagna, *egli* *raccomandò* *nella* *Tragete* *stesso* *quello* *che* *vi* *era* *di* *Corfari* *in* *mare*. *Spandosi* *in* *più* *alla*
loro *testa* *si* *accese* *in* *primo* *luogo* *il* *Principato* *della* *città* *di* *Saga* *e* *Moneghio* *e* *Fetici*.

Tragete *spandendosi* *per* *autonomia* *per* *che* *non* *vi* *si* *potrebbe* *mantenere* *contro* *tutte* *le*
forze *dell'* *Imperatore*, *e* *che* *al* *ritorno* *della* *Primavera* *si* *vedrebbe* *giudicato* *dalle* *galee* *di*
Napoli *e* *di* *Sicilia*, *perciò* *gettò* *gli* *occhi* *sulla* *città* *di* *Mehdia*, *o* *Africa*, *si* *chiamava* *questa*
città *la* *più* *forte* *Africa*, *come* *una* *delle* *più* *considerabili* *di* *questo* *braccio* *parte* *del* *nostro* *continente*;
questa *città* *fortificata* *regolarmente* *con* *delle* *mura* *molto* *alte*, *Correggiata* *al* *di* *dentro*,
d' *una* *grossa* *straordinaria*, *guarnita* *di* *Corri* *e* *di* *Propugnacoli*; *l'* *artiglieria* *ne* *era* *numerosa*
ed *in* *buon* *Stato*. *Si* *trovava* *al* *di* *dentro* *della* *città*, *oltre* *un'* *eminenza* *che* *la* *comandava* *con*
forte *e* *una* *Specie* *di* *Castello* *che* *gli* *serviva* *di* *cittadella* *(questo* *è* *il* *Burg* *di* *Fethiun)*. *La*
parte *era* *grande*, *sicura*, *ed* *al* *coperto* *di* *ogni* *Vento*. *Ne* *n'* *era* *una* *più* *piccola* *per* *le* *galee*, *in*
quale *era* *chiuso* *da* *una* *Barriera* *di* *ferro*.

Gli *abitanti*, *tutti* *Mori*, *dopo* *di* *essersi* *liberati* *dalla* *Dominazione* *dei* *Re* *di* *Gran*
loro *principi* *naturali*, *ebbero* *eretto* *il* *loro* *governo* *in* *forma* *di* *Repubblica*; *e* *domanda* *la*
loro *libertà*, *e* *che* *non* *si* *attaccasse* *la* *loro* *libertà*, *non* *ammisero* *nella* *loro* *città* *nè* *partic*
ni *ristoranti*; *e* *per* *la* *necessità* *del* *commercio* *egli* *soffrivano* *nel* *loro* *porto* *qualche*
banda *straniera*, *era* *sempre* *in* *piccolo* *numero*, *e* *con* *delle* *precauzioni* *che* *li* *mettevano*
fuor *della* *circofessione* *d'* *esser* *sorpresi*.

questa Piacenza, tale che vengo di rappresentarla, di non l'oggetto degli ambiziosi desideri di Bragut. Ma come egli non aveva delle truppe sufficienti per attaccarla e farla assediare, e che di più non era assicurato che il gran signore trovasse buono che impiegasse le sue armi, risolvè di far supplire l'artificio alla forza, e di tentare formidando qualche intelligenza nella piazza, di impadronirsene, percupe che i Principi non disapprovino le intraprese come le più inquiete, quando poi l'esuccesso esse ridondano in loro profitto. In questa veduta e per riconoscere la piazza più da vicino, entrava qualche volta nel Porto; ma solamente come un leggero Brigantino a poche Faliotte; e conteneva i suoi Soldati in una modesta casa fra i Corsari. Inosservabilmente fece conoscenza con uno dei principali Magistrati, chiamato Obraem Barret, il quale Comandava in una delle Principali Torri, che fiancheggiavano le mura di questa Piazza. Bragut coltivò questa frequente amicizia con dei doni, di quelle che si trovano di più rari nelle sue parti; solo meno fra i Barbari, e tanto più fra i Cristiani, per attirarne la confidenza. Egli cominciò a fargli credere che l'opererebbe valentissimo nelle parti che faceva ogni giorno: e gli fece in seguito conoscere il profitto immenso che tirerebbe da questa società; ma nel tempo medesimo gli fece sentire che per rendere questa società più durabile, ed i loro legami più sicuri, era indispensabile che potesse essere ammessa nella città in qualità di Cittadini. Il more guadagnato dalla speranza del guadagno, d'inverire si fece la proposizione al Consiglio; ma la proposizione di Corsaro le fue rigettata da tutti i Magistrati, e Obraem fu di più ripreso severamente per averne fatto la prima apertura. Il dispetto ed il rimprovero di vederli rigettati, condussero questo more più lungi che forse non aveva pensato in primo luogo: allora parve a Bragut che questi era capace di tutto intraprendere per vendicarsene. Il Corsaro per approfittare del calore del suo risentimento, gli propose di rientrare in questa Torre della città, della quale egli ne aveva il comando, egli gli fece mettere questa

proposizione mediantes delle somme considerabili di denaro.

Ma moro arabo non potè resistervi: egli s' abbandonò interamente a Dragut: il loro patto fu con parole concluse; egli convenne che il Coraso partirebbe incessantemente, che per l'esperienza farebbe abbattere le sue Mura, e dissuadere il sospetto che i Magistrati avrebbero potuto prendere, lascerebbe passare qualche tempo senza comparire; che prenderebbe in seguito tutte le truppe che aveva in fuga da Monestier; che le farebbe filare il più secretamente che potrebbe dalla porta della Mehadia: che si avvicinerebbe fino a' piedi della Torre in una notte, ed oven' ora che il moro gli appignerebbe, e che dal posto dove egli comandava, gli faciliterebbe l'entrata nella città. Questo perfido Complotto fu eseguito prima che gli abitanti ne accorgessero: Dragut e Colfaroni delle Camelie entrò nella Torre, e di là nella città, dove occupò le principali piazze. Il giorno seguente agli Cittadini la loro disgrazia, non lasciarono di prendere le armi: e si tennero alle mani; ma come tutto era pieno di disordine e di confusione, si batterono con più impeto che con diltà. I Corasari ne togliero a parte una parte, ed obbligarono gli altri a mettere abbozzo le armi, ed a riconsegnare per sempre a Padrona colui che avevano rifiutato di ricevere come Cittadini. Gli introdusse dopo nella Piazza della nuova truppe, la quale facevano formidabile la sua autorità, e che si battono a mortandata: e dopo d'aver stabilito sopra delle fondamenta molte solide, la sua nuova dominazione, confidò il governo di questa città ad un giovane Coraso suo nipote, chiamato Raif Efè.

Partì in seguito da Mehadia sopra degli ordini della Porta, per continuare il suo corso contro i Cristiani, ma prima d'imbarcarsi ordinò al suo nipote di disfoggi nella sua giurisdizione quel moro, che lo aveva introdotto nella Piazza, temendo che il pentimento d'aver tradito la sua Patria, o forse la speranza d'una maggior ricompensa non l'impegnasse ad un nuovo tradimento. Il Governatore, appena ch'egli fu partito, non mancò d'eguire i suoi ordini, e Strain ricevette la ricompensa che meritava la sua perfidia.

47...
Le nuove del Conquistador delle Molucche spaventarono tutte le Coste della Sicilia, e diedero grandi inquietudini all'Imperatore. Questo Principe provvide che il Corsaro andasse a farne la sua Piazza d'armi, che il Porto gli servirebbe all'assunzione di ritirare con i suoi Vascelli, e che guastasse così facile d'infestare di là tutti questi mari, e di più desolare le Coste di Napoli e di Sicilia. Per prevenire i suoi disegni, e prima che la sua Dominazione fosse più consolidata, risolvette di far l'assedio di questa Città. L'offesa essendo stata messa in deliberazione, il suo Consiglio fu d'assie di riprendere Lusa, e Monastier, e le altre Città vicine, da dove i Corsari avrebbero potuto tirare del socorro; offesi di trovare meno difficoltà nell'assedio di Mehedie.

Doria, dal suo ordine, mise in mare la flotta che comandava, il Papa vi aggiunse la Flotta della Chiesa, e il Gran Maestro, alle preghiere dell'Imperatore, mandò per questa spedizione quella di Malta sotto il Comandante del Bayle della Langhe. Vi erano in questa Squadra particolare 1400 Cavallieri, ed un Battaglione di 200 uomini di Europei che la Religione manteneva alle sue spese. Tutte queste forze essendo riunite, la flotta Cristiana mise alla vela, tenne la Rotte delle coste d'Africa, e sopra degli assie che Doria ricevette, che Dragut era nel Porto di Monastier, vi fu a correrlo. Ma il Corsaro era troppo abile e troppo diffidente per chiudersi in una di queste Piazze, prese il largo, tenne il mare, ed essendo bene instruito che Doria non aveva molte Gruppi sulla flotta per formare l'assedio di Mehedie, sia per evitare il suo riscontro, sia per fare diversione, rispettando d'esser schierati dei suoi disegni, egli corse le Coste di Spagna, dove continuò le sue ordinarie depredazioni.

Doria del suo Conto, per seguire gli ordini dell'Imperatore, staccò quella che aveva dei Europei a Cap. Bone, d'impadronirsi del forte detto Chibia, da dove si avanzò in seguito fino alle porte di Monastier. All'avvicinarsi della Gruppo Cristiana le qual non pervennero in gran numero, i Turchi uniti agli abitanti, che avevano preso le armi al loro favore, fecero una sortita,

meno per Combattere che per riconoscere le forze dei loro nemici. 7 Cavalieri che avevano la testa
dell' attacco, e che erano sostenuti da un forte spagnolo, li raggiunsero, uccisero il Combattente.
malgrado che i Mori, ne uccisero un gran numero, l'altro il resto alle 5 ore, e gli perseguitarono
da li vicino che penetrarono con loro nella città, e li ne fecero padroni. Una parte degli abitanti
che non si era trovata in questa sortita, e li Puerchi che poterono fuggire al primo suono dei
Vittoriosi, si rifuggirono col Governatore nel Castello. Doria dopo d'aver ^{internato} ~~internato~~ il
Comandante a sondergi, sul suo rifiuto fece distruggere le sue batterie: il forte fu dominato
a colpi d' Cannoni. Appena si ebbe fatto la breccia che l' ammiraglio Cristiano, senza
dominare la spia era molto grande, e che avrebbe creduto Sionovaggi attorno a una si piccola
città secondo le regole ordinarie, ordinò che si preparassero per l' assalto. Gli abitanti
volono Capitolare; ma il governatore, Quechis Corra, e che aveva con lui molti dei suoi
Compagni, rigettò fieramente la proposizione. La sua audacia e la precipitazione di Doria
furono causa che l' attacco e la difesa furono ugualmente vivi e micidiali: la Religione
vi perdè la maggior parte dei suoi Cavalieri, e questa azione aveva durato più d'una
ora e mezza, senza che si potesse giudicare quale ne sarebbe il successo. Quando il
Governatore fu ucciso sulla breccia da un colpo d' archibugio. Questo colpo, come si egli
aveva portato sopra tutti i soldati della guarnigione, fece loro perdere coraggio, e li
sortì il Drappello Bianco. 7 Corra per salvare la loro vita, consegnarono e perdonò la
loro libertà; e gli abitanti, che per il titolo della Religione, avevano preso le armi
in loro favore, non furono trattati meglio.

L' Imperatore avendo un felice augurio da questo primo vantaggio, ordinò a
Moris di sconfiggere il tutto per il padre della Medaglia e gli fece sapere che il Viceré
di Napoli e di Sicilia avevano ordine di fornire tutte le truppe e di munizioni alla

quali avrebbe bisogno (Il seguito di questa si legge nella pag. 889. Annot. (1) del presente Volume).

Il Socorso di Napoli consisteva in 24 Galee, e molti Bastimenti carichi di truppe. Don Garcia di Toledo, come noi veniamo di dire, commendava questa potente squadra; e come Doria non abbandonava guerra a Merì, questo giovane Signore si fingeva di condurre l'assedio, e di averne tutto l'onore: ma avendo appreso che il Vice di Sicilia aveva dichiarato che moriva in persona, il diffidente di Vesperi privato della gloria che sperava acquistare, lo fece rimproverare, come l'egli stesso voluto partire, e separarsi dal resto dell'armata. Per celare il suo malcontento d'un proteste spensierato, disse a Doria che il Vice di suo padre aveva ricevuto degli ordini dall'Imperatore di mettere tutte le sue galee in mare per cercare Orsini e combatterlo, non potendo disporre di seguire le sue istruzioni.

Doria vide con dolore che questa divisione tra i Corsi, prodotta da una gelosia per il comando, sarebbe naufragare l'impresa, e che Don Garcia, benché giovane ufficiale, ma indipendente dal Vice di Sicilia, si prevalere del bisogno che si aveva del corpo d'una delle sue galee. Fue tutto quello che poté per tentare di trattenerlo, e per impedirlo di partire: l'offerta fu messa in negoziazione. Il Reale della Senglea che comandava le galee di Malta, ne fu incoraggiato da Doria. Questo Mario Coralliere portava le parole da ogni parte; ma tutte le proposizioni che si fecero a Don Garcia, non volle giammai pigliare. Egli diffidava che comandando un corpo una flotta ed in Corsi d'armata, nulla non l'obbligasse, sotto gli ordini dell'Imperatore, di servire di tubaltono; che alla Verità tanto che egli sarebbe in mare, dopo il rispetto che era dovuto alla Bandiera dell'Imperatore e al suo grand' Ammiraglio; ma che sopra terra e soprattutto in una terra straniera, non prenderebbe giammai l'ordine d'un Generale, che di diritto non aveva alcuna autorità sopra le Truppe Napolitane. Questa contestazione fu viva, e durò parecchi giorni: infine il Reale della Senglea che era d'un

genio Conciliatore, fece loro convenire che sopra Corra avrebbero tutte e due un'eguale autorità; che ogn'uno Comanderrebbe la truppe che avrebbe menato all'assedio; che il consiglio di Guerra, alla pluralità dei Voti, deciderebbe degli attacchi, e che gli ordini sarebbero dati al nome dell'Imperatore, e come se comandasse egli stesso nell'assedio. Queste contestazioni furono felicemente terminate, tutte le flotte mise alla vela, prese la strada della Melidra, e si sbarcarono le truppe al lembo di questa pianura il 26 Giugno.

Mentre che Beria era posato a Crapani, Dragut, come l'aveva ben previsto quest'abile Ammiraglio, non aveva mancato di gettare un potente soccorso nella Piana; vi aveva fatto entrare tutte le suoi migliori ufficiali con sei viveri delle munizioni di guerra; nel tempo stesso egli teneva il mare per trar fuori i convogli che si potrebbero spedire all'armata Cristiana. Il governatore della Goleta, ufficiale pieno di valore, e d'una grande riputazione, sopra degli ordini espressi dell'Imperatore, si recò all'assedio: ed il gran Maestro di Malta il quale non ignorava la perdita che la Religione aveva fatta all'assalto del Castello di Monestier, inviò una nuova ricolta di Cavalleria, per rimpiazzare i morti.

Dopo che i Generali ebbero sbarcato le loro truppe, le loro munizioni, e le loro artiglierie (si aprì la breccia). Si mise sopra le Batterie, e l'artiglieria cominciò a far fuoco sulla Piana. I Magistrati ed i principali abitanti, tutti buoni Negozianti, vedendo un armato sì formidabile ai piedi delle loro mura, sollecitarono l'attenzione di Dragut, il quale aveva loro intimato questa guerra: parlavano di più altemente di trattare coi Cristiani; ma il Gran Maestro di Dragut e Governatore della Piana, soldato determinato, gli minacciò, se tentava parlare di negoziazioni, di pugnare gli uni contro gli altri, e di metterli poi

il fiume alla città. Dopo d'aver rimproverato la loro Viltà, gli si dimandò con quale loro Reale, se abbandonandoli ai Cristiani, erano tanto offesi, e che loro nemici mortali, desiderando loro padroni, lasciassero l'esercizio della loro Religione, e la professione dei loro Reali; e che sapessero che in queste guerre si agiva di quello che tutte gli uomini hanno di più caro, e che avevano a difendere la loro Viltà, la loro libertà, la loro Religione, la loro Donna ed i loro figli. Nel tempo medesimo, per renderli, rappresentò loro la forza della Piazza, la sua artiglieria numerosa, le sue armi, e le sue munizioni. Gli aggiunse che aveva sette o ottomila 1700 uomini d'infanteria e 600 di Cavalieri, le quali le sue Viti aveva batti già le migliori sue truppe, e tutti risoluti come lui di sepellirli sotto le ruine della Piazza, piuttosto che di renderla ai Cristiani. Il Magistrato più intimorito dalle sue minacce, che rassicurato dalle sue promesse, si dispose a loro malgrado a sostenere un'opere che non potevano impedire. Ma la plebe furiosa del Vile, e più della Religione, che egli era, quasi non confusione, non rispose al discorso del Governatore che con delle ingiurie contro i Cristiani. Tutti volontariamente si portarono a morire per la Religione; dimandarono il prequidice e la distruzione loro tumore, luogo di fermata e Coraggio.

Il Governatore, per consolidarli in questo sentimento, e per far loro vedere che non temeva i loro Cristiani fece portare della Piazza la sua Cavalieri con 300. Archibuscieri, i quali occuparono una collina circondata, ed dove coi loro moschetti e alcuni pezzi di Compagnia, batterono il Campo dell'Imperatore. Tom Parcia, il quartier del quale era vicino, si mosse subito alla testa d'una parte delle sue truppe, per raggiungerlo in questo posto. La battaglia fu viva ed acerrima come ordinariamente succede nelle prime azioni, delle quali l'esito sembra formare un prequidice per il successo di tutte l'insurrezioni. Il Governatore per sostenere la sua gente fece ancora portare in loro soccorso 600 uomini.

armati di Moschetti, e quelli fecero una furiosa barrica e maltrattarono estremamente i Napoletani. —
 Albenhi il Viceré di Sicilia non fece forza di piccioli di valore Don Faccia battuto e respinto, frattanto il
 servizio dell'Imperatore e l'interesse della Causa Comune lo portarono al portare i Cavalieri a
 Marsicari ed S. Angelo dei Napoletani, il Bayli della Senglea, che comandava il Battaglione
 di Malta, marciò immantinente, raggiunse i Mori, gli corse alle spalle alle mani e
 questi infedeli, poco abituati a combattere di piede fermo, si sbandarono. L'infanteria s'impadronì
 le porte della Città, le quali furono immantinente chiuse, per la Cavalleria, essa si
 disperse nella piana, eandosi alla Causa di rifuggirono in un bosco d'ellivide di S. Giovanni.

Il Canone aveva cominciato a battere le false Braccia ed l'ala del muro che
 chiudeva questa lingua di terra, della quale ho già parlato. La Breccia sembrando ragionevole
 l'invio alcuni ufficiali per riconoscerla. Al loro ritorno dissero d'aver veduto dietro la Breccia dei
 profondi trinceramenti bene fortificati, dai quali il fondo era guarnito di granchi di ferro, e
 che si perderebbe infallibilmente tutte le truppe che vi si spingerebbero. Ma il Viceré di
 Sicilia sospettando che la guerra potesse avere molta parte in questo rapporto, oppure che
 era molto operante, fece risolvere l'assalto per il Venerdì seguente, e nell'intervallo, si
 raddoppiarono le Batterie, affin di sbarrare la Breccia. Il Venerdì, due ore prima del giorno,
 il Viceré che voleva avere tutto l'onore di questa intrapresa, malgrado la possessione
 dove erano i Cavalieri d'essere alla testa di tutti gli attacchi, fece avanzare le sue
 truppe alle falde del muro.

Questi Siciliani trovarono la Breccia della finta breccia bordata da nomini, e quelli
 fecero una furiosa barrica e uccisero un gran numero di Cristiani. Gli assalitori senza
 sgomentarsi, e forse senza conoscere il pericolo, guadagnarono l'estremità della Breccia, ed i

più bravi si gettarono a corpo perduto nel fatto, il quale si trovava fra la finta Bracc d'infanteria. Ma tutti si perirono all'uccisione d'un solo, che gli infedeli risparmiarono per tirare qualche cognizione dei disegni dei Cristiani. Altre truppe che si avanzarono per sostenere queste prime truppe non ebbero una sorte migliore; esse trovarono da per tutto delle profonde fosse e dei trinceramenti immontabili (gli uni degli altri, da dove partiva una grandissima continuata di Cannon e moschetteria). Tutta quella che presentava la fronte era dominata dal fuoco degli assediati. Quest'opulenta corte di Generali e loro migliori soldati, e non più di più, si battè la ritirata. L'ufficiale come il soldato respinto da un sì prodigioso attacco si gettarono con precipitazione nelle loro trincee. Questo cattivo successo rallentò istantaneamente degli assediati. E il soldato contento e respinto non osò ancora parlare di lasciare l'assedio, si giacchè bene scattato che egli tirerebbe alle lunghe. Per colpa di disgrazia, i viveri cominciarono a mancare; ed ingiunto delle malattie contagiose causate dalla fatica ed il cattivo nutrimento, attaccarono l'ufficiale come il semplice soldato. Il Reale della Soglia, che calcolava per il primo dei suoi doveri quello dell'ospitalità, formò tutte le sue tende una specie di spedale ed infermeria, dove faceva trattare con grande cura i soldati ammalati. Il Cavaliere del suo ordine a presso il suo esempio la loro cura girò a giro: e tutta l'armata non commise meno ~~che lui~~ la loro Carità che il loro Valore.

Dragnet, sempre attento alle difese d'una piazza che gli era tanto importante, tentò di farvi entrare dei soccorsi; mise a terra 800 uomini della sua truppa, ed avendo ancora reunito 3000 mori, buoni archibuggieri, che aveva avuto a prezzo d'argento, l'introdusse nelle foreste d'ellivie, vicino a Mehedea, dove i Cristiani avevano l'abitudine di andare a cacciare sulle fosse. Il suo disegno era d'attaccare la linea di guerra dei

Giaccone, Patrono degli Spagnuoli, nella speranza di trovarne i soldati ubbriachi, oppure
 ubbriachi ed in disordine: ed aveva fatto avvertire il governatore, per facilitare l'entrata del luogo,
 si fece nel tempo stesso una sortita con tutta la sua guarnigione. Ma il Cap. fece sorprendere
 la sua intenzione, e l'allecchò al combattimento. Il Vice Re di Sicilia accompagnato dal
 Bayli delle Soglie dal Governatore della Galletta, e con una grossa banda di Cavalieri, spedi-
 mato nella foresta per far tagliare delle fascine, Bragut che vi era posto, dopo di averle
 lasciate avvicinare, si levò repentinamente colle sue genti, fece in primo luogo una
 furiosa scarica, e venne a operare in seguito la strage alle mani e Cavalieri.

Il Bayli, benchè sorpreso dal nemico, rimase tuttavia in ordine dei suoi guerrieri, e capì
 di prenderlo senza medesime. Questa battaglia si formò sopra fascine, questo fu più
 una sommossa, che un combattimento aperto fermo, ed ostinato: si batterono lungo tempo
 con diversi successi. Il Curcio ed i Mori con delle frequenti scariche uccisero molti cristiani
 e si spinge soprattutto Luigi Pury di Vargof Governatore della Galletta, e molti dei più
 bravi Cavalieri. Non fu senza fatica che il Vicario fece ritirare la sua truppa dalla
 foresta, e guadagnò la pinna. Bragut lo perseguitò per un quarto, e ritornò molto
 fiato alla Corvial; ma trovando sempre gli stessi uomini, ed i guerrieri, benchè in
 picciolo numero, facevano una buona resistenza, fece battere la ritirata. I Mori che
 conquistarono il paese si gettarono nella foresta si disperdono al loro capriccio e non si
 riunirono che vicino a Sphak che era il luogo di riunione.

Al ritorno del Vicario il Generale tenne Consiglio, e dal loro ordine e la loro cura,
 si continuò colle stesse animosità le scariche di tutte le batterie, e si ne formò
 delle novelle. Ma le mura erano sì grosse e sì ben costruite, che il Canone non
 faceva percosse sì che scalfire: e le batterie sembravano sì piccole, e incapaci

dei trinceramenti tanto bene fortificati, che non si osò ripercuotere un nuovo assalto. Si principiò
 di più credere che si sarebbe obbligati di levare l'assedio; ma Don Garcia pieno di fuoco,
 sempre in azione, ed occupato unicamente del successo dell'impresa, formò un disegno in-
 gliene procurò il principale Onore. Egli aveva sentito da alcuni desertori, che un
 luogo della murata battuta dalle acque del mare, era più debole, e negletto dagli
 ingegneri, i quali non credevano mai che i grossi Canelli potessero avvicinarsi per i
 bonchi di sabbia che le onde del mare avevano aperte da quella parte. Don Garcia
 dopo d'aver comunicato il suo progetto all'Amiraglio ed al Consiglio, prese il corpo
 di due Vecchie galere le quali non facevano molto, le quali unitamente
 l'una dell'altra, e sulle quali fece alzare una Batteria con i suoi parapetti ed
 canonieri. Questa macchina col favore della Notte, fu rimorchiata con delle lence
 della Sieneseppa, e condotta in faccia del luogo dove voleva fare apertura: spingendosi
 queste due galere con le ancore; due dalla parte di terra, e le due altre verso il
 mare.

Si cominciò alla punta del giorno battere l'ala del muro opposto a questa
 l'istessa forma; ed il Canone tirò con tanto fervore, che una gran parte di questo
 muro cadde in poco tempo. Secondo il giudizio dell'ingegnere, si fu subito una
 apertura ragionevole, la quale determinò il generale tentare un'assalto, 71
 Cavalieri di Malta, secondo l'uso ed il privilegio attaccato ad un corpo di illustre
 abito il capo. 71 D'egli della Sengla regolò la loro marcia e l'ordine dell'attacco;
 egli ordinò che il Commendatore de' Giove, scortato da due ranghi dei più
 onorati Cavalieri portasse alla loro testa lo stendardo della Religione. 71

Cavallieri di Guimerens, ed in capo che fosse uelfo, il Cavallier Cypier, dovea sostenere questo primo corpo con tutte le gioventù dell'Ordine, e molti Volontarij di Nazioni diverse i quali avieno chiesto a combattere sotto l'insegna di S. Giovanni. Si aveva ancora una Coda di Compagnie di Soldati Maltesi, ognuna comandata da degli ufficiali dell'ordine; ed il Bagli con alcuni antichi Cavallieri che aveva preso di su battimenti, dovea farli chiedere la marcia per sbaraggi in seguito nei luoghi che avrebbero il più bisogno della sua presenza e del suo soccorso.

Il Viceré di Sicilia colle sue truppe, e Don Garcia con quelle di Napoli, per fare diversione, s'incontrarono ogn'uno dal suo lato degli altri attaccati: e questi due Generali, i quali opprimevano l'uno e l'altro alla gloria d'innalzarlo il primo la sua insegna sull'estremità della Breccia, promiserò ai loro Soldati delle magnifiche ricompense. I Cavallieri non avendo bisogno di queste interscambiabili motivazioni, entrarono nei Schifi e nelle leggieri Sciuluppe, subito che un tiro di Cannone ebbe dato il segnale. Tutti allora. Ma vedendosi arrischiati ad ogni momento dai due Bombi di Sabbia, si gettarono in mare colle spade alla mano; ed avendo dall'acqua s'fero alla cintura, e dovendo farvi alle spalle, guadagnarono la falda del muro. Gli infideli imperverso sull'estremità della Breccia, per impedire ai cristiani l'avvicinamento, impiegando nel tempo stesso il fuoco del Cannone e quello delle Moschetterie, i colpi di freccia e di pietra, i fuochi artificiali, e l'aglio bollente; si facevano delle armi da tutte quelle che si presentavano sotto le loro mani.

I Cavallieri senza meravigliarsi del numero dei loro morti, sormontarono tutte queste ostacoli, guadagnarono l'alto della Breccia dalla parte d'una Torre attaccata

all'angolo di questa muraglia). Il Commendatore di Gioia innalberà subito l'insegna della Religione; ma fu nel medesimo tempo respinto da un colpo di Moschetto. L'insegna fu ristabilita dal Commendatore Coppier, il quale in tutte l'azioni in guerra del fuoco e d'arma nuova di tutti i colpi di balistral, ha tenuto sempre stratto. Frattanto i colpi di Cannoni che partivano da una Torre Vicina, e il fuoco delle Moschetterie che venivano dai trinceramenti, fulmineavano i Cavalieri, senza che essi potessero avanzare, né fare retrocedere il nemico. Un gran numero di Cavalieri, d'illustri Volontarij in quelli combattevano. Tutte le loro insegne, e la maggior parte dei Soldati di Malta perirono in quest'occasione. Il Commendatore di Guimerau, che era rimasto alla testa dell'attacco, era alla disperazione di vedere uccideri i suoi fratelli ai suoi lati, frattanto non si poteva risolvere ad abbandonare il suo posto. ^{Si} ~~Si~~ ^{colando} gli occhi da tutti i lati, sempre sulla sinistra e traverso le Ruine, un piccolo sentiere il quale conduceva nel Corpo della Piazza: altri pretendono che questo era il resto d'una galleria di comunicazione. Chiusa questa, il Commendatore alla testa dei suoi Comitati, fece una sforza spingere tutto quello che si presentava a lui dinanzi, si apre una via, si getta in questa galleria, della quale non restava che ^{alcuni} ~~due~~ braccia, e cominciando sopra un tanto fermarsi che avrebbe fatto sopra un Ponte di Pietra, finché fosse nella Città.

Al rumore di ciò che si passava, gli abitanti scappano: uccisi dalle grida delle loro Donne e dei loro figli, si sterrarono nelle strade, bucarono le Case e darono fuoco un fuoco terribile. I Cavalieri si videro di nuovo arrestati; bisognava, per così dire, fare tanti gridi che vennero di trinceramenti in ogni quartiere.

Ma mentre che vi si battevano, i Cavalieri di S. Maria che erano appostati ai Napoletani, e ai Siciliani, videro subito che i Melitani erano nella Pizzol, ne abbandonarono le difese per accorrere al soccorso delle loro Case e delle loro famiglie. I Cristiani si sparsero subito nella città e fecero loro ben vedere che non era di non che mentumandoci ogn'uno nei loro posti che avrebbero potuto conservare le loro fortune particolari.

I questi infelici abitanti dopo una debolissima resistenza, si videro fiore in alcuni quartieri, vedendo il nemico padrone della Pizzol, cercarono la loro salvazione nella fuga. Gli uni tentavano guadagnare le piume e le forche; gli altri si precipitavano in dei Palischermi. Ne fu di quelli che per la disperazione si precipitarono nel mare; ed i soldati di Dragut e quelli temerono più i suoi rimproveri che la morte stessa, furono a cercarli nella punta delle armi Cristiane: e nessuno non volendo domandare quartiere, furono tutti uccisi. Il Battello fu molto Considerabile: oltre 7000 Schiavi di tutt'età e di tutte sessi, il Soldato trovò la città piena di magazzini pieni di ricchissima merce, con dell'oro, dell'argento, e delle pietre preziose nelle case dei principali abitanti.

Ma il più ricco Battello fu la Pizzol stessa, la più forte che vi fosse allora sulla Costa dell'Africa. Il Viceré di Sicilia, il quale non aveva più bisogno del soccorso dei Napoletani, si attribuì altomente tutta l'onore di questa conquista, vi mise il suo figlio per governatore, e vi lasciò per guarnigione 6 Compagnie d'Infanteria. Le Bocche furono riparate con cura, si fecero pulite; e dopo che si ebbe purificate e benedette la principale Moschea, vi si dispesero i Cavalieri ed i principali ufficiali periti in quest'assedio. L'Imperatore quindi stette dopo obbligato d'abbandonare questa Pizzol, le loro ceneri furono trasportate in Sicilia in due Ciste separate, e depositate nella

Città d'Ira di Monreale: e per ordine d'el Vicerè, gli si elevò un Mausoleo dove fu
invelato quest' Epitafio.

La morte ha potuto mettere fine alla vita di quelli delle quali le loro
vittorie sotto questo marmo; ma la rimembranza d'el loro raro Valore non finirà
 giammai. La fede di questi Eroi ha dato loro posto nel Cielo, d'el loro Coraggio ha
riempito la Terra della loro gloria; dimanderàchè il Sangue che è sortito dalle loro
Vene, per una vita passeggera ha procurato loro due vite Immortali.

Dopo il Conquistar della Melidra l'Imperatore ne fece la proposizione all'ordine
e come ci raccontano questo gl'istorici di quei tempi.

(1553.) Anno 1553. 2^a l'invito d'el Imperatore, e che era incaricato dei suoi ordini, lo
felicetò da parte sua della sua parte sulla nuova dignità. Quando quei giorni diventò
gran Maestro Claudio di Sanglea) e in un'adunanza particolare che ne ebbe pochi giorni dopo,
gli sue parte della sua Istorione, e della proposizioni che era incaricato di farle della
parte del suo padrone. I Generali di questo Principato, come lo abbiamo detto, con il soccorso
dei Cavalieri di Malta, avevano assediato e conquistato la Città di Melidra, della quale
avevano scacciato il Correo Oragat. Ma una Conquista così lontana dagli altri Stati
dell'Imperatore, obbligandoli a delle grandi spese, e a tenervi una guarnigione numerosa, il
suo disegno era d'impegnare il Gran Maestro a sopportarvi il Contado intero e il suo
domicilio.

Il Gran maestro dopo d'aver ringraziato l'Imperatore della continuazione delle
sue bontà prese gli affari dell'assemblea di comune consiglio, e prima d'determinarsi
sull'istesso su questa proposizione, si risolse di spedire 8 antichi Commendatori alla

Alchidi, per riformare la situazione, le forme e l'estensione del Corridor. Questi Commissarij partirono immediatamente al loro ritorno, portarono il Consiglio che questa piazza fabbricata sopra una punta di terra che s'innalzava sul mare, del quale era attornita, era considerabile per l'estensione del suo circuito, per la quantità dei Case delle quali sembrava piena e per le sue fortificazioni; che la Città e il Casello erano finiti di mura di mure molto alti, d'una grossezza straordinaria, e da Corri guernite d'artiglieria; che vi era trovato un'arsenale ornato d'un gran numero d'artiglieria; che non vi mancava che un Porto ^{vicino} onde mettere i grandi Vascelli; che per l'esterno delle Piazze e le Colline vicine erano ornate di Case di Compagna, dei giardini delle Vigne; ^{che} quella che vi era di Corrono levata abbuttava ad una montagna che traversa dall' Oriente all' occidente, e che dietro questa altura si scopriva delle vaste Compagne e delle pasture, delle quali gli arabi del paese erano i Padroni, e dove oggigiorno facevano ordinariamente pascolare le loro mandrie.

Questi Commissarij dichiararono in seguito che una Piazza così vasta non si poteva conservare senza una numerosa guernigione trattenuta in tutte le Compie per difenderla contro i Principi e i Popoli dell'Africa, i quali non soffrirebbero volontieri che la Religione si stabilisse impunemente tanto vicino dei loro Stati; che bisognava aspettare ad ogni giorno alle mani degli arabi, i quali offenderebbero le loro frontiere fin alle Porte della Piazza; che in caso d' assedio l'allontanamento delle Europee non permetterebbe di sperarne un pronto soccorso; che contro lo spirito dell'Ordine, e al pregiudizio di tutta la Cristianità, bisognerebbe per così dire abbandonare il mare e del diffuso di tutti i Vascelli Cristiani per portare le loro armi in fondo delle Corri, e rimediare le frontiere dei loro Vicini; ma che i loro nemici molto più potenti de' quelli

Ch' essi erano, non avevano giammai intrapreso d'istendere i loro Stati con delle conquiste
 quasi sempre ingiuste, e che dopo quella di Rodi della quale avevano scacciato i Turchi, l'ordine
 non aveva giammai impiegato le sue forze che per il soccorso dei Principi Cristiani, e per
 la sicurezza della Diffusa dei particolari che navigavano nel Mediterraneo. Questo rapporto
 fatto da guerrieri anziani, e da Cavalieri pieni di zelo per la disciplina del loro ordine,
 determinò il Consiglio a rimanere in Malta; e fu impegnato soprattutto per la conser-
 vazione dell'allenamento, della Difficoltà del passaggio, della ripugnanza che
 potrebbero avere i Principi ed i Signori della Cristianità di vedere i loro figli, promettendo la
 Croce dell'Ordine, conferiti, per così dire, nei deserti dell'Africa. L'ordine per mezzo
 di due deputati che inviò all'Imperatore gli fece gradire questa disposizione.

Consequentemente l'Imperatore non potendo resistere e non volendo ch'essi potessero
 servir di rifugio ai suoi nemici, ordinò di distruggerla. Questa città aveva 5300 popoli
 di circuito: scavi delle mine ed di tutto al numero di 24, con dei romi che si stendevano
 sotto i fondamenti, queste mine si fecero quiescere tutte alla volta. Un soldato con un
 alla bocca d'ogni mina con un braccio e mezzo di miccia tutto dello stesso genere; e l'ordine
 aveva ordine di mettervi il fuoco nel tempo stesso il segnale che doveva esser dato da un
 colpo di Canone. Questo fu eseguito con successo tutto saltò in aria alla volta.

Gli autori Europei hanno parlato della Melchida all'occasione delle guerre
 di Carlo V con Dragut &c. e bisogna supporre che essi abbiano detto la Verità, in questo la
 mette un poco in incertezza giacché nei secoli XV e XVI. si era più attaccata alle
 Religioni che al XIX. Per rischiarare questi miei dubbi, mi appropinquai
 loro. Cercando gli autori arabi vedere come essi ne favellano, l'istoria della Melchida
 esiste, ma io non ho tentato per attenerla, giacché i Musulmani hanno quasi per

punto d'Impristaro di vendere i loro libri agli Infedeli, questo è un pregiudizio grande, da quale non ha da far nulla l'ella Religione; demonistrando da questo ne risulta che io non posso avere nè il piacere, nè tempo da poter contraddire gli altri scrittori in quelle loro buone scritte di testo, e così ho avuto la non fatalmente in questo la verità.

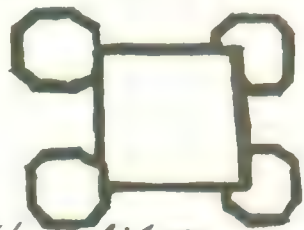
Leone (1) ci assicura che la città di Mahdia sia stata fondata, (intende app = perentamente dire rifabbricata) da Mahdi, il primo Patriarca del Kairuan, ed è da lui che essa ha preso il nome. Ma i Scrittori di molti Capitelli, Cornicioni, ed altri posti d'antichità fabbricate che si di Scirgona fin' oggi, sono troppo belli, e si si vede troppo questo, per attribuirli ad un' arabo.

Mahdia non è l'Apheidion degli antichi come ha creduto de Choue, non è l'Adrumeto, come ha detto l'abate Vertot ma bensì deve essere stato il Castello o la Casa di Campagna d' Annibale, dove si dice che gli umbrogi dopo d'essere fuggiti da Castagnie, dai latini detto Currij hominibus. (2)

(1) L. Leone Pag 222. El Mahdia oppidum nostris fere temporibus à Mahdì Primo Caivano Pontifice Conditum, ad mare mediterraneum instructum, muris, Currij atque portis munitissimum, ornatum, portum habet frequentissimum. Cuius, la città di El Mahdia è stata fondata da noi nostri giorni da Mahdi, primo Pontefice di Kairuan; essa è fabbricata sul mare Mediterraneo, fortificata da muri, da torri e da porte, ed ha un porto frequentissimo.

(2) Tito Livio lib. XXXIII. Cap. 34. Quum equi, quo in loco fusi erant, praesto fuissent, nocte viā citā regionem quondam agri Voconii transgressus (hominibus) postero die noni inter Acillum & Chapsum ad suam Curriam pervenit. Ibi cum paratas

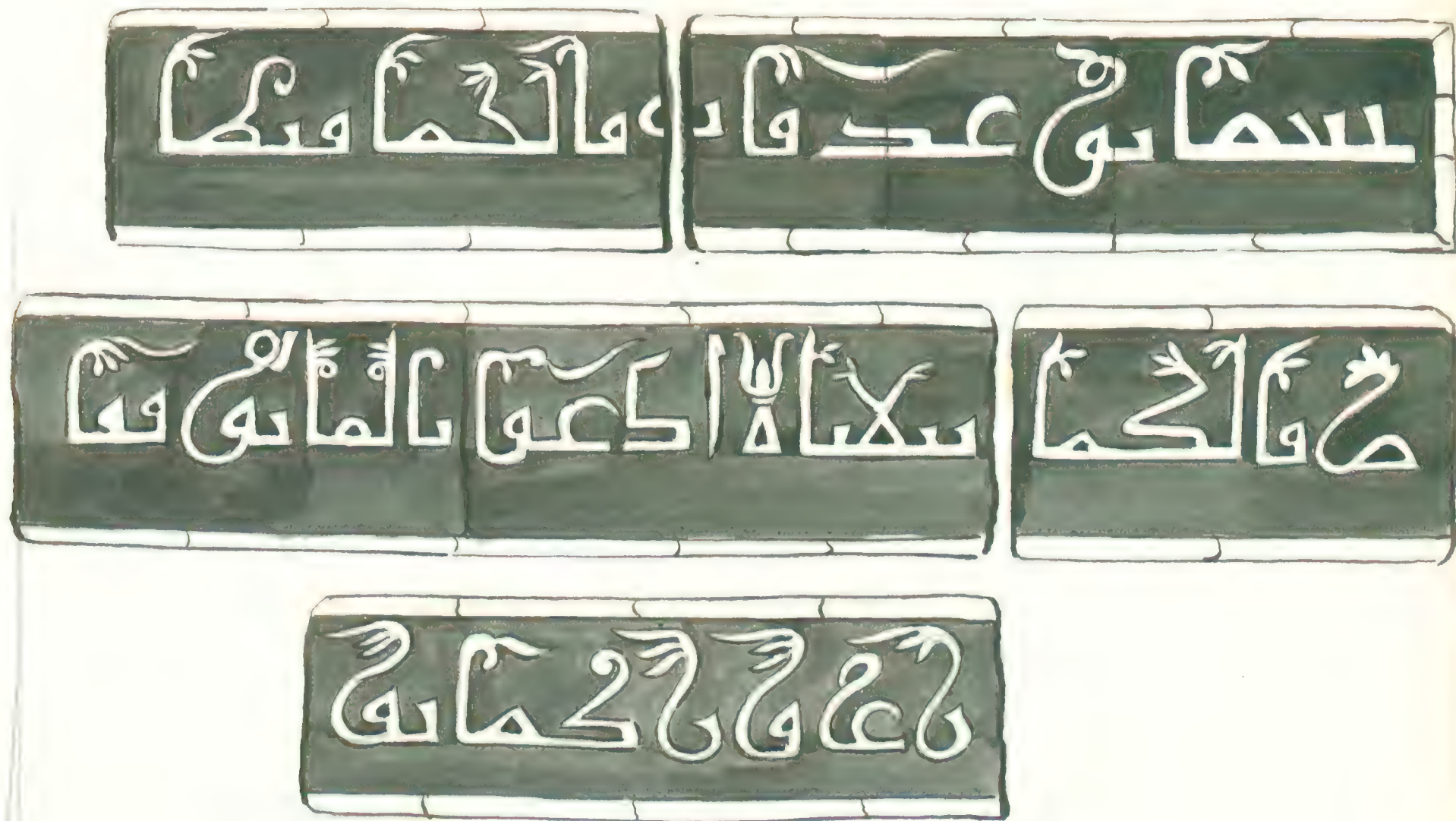
Di 17 porte della Skifa El Kahlou, sopra il Bel I Belad e sopra quasi due miglia fra i
figli alberi d'ulivi giunti dove si trova una specie di forte picciolo ma assai grande,
appellato dagli arabi Bury Harif. Questo è quadrato, con ai quattro angoli due
Corri ottagonali molto delicate, le quali arrivano fino alle sommità dell' edificio e terminano
in belle distaccate Colonne. Questa Corra è d'un spino. Senza nessuna apertura al basso.



Bella Saliceta e nobile ne è l'architettura, e da ogni lato si vede prodigato lo stile dei muri
e le Corri Ottagonali sono terminate da piccioli arcate in ogni nostro secondo questi e polizi dispendio,
all'intorno vi è una Cornice assai bella sopra molti fini Cordoni, tutti questi Cornici, tutte
all'intorno dell' edificio vi è un' divisione (cassia) con delle lettere che sopra sono a Bili di lunghezza

Ibi cum parata infestaque romigis exsepit navis..... Et sic in circinone ingulom trajitij.
Cuius Equales homines pronti al luogo dove sono stati ordinati, annibale proprio in tutta diligenza
nella notte un distretto del territorio di Yelen, e giunto l'indomani mattina tra Stilla e Marsus al
suo Castello. Vi trovò un Vagello pronto e ben provveduto di viveri, dal bordo del quale si ravvicinò
verso la Nef. giorno nell'isola di Circina. Questo storia Lib. XXXI. Hannibal appropinquante Narsore,
equum Concedit, & Ray urbanum, quod propter litteras maris habebat, ignavis horis, jurgisque
ad portam revertentem apperire contendit. Nef. la sera annibale montò a Cavallo, e si recò
ad una Casa di Compagna che era sul lido del mare, ordinando ai suoi servi che non erano del
segreto di questo Viaggio, d'aspettarlo al suo ritorno alla Porta. ✠

quelle ch'io qui vede, abbenechè dannificate in molte parti, sendo i tre quarti del monumento in rovina, e non conservandosi un po' meglio che la parte di Cromontonal.



Questo fabbricato s'innalza sopra un piedistallo di diffinito, e abito due scale di 8'40 piedi, si ha una porta per entrare per una scala di corda, la quale si tirava dentro la notte, e l'interno è di pietra solidissima. Questa porta è fabbricata di pietra gialla lappistata di piccoli tratti di ferro di forma di lingua.

Il. 19. Partì per la Suona Koll. 3a. Makedia, camminando sopra una spina di montagna
d'Indigo. Dopo 3 miglia di strada giunsi a Nayis, che Schast per errore nominò Arregis.
Questo è un Villaggio di pochi e piccoli Cap, situato al Capo d'una baia che si estende
lungo su d'una bassa Collina.

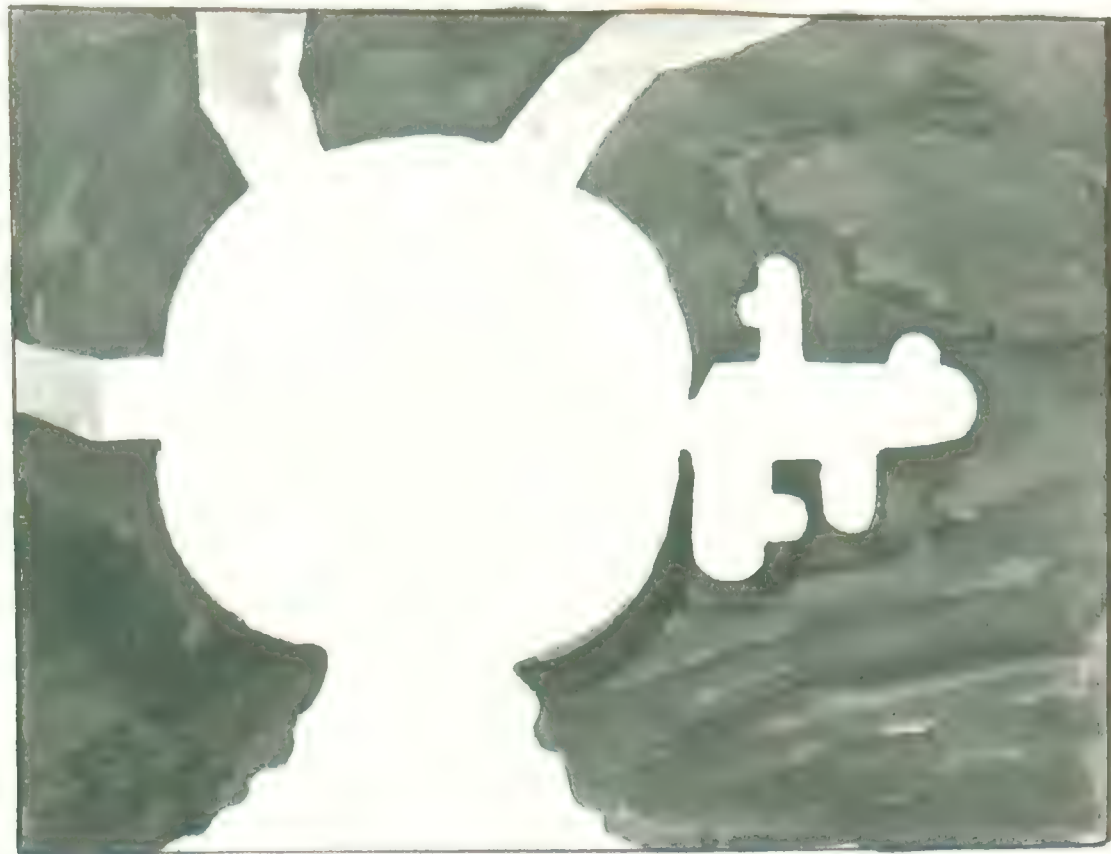
Pervenuto su questa Collina scoppiò una spina di montagna di numerosi alberi
dominati da alti monticelli dove tra l'opale degli alberi di Nedra ben distinguere un
lungo ed esteso Villaggio, quello era Ksuruf, che Schast appellò per errore Suppos. Dopo
altri 6 miglia giunsi a quest'ultimo. Egle è grande, molto arida, le cap. probabilmente
ben fabbricate dominate da alte Colline, dove si vedono dei pozzi di antichi manufatti
che si trovano l'antica Sargura. Dopo aver osservato Ksuruf del quale il capo è
bellissimo, di alta Statura, e di Nazione marziale, e secondo queste mi apparvero
molto sensibile ai loro figli uomini. Ah influenza dei climi! ^{pericolosa influenza!}

Ksuruf e Nayis sono due Villaggi contigui. Situati al di sotto d'una Collina di
Colline, le quali stendendosi, in alcuni intervalli, da Gemmel fino a Silekta,
sembrano offrire quella delle quali parla (1) Istori, allorché si dà il dettaglio della
approssimazione che Cesare riscontrò dalla porta di Labieno, nel tempo che Voler
andava a Sargura.

(1) Hist. Bell. Afr. Cap. 53. Caesar ad Oppidum Sarguram ire contendit, Labienus por-
tuum summum Collis dextrorsus procul milites subsequi non desistit. Cui.
Cesare marciando verso la città di Sargura, Labieno non cessò di riprendere le sue truppe da
lontano, seguendo sempre, e tenendosi sulle alture che erano sulla destra.

Dei Kassar sap monti di nuovo a Caxalla e dopo questi tre miglia di strada giunsi a
 Sallabha piccola villeggia fra Ruini antiche. Queste delubri consistono in molte piccole
 Cisterne di Capi particolari, alle rive del mare, la metà d'un quadrato fabbricato con
 grossi pietre di taglio il quale mi spiega il resto dell'incanto ed il mare di questa
 città. La città interamente per la Corona la Celleria inondata, sulla quale si vedono
 fin' ora dei resti di mura, e si estendeva fin alle rive del mare, dove il continente
 lascia sorgere in fuori due piccole estremità di pietra armata; quella che guarda
 verso marochio e Shababgleiba a metà del mare, il mare oggi di tre di tre piedi
 ma più tardi diventerà un' Isola uguale a quella di Montecarlo e Monapier. Tra le
 Ruine di Sallabha vi sono i resti d'un Cerro quadrato cagli angoli finiti e
 Propugnacoli circolari, le fondamenta di un tempio con delle numerose Colonne di
 diversi e fin marmi, sparsi qua e là sul deserto suolo. Da questo osservar, mi
 pare che evidentemente questa doveva essere una città molto forte, ben fortificata
 e con un porto.

La Sallabha d'oggi è il Subletti, o Subletti d' medio ero. questa era l'idea di
 capitale, ne fa menzione ora l'anonimo di Revenna, mettendola alla riva del
 Mediterraneo. §. XVII. Cap. V. Lontano da Sallabha, verso Spahy, 1/2 d'ora vi sono due Castelli
 di Cirro Capote di benia taglia, sette questi vi sono delle Caxità, che si chiamano
 El-Ghar, le quali devono essere Vaste e forti di Caxitate. Queste formano una gran
 sola linea, oggi superata dalla quale si somigliano molti oppugnatore, tre di questi sono d'oggi
 il quale forma un corridoio lungo piedi 65 1/2 e larg. 38, fuori di piccola storia e spedi incoloriti
 dai due lati. Il mare tutto all'intorno è ornato di Caxi in guisa di armadi che servono per l'opposizione
 i Cadaveri, i indipolici sopra l'opside. Vi è qui l'idea di un piano.



Pieno delle Cavità di Sallubita appellata El-Ghar?

Di là poi mi diretti un'altra Volta per Mehedia lasciando tutta riva del mare del pozzo d'acqua eccellente.

Il 30 al mattino montai a Caxello, e torti dalla Mehedia per la Serra Nalta, e dopo quasi 9 Miglia di strada fra alberi di ulivi, e piane coltivate, giunsi ad un grosso Villaggio Appellato Bualta, solo quela ni schora ni troum viaggiatori per menzione. Lì ebbi l'occasione di conoscere il bey Mohamed Guibon, il quale

Almeno molti per questo è l'uomo unico di buon senso che abbia la testa d'uomo, questi per Dio —
l'uguaglianza delle religioni e per conseguenza l'unità in quelle che le seguono. Non vi è che
un solo Dio, 14 Profeti sono degli uomini, e quelli empiono di guardi le antiche leggi homo-
voluto farli un nome, come hanno riuscito per l'ignoranza degli uomini. Qui adesso una lettera
della Speditaglia della Società dei Angli americani metodisti.



حضرت سیدی العزیز حوسہ اللہ

ولقد فقد طالما وجدت لو اتشوق بالهداه ما بي الجنان من الشوق الي جنابك وما بي اللسان من الشاء علي اباك فكنت كما فيد اقدم رجلا واوخي اخي
مخافة ان اكون قد جت شيانكرا وتكون زلتني العدم الي الجلب الذي لما انه ليس من شأن المملوك ان يخاطب قبل ان يستحسنك من رضاء بالعمرة
والشقي ويحكم هل يتح ما يعرضه موقع ما يعرضه في الجول ناما وقد انها له علي السباب جهه تدعو الي ذلك وقامة بي دواعي مهدي لوي السلوك في ذي المسلك
وشنفة مسامحة جرائب مناقبكم الحميدة ومسا عيكم المبرورة السعيدة حتي لقد حلتني معكم اروح واعد ونشوانا وصدق علي مصموني والاذن
تعشق قبل العجز احيانا فعدت الي خوض لجة هذا العزيمه واعز هذه الغنيمة الكريمة متلمسي من فضلك العيم باد بدان يعقو عما جنيت
به من الافعال علي ما لست به حير با وان ينزل الوكتي هذا علي حسب ما مول به خالصا وفيما فاقول اني لقد شاقني الان ما انتم اخذون فيه من السباب
الانذار والتدعيم واشاد من زاعم عن الجادة القوي به الي صراط الحق ونعم المصير عا لمين ان ذلك احسن عمل تريحي ون عليه والجمع امل تلهم من اليه لما ان
كثر الناس فيه ضل عن الحق ضلالا خبيثا فلا يكادون يفقهون حديثا ولا يكادون يفرقون بين قول المخلق والمخلوق فقلد بعضهم بعضا
وحنا السلق والسبوق فكان مما التزم به الباري تحليه لاصلاح الخلق ان فيض الان داتكم الكريمة تدعو الناس الي كلمة الحق وان ينبذوا
عنهم ما قد حملوه من اصبي السنر المشطلة والعقاير اللاعمية فقد واميك اصبح وقرها لا يكاد يتحمله الا من عمي قلبه الضلال وخبط
خبطا وبيلان نشاء الان سيدي الكريم ان يشر فني بجواب يسرني فيما هو متعاطيه ومضمر به خلاصه لكه ونسكه
ومساعيه وشره ما يقيد وما ليست قاد منه وما يقابل به ويشر عنه فنته علي قرينة الشكر ويده البيا عندك لا
ينسبها سراد الدهر واصلو حبل التوسيل بيننا اذ لم يسمع الزمان بجمع شملا ابقاكم الله محروسين بعنايته (امين)



Alf. B. e i suoi fratelli. Ho la Consolle 9 ai figli del Sign. G. Castellino, sono che molto ben
ricordo. Vi ho mangiato il pranzo alle 12, senza embargo e molto giovane.

Dopo d'aver girato tutto il Villaggio il quale è piccolo, e non racchiude nulla di bello. Vi ho trovato qualche Colonna d'Il povero d'un Corinziense in marmo. Egli è situato fra d'una pinnacola lontana dal mare la miglia' fra un fello' bacio d'ellissi, chiuso da altre Colline, me'h'esse coperte densamente di quest'atitissimo e principale albero di risorta nel Regno di Tunis. Tra le Colline che chiudono in costantemente questa pinnacola di Beulha, vi è un luogo pallido dove nell'inverno le acque vi soggiornano, e vi, primi alberi delli estate di Cingia in solina; allora egli era a seco, per la mancanza di pioggia, ma riflettuto del bel faceva un sorprendente e sembrava esser ricoperto dalle acque che più limpide. (Shabon ne fa menzione e dice. Q'n wgnor d'ipn) (Civ. Yun. e Chyduf).

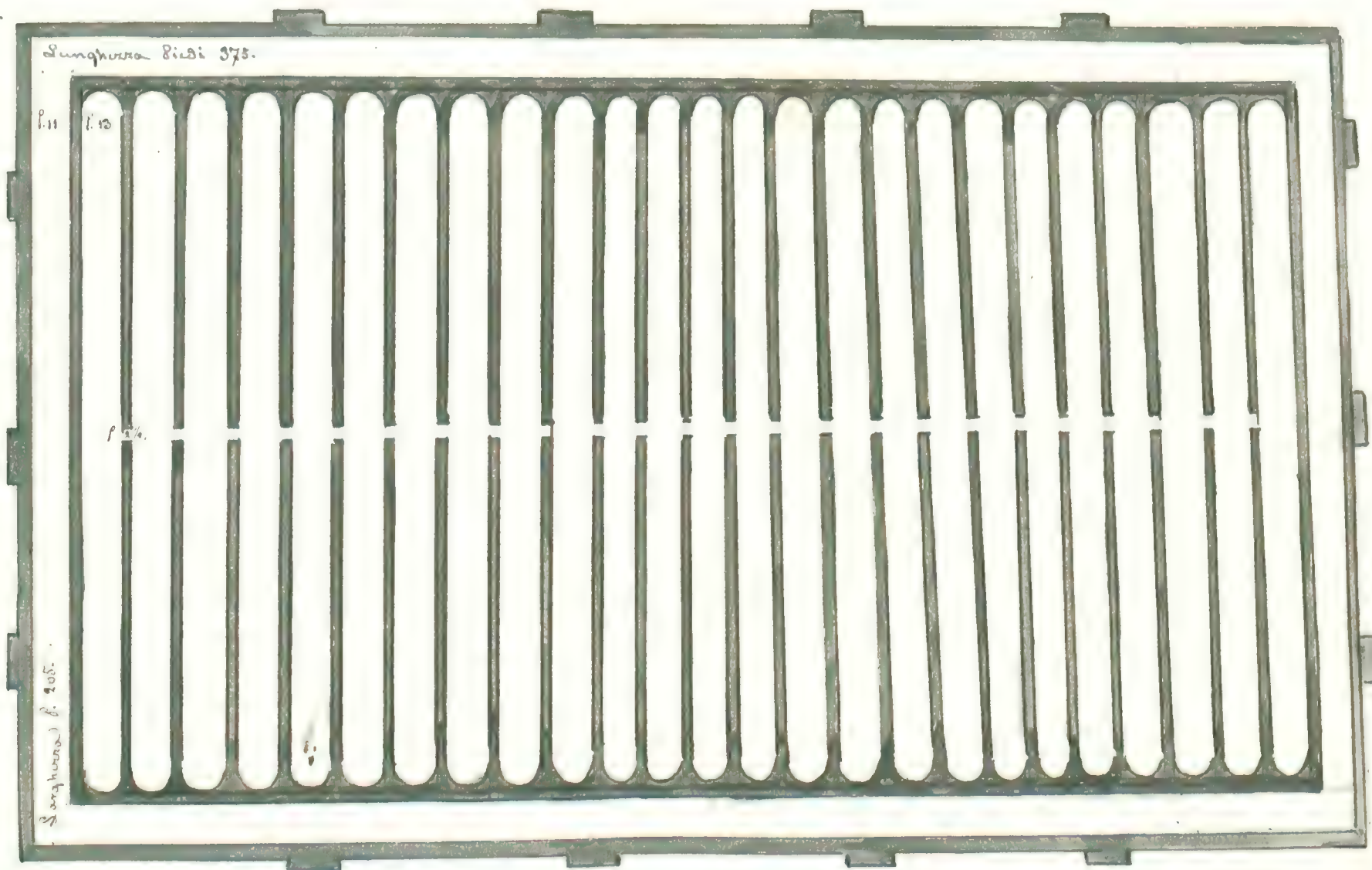
Questo felice Villaggio, per il suo suo sublimato attraente, è situato in mezzo di giardini, e quelli sono ricchi di pomi e fiori eccellenti, ed è quando in quando si vedono allargie degli alti alberi di Palmizis, ma di un'ellagione miserabile, e non maturano le lettere, si consumano così pochi che chiamano Bsar, queste frutta tanto dolci quanto è seco, tanto è appro allargando è fresco. Il Cumfiori ne fanno molto. Il Beulha in momenti di vino fanno incidere il Legno, che è il sugo del dattero, e se ne servono di vino Beulha inebriante, ne ho vedute di quelle che sono state tagliate fino ad 8 volte, questo si distingue, donde tutte le volte che l'albero ha dato il Legno nella parte superiore dove le foglie frangono le foglie nel crescere di nuovo, copre intorno al tronco un cerchio liscio e profondo quasi di 2 Polici.

Shah (non parla) nullomente di Beulha mentre a pochi passi del Villaggio se vedono delle Ruine consistenti in pezzi di mura, questo luogo vien appellato degli arabi.

Le Capi di Bealtal sono a pian terreno e le Cattedriformi fabbricate, ma tutte verga i locali dove si lavorano le allive e l'Olio sono molto bene fabbricati e vasti.

Una giornata di quanto riposato, partì da Bealtal e mi diretti per la Volta di Pima. presi in primo luogo una strada adombrata dai due lati da ulivari, e dopo quasi un miglio scorsi una Colina seminata da piccolissime pietre, giunta alla sua sommità mi si sviluppò sotto gli occhi una vasta pianura tutta alberi, e alcuni poveri coltivati dove si vedeva delle piante d'Indigo, e verso il mare delle basse ruine, quella era Pima. Scesi in la pianura lasciando ad ogni passo dei pozzi antichi, ed il Corrore così alle ore più calde del giorno. Del giorno era veramente prodigioso il Viaggio, infine dopo le miglia di marcia, io mi appressai a Centurione parte su di una collina su quella sono Romane, dovono avere servito di riservato, o Cap, ne pochi delle altre, le quali lasciano vedere un pozzo di muro, rivestito di grossa pietra cubertina, vi si scopriva un'angolo, quello sembrava essere una Torre, o un resto del muro d'intorno dell'antica Chapelle. Mi arrestai un momento nel suo Centro abbandonai le redini sul collo del mio Cavallo, e lo lasciai pascere e sospicando la tenera erbetta, la quale disseceva un sole cocente abbinato foggiano nel mezzo di 7^{to} 30 là mi diretti ad una gran Ruina che mi era in faccia, questa doveva essere una Pubblica Piscina, composta di 25 Compartimenti formante 26 Stanze, in ogni uno dei Compartimenti vi è una porticina la quale faceva comunicare le acque all'intorno vi è un Corridoio. Le Volte che cuoprivano questo Reservatojo sono presentemente tutte cadute, non si veggono oggi che i muri di Compartimento ignudi. Questo reservatojo ha Piedi 375 di lunghezza e piedi 265 di larghezza compreso il Corridoio. Io ne vidi quel dietro il Piano. —

935.



Pieno della Rubrica Pipinal di Bernaf. Antic^o Chrysosuf.

Qui l'ho visto alle sponde del mare le quali sono vicine a me rispetto di nuovo a Mahadia.

Sinop, l'antica (1) Choppus è situata sopra una lingua di Corral basso. La grande quantità di rovine che vi si trovano potrebbe far credere che era altra volta una città considerabile, e uguale a quella di Cartagine, ma giudicando dalla Cossa (2) che essa fu obbligata di pagare nel tempo di Cesare, già doveva essere più piccola d'adesso. Questa Cossa e quella di Monistia formano la Baja di Compta, nelle quali due porti sono interamente molti porti. Vi è un'Isola situata parallelamente sulla Costa meridionale, che si estende da Sinop quasi fino a Eubla ed un'altra Isola che tiene da Monistia, quasi fino all'istmo di Lomba. Da Sinop si vedono le due dette Cognizioni.

Si erano di già passati 12 giorni ch'io mi trovavo fisso a Mahadia, e così per dispendio dei momenti privilegii che conferati erano a vedere altri luoghi, perciò il 24 Correnti alle ore 9 dopo mezzanotte m'imbarcai a Bordo del Paedella Cumfina detto il Mahrak del Capitano Biagio Malaga, e subito si salpò l'ancora, e si mise alla vela.

(1) Tolomeo lib IV Cap 3. Choppus. 37: 30: 32: 30: Dardani. Plinio lib V Cap 4. Hic oppide libera, Lepis, adumetum, Neopira Choppus. Scilicet II ~~quasi~~ Melà pì auliv Kexivtilis vñus è dōxus, è ualà eadiv Dardani. varāxus, aulò eadiv, ès Dardani on hēpae ès hēpōus. Più lontano si ritrova l'Isola di Carionna con una città dello stesso nome. È in questi vicinati che è situata Choppus, la quale non ne è l'ontina che d'un giorno e mezzo. Strabone III. È δ' ai Tapixēas dyōjēnai, vñota dōxē ès πυκνά. È δ' ai Dardani dōxus. Più lungi vi sono molte Isole vicine l'una all'altra, tutte comprese sotto il nome generale di Cariche. Indi la città di Choppus.

(2) Hist. Bell. Afric. Cap 15. Chappitonia HS. XX. millia, conventus eorum XXX millia, adumetonia HS. XXX, conventus eorum HS. 2 millia, multa nomina imponit. Cuius Imperii agri ad Bontis di Choppus 30000 iugera, e 30000 alla loco Cossa, una me agri adumetonia 20,000 iugera, e il loco Cossa 50,000, obliqui a proprio stipite d'omni lat.

Il vento era favorevole, ed il leggero Casella filava amareggiata, il mattino ci sorprese ancora
 faccia delle Mchidier. Alle ore 7 A. M. si passava Sallakht, e da lontano si tingono le sue ruine;
 da quella parte si distinguono solamente i forti di Mchidier cioè El Fekani ed El Louteni, dopo
 pochi minuti ci sorprese la Colma, eravamo in faccia a Burg hdigia piccola Enne situata su
 d'una estremità salente in fuori che forma il porto di Sebba così detto dagli arabi; questo
 Burg sembrava un' alta Colonna in mezzo del mare spondo l'orizzonte dove fabbricato molto
 basso. A 1. ora P. M. il vento ci veniva come Contrario, noi eravamo in parallelo di Sebba, da
 quale non temevamo perché ce la celava una Collina coperta di ulivi, sulla quale s'era
 di veduta situato il Marabout di Sidi abd-alla - El-Marrakchi. Noi non potremmo raggiungere
 quello punto dove si trovava Burg hdigia, e che Schott appella Capudis o Capo Kadal, (1) perciò
 ci feci Burdigiere fino a sera, che si vide fondo in un piccolo seno che forma il mare
 dentro del Capo Kadal e dove all'orizzonte un Corrente bassissimo forma una specie di lago il quale
 quel mare di circonferenza 6 a 700 Piedi. Una volta dato fondo, feci a Corra e mi
 innamminai verso il Burg hdigia, il quale erasi là distinto un buon miglio almeno.
 Io non giunsi colà, che quando la notte principiava a gettare i suoi dubbi colori
 sulla Notturna, io speravo e mi aspettavo. D'ora dopo dalla riva dove del Pigidio, mi
 tutto era silenzioso, tutto era triste e deserto, sentivo solamente la voce degli uccelli
 pollucchi, i quali gettavano degli acuti gridi al mio avvicinarsi e volare.

„Stida il quairo folleggiante, e cala
 „Radendo il lago con prestissim' ala.
 E. Grossi

Non vi era un' anima vivente, l'insonia ci parvenne sotto le mura del Burg, e cominciai

Anche Giustiniano fabbricò altrove in questo luogo. (Vedi Procopio. de Aedificiis in Iustiniani Cap. 6.)
 Cypusius, o Caput Vadis (Bayli arabici Bay Burg h'dig'ia) di Procopio, (1) l'ammone Promontorium,
 di Strabone, ed il Promontorio Brachodius di Tolomeo (2). Questo è un lingue di terra bassa
 e molto stretta, che si estende molto nel mare: Scharr ha preso il Burg h'dig'ia per un
 fonale mentre egli è una Torre, egli ne porta sopra degli altri nomi.

Nella sua Carta mette Rusep e la distanza da questa a Sfax di 6 leghe circa —
 corrisponde alla lunghezza di 30 miglia da Burg h'dig'ia a questa ultima Città.

Il 26 alla prima già sulla natura di Sfax, quando io ed il signor
 per il V. Vignolo, mi si rimbarcò, Cenai e mi abbandonai al riposo, il 25 alle 4. P. M. si ripartì
 alla Vela con buon vento alle 5 1/2 P. M. si ripartì il Villaggio detto Sbia e subitò si partì
 su una lingua bassa, poco sopra del mare. (Sbia è l'antica Marone. Tolomeo lib IV Cap. 3.)
 Alle 6 A. M. si entrava nei fuchi di Barbaria, alle 10 A. M. si ripartì il Villaggio di
 Sura e 1. 1/2 P. M. si scopriva il fontuario di Sidi Monsur situato sopra una piccola
 lingua lontana da Sfax di 9 miglia il quale formò l'entrata di questo Mar, e verso
 egli si divenne Contrario e si fu obbligati ad andare a portar la notte su i fuchi.
 Il 26 alle 5 A. M. si rimise alla Vela, e alle 8 A. M. si vide fondo sulla spiaggia

(1) Strabone lib XVII. dice. Εἰτα ἄκρα Δυρῶνος (Βαχιδίους πρὸς θυνοσπονίας) cioè
 avanzando sempre si viene al promontorio di Ammon, da dove si vuol commodamente
 osservare il Conno.

(2) Tolomeo lib IV Cap 23 dice. Πρωταίη ἢ 26 γ. Βραχὺδης ἄκρα 27: 5 δβ. γ.
 Rusep e sopra il Promontorio di Brachodius.

in faccia e sotto le mura del Subborgo, Prati Corra, e alloggiati nel Signor Giuseppe Schiggino dove ebbi in casa sua veramente amichissimo accogliimento. Ero un poco travagliato del mare perciò quel giorno io non andai a far niente, e nella dimora non ebbi che nel vedere la Condidotta delle mura della Città e della sua casa, il Corra si aprì alla piazza sopra 15 giorni che longuiva e che non vedeva che non. *Quindi.*

" Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, e l' anno,

" E la stagione, e 'l tempo, e l' ora e 'l punto,

" E 'l bel paese, e 'l loco, ov' io fui giunto

" Da due begli occhi, che legati m' hanno.

Petrarca.

Il 27. La Città di Spakel è situata su d'una piccola lingua di Corra uguale a quella di Homamet, bassa sabbionosa tra l'incile sud di Mansur e Eina, avendo 18 miglia verso l'incile la Gola Cercuio. Sta a 160 miglia da Tunisi, 90 da Susa e 170 dalla Medin, e da sud di Mansur 24 da l'incile e 14 da Eina. fortificata di buonissime mura assai alte e fabbricate con pietre di Cylio allungate sopra, tra fortificazioni e corricelli al Numero di 100. Con all' intorno delle mura di Corra e di l'incile, avendo al di fuori verso il mare un subborgo anch' egli fortificato. Le mura di Spakel sono diligentemente curate dagli abitanti, i quali tutte gli anni l'ambiscono e le restaurano affin di mantenerle in buono stato, quello che mi privò del piacere di vedere le loro fondazioni non avendo potuto trovare nessuna occasione che ciò oscuri. Questo muro intorno della Città gira un' ora meno qualche minuto. Spakel ha due Porte, inteso la Medina, cioè Bab el Medina e bab el Jebel, la

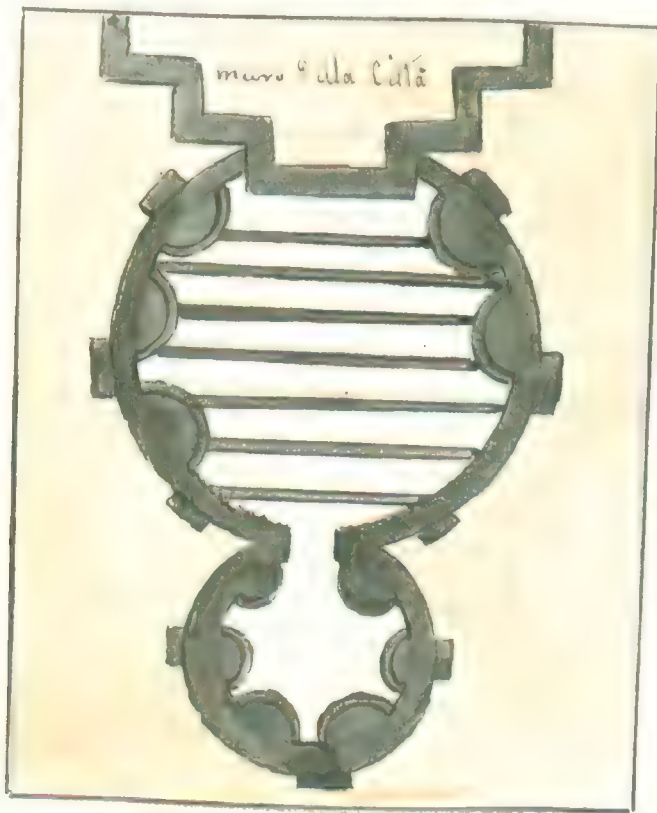
quali si ha maggior la meglio fabbricata, questa è l'altare dell'anno 1196 dell'Egira e
 di G. C. 1721. ma bisogna sapere che questa non ha la restaurazione, giacchè in Arabi hanno
 l'abitudine di mettere la data della riparazione e levare la prima Hieroglyphica.

Sopra di questa porta tironda un poco più abbasso, l'altra parte destra di chi entra si eleva
 un'alta Campanile, o per meglio dire Torre Ottagonale dell'altezza di P. 78 non compresa
 la base, la quale è formata delle meraviglie stipe della città, questa Torre è chiamata dagli Arabi
 el Nadur, ha una delle due faccie, quella guardante verso la città tiene un'iscrizione la
 quale io non ho potuto leggere in primo luogo che è a rilievo e questa in molte parti, ed in
 alcune ben leggibile, ma l'opposta si è che questo Nadur è stato fabbricato l'anno dell'Eg.
 1060. e di G. C. 1695. da due maestri l'uno nominato Ibrahim e l'altro hay siul Bù agida, da
 questo si deduce che le Mura di Ispahan furono tollate da quest'anno; nulla di meno io non
 potrei a credere che furono tollate nel VIII. e IX. secolo le onde in esse non vi si vengano
 nessun ordine di fortificazione tanto per l'uso che la diffusi dell'artiglieria?

Le strade sono strette, mal selciate, ed inneguali come quelle di tutte le città della
 Barbaria, le Case sono inferamente costruite, senza finestre, tanto ordine, uniformi, altre uguali,
 altre, altre diverse ed altre storie in quasi tutte o per lo meno.

Di monumenti pubblici non ve ne sono dei rimarchevoli, quello che si distingue
 è la Gama el Kheras, questa è una fabbrica Bassa, senza ordine, avendo da un lato delle
 Balcagne, dall'altro un muro semicircolare, ed il quarto con delle Cornici tirati ad archi sulle
 finestre e la porte, con al di Sopra delle nicchie tornanti talora in archi da cornici in bell'arte
 l'interno suo è diviso da molte e belle antiche Colonne con belle Capiteelli di diversi ordini, questa
 Moschea ha 10 porte, la maggiore è al luogo detto el Nummenas.

I Mercati di Ispah sono 3 cioè due Abau,
 Proce e Caput e Valle, che si vende tutto Confessamente. Ispah come tutte le città muraagliate
 della Barbaria ha un Casale o Cittadella, il quale è piccolissimo e difforme, del più peggio di tutte
 quelle ch'io abbiai ancora vedute, egli è molto piccolo con una macchina entrata guarnita di pochi
 Cannoni e fucile Culumbine, attorno, e sotto le mura della città, in faccia ad un marebutin
 rovinato quasi molto abbasso della Porta detta Tabbi si vede il luogo di riserratojo del quale
 qui si vede il Perio onde contentare la curiosità del lettore e Curioso.



Questo riserratojo forma in primo luogo un gran circolo tondo con 7 compartimenti al di dentro.

oggi rovinati, e hai attento a colgarle annunciar un' altro molto più piacevole, questa riserva si fa
 al di dentro del disegno in forma di pancia, uguale a quella che si vedono fuori di casa, che questa
 ho già parlato nel libro II. pag. 11. Il primo Canto ha P. 102 di lunghezza e piedi 306 di Canto
 circonferenza, l'altare è P. 15. Il minore ha P. 84 di circonferenza e P. 13 l'altare.

Spettro Sprovisti d'acqua corrente abbondano in tutti stabilimenti dove si richiede, queste
 fuenti, principi e Capo di tutte le fecondazioni. Il principale di questi è appellato —
 El-Nasria, questo è un Vaso ruvido quadrato con qualche irregolarità, arredo 3 piedi da
 loro di un'altra, sulle Terrazze che chiude il suddetto incinto vi sono dei pozzi e delle cisterne
 di una o due stime, tutte separate l'uno dall'altro, al numero di 400 e più, queste
 recipienti ricevono le acque piovane, le fabbriche di questa Nasria è Romana, Oltre di
 questo riserbato, vi sono tre altre pietre, e un pozzo d'acqua viva dentro del labborgo
 sotto Bir-el-Sabuni. Le Ciste di Spettro Sprovisti di pozzi, come quelle che si vedono a
 Nonest e Mehadia.

Il Cimiterio di Gibboni di Spettro sono uguali a quelli di Ennif, fuori di città, ma le
 tombe non sono tanto ricche, e nè della stessa forma, esse sono ordinariamente lunghe di 5 a 6
 piedi nella loro base 14 piedi e nella loro estremità 13. di monierelli sono di forme Greco-Mitiche
 esse non sono ricoperte di lapide, ma sono rivestite di un Caustico durissimo, che per il clima
 umidità del terreno l'adone ogni giorno più consolidando, ediventa nella duratura e nel lustro
 come il Cristallo.

Le Vicinanze di Spettro sono sproviste di alberi a fruttificazione ma a 3 miglia dalla Porta di
 Ennif vi sono dei numerosi giardini, ricchi in buoni frutti, il groviglio si distingue, in
 questi grovi quadrati chiusi da Volucriosi alberi di fico indiano si innalzano delle
 altre alte e regolari, ombreggiate da spessi palomizi, i quali allevando le alte loro cime

gettano una bella Variazione sopra una Cotta necessariamente b. p. l.

L'Industria in Shetley non è totalmente messa in obliuione, essa si restringe solamente alle cose più essenziali tal che la fabbricazione dei Barracconi neri e bianchi e l'edificazione delle case portate ad un alto grado di perfezione.

I Prodotti Commerciali di Shetley sono la Lana l'Olio e il Grano, ma questi due generi in forse quantità spesso il terreno molto sabbioso.

Uno dei passatempi, una Caza che occupa giornalmente molte Cortesie d'uomini è la Pesca, donde i Shetlandesi sono veramente Pescatori, la pesca si fa nel Loch, e qualche migliaio della Città, dove essi hanno formate delle chiese con dei bastoni e i Metti. Nella notte, questi luoghi si illuminano a Drine. Il pesce che si porta giornalmente si consuma più spesso di 15 a 20,000 libbre, questa Caza spesso viene a Carrica d'ogni qualità di pesce.

I suddetti Lochi danno molti Polpi, dei Pesci come della Squala della Spugna ordinaria finca, come anche molti Squali.

In diverse ore del giorno consecutivamente, a norma delle Lunari Variazioni le acque si ritirano e rientrano, insieme vi è il flusso e riflusso.

Shetley può contare da 8. a 10,000 anime. Gli abitanti di questa città parte sono possidenti, parte dati al Commercio ed al Viaggiare, parte agricoltori e parte alla Marina.

L'abito femminile tanto esteriormente che interiormente non è ne ricco né bello, ma egli è matronale e si avvicina al Romano interiormente, portano in primo luogo una giacca di lana finta di due colori Rosso e Blu la quale vende fino alla gola del piede, ed di sopra allacciata sul lato sinistro appiatta sulle spalle un gran fiuto. Sopra il quale è

arrivato l'un gronda anche il argento d'un Pontale, queste facce d'innanzi non sono a
 terra dove si sta in uno dei balconi delle stoffe, sulle teste portano un cappio ruvido
 e all'intorno dei mababbi e quelli vengono a cadere sulle fronti, e non portano
 portafoglio. Al di fuori per uomo un baraccone di lambrico col quale si cuociono molte
 facce. Portano delle scarpe le più disgustevoli, di forma malorale cioè ho per un
 brutto vedere con delle gambe gracili con poche polpaccie.

Le Donne sono ordinariamente di mediana statura, di colore bianco e brunito, ma
 sono ordinariamente pallide. In Europa una donna a 30 anni è nel fiore della sua
 età e bellezza, quindi a quest'età è già vecchia e frusta, i tratti del loro volto sono
 molto comuni, non si vede nè idiosincrasia, nè finezza di lingue, dei nasi larghi
 e bitorzucollati, delle grandi bocche e delle dentature, hanno dei begli occhi ma sono
 troppo aperti e lontani lunguore come quelli delle Europee; labbra confusate, e
 non sono nè tanto sensibili nè forti nelle passioni, due cose le quali rendono tutte
 dolce tutto languido e sentimentale nelle Donne. e l'educazione di queste si mes-
 sere a maghezie, esse sono laboriose, abitate a vivere sempre fra le cure domestiche,
 ciò che impedisce loro di curarsi del loro personale, occuparsi delle cose del
 core, quelle che si fanno in casa. Nelle rarissime dei loro mariti, l'occhio al
 buon conto trascina loro tutte queste su annate. Conseguentemente le quali forniscono
 alla stoniera tutto campo alle sue osservazioni, e sottopongono all'accompimento
 della sua brama ed in suoi desideri.

Da da quanto ho detto sul bel d'aspetto di questa non è che di grosso quello che ho veduto di
 fuori e soprattutto di mezzo dei terreni dove inevitabilmente una volta al

giorno per stenderci i loro panni, coloro guarderò che non avendo che due abiti il più con
questo mezzo io ho visto delle nobili, delle meritate, delle ricche e delle povere.

Il Rege. Cetto è succido nell'interno delle Cafe, ma nella prima classe vi si vide
una poltrona splendidissima.

Il Spakij all' occasione di qualche ricco particolare il quale ha Nipote nella Capitale
mangia pane di grano, ma il rimanente della Popolazione mangia pane d' Orzo.

Forè il figlio maggiore di Trovato degli uomini d'una bella statura, ma di tratti troppo
magrilli e rudi. Il Vestire è volgare, hanno delle giacche di lana di Colore azzurro, la testa
coperta d'un gran turbante di lana ugualmente di Colore. Il loro più dei Negozianti ha
abbracciato una parte dell' abito Egiziano. Ordinariamente i Spakijini sono di poco statura, e rari
sono quelli che hanno una bella Barbera.

Spakij nel secolo XVII. ha dato un'istoria nominata. *Makdise*, il quale ha
scritto di alcuni bei che hanno antichitate romana. Bagni, questo pezzo della storia
di Eunu non ha potuto ottenere malgrado le fatiche che sono state date per
possederla. Il Spakijini la maggior parte impiegano il suo & invece del *tha. C.*

La lingua araba in Spakij è molto negletta, e all' occasione dei notari e del
clero, la lingua del popolo non sa neppure leggere il nome di Dio. Il Spakijini sono fanatici
e Religiosi, ma non si fanno scrupolo di bere del vino e dei spiriti.

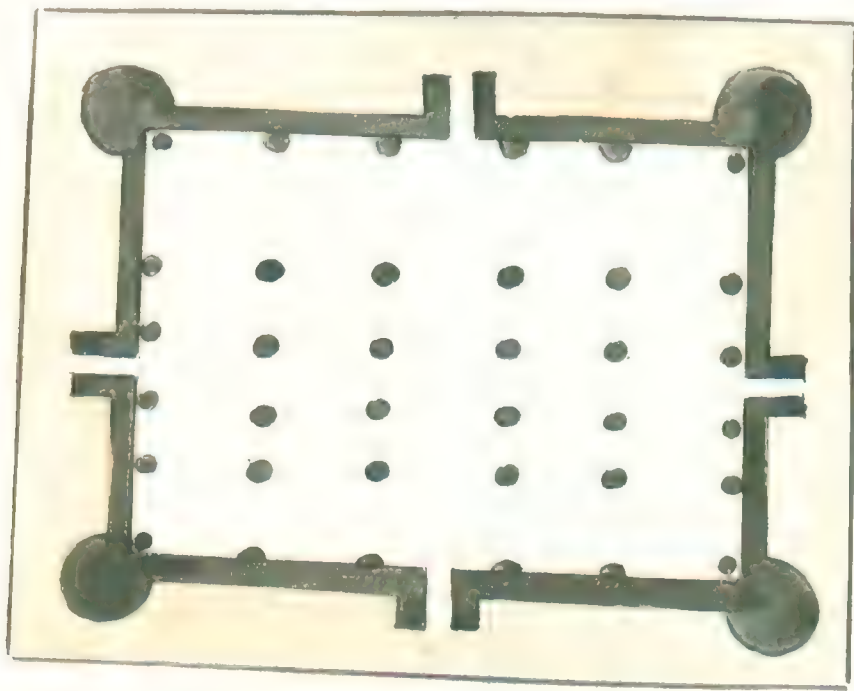
La Società Europea di Spakij è piccola e dispersa, questa si compone di
pochi fattori, i quali sono più incaricati delle agenzie Consolari. La repressione a gli
abusi che alcuni di loro mettono in uso sono incompensabili, e l'arbitrio Regale ha prodotto,
quello che ha sviluppato a lungo la Scrittura Egiziana ad al. Batti nella sua lettera
sopra Eunu. Si può dire che la Società ha trovato la sua Comba a Spakij.

Il 5. 9^{bris} alle Ore 7. A. M. montai a Cavallo verso la porta della medina, e quella del Subborgo detta
 Suartat, e mi trovai in Campagnat, dove continuai verso Stodas unita, e verso porta di Sparto e rivoli
 appoggi, e dopo 4 miglia giunsi a Hincitat, chiamato ora Volysmantes (vedi Mchler, come
 colà fra le ruine, si eleva un marabut di questo nome).

Questo Villaggio il quale in tempo passato contava una 30 di case fabbricate sulle
 ruine dell' antica Mithra, propriamente è in totale Ruina, non vi è che il Marabut e in
 quale tiene un guardiano. Su d' una parte un poco elevata all' intorno d' una gran di ruine
 si eleva una fabbrica materiale (Volymingpa) di color giallastro, verso di questa l' oramai
 di destrone, visto quanto il mio Cavallo è inclinato all' ombra, alle rimarginature delle case del
 passato in spazio giunsi, all' intorno vidi dei fossi in gran numero, non trai dalla strada
 in faccia di Sud Mchler la quale ombra cade in Ruina.

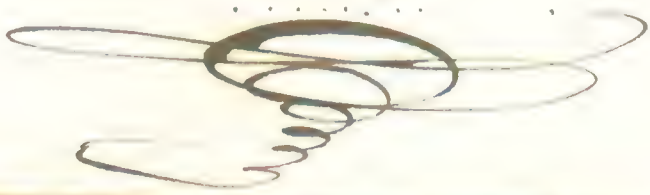
Questa fabbrica rappresentata in primo luogo un quadrato un poco ellittico avendo
 P. 56 di lunghezza, e P. 46 di larghezza con le mura fabbricate di grossi tegoli rossi
 di color giallo tegolati regolarmente. Sedici Colonne di marmo bianco sostengono, quattro
 volte con tanti archi sopra paraboliceamente, queste Colonne hanno dei capitelli
 capitelli, dei quali la intelligenza per meglio dire le parti più salienti dei
 capitelli sono rappresentate con delle teste di montone e degli uccelli e Cornucopie, lavoro dei
 labili attornate al muro che ne sono altre le più basse di marmo con capitelli simili, dall' altra
 parte in faccia di questa pare che sono state levate, e si è rimpiavato con un muro più
 moderno onde sostenere la Cadente fabbrica dalle due parti in lunghezza vi sono 4 mura
 Colonne in ornato di pietra le quali fanno l' ufficio di Pilastri, demoniaci
 fra tutte vi sono Colonne 30 ed anche contano quelle che mancano 36. Questo edificio il

quale non è molto alto può avere da 25 a 30 piedi, egli ha le porte le quali si guardano ad in
croce, una di loro è serrata, le altre combinate dai mori in Malabar; le basi delle colonne
sono stete suppelte, donde si vede un spartimento moderno, alcune parti in rovina le quali
alle suppelte alcune di loro, sulle quali vi ho trovate scolpite le seguenti lettere. Δ. III. IK.



Plano dell'antica Ruina dell'antica Villu.

I Capitelli avendo l'un ordine misto a tutto diverso da quelli che fin ora ho
veduti, e avendo qui dietro un disegno, onde apparire in tutto la curiosa
del Pittore





di stile architettonico, la finitura delle colonne, la decorazione delle aperture, tutte queste fabbriche non s'è del tempo che fioriscono le belle arti in Roma, ma bensì una fabbrica del Basso Impero, molto al di sotto dell'Impero di Giustiniano II., allorché Belisario sottomise l'Africa all'Impero d'Oriente, e quando questa parte del mondo abbracciò il cristianesimo.

Questa fabbrica potrebbe riconoscersi per una Moschea Musulmana, donde questi non si vede, anzi la vedremo ancora in quelle esistenti, ma per gettare giù questa opinione non avrei che a cedere i suoi Capitelli rappresentando egline delle teste degli animali in pieno rilievo. Non si può supporre al Cap. che i maomettani abbiano spogliato tali quei Capitelli, mentre che ne hanno 16 delle medesima forma e grandezza, e che loro adattare donde i Maomettani sono nemici degli Idoli, e maometto ordina nell'alcorno di infrangerli, quelle che egli hanno fatte, come si vede dal qui sopra disegno che è il mon. dominiante.

Se qualche si ha potuto ricavare, si è che questa fabbrica era una Chiesa Cristiana fabbricata nel sec. IV. o V., e dedicata all'agente spaguala; questa chiesa dove essere la Cattedrale di Ugento, visto che il Cipriano nella lista dei vescovi d'officio ne nome uno Ugentanus. Ma che i maomettani ne abbiano in seguito fatto una moschea questo non mi sorprende, donde altri del Mahomet, che è la nicchia che guardo verso Mecca, il quale si distingue benissimo che è fabbrica mora e delle rifabbricazioni e lei fatte come di rivestire le voluminose mura d'una Nuova Emicla di Pietro; ed indi le due porte laterali onde più esse non presentano il segno delle Croci, tutto questo prova evidentemente quanto ho qui sopra mostrato.

All'intorno di questa fabbrica oggigi 15 piedi si vedono i resti d'un incanto il quale doveva sporgere l'altare, e dentro di lui delle cisterne, al di sotto alla quale

di quest' illazione ella Vi sono delle altre cisterne e dei pozzi incavati nellaaglia.

Un'altra è lontana da Spalato circa 24 miglia, da Sebenico 10.4. Spalato e Libedry dalle quale è distante 5. in circa disteso del mare 2. quietamente in faccia delle Tole Carone della quale è lontana in linea diretta 15 miglia. Quest' luogo oggi è disabitato — ed insignificante non avendo nessun resto dell' onore suo splendore, e sembra totalmente ignorato se non Vi si veda la Ruina della quale ho già parlato.

Un'altra è d' agilladegli antichi (1).

Schick non fa menzione di questa Ruina, ma bensì ne nomina una Corra — Vago il mare come quello di Capo N. dal, quella h' oggi non esiste.

Il giorno 10. di Ottobre in arrivo finito di tutto l'osservare, e partito di nuovo da Spalato non sapendo dove passare la Notte. Gli animali stanchi e digiuni dopo pochi miglia si misero a cominciare d' un passo molto lento, e arrivando al botterello, inferiore quinquimo fuori delle mura di Spalato alle Ore 7 della sera, tutte le porte erano chiuse, perciò mi dovetti adattare a passar la notte dentro una Massera, luogo dove abitavano gli schi, Compiuto il giorno io entrai di nuovo nella Città pieno di sonno e tutti le membra oppressate cos' aver passato la Notte al duro e senza sonno.

Si erano sì già passati 10 giorni che io mi trovavo in Spalato, ed abbenchè al mese di Novembre, mi sembrava essere in piena primavera, un bel sole, una aria temperata poco o niente pioggia, tutto è vero che fiore il mandarino, il pomo, il pere, altri

(1.) Eutimio, Lib. 1. Cap. 3. — anonimo di Ravenna.

fioreggiano in gennajo; la vite *Nepes* getta fuora le sue teneri foglie del Verde il più Deliceto, i
 suoi teneri grappi. Felice veramente questa erradare il fiesco non soffre e non perisce per
 le alterazioni ed i Combimenti delle Stagioni, qui si è in una primavera perpetua, se
 si è in estate, l'aria del mare che regna quasi costantemente riempie l'atmosfera e
 è nell'inverno il solo baldo lafredera dei Venti Boreali, in tutti ki è una diversità
 di caldo e uersivo, ed il freddo qualche volta ^{molto} piovoso, a causa che a 8 leghe Vi
 sono delle alte montagne, quelle che il territorio non possiede, donde questi i venti
 un'parte del Perù. Quanto felice! quanto l'umoral natural non potrebbe
 soporirebbe deliriosamente, l'esistenza se questi paesi erano civilizzati e retti da un
 governo sario ed illuminato, da leggi e queste Leggi.

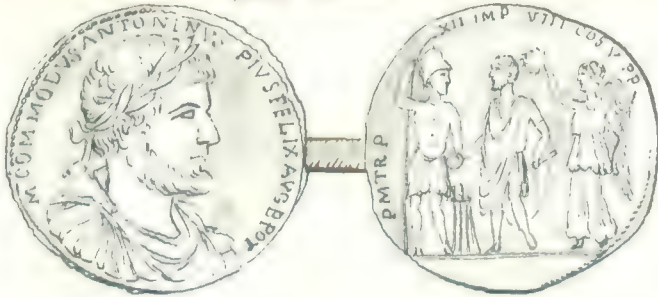
Scharr crede che *Spatley* sia una città moderna, che prende il suo nome dalla
 gran quantità di Cetriuoli che crescono nei suoi vicinati, e fa tortorei quest
 etimologia della parola *Kattus*. ققوس Cetriuolo.

Io credo positivamente che *Spatley* sia l'antica *Ephrura*, la quale
 Tolomeo mette sopra *Tricella*. *Ufilla* a. 38: 30: 32: — *Pomponio Mela* dice "
Ephrura sine ad system adjacent. Civ: *Ephrura* tutte situate il
 lungo delle Sirte. L'anonima di Ravenna ne fa una menzio. *Plinio*, *Erodoto*.
Strabone, *Scilax*, *M. Capella*, *Onorio*, *Guido di D'Aviglia* e l'*Itinerario d'Antonino*
 non ne fanno menzione Veruna. *Cluvier* nelle note di *Buron* p 394 ne parla e
 gli dà il nome di *Ephra*.

Qui dietro si vede i disegni delle monete e le antiche acquedotti
 in *Spatley*

ms.

Metall. Græcia



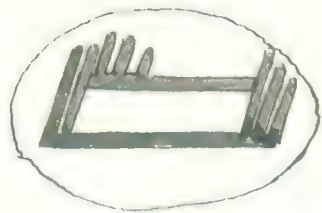
Franchiscoe Nat. m. 1846

Metall. Græcia



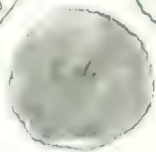
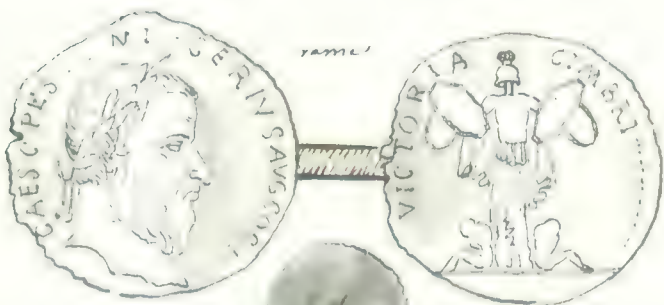
Franchiscoe Nat. m. 1846

onion

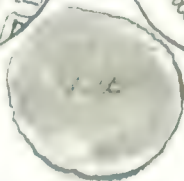


96

ramel



ramel



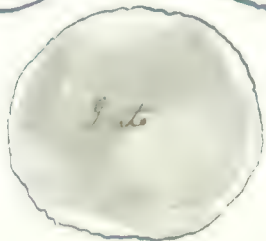
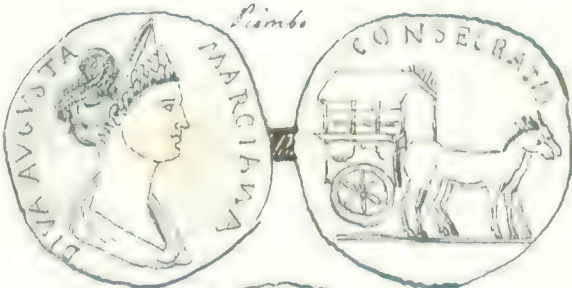
ramel



Dracma



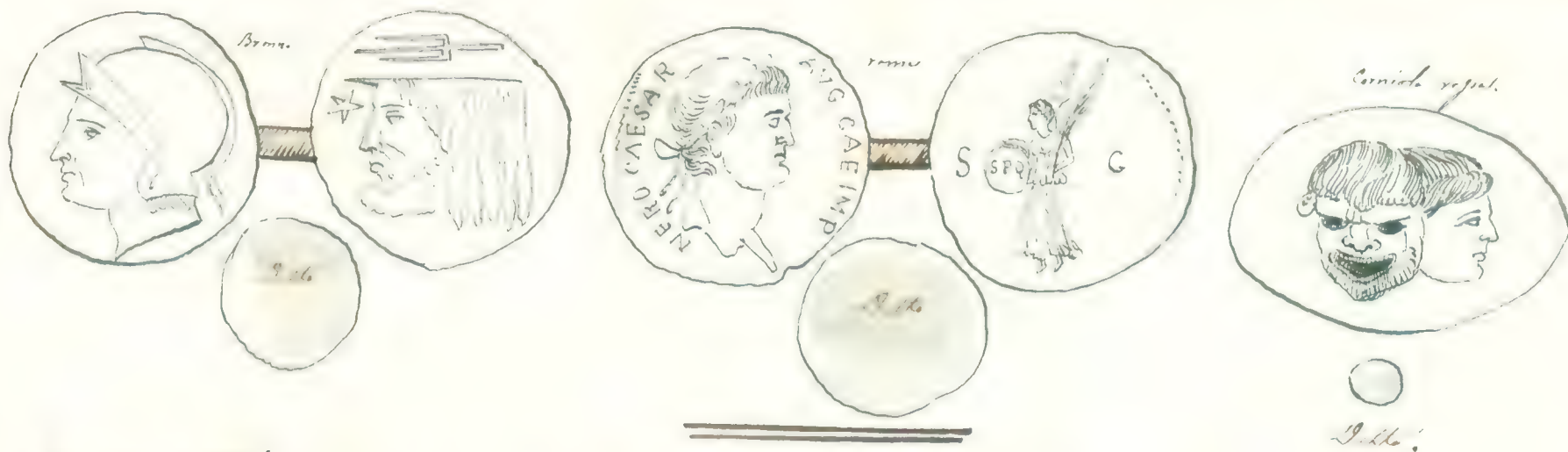
Piombo



metall. Græcia



Setta



Il 14. g^{to} alle ore 7 A. M. m'imbarchai a Bordo del Brigantino Sardo
 Capit. F. Garzo, ed il 20 della stesso mese si diede fondo in Nodal, mi sbarcai mi resi in
 Curia dopo quasi due mesi d'assenza. Appena io avevo messo il piede in Capat che il
 Barone di Glory, mi propose di andar con lui per vedere la sua Terra, la quale sono a 3
 Miglia da Utica, io accettai, e l'Indomani 21. alle ore 2. P. M. Partimmo. Io il Coropiano
 di Borne di vedere la Patria di Catone, i Campi di Cornelia e Lillo, quei Campi dove si
 diedero sì stupide Battaglie.

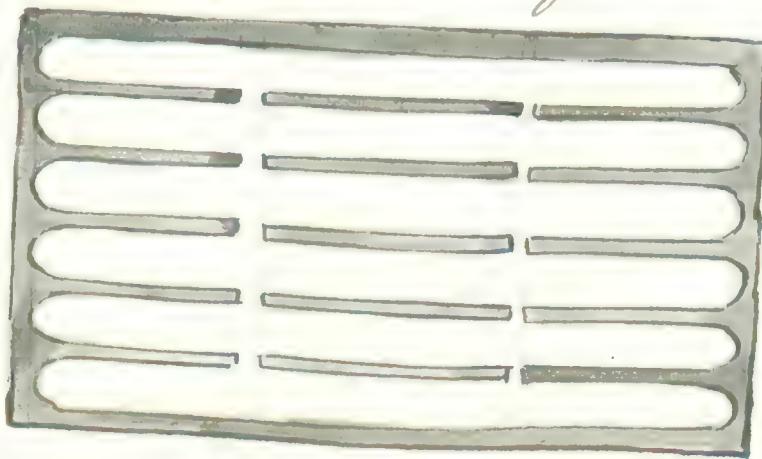
Partimmo conseguentemente la Porta della Città detta I Bahar, e quella del
 Sottorgo Hadra, passammo l'Oriente, e penetrammo nella Valle di Guseo, passato
 per la Compagna comincio ad essere animato, dalla parte sinistra avverso delle
 Montagne ricoperte d'alberi. Dopo quasi miglia noi giungemmo in un valle
 tutta avendo dal lato destro dei giardini e dal sinistro un'alta montagna bylica
 approssimamente a 12 miglia dall'orlo del quale si elevava il marabut di Sidi Amur-Bu-Htira!

Di là si sviluppavano sotto i nostri occhi una massa di immensa pineta estesa in faccia Porto Farinas, ed il suo capo, inferiore dopo 18 Miglia noi giungemmo a Callat che s'ha appella Gallet. Là noi passammo la Nette, e l'indomani a buon ora ci misimo in Via, e dopo altri 4 miglia noi giungemmo sul Territorio di sua possessione della Casa, dove alcuni vi erano due berche fatte di paglia a 90 piedi dalla sponda del Meyenda, in cui eravi un momento, e guardando all'intorno scuopri ad una piccola distanza Uchie, che era alla nostra sinistra donde noi la destra al mare da Porto Farinas.

L'Indomani 23 alle 7 A. M. Montammo a Cavallo passammo alquale il fiume e dopo quasi un' ora di strada noi scendiamo alle falde del monte dove è situata Uchie. Là vi erano molti Cypugli, degli alberi di Batteri sotto di questi due altri alberi dove vi era dell'acqua termale, dentro della quale vi erano delle Escugini e delle miniere, io lasciai la Comitiva là e cominciai a discendere il monte onde spogliarmi, nelle città Ruinate di Catona e Suonda a Portajon. 4. Cominciai così fra fellegioni Cypugli, fra giunchi e quelli mi pungevano le gambe ricorrendo delle Cisterna, dei Pozzi di mura fabbricate di Volcaniche pietre, finchè giunsi in una spiatte forma dove il terreno era stato tagliato intorno alle rovine, e dove si vedevano due Vecchi Sevi, quelli erano stati fatti dal Conte Camille Borgia ed il Cavalliere Boratti, di là si vedeva il mare il quale era da mi discosto quasi 4 miglia. Volgendo sempre intorno l'ovale sguardo, scuopri in linea diretta del Calle in Verso Portajon dei grandi omaggi di quelle Ruine infero un monte, a quelle mi avvicinai dopo quasi 1 miglio di strada io vi giunsi scendendo una ripida pendice, erano sopra e sotto sopra, qui dei pillyti, là delle Arcate tutte confuse ed appoggiate su un pozzo sull'altro, da quello che vede scuopri che quelle erano le Ruine d'un aquedotto. Una volta in mezzo a quei romini,

Se i Somogi contratte il Cor mio, leu hite di Utica o priochi tempi! L'uo di quella Valle
 ripeteva mestamente tempi pur troppo le Vidi e che hanno Congiata i tempi, onche non noi
 gli Congiarono, non si dolero nò ombra di Catone forse romingo frè questi delubri. Vorra
 un tempo che i Posteris Visitando le nostre citta si esclamassero Come me, qui non Videm
 che confusi Atomis perplexis rimaria la loro mente dirottarsi a quei monumenti, quei
 luoghi che si chiano fanno le odivine nostre Historie. Pro Veramente morti, la testa
 spuntata e verso il Cerrone e la mente Confusa, quando il Volere degli augelli della notte
 venne a Megliormie, abrai gli uchi, e Vidi sulla mia Costa libraggi gli augelli di
 rapina, libraggi sulla Volta sterca colle grandi antenne. In faccia di m' avevo una
 alta elevazione dominata da due Merabul, più adutra 5 o 6 Caproni fatta di
 paglia? Agugi di nuovo la rapida pendia e mi avviai a quelle Vidi.

7. Vi giunsi dopo poco lasciando sempre dietro di me delle Ruine, delle cisteme e
 dei pozzi, e la prima Casa che mi si presentò si fermò della oportu arca, a quella
 mi avviai e Vi Accopri un Vasto riservatojo quasi un Cerr. C'entrò composto di 6 comuni
 stonne. con due aperture di comunicazione in ogn' una, ed abbenchi grandi non erano a
 paragone di quelle di
 architetture, mentre le
 aperture alta quasi 15
 P. b. e molte 14 tutte di
 simile stile - Boxi.
 - chiadava l'acqua per
 oggi Vi abitano dei giumenti,



adina per le grandi e sottoposte
 duende di questa citta hanno ogni
 piedi, e quelle di Utica oppone
 queste i moli se ne servono di
 Infelice Utica il luogo che me
 abbassarono la sua popolazione
 ed è pieno l'Imondie.

Dalla Cisterna dove io era, avevo in faccia la parte più elevata di Ulbia, forse il luogo
 dell' acropoli, coronato da due Marabut cioè. Sidi Bergellib e l'Kuria). Entrai nelle piccole
 Casupole di paglia che si trovano un poco più al di là e dominanti la Cisterna, per insperare
 la mia labra disgiunta dalla faccia, e questa piccola ruina forma il villaggio detto oggi
 Bifcattar. Più abbasso secondo verso i Marabut sulla stessa piana sotto forma d'una grande Casupola
 videi delle Ruine circolari formate di cinque arcate sopra fabbricate di pietra irregolare e di
 cemento, venne sopra di loro a scuoprì un profondo Vallone il quale dividevasi dall'altura
 dove erano i due Marabut; in fondo di questo Vallone scuoprì dei resti di Colonne, e l'ora
 d'una porta. Scesi precipitosamente in là e scuoprì dei resti di Scalinata, di Cornici, allora
 montai le porte appoggiate, e scuoprì là di quella delle altre traccio circolari, e la compresi
 che quella era un' onfiteatro, il quale divideva in mezzo la nostra città; ma nelle statue
 che più lavorate, nulla dimeno si distinguono le sue forme, l'una delle sue orate
 una delle sue entrate, della Scalinata, e quella coperta dalle Errospingono rigorgeva
 parasite. Compionfi mestamente la sorte di quell'onfiteatro senza ritorno di lingua, ma
 non compionfi i suoi tempi lagrimosi dell' architettura effeminata. Di là mi avvicinai
 per la parte la più elevata, tutto il terreno era dominato di legumi rossi, quasi non
 senza foglie su quella posizione, donde mi toccava Cominciare nell'arato, ed è più bel
 quadro di sviluppo sotto i miei occhi. Un primo luogo un' immensa pianura
 coltivata, il capo dove giaceva Costogion, Cellau, Si potete guardarvi intorno
 superbo città alossimare, potete guardare e respirare lo Stato vostro ruinato.
 Dalle altre porte il mare, l'Isola Timbro Capo forina e la città sopra di porto forina un
 legni alti monti nelle lontananze. Tutto di me quasi serpeggiava uguale a serpente

colle torbide sue acque il Meyorda.

Desi dopo un momento esser di là e dopo alcuni spazii pervenni sopra d'un terreno
 tagliato come il letto d'un torrente, questi era a due, sopra e l'altre spalle, dappoi
 si gettai gli occhi sul terreno che respirai profondamente il cor mio, facea distinguere
 di guerra tu hai che hai così questi luoghi d'aver sì num. nel loro attuale stato di
 avvilimento, un numero di Colonne di granito tipo di marmo bianco delle basi dei
 Capitoli Cuopivano un spazio di 400 piedi in quadrato. Quelle Pueri sono l'un
 tempio forse uno dei principali d'Atica, di là dopo io trovai i miei compagni che
 mi stanno ad aspettare montammo a Cavallo, e ci rendemmo di nuovo sulle
 Cime del Barone di Glory. 2° indomani alle 7 A. M. lasciai la Comitessa a Ulgi
 mi resi a Callau affini di osservare il Villaggio, vi giunsi dopo un'ora, questo
 Villaggio è situato su d'una punta formante un monticello, la Cima loro ordinaria
 quasi al N. di 200, sopra sul piano. Sotto la punta in fronte del Villaggio trovai una
 fabbrica del Basso immane consistente in una Montea Capote e volte con tre porte
 questa era fabbricata di Pietre grosse delle spalle destra di chi mira questa fabbrica si
 vedeva un largo letto di fiumi. Colla mi apparvero che un suolo fu coperto il
 Meyorda. Alle 10 venne la Comitessa a Callau e si partì per l'Unità dove si giunse
 alle 3. P. M. In questa regala io dovei però libero d'altre ma l'effigie mia non
 senza ancora una parola, questa era un poco lunga ma come fare per contentare
 il lettore! Conseguentemente io così principiai pregando al lettore di leggere con
 attenzione quel che segue, donde tutto è identificato con Corio di Citazioni e Certe
 rigoristi Utica ed altri luoghi a lei adiacenti.

11. Nigardal, il Bagrada' tanto congeneribus (horis) particolarmente per il gran serpente che si dice che Nigolo vive sulle sue rive (1)

11. Nigardal, in tutto il suo corpo, bagna un distretto ricco e fertile. Le sue acque temperate e chiare molto bellissime, dimanierate queste fiumi possiedono le proprietà del Nilo, cioè che

(1) Abbenché Valerio Massimo .1. 8. 19. Plinio Hist. Nat. Lib. 8. Cap. 14. Cito Livio Ep. 18. parlino di questo serpente, e dicono che la sua spoglia si trovava in un tempio armeno finì alla guerra Numantina, e che questo sia una fictione, Visto la singolare lunghezza che gli danno (P. 8. 130.) Credo positivamente a così deve credere ogni uomo sensato, che Visto il Bagrada fare diversi giri e rigiri con sinuosità circolari, cioè fare degli il nome di serpente, per questo poi a Nigolo il quale dicitur mettersi in uso delle macchine di guerra per ucciderlo, si può dedurre, Visto che il Bagrada tanto nell'estate che nell'inverno, è un fiume del quale crescono e scappano sopra pioggia in inverno di questo, nel territorio Etrusco e nella parte la più profonda può avere da 20 a 25 piedi di profondità e nelle parti guade da 30 a 40 piedi quante Nigolo viene sulle sue rive, obbligato a saltellare e porgere a causa della guerra, dove gettare dei ponti di legno per fare passare le truppe, e così attraversarlo. Ciò che fece dire agli impieghi delle macchine di guerra per ucciderlo. Non mi sorprende nullamente che gli indichi Scrittore abbia fatto di questo fiume un serpente, Visto che, nel tempo che le acque del fiume ritengono le loro siccità, lasciano sulle sue rive la più vicina campagna di bellissime finissima, la quale battuta dal calore e dall'aria si taglia e si divide in pezzi uguali, simili nelle forme alle squame di un serpente, questo io ho veduto dopo 3 giorni di soggiorno sulle sue rive. Forse il nome di Bagrada deriva dalla etimologia del nome di un serpente che gli arabi appellano Bu Ebu, e che da questo si abbia fatto Bagrada. ovvero Ba Kar, bue ed ada pron. cioè l'acqua sopra il fiume, come sopra il bue in luogo profondo

fortificata la città e si distende sul mare. Ed è a questo che si deve attribuire i diversi ombreggiamenti che sembrano esser accaduti nella situazione del suo letto: di là ne risulta ora una Calotta la quale si apriva nel mare, e nella quale il Myrda si scaricava non è un buco, e quasi luvata dalla melma e forme un golfo a Porto farina. = Dal tempo di Scipione il letto del Myrda era molto diverso da quello che odiernamente occupa. Gli Corra allora tra Cartagine ed i Castra Cornelia, ora si vede, tanto da quella che noi leggiamo del luogo dove gli ombreggiatori (1) Partiti da Cartagine sbarcarono sulle rive del fiume Bagrada, e che si può supporre fosse stato il luogo. Il più vicino per eseguire il loro disegno, che per chi (2) Curione lo fu Rabilius

(1) Cito Livio Lib. XXX. Cap. 10. Quia « Ligati petierunt à magistratibus, ut navis mitterent, quae se proficerentur. Data triremes duae, cum ad Bagradam flumen pervenissent, unde Romana Castra — conspiciebantur, Carthaginem redierunt. Cuius gli ombreggiatori avendo chiesto al magistrato dei Vessilli per accompagnare, si accordò loro due galere, le quali essendo arrivate fino al fiume Bagrada, dove si vedeva il campo dei Romani, rifero a Cartagine.

(2) Giulio Cesare, de Bell. Civ. Lib. II. Cap. 22. Bis in iter progressus, Curio (scilicet ex Aquilaria) ad flumen Bagradam pervenit: ibi C. Caninium Rabiliem legatum cum legionibus reliquit: ipse cum equitibus contudit ad Castra exploranda Cornelianorum. Cuius. Dopo due giorni di marcia, Curione, il quale era partito d' Aquilaria arrivò al fiume Bagrada. Vi lasciò C. Caninio Rabilio, suo luogotenente con tutta l'infanteria, ma prendendo la cavalleria con lui, si accinse a riconoscere il campo di Cornelio.

Vicino a questo fiume, mentre che si avanzava in persona onde riconoscere il corso di Condiu. Anche Tolomeo pone conformemente a questo di sopra l'imboccatura di questo fiume a 10 minuti di distanza alle Quasi di Castagne; posizione che cade giustamente al luogo dove profondamente il fondario di Sidi Imur Bui-Hina, dove si trova effettivamente l'istesso letto d'un fiume, ed una grande montagna, della quale la cima si termina in precipizio, e che potrebbe ben essere una di quelle delle quali (1) Polibio fa menzione.

Bisogna rimanere, che andando per questo fondario a Callau, si trova da ogni lato nella Compagna dei Pomi di Pino, dei Cronchi l'alberis, ed altri segni d'inondazione. Oltre il letto che io tengo di favellare, se ne riscontra degli altri, ma quelli propriamente questo fiume è disposto in diversi tempi, sia naturalmente o accidentalmente. Vedesi come tutte le piaggie da Castagne fino al Porto Farina, Ganz el-Melch) è quasi di livello col mare, e che si trova appunto ai piedi l'Esse di Nord'Est; ne risulta che l'imboccatura di questo fiume sia stata curata di tempo in tempo, come noi leggiamo che ciò è accaduto ad altri fiumi situati della stessa guisa, e come noi sappiamo che questo lo era effettivamente nel tempo di Polibio (2); dimostrando questo fiume spesso obbligato di cercare altri Condi, e quelli di

(1) Polibio. Hist. Lib. I. Pag. 75 line. Τῶν γεωγούων τῶν ἐπιχειρῶντων τὸν ἀνέμου τὸν συνάπτοντα τὴν Καρχηδόνα πρὸς τὴν Λιβύην, ὄντων δυσβάτων. &c. Cioè le alluvioni che giungono al Colle che sta tra Castagne e Libia sono d'un difficile accesso. &c.

(2). Idem. Idem. Lib. I. Pag. 75. 76. Τὸ προσαγορευμένον Μάχαθ (id est βαρυθα) ποταμὸς διερχομένη κατὰ τινὰς τόπους παραπηλώσας τὴν ἐπὶ τὴν χώραν τοῖς ἐκ τῆς πόλεως ἔξοδον — τὸ προσηγμένον ποταμὸς κατὰ τὴν εἰς θάλατταν ἐκβολὴν συνθεαρήσας κατὰ τινὰς ἀνέμων ὥστε ἀποθινύμενον τὸ σῶμα, καὶ τεταγώδη γινώμενην

Se nonno narrati già un po' presto gli altri, egli si sarà ritirato insieme tutto il Capo Tibico, levò i venti d' Est non l' incomodano molto. Vi è un supporral, che da qui a pochi anni egli sarà formato a ritornare al sud, perchè il lago dov' egli entra, ed il quale è oggi navigabile, si riempie tutti i giorni di melma, e che l' imboccatura del fiume, che bonco, come dicono i Marinari, che riceveva altre volte i più grossi vapelli, è oggi sì bassa, che dei piccoli legni non potrebbero più entrarvi.

Il fiume Bayrada avendo così congiato il letto bisogna cercare la città (1) d' Utica,

τὴν παρ' αὐτῷ τῷ σώματι παράδοι. Cuius fluminis nominato maeur (il Bayrada) Avvicinò me in certi luoghi la sortita della città per andare nella Campagna — avendo osservato che al luogo dove questo fiume si getta nel mare, vi sono certi venti che vi accumulano delle sabbie, e che rendono il passaggio molto difficile all'imboccatura.

(1) Scilicet, dice: Μετὰ Καρχηδόνα Πύνη αὖτις καὶ διγύνη. Παράσχος ὁ δὲ Καρχηδὼν εἰς Πύνην πᾶς ἡμέρας. Cuius fluminis nominato maeur (il Bayrada) Avvicinò me in certi luoghi la sortita della città per andare nella Campagna — avendo osservato che al luogo dove questo fiume si getta nel mare, vi sono certi venti che vi accumulano delle sabbie, e che rendono il passaggio molto difficile all'imboccatura.

Strabone Lib. XVII. dice: Ἡ δὲ Ἰτύκη δευτέρα μετὰ Καρχηδόνα τῷ μεγέθει, καὶ τῷ ἀξιώματι. καταγεγραμμένη δὲ τῆς Καρχηδόνας, ἐκείνη ἦν ὡς ἂν μητρόπολις τοῖς Ῥωμαίοις, καὶ ὑψηλὴν πρὸ τὰς ἐν Λιβύῃ πράξεις. Ἰδρυταὶ δ' ἐν τῷ αὐτῷ κόλπῳ τῷ Καρχηδονιακῷ, πρὸ θατέρῳ τῶν ἀκρωτηρίων τῶν ποίντων τὸν κόλπον. Ὡν τὸ μὲν πρὸ τῆς Ἰτύκης καλεῖται Ἀπολλωνίου, θατέρου δ' Ἑρμαίου, καὶ εἰσὶν ἐν ἐπόρῳ ἀλλήλοισι αἱ πόλεις. Ρεῦ δὲ τῆς Ἰτύκης πλησίον ὁ Βάγραδας ποταμός. Utica è dopo Cartagine, la più grande e la più considerata città del paese, e della distruzione di questa, fece me il Strabone capitale e la prima d' ogni città Romana in tutte le loro spedizioni d' Africa. Essa è fabbricata sulla stessa Bayra dove ora Cartagine, — intanto che il resto dell' uno dei due Promontori che ne formano l' entrata: quello d' questi Promontori

le quali, secondo gli antichi autori, ne era al Nord; bisogna dire, cercarla oggi al Sud di questo fiume. Questa città tanto vantata dagli antichi che hanno fatto l'edificazione di questo paese, e delle quali Bochart interpreta il nome da (1) Utica, cioè l'antica città, è posta da Tolomeo a 30 minuti al Sud, e a 20 minuti all'Est, del Promontorio d'Appollo: ma questa situazione è troppo all'Est, ora per Cartagine e per conseguenza ora più per Utica, la quale, giace sulla strada tra il capo Thyrus (Biruta) e Cartagine, senza necessariamente trovarsi dalla parte del Nord ovest. Vediamo dunque la Tolomeo, e vediamo quella che gli altri scrittori ci dicono di questa città. Tutti insieme convingono che Utica era una città marittima, situata tra Cartagine

che è vicino l'Utica, è chiamato il Promontorio d'Appollo, e l'altro il Promontorio di Mercurio. Le due città sono situate di maniera che esse possono vedersi.

Mela Cap VII. Die. « In altero sunt Castra Utica, Castra Cornelia, flumen Bagradas, Utica & Carthago, ambae inclita, ambae à Phœnicibus conditæ: illa fatis Catonis insignis, hæc suis;... Cuius: Null'altus Regis soni: Campi di Lelio e di Cornelia, il fiume Bagradas, e le due celebri città d'Utica e di Cartagine, fabbricate dai fenici: la prima è congiunta per la morte di Catone &c:...

Plinio lib V. Die. « Quin Promontorium Apollinis, & in altero sinu Utica civium Romanorum, Catonis morte nobilis: flumen Bagradas. Locis, Castra Cornelia: Cuius Insequitur tunc il promontorio Apollinea, e la città di Utica, situata nell'altro golfo; ora è abitata dai Cittadini Romani, e celebre per la morte di Catone. E sono ancora il fiume Bagradas, un luogo nominato il Campo di Cornelia. Tolomeo Lib IV Die. Il Promontorio d'Appollo. Utica, Il Campo di Cornelia, la imboccatura del fiume Bagradas.

(1) עתיקה. Utica

et il Promontorio d'apollis, seminierachè bidignorable cercerel dalle Cypri che è tra questi due luoghi.
Ma non si trova a quest'ora alcun Vestigio ne rimangogli della Città; non vi si vede (1) l'imminente ai
piedi della quale Utica era fabbricata; non si ripresenta più il (2) Promontorio che ora ad una

(1) L'ito Livio Lib. XXIX. Cap 35. Imminente prope ipsius muribus Utica humilis: Cui. Esponde vi una
imminente vicino delle sue mura, cioè d'Utica.

(2) Sette Sette. Scipio Castra hyberna in promontorio quod tunc iugo continenti adhaerens, in diebus ventum
maris spatium extenditur, communis: Cui Scipione prope il suo quartier d'Inverno si era un
Promontorio che, non tenendo alla Terra ferma che da un solo stretto, si avventava nel mare, e si fortificò.

Quintus Cyprius de Bell. Civit. lib. II. Cap 22. Id autem, Castra Cornelianas est jugum directum, eminens
in mare, utraque ex parte praeruptum atque opperum, sed paullo tamen leniore fastigio
ab ea parte quae ad Uticam vergit. Atque directo itinere ab Utica, paullo amplius passuum
milles: sed hoc iterum est longum, quod mare succedit; longum latiusque est locus navigabilis, quam
si quis vitare voluerit. VI millium circuitu in oppidum perveniet. Cui. È (il Compo di Cornelia)
una montagna la quale si avventa direttamente nel mare, e d'ella quale è due lati ben ripidi e di-
difficile l'abbordo, malgrado quella che guarda verso Utica sia un poco meno ripida che l'altro.
Vi è un po' meno di 1000 passi in linea retta di questo luogo a Utica: ma si trova su questa strada
una fontana, finis alla quale si avventa il mare, quella che fa di tutta questa contrada
un vasto lago; di monierachè si vitarlo, bidigno farvi un giro di 6 miglia per venire a
giungere alla Città.



piccola. Si forma di questa litta, all' Est o a S. Nord Est, che forma il Porto. La spiaggia tra Cortagine e il Magerda forma un mareo Cerchio, che sempre più si unisce, e unita a molte pietre. Non si potrebbe conseguentemente supporre che il mare non si trovasse in quelle marche Correttive che si vengono indicate nelle Vetusse Geografie.

Bisogna supporre, ed è così, che il mare ha formato un' alluvione di 3 o 4 miglia, verso l'Est e della grande quantità di marmi che ha inundazione del Magerda vi erano - lasciato, supponendo nel tempo stesso che questo fiume, dopo aver formato l'angolo d'Est, si è - inghiottito nel lago che ora tra l'istmo ed il Castro Cornelia, e ha formato di là questa - alluvione nel mare: con queste supposizioni molto verisimili, noi potremo collegare l'antica città col luogo nominato propriamente Doyle arabi Biscattar; donde lei troveremo l'imminenza della quale parla Tito Livio, e molte altre Rovine, le quali ho già descritte nella Pagina 95-56-57. che formano una grande e magnifica Città. Queste Rovine sono circa a 27 miglia Romane da Cortagine, che è la distanza marcata nell' Itinerario d'Antonino: ed oltre queste rovine, dalla parte del Sud-Ovest, si riscontrano questi resti Campi che i Romani hanno oggi famosi per le loro militari geste (Tito Livio lib. XXX. Cap. 8. Magni Campi). oggi, Campi Arabi.

A 2 leghe all' Est di Biscattar si trova El-Callaui, che è la parte la più settentrionale e la più bassa di questo Promontorio rimarchevole, dove P. Cornelio Scipione fissò il suo quartiere d'Inverno, e che di là fu chiamato (1) Castro Cornelia o Cornelianum. questa è una lingua di

(1) Lucano de Bell. Civil. lib. IV. C. 10. Si la marcia verso della conimera e sui suoi figli mede pietre, dove l'abitanti
Vnde petit tumulos, ex quoque undique rupe } Iste, non solum fons, sed etiam, che era il regno d'antico ma
antae quae regna vocant non vana vetustas. de } Scipione habito un homo più illustre - questa Callina
sed majores dedit Cognomina Callibus istis Scipio -



Corral che ha quasi 2 stadi di largo, e che, d'un' estremità all' altra, è probabilmente alto, cioè che colla Collina alla faldella della quale Biscatter è situato, forma un bel paesaggio, in forma di Teatro, con le murelle che sorreggono in mezzo. Egli è certo che i Romani occuparono con il loro Campo tutta questa Promontorio, che non ha più d'un lega di lungo; dimostrandosi quando Cesare dice, che il Campo di Cornelia non era che un miglio d' altezza, bisogna contare che parte di questa estremità del Campo che era il più vicino della città. Oggi il Murella corre al di sotto, dalla parte del Sud-Ovest, e Collina è all' estremità di questa lingua di Corral al Nord Est: Dall' altra parte, a una piccola distanza d' là, sono le Ruine di Biscatter, che è l' antica Ubia, e dove probabilmente vi sono 7 Migliaferi alla riva del mare.

L' abate Morery de Thou e molti altri autori hanno preso Biscatter per Ubia ma essi sono caduti in grand' errore. —

Capitolo XXI.

„Quel fuoco ch'io pensai che fosse spento
„Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
„Fiamma e martir nell' anima rinfresca.

Petrarca

Si sono di già passate sedici lune, dopo che io non aveva potuto più vedere l' amato, dopo della notte terribile del 9 agosto 1837 mi sono più d' una volta visto, mi sono la mia Confidente, moriva nel nostro amore, alimentatrice d' una delle nostre mie fiamme, e d' un lustro ch'io parlo; quanto mai penate in queste 16 lune? Quanti Paesi stranieri non ho corso! in quanti pericoli non mi sono messo? fuggire il

57
27

941
74
1015

